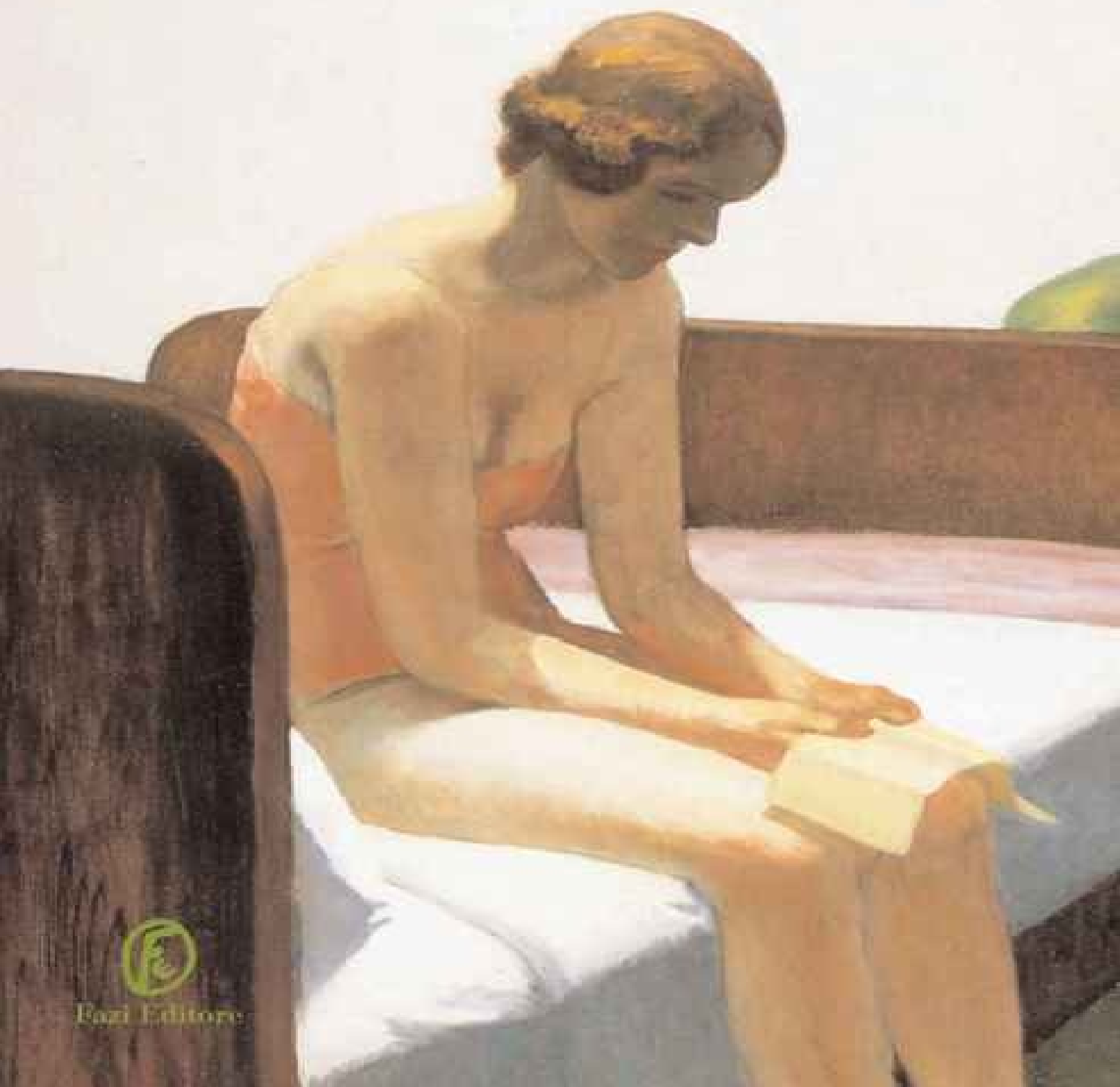


**elizabeth
strout**

*amy
e isabelle*

Prefazione di Valeria Parrella



Razi Editore

Opere di Elizabeth Strout
pubblicate da Fazi Editore

Resta con me
Olive Kitteridge
I ragazzi Burgess

Le strade
169

Elizabeth Strout

Amy e Isabelle

traduzione di Silvia Castoldi



Fazi Editore

Prefazione

di Valeria Parrella

Amy e Isabelle racconta di due orfane, come possono essere due donne, benché madre e figlia, che vivono senza uomini in quella provincia americana pre rivoluzione sessuale che è sempre la stessa, agli occhi della nostra immaginazione, ovunque la storia si ambienta.

Le due donne non sono tenute insieme da un legame di sangue, e sì che sono una la figlia biologica dell'altra, ma ciò che le lega veramente è l'essere, l'una dell'altra, tutto l'universo affettivo. E un'estrema sensibilità, fatta di indagine, comprensione, attenzione, che la Strout con grande efficacia disegna sulla carta come una linea nera, tirata a matita. Una linea che le lega. La vediamo solo noi lettori, ovviamente. Loro due, Amy e Isabelle, sono troppo distratte da loro stesse per vederla, ma la percepiscono costantemente con le varie forme, i vari nomi che noi diamo ai rapporti d'amore. Per Amy la linea nera è oppressione, controllo, indagine da parte di sua madre. Per Isabelle è sicurezza, protezione, giustezza del suo modo di crescere la figlia.

Su di loro, su questo paesaggio immobile della provincia americana che pare essere una periferia del mondo, così come ce lo hanno raccontato anche Hemingway e Carver, in diverso modo, o i fratelli Cohen al cinema, grava su tutto, giudice che sicuramente pare esserci oltre quelle nuvole, un Dio, che come si afferma nel libro è «un tipo elusivo». Insieme a questo Dio, o altra faccia dello stesso, è un senso di tragedia. Mica tragedia come genere, mica con accezione di “pesante”, ma fin dalle prime pagine il lettore sente che una tragedia, già avvenuta eppure non ancora ricordata, non ancora pronta per essere raccontata, grava, investe, respira tra gli abitanti. Il Dio elusivo, quindi il *fato* si direbbe, è nelle preghiere di Isabelle, è ospite assente nella chiesa male addobbata, che offre ogni domenica lo spettacolo assurdo di coppie piccolo borghesi tutte racchiuse nei cappotti, senza speranza che le loro anime volino altrove, seppure per il tempo di un pensiero. È lo stesso Dio che governa gli avvenimenti di cronaca nera che inquinano la quiete del paese, ma anche lo vivificano, allertando le genti che un pericolo, perfino lì, a qualche chilometro di distanza,

c'è, ed è appunto nascosto nell'uomo, proprio il più vicino, *il vicino*, il fidato. Ma anche la cronaca nera è filtrata dalla televisione, porta madre e figlia a mangiare davanti allo schermo: la vita vera non è ancora arrivata.

La vita vera scorre da qualche altra parte e non è un caso che la scrittrice indulga sulla visione del fiume che, come tutti i corsi d'acqua, divide – le sponde, le generazioni – e unisce, se preso nel senso della corrente. La sensazione continua è proprio questa, lo scorrere del fiume, della vita, e in essa, come tante occasioni, i pensieri. Madre e figlia vivono rinchiusi nei pensieri che geminano con una generosità così femminile, con una sovrabbondanza così ingenua, che quasi ciò non potrebbe avvenire se fuori non vi fosse, ad accoglierli, costringerli e proteggerli, un mondo piatto e dimenticato.

I sogni di Isabelle non sono quelli di una “sistemazione”, siamo oltreoceano in fondo e, benché l'autrice ambienta la storia quarant'anni fa, tutti i falsi problemi di morale della vecchia Europa sono lontani. Isabelle non ha bisogno di un compagno né per dare spiegazioni né per sentirsi protetta, solo, come nel più classico degli immaginari, sogna di stare con il suo capo. Il boss, sogna di proteggerlo addirittura e, per giustificarsi, la sua fantasia fa voli estremi: sono liminari le situazioni che la scagionano dal pensare che è tutto giusto così, e allora cosa di meglio se non un'improvvisa malattia, immaginarlo correre al suo capezzale, confessarle finalmente il suo amore? O al contrario, lui malato, e lei prendersi amorevolmente cura di lui... ma tutto ciò resta, se possibile, ingabbiato nella testa di Isabelle ancor più dei sogni adolescenziali e quindi più leciti, ma più impossibili, della figlia.

Isabelle non parla con nessuno e questo mette la figlia a disagio. Ma anche Amy non parla con nessuno se non con Stacey, con la quale divide le sigarette e che è un vulcano di pessimismo teenageriano, con picchi straordinari di disfattismo sul mondo tutto («nessuna ragazzina di dodici anni è felice») e soprattutto sul suo interno mondo familiare (lei *non riesce a capacitarsi* che qualcuno paghi suo padre psicologo per farsi risolvere dei problemi!) che ricordano tanto i personaggi di Schulz che proprio nella stessa provincia americana muovevano le loro strip.

Ho parlato con Martina Testa, traduttrice di questo primo romanzo di Elizabeth Strout. Volevo sapere da lei dei dettagli. Perché quello della Strout è un mondo che si costruisce per dettagli. Uno in particolare ricordo con ammirazione. Proprio quell'ammirazione, quella punta d'invidia, quell'esempio che uno scrittore vuole cogliere ogni tanto sperando di poterlo un giorno emulare, riprodurre. Perché la forza di questo libro, per me come

lettrice/scrittrice, è la possibilità. La possibilità del descrivere questo tipo di mondi, del vivificare cose che anche io so di aver visto-sentito-posseduto-immaginato. Il particolare in scrittura, mi sa, è donna. La frase che è diventata il mio personalissimo esergo mentale è questa: il carrello della spesa «con la sbarra rivestita di plastica ancora calda delle mani di qualcun altro». Ora c'è poco da fare: chiunque nel mondo occidentale abbia mai fatto la spesa al supermarket sa di cosa stiamo parlando. Il punto è ricordarselo nel momento giusto. Quella di Martina Testa, poi diventata richiestissima traduttrice dei grandi nordamericani, nel 2000, fu la sua prima traduzione. Martina Testa mi ha raccontato che la fatica (e la sfida) più grandi furono scegliere lo slang per dire, e il tempo in cui ambientarlo. Il nostro tempo linguistico, si intende: trovare il giusto senso condiviso per *noi-qui-ora* a questa miriade di elementi, oggetti, canzoni, riferimenti, sensazioni che la Strout ricama sulla pagina e che diventano essi stessi pagine piuttosto che accessori. Mentre Amy tarda da scuola per trattenersi con il professor Robertson, e su un altro piano Isabelle si preoccupa del ritardo, e su un altro piano siamo nella testa dai lunghi lunghissimi capelli di Amy, dietro tutto questo, i passi del bidello per le vuote aule, echeggia il canto da majorette delle *cheerleaders*. Che noi, diciamocelo pure, non sappiamo assolutamente chi siano, ma le visualizziamo, sentiamo i loro passi cadenzati su un immaginato parquet (linoleum?), e sappiamo che staranno lì a far da supporter con la freschezza della loro età a qualche violento sport maschile del college. Ci disturba questo particolare così retrò e maschilista mentre assistiamo allo sgorgare senza possibilità di ritorno della passione di Amy, Amy che non segue lo sport, ma legge la poesia.

Isabelle dovrà mettersi al passo con tutto questo, dovrà mettersi nella condizione di non parere buffa agli occhi della figlia, di non essere inadeguata ai suoi bei discorsi di fanciulla studiosa. E la chiave che troverà sarà la letteratura. Ma Isabelle che gira per una libreria come fosse un autogrill otterrà da Amleto e da Madame Bovary molto più di quello che lei stessa crede. Dice di non capirci nulla, eppure anche lei sta crescendo.

«Se sai leggere saprai anche cucinare», ha ripetuto – invertendo l'ordine degli addendi – finora una secolare saggezza di provincia, una saggezza che puzza di indolenza, di merende al cioccolato e paraffina rosicchiate lentamente in un ufficio da Fat Bev, la collega grassa di Isabelle.

Ed ecco che finalmente arriva, in questa profonda saggezza di provincia che a stento riesce a tenere i ragazzi con sé: ché i ragazzi lo sanno, lo sentono che non trascorreranno veramente tutta la loro vita lì, e anche se lo faranno quello

che sentono è che non vogliono, non possono arrendersi a questa prospettiva. («Non ce la faceva a smettere di pensare che avrebbe vissuto la sua vera vita da qualche altra parte»); il futuro arride loro ancora dolce, anche se molto, molto lontano, oltre i confini degli Stati americani, oltre il tubo catodico. Però ecco che arriva: Robertson, l'Insegnante, quello con la maiuscola, che finalmente dà concretezza all'aula. Per lui il davanzale della finestra è una seduta, gli alunni sono persone, esistono come tali. Eppure è un insegnante di matematica. Non di filosofia o di letteratura. Eppure «Euclide soltanto contemplò nuda la bellezza». Cioè il professor Robertson porta con sé – ed ecco perché le domande agli studenti, ed ecco perché quel continuo tendere al loro futuro, spingerli a pensarci, a darvi corpo con le parole – tutta quanta l'humanitas.

Ma com'è questo professore Robertson? Non lo sapremo mai veramente, sappiamo che parla bene, che piace molto a tutti i suoi allievi perché è come se presagisse la rivoluzione sessuale e dei costumi, come se fosse il simbolo vivente che *ce ne sarà bisogno*, ma noi lo vediamo veramente solo con gli occhi di Amy, piccola donna senza padre, lo vedremo sempre «con le unghie pulite e la testa piena di teoremi di matematica».

E poi, contro i padri psicologi e le madri che vegliano arriverà una forza più grande della provincia, che è quella del Fato che dicemmo, della realtà pronta a squarciare in un attimo il velo, a metà libro, con il più classico degli squilli di tromba, il più ineluttabile: le ragazze diventano piccole donne e una di loro, ma proprio Stacey, proprio lei, quella disincantata (quella figlia adottiva che sa di non dover ringraziare nessuno per essere stata raccolta da un marciapiede, mentre è poco chiaro se anche i suoi genitori lo sappiano) aspetta un bambino. E poiché il Dio era distratto, di qui in poi gli uomini muoveranno la loro intima tragedia.

AMY E ISABELLE

*Vorrei ringraziare Marty Feinman,
Daniel Menaker e Kathy Chamberlain.
Il loro sostegno è stato immenso*

Faceva un caldo terribile l'estate che il professor Robertson lasciò la città e per molto tempo il fiume fu soltanto una cosa piatta stesa lì, al centro della città, come un serpente marrone morto, con la schiuma giallastra a raccogliersi sulle sponde. Gli automobilisti di passaggio sull'autostrada, nel sentire quell'odore soffocante di zolfo, tiravano su i finestrini e si chiedevano come si potesse vivere con quella razza di fetore che esalava dal fiume e dallo stabilimento. Ma gli abitanti di Shirley Falls ci erano abituati, e anche in quel caldo terribile ci facevano caso solo appena svegli; no, a loro l'odore non dava particolarmente fastidio.

Quello che dava fastidio alla gente, quell'estate, era che il cielo non era mai azzurro e sembrava invece che la città fosse stata avvolta in una garza sudicia, una benda che ricacciava indietro qualunque raggio di sole tentasse di penetrarla, impediva il passaggio a qualunque cosa fosse quella che dava agli oggetti i loro colori e lasciava una vaga piattezza sospesa a mezz'aria: era questo che dava sui nervi alla gente, quell'estate, che la rese inquieta, dopo un po'. E c'era anche dell'altro: più a monte, lungo il fiume, qualcosa non andava nei raccolti: i fagiolini erano piccoli, avvizziti già sulla pianta, le carote smettevano di crescere quando non erano ancora più lunghe delle dita di un bambino, e, a quanto pareva, c'erano stati due avvistamenti di UFO nel nord dello Stato. Secondo voci officiose, il governo aveva anche mandato qualcuno a fare indagini.

Nell'ufficio della fabbrica, dove un gruppetto di donne passava le giornate a smistare fatture, archiviare copie di documenti, attaccare francobolli sulle buste con un pugno, per qualche tempo si fece un parlare inquieto. Alcune pensavano che stesse arrivando la fine del mondo, e anche quelle che non erano così drammatiche dovevano ammettere che forse non era stata una buona idea mandare gli uomini nello spazio, e che in effetti non avevamo il diritto di andarcene a spasso lassù sulla luna. Ma il caldo non dava tregua e sembrava che i rumorosi ventilatori poggiati sui davanzali non avessero il minimo effetto, e alla fine le donne, esaurite le forze, restavano sedute con le gambe leggermente aperte alle loro grosse scrivanie di legno a rialzarsi i capelli sulla nuca. Dopo un po', l'unica cosa che più o meno riuscivano a dire era: «Non ci si *crede*».

Un giorno il capufficio, Avery Clark, le aveva mandate a casa prima, ma poi c'erano state giornate ancora più calde senza che si parlasse più di uscite anticipate, perciò, a quanto pareva, la cosa non si sarebbe ripetuta. A quanto pareva, ci si aspettava che stessero semplicemente lì sedute a soffrire, e loro quello facevano. La stanza tratteneva tutto il calore. Era una stanza grande, con il soffitto alto e il pavimento di legno che scricchiolava. Le scrivanie erano sistemate a coppie, una di fronte all'altra, due a due per tutta la lunghezza della stanza. Lungo le pareti erano allineati schedari di metallo; su uno stava appoggiato un filodendro, con i tralci raccolti e attorcigliati come il vasetto di argilla di un bambino, anche se certi sfuggivano dal viluppo e scendevano quasi fino a terra. Era l'unica cosa verde nella stanza. Erano rimaste un po' di begonie e una pianta di erba miseria vicino alle finestre, ma erano tutte secche e marroni. Ogni tanto l'aria calda mossa da uno dei ventilatori staccava dolcemente una foglia morta e la faceva cadere a terra.

In questa atmosfera di spossata apatia, una donna stava in disparte dalle altre. Per essere più precisi, stava seduta in disparte dalle altre. Si chiamava Isabelle Goodrow e dal momento che era la segretaria di Avery Clark la sua scrivania non ne aveva un'altra di fronte. Di fronte aveva, invece, le pareti a vetri dell'ufficio di Avery Clark in persona, ufficio che consisteva in una bizzarra struttura di pannelli di legno e ampie lastre di vetro (per permettergli, apparentemente, di tenere d'occhio le sue impiegate, anche se lui di rado alzava gli occhi dalla scrivania) e che era comunemente indicato come «la vaschetta del pesce». Essere la segretaria del capo conferiva a Isabelle Goodrow uno status diverso da quello delle altre donne che lavoravano nella stanza, ma lei era diversa comunque. Per esempio, era vestita in maniera impeccabile: anche con quel caldo, portava i collant. A prima vista poteva sembrare graziosa, ma in effetti a guardarla più da vicino il suo aspetto non si poteva definire se non “comune”. Comuni erano, di certo, i suoi capelli, sottili e bruni, tirati indietro in uno chignon o in una crocchia ritorta. Questa acconciatura la faceva sembrare più vecchia, oltre a darle quasi un'aria da maestrina saccente, e nei suoi occhi piccoli e scuri c'era un'espressione di costante meraviglia.

Mentre le altre donne tendevano a sospirare di continuo, o a fare viaggi avanti e indietro fino al distributore di bevande, lagnandosi per il mal di schiena e i piedi gonfi, raccomandandosi l'un l'altra di non sfilarsi le scarpe, perché poi non saresti riuscita a infilartele di nuovo neanche con tutta la buona volontà, Isabelle Goodrow se ne stava tranquilla. Isabelle Goodrow sedeva semplicemente alla sua scrivania, con le ginocchia unite, le spalle indietro, e

batteva a macchina a velocità costante. Aveva un collo un po' particolare. Sembrava troppo lungo per una donna di bassa statura come lei e si ergeva dal colletto della camicia come il collo del cigno che, quell'estate, era stato visto galleggiare perfettamente immobile sul fiume morto, vicino alle sponde orlate di schiuma.

O, almeno, era così che il collo di Isabelle appariva a sua figlia Amy, una ragazza che quell'estate compiva sedici anni, la quale ultimamente aveva preso a detestare la vista del collo di sua madre (nonché la vista di sua madre, punto), e a cui comunque quel cigno non era mai piaciuto. Per molti versi Amy non assomigliava a sua madre. Se i capelli della madre erano opachi e sottili, quelli di Amy erano biondi, folti e pieni di riflessi. Anche tagliati corti, come li portava ora, scalati sotto le orecchie, davano subito l'impressione di essere sani e forti. E Amy era alta. Aveva le mani grandi, i piedi lunghi. Ma negli occhi, che erano più grandi di quelli della madre, aveva spesso la stessa espressione di esitante meraviglia, e quest'aria sorpresa talvolta provocava disagio nella persona su cui quegli occhi si fissavano. Anche se Amy era timida e raramente teneva a lungo gli occhi fissi su qualcuno. Era più portata a lanciare occhiate rapide e voltare subito la testa. In ogni caso, non sapeva davvero che tipo di impressione facesse alla gente, se anche ne faceva, benché in passato si fosse studiata a lungo in ogni specchio a sua disposizione.

Ma quell'estate Amy non si guardava negli specchi. Li evitava, anzi. Avrebbe voluto evitare anche sua madre, ma non era possibile – lavoravano insieme in quella stanza d'ufficio. Su questo impiego estivo sua madre e Avery Clark si erano accordati mesi prima, e anche se ad Amy era stato detto che avrebbe dovuto essere riconoscente per l'opportunità, lei non lo era affatto. Il lavoro era noiosissimo. Aveva il compito di sommare su una calcolatrice l'ultima colonna di numeri di ciascuna delle fatture arancioni impilate sulla sua scrivania, e l'unica cosa buona era che certe volte le sembrava che la mente le si addormentasse.

Il vero problema, ovviamente, era che lei e la madre stavano insieme tutto il giorno. Ad Amy sembrava che una linea nera le tenesse collegate, una linea non più pesante di un tratto di matita, forse, ma una linea che era sempre presente. Anche se una di loro usciva dalla stanza per andare in bagno, o alla fontanella che stava fuori nel corridoio, per dire, la linea nera non aveva problemi; non faceva altro che passare attraverso il muro e continuare a tenerle unite. Lei e la madre facevano del loro meglio. Se non altro, le scrivanie a cui lavoravano erano distanti e non erano rivolte l'una verso l'altra.

Amy era seduta in un angolo in fondo alla stanza e la sua scrivania era di fronte a quella di Fat Bev. Normalmente, quello sarebbe stato il posto di Dottie Brown, ma quell'estate Dottie Brown era a casa, in convalescenza dopo un'isterectomia. Ogni mattina Amy guardava Fat Bev contare dosi di fibre di psyllium, versarle dentro un cartone da mezzo litro di succo di frutta e scuotere vigorosamente. «Beata te», diceva Fat Bev. «Giovane, sana, e tutto. Scommetto che i problemi intestinali tu neanche sai cosa sono». Amy, imbarazzata, voltava la testa.

Fat Bev si accendeva sempre una sigaretta, appena finiva il succo di frutta. Anni dopo avrebbero approvato una legge che le avrebbe impedito di far questo sul luogo di lavoro – e a quel punto lei sarebbe ingrassata di altri cinque chili e andata in pensione – ma al momento era ancora libera di inalare forte ed espirare piano, fino a spegnere la sigaretta nel portacenere di vetro e dire ad Amy: «Ha funzionato, mi si è avviato il motore». Fece l'occhietto ad Amy, mentre si tirava su dalla sedia e si trascinava in tutta la sua mole verso il bagno.

Era interessante, davvero. Amy non sapeva che le sigarette potessero farti andare al bagno. Non era così, quando lei e Stacy Burrows le fumavano nel bosco dietro la scuola. E non immaginava che una donna adulta potesse parlare con tale disinvoltura del proprio intestino. Questo, in particolare, le faceva capire quanto la vita di lei e di sua madre fosse diversa da quella delle altre persone.

Fat Bev tornò dal bagno e sospirò mentre si sedeva, togliendosi fiocchetti di lanugine dall'enorme camicia senza maniche. «Allora», disse, allungando una mano verso il telefono e rivelando così una mezzaluna umida sulla stoffa azzurra appena sotto l'ascella, «mi sa che faccio un colpo di telefono alla buona vecchia Dottie». Fat Bev chiamava Dottie Brown tutte le mattine. Fece il numero con una matita e si tenne stretto il ricevitore fra la spalla e il collo.

«Sanguini ancora?», chiese, tamburellando sulla scrivania con le unghie rosa, dei dischetti rosa quasi incastonati nella carne. Erano Rosa Cocomero: aveva fatto vedere ad Amy la bottiglietta di smalto. «Vuoi battere un record, o cosa? Non ti preoccupare, prenditela comoda. Qui nessuno sente la tua mancanza». Fat Bev prese una rivista della Avon e iniziò a sventagliarsi, facendo scricchiolare la sedia mentre si appoggiava all'indietro sullo schienale. «Dico sul serio, Dot. Molto meglio guardare il faccino di Amy Goodrow che stare a sentire te che ti lagni dei crampi tutto il tempo». Strizzò l'occhio ad Amy.

Amy distolse lo sguardo, schiacciando un numero sulla calcolatrice. Era carino da parte di Fat Bev dire così, ma ovviamente non era vero. A Fat Bev, Dottie mancava molto. E perché non avrebbe dovuto mancarle? Erano amiche da

sempre, erano state sedute in quella stanza da prima che Amy nascesse, anche se ad Amy venivano le vertigini solo a pensarci. E poi, un'altra cosa da considerare era quanto a Fat Bev piaceva parlare. Lo diceva lei stessa. «Non riesco a stare zitta per cinque minuti», diceva, e Amy un giorno, tenendo d'occhio l'orologio, aveva scoperto che era esattamente così. «Ho *bisogno* di parlare», spiegava Fat Bev. «È una cosa fisiologica». Sembrava che avesse proprio ragione. Sembrava che il suo bisogno di parlare fosse costante quanto quello di consumare caramelle alla frutta e sigarette, e ad Amy, che voleva bene a Fat Bev, dispiaceva che la propria riservatezza costituisse per lei una delusione. Senza articolare completamente il pensiero, ne diede la colpa alla madre. Neanche sua madre era una persona particolarmente loquace. Bastava guardare come se ne stava lì seduta tutto il giorno a battere a macchina, senza mai fermarsi alla scrivania di nessuna a chiedere come stava, o a lamentarsi del caldo. Doveva saperlo, che la consideravano una snob. Essendo sua figlia, anche ad Amy sarebbe toccato lo stesso.

Ma Fat Bev non sembrava affatto delusa dal dover dividere il proprio angolo con Amy. Riattaccò il telefono e si protese in avanti, dicendo ad Amy in tono sommesso e confidenziale che la suocera di Dottie Brown era la donna più egoista della città. Dottie moriva dalla voglia di un po' di insalata di patate, il che ovviamente era un buon segno, e quando ne aveva parlato con sua suocera, che a detta di tutti faceva la migliore insalata di patate della città, Bea Brown aveva proposto che Dottie si alzasse dal letto e si andasse a sbucciare un po' di patate da sola.

«È terribile», fece Amy, in tutta sincerità.

«Direi di sì», Fat Bev si appoggiò di nuovo allo schienale e sbadigliò, dandosi colpetti sulla gola grassoccia, con gli occhi che le lacrimavano. «Mi raccomando, tesoro», disse, accennando con la testa, «vedi di sposarti uno a cui sia morta la madre».

La sala mensa della fabbrica era un posto vecchio e sporco. Lungo una parete erano allineati i distributori automatici, uno specchio rotto correva per tutta la lunghezza dell'altra; tavoli con il rivestimento in linoleum tutto scheggiato venivano avvicinati o allontanati quando le donne entravano e si sistemavano, disponendosi davanti cestini per il pranzo, lattine di bibite e portacenere, e srotolando la carta cerata intorno ai sandwich. Amy scelse come al solito un posto lontano dallo specchio.

Isabelle era seduta allo stesso tavolo e scosse la testa mentre raccontavano la

storia della clamorosa risposta di Bea Brown a Dottie. Arlene Tucker disse che probabilmente era tutto dovuto agli ormoni, che se guardavi attentamente il mento di Bea Brown ti accorgevi che aveva delle basette che arrivavano fin lì, e Arlene era convinta che donne del genere avessero una naturale tendenza alla cattiveria. Rosie Tanguay disse che il problema di Bea Brown era che non aveva mai lavorato un giorno in vita sua, dopo di che la conversazione si divise in gruppetti, con un accavallarsi disordinato di voci. Un racconto era punteggiato da improvvisi scoppi di risate, un altro accompagnato da intensi mordicchiamenti di labbra.

Ad Amy questo piaceva. Tutto ciò di cui si parlava le sembrava interessante, anche la storia di un guasto al frigorifero: due litri di gelato al cioccolato sciolti nel lavandino, andati a male, e che la mattina dopo mandavano un puzzo che arrivava da qui all'inferno. Le voci erano tranquille e tranquillizzanti; Amy, in silenzio, spostava lo sguardo da un viso all'altro. Non era esclusa da queste conversazioni, ma le donne avevano anche la decenza, o il disinteresse, di non cercare di coinvolgerla nel discorso. L'atmosfera aiutava Amy a distrarsi. Certo, le sarebbe piaciuto di più se non ci fosse stata sua madre, ma la gentile confusione del posto dava loro un po' di sollievo l'una dall'altra, anche se la linea nera che le univa continuava a restare sospesa nell'aria.

Fat Bev premette un bottone sulla macchinetta delle bibite e una lattina di Tab rotolò fuori rumorosamente. Lei piegò quel suo enorme corpo per tirarla su. «Altre tre settimane e Dottie può ricominciare a fare l'amore», disse. La linea nera fra Amy e Isabelle si tese. «Lei preferirebbe che fossero altri tre mesi», e a questo punto la lattina fu stappata. «Ma a quanto ho capito Wally sta diventando un po' intrattabile. Ha la bava alla bocca».

Amy inghiottì la crosta del suo sandwich.

«E tu digli che ci pensasse da solo», disse qualcuno, e ci furono risate. Il battito cardiaco di Amy si fece più veloce, alcune gocce di sudore le comparvero sopra il labbro superiore.

«Dopo un'isterectomia ti si secca, sapete», se ne uscì Arlene Tucker, con un cenno eloquente del capo.

«A me non è successo».

«Perché a te non hanno tolto le ovaie». Arlene fece di nuovo quel cenno – era una donna che credeva in quel che diceva. «A Dot le hanno levato tutto quanto».

«Ah, a mia madre vennero delle caldane da impazzire», disse qualcuno, e grazie a Dio – Amy sentì il cuore rallentare, il viso rinfrescarsi, anche in quel caldo – l'intrattabile Wally fu lasciato da parte; invece, si prese a parlare di

vampate di calore e crisi di pianto.

Isabelle riavvolse nella carta quel che restava del suo sandwich e lo rimise nel cestino. «Fa proprio troppo caldo per mangiare», disse sottovoce a Fat Bev, e fu la prima volta che Amy sentì sua madre parlare del caldo.

«Oddio, magari», ridacchiò Fat Bev, con il grosso seno che le si alzava. «Per me non fa mai troppo caldo per mangiare».

Isabelle sorrise e prese dalla borsa un rossetto.

Amy sbadigliò. Improvvisamente si sentiva esausta; avrebbe potuto appoggiare la testa sul tavolo e addormentarsi lì per lì.

«Tesoro, toglimi una curiosità», stava dicendo Fat Bev. Aveva appena acceso una sigaretta e fissava Amy attraverso il fumo. Si tolse un pezzetto di tabacco dalle labbra, dandogli un'occhiata prima di gettarlo per terra. «Come mai hai deciso di tagliarti i capelli?».

La linea nera vibrò con un ronzio. Senza volerlo, Amy guardò sua madre. Isabelle si stava mettendo il rossetto guardandosi nello specchietto che teneva in mano, con la testa leggermente inclinata all'indietro; la mano in cui teneva il rossetto si fermò.

«Stai bene», aggiunse Bev. «Sei carinissima. Ero solo curiosa, tutto qui. Con una testa piena di capelli come la tua...».

Amy si voltò verso la finestra, toccandosi la punta dell'orecchio. Le donne buttavano i cestini vuoti nella spazzatura, si ripulivano le camicie dalle briciole, sbadigliavano coprendosi la bocca con il pugno mentre si alzavano.

«Probabilmente così stai più fresca», fece Bev.

«Infatti. Molto più fresca». Amy guardò Bev e distolse subito lo sguardo.

Fat Bev tirò un sospiro. «Okay, Isabelle», disse. «Andiamo. Torniamocene alle miniere di sale».

Isabelle stava stringendo le labbra, chiudendo la borsa con uno scatto. «Eh già», disse, senza guardare Amy. «Più sei stanca e meno ti puoi riposare, si sa».

Ma Isabelle aveva la sua storia. E anni addietro, quando era arrivata per la prima volta in città e aveva preso in affitto la vecchia casa dei Crane sulla Statale 22, sistemandoci dentro le poche cose che aveva e una figlia ancora piccolissima (una bambina dall'aria seria, con una testa di capelli chiari e ricci), aveva destato una certa curiosità fra i membri della Chiesa congregazionalista, nonché fra le donne tra cui aveva cominciato a lavorare nell'ufficio dello stabilimento.

Ma la giovane Isabelle Goodrow non era stata molto cordiale. Rispondeva semplicemente che suo marito era morto, così come i suoi genitori, e che si era

trasferita più giù lungo il fiume, lì a Shirley Falls, per avere migliori opportunità di trovarsi un lavoro. Davvero, nessuno sapeva molto di più sul suo conto. Anche se qualcuno notò che quando era arrivata in città aveva al dito l'anello nuziale e che dopo un po' aveva smesso di portarlo.

Non sembrava che si facesse delle amiche. Non si fece neppure delle nemiche, anche se sul lavoro era scrupolosa e per questo ricevette una serie di promozioni. Ogni volta c'era chi brontolava, in ufficio, in particolare l'ultima volta, quando, diventando la segretaria personale di Avery Clark, era salita decisamente di livello rispetto alle altre; ma nessuna le voleva male. Si facevano battute e commentini alle sue spalle, sul fatto che le sarebbe servita una bella rotolata in un fienile, per sciogliersi un po', ma questo genere di cose era andato scemando col tempo. Ormai era una veterana. Il timore di Amy che sua madre fosse vista come una snob non era particolarmente fondato. Era vero che le donne si spettegolavano addosso, ma Amy era troppo giovane per capire che quella sorta di tolleranza familiare che provavano l'una nei confronti dell'altra si estendeva anche a sua madre.

E tuttavia, nessuno avrebbe potuto dire di conoscere Isabelle. E certamente nessuno immaginava l'inferno che la poveretta stava attraversando in quel periodo. Se sembrava più magra del solito, leggermente più pallida, be', certo, questo caldo era mostruoso. Tanto che anche ora, alla fine della giornata, il calore si sprigionava dall'asfalto mentre Amy e Isabelle attraversavano a piedi il parcheggio.

«Buona serata!», gridò loro Fat Bev, issandosi in macchina.

I gerani sul davanzale sopra il lavello avevano boccioli di un rosso brillante, grossi come palle da baseball, ma altre due foglie erano ingiallite. Isabelle, gettando le chiavi sul tavolo, lo notò immediatamente e andò a strapparle. Se avesse saputo che l'estate sarebbe stata così tremenda, si sarebbe risparmiata di comprare gerani, non avrebbe riempito le fioriere delle finestre sul davanti della casa con petunie color lavanda, o piantato pomodori e calendule e balsamina sul retro. Ora al minimo segno di appassimento provava un senso di rovina imminente. Premeva le dita nella terra dei vasi per controllarne l'umidità e la trovava troppo umida, in effetti, dal momento che i gerani avevano bisogno di sole splendente e non di questo caldo molliccio. Gettò le foglie nell'immondizia sotto il lavello e fece un passo indietro per far passare Amy. Era Amy a preparare la cena, in questi giorni. Ai vecchi tempi (era questa l'espressione che Isabelle usava, fra sé e sé, per riferirsi alla loro vita prima di quell'estate)

facevano a turno, ma ora spettava sempre ad Amy. Un tacito accordo, era il minimo che Amy potesse fare: aprire una scatola di barbabietole e friggere qualche hamburger in padella. Ora era lì in piedi che apriva armadietti lentamente e schiacciava di malavoglia con un dito la carne degli hamburger. «Lavati le mani», disse Isabelle e le passò dietro, dirigendosi verso le scale.

Ma il telefono, sistemato con cura nel suo angoletto del piano di lavoro, cominciò a squillare, e sia Isabelle che Amy ebbero un'improvvisa accelerazione del polso, una sensazione di allarme. Nonché un sussulto di aspettativa premiata: a volte, passavano giorni senza che emettesse un suono.

«Pronto?», disse Amy, e Isabelle si fermò con un piede sulla scala.

«Oh, ciao», continuò Amy. Coprendo la cornetta con una mano e senza guardare sua madre, aggiunse: «È per me».

Isabelle si incamminò lentamente su per le scale. Sentì Amy dire: «Sì...». E un attimo dopo Amy chiese, più tranquilla: «Come sta il tuo cane, in questi giorni?».

Isabelle si diresse a passi leggeri verso la sua camera. Chi conosceva Amy, che avesse un cane? Nella sua camera da letto, infilata fra gli spioventi del tetto, il caldo a quest'ora era soffocante, ma Isabelle chiuse la porta, e lo fece rumorosamente, così che Amy lo sentisse: *Lo vedi, che te la lascio la tua privacy?*

E Amy, arrotolandosi il filo del telefono intorno al braccio, sentì la porta chiudersi e capì, ma sapeva che sua madre voleva solo fare la parte della buona per un momento, mettere a segno un paio di punti facili facili. «Non posso», disse Amy nella cornetta, premendo il palmo sull'hamburger. E poi, dopo un attimo: «No, non gliel'ho ancora detto».

Isabelle, appoggiata contro la porta della sua camera, non riteneva che quello fosse esattamente "origliare". Più che altro, era troppo agitata per cominciare a lavarsi la faccia o a cambiarsi mentre Amy era ancora al telefono. Ma non sembrò che Amy dicesse un granché, e poco dopo Isabelle la sentì riattaccare. Poi ci fu il rumore metallico di pentole e padelle e Isabelle entrò in bagno per farsi una doccia. Dopo, avrebbe detto le preghiere e sarebbe scesa per la cena.

Anche se, per la verità, Isabelle si stava scoraggiando, riguardo a questa faccenda del pregare. Era ben conscia del fatto che alla sua età Cristo era già salito valorosamente sulla croce ed era rimasto lì appeso, paziente, mentre gli premevano aceto sulle labbra, dopo aver radunato tutto il suo coraggio passeggiando tra gli ulivi. Ma lei, che viveva qui a Shirley Falls (anche se aveva subito il suo personalissimo tradimento ad opera di quel Giuda di sua figlia,

pensò, mentre si cospargeva il seno di borotalco), non aveva ulivi fra cui passeggiare e non aveva neppure la minima dose di coraggio. E forse non aveva neanche fede. In quei giorni, aveva seri dubbi che a Dio importasse qualcosa della sua condizione. Checché ne dicessero, Dio era un tipo elusivo.

Quello che ne diceva il «Reader's Digest» era che, se pregavi con costanza, la tua capacità di pregare aumentava e si perfezionava, ma Isabelle si chiedeva se il «Reader's Digest» non avesse in fondo la tendenza a semplificare troppo le cose. Certi articoli, *Mi presento, sono il cervello di Joe*, *Mi presento, sono il fegato di Joe*, le erano piaciuti, ma quel *Pregghiera: l'esercizio rende perfetti* era in verità, a pensarci bene, un po' banale.

Dopo tutto, lei ci aveva provato. Ci aveva provato per anni, a pregare, e ci avrebbe provato di nuovo, ora, distesa sul copriletto bianco, la pelle ancora umida per la doccia, chiudendo gli occhi davanti al basso soffitto sopra di sé, a pregare per il Suo amore. Chiedi e ti sarà dato. Questa era una faccenda complicata. Dovevi stare attenta a non pregare per la cosa sbagliata, a non andare fuori strada. Dio non doveva pensare che tu fossi un'egoista che Gli chiedeva delle cose, come facevano i cattolici. Il marito di Arlene Tucker era andato a messa con lo scopo specifico di chiedere a Dio una macchina nuova, e questo per Isabelle era qualcosa di terrificante. Se anche Isabelle avesse voluto scendere in dettagli, non sarebbe mai stata così volgare da chiedere una macchina, avrebbe chiesto a Dio un marito, o una figlia migliore. Solo che, ovviamente, non l'avrebbe mai fatto. (*Ti prego*, Dio, mandami un marito, o almeno una figlia che io riesca a sopportare). No, invece se ne sarebbe stata lì distesa sul suo copriletto a pregare solo per l'amore e la guida di Dio, a cercare di fargli capire che era disponibile a ricevere questi doni, se solo Lui avesse voluto darle un segno. Ma non sentiva niente, solo le gocce di sudore che ricominciavano a spuntarle sopra le labbra e sotto le braccia, nel caldo di quella piccola camera da letto. Era stanca. Anche Dio, probabilmente, era stanco. Si tirò su a sedere, si infilò l'accappatoio e scese in cucina a cenare con sua figlia.

Fu una cosa difficile.

Per la maggior parte del tempo evitarono lo sguardo l'una dell'altra, e non sembrava che Amy trovasse necessario assumersi la responsabilità di una conversazione. *Mia figlia, questa sconosciuta*. Poteva essere un titolo di un articolo del «Reader's Digest», se non l'avevano già scritto, e forse l'avevano già scritto, perché a Isabelle suonava familiare. Be', ora avrebbe smesso di pensare, *non ce la faceva più* a pensare. Toccò il bricchetto per la panna di porcellana di Belleek che stava di fronte a lei sul tavolo, quel bricchetto delicato

e lucente come una conchiglia che era stato di sua madre. Amy lo aveva riempito per il tè di Isabelle; a Isabelle piaceva bere tè ai pasti, quando faceva caldo.

Alla fine Isabelle, incapace di trattenere la curiosità, e dicendosi che, tutto sommato, aveva ogni diritto di sapere, chiese: «Chi era prima al telefono?».

«Stacy Burrows». Amy lo disse in tono piatto, un attimo prima di spingersi in bocca un pezzo di hamburger.

Isabelle affettò una delle barbabietole che aveva nel piatto, cercando di dare un volto a questa Stacy.

«Occhi azzurri?».

«Cosa?».

«È la ragazza con quei grandi occhi azzurri e i capelli rossi?».

«Credo di sì». Amy aggrottò leggermente le sopracciglia. Le dava fastidio il modo in cui la testa della madre stava appesa in cima a quel lungo collo, come una specie di serpente dalla giarrettiera. E poi, odiava l'odore di borotalco.

«Credi di sì?».

«Voglio dire, sì, è lei».

Ci fu il suono leggero delle posate che toccavano i piatti; masticavano entrambe così piano che le bocche si muovevano appena.

«Che lavoro fa il padre?», chiese Isabelle, alla fine. «Ha a che fare col college, in qualche modo?». Sapeva che di certo non aveva a che fare con la fabbrica.

Amy alzò le spalle, con la bocca piena: «Mmmnn... so».

«Be', devi avere una vaga idea di cosa faccia quell'uomo nella vita».

Amy bevve un sorso di latte e si asciugò la bocca con la mano.

«Ti prego». Isabelle abbassò le palpebre, disgustata, e Amy si asciugò con il tovagliolo, stavolta.

«Insegna lì, credo», ammise Amy.

«Insegna cosa?».

«Psicologia. Penso».

Non c'era nient'altro da aggiungere. Se era vero, per Isabelle significava semplicemente che quell'uomo era pazzo. Non capiva perché Amy dovesse andarsi a scegliere come amica la figlia di un pazzo. Se lo immaginò con la barba, e poi si ricordò che quell'orribile professor Robertson aveva avuto la barba anche lui, e il cuore prese a batterle così forte che le mancò il respiro. Dal suo petto si levava il profumo di borotalco.

«Che c'è?», disse Amy, sollevando lo sguardo, sebbene tenesse la testa ancora china sopra il piatto, sul punto di infilarsi in bocca un pezzo di toast col

bordo inferiore bagnato del sangue della carne.

Isabelle scosse la testa e guardò oltre, fissando gli occhi sulla tenda bianca della finestra, che si gonfiava leggermente. Era come un incidente stradale, pensò. Il modo in cui a posteriori andavi ripetendoti: «Se solo quel camion fosse già stato oltre l'incrocio quando sono arrivata io...». Se solo il professor Robertson fosse passato per questa città prima che Amy arrivasse al liceo. Ma di fatto entri in macchina, con tutt'altre cose per la testa e nel frattempo quel camion sferragliante sta uscendo dall'autostrada, sta entrando in città e stai entrando in città anche tu. E poi è tutto finito e la tua vita non sarà mai più la stessa.

Isabelle sfregava le briciole con la punta delle dita. Le sembrava già difficile ricordare come era stata la loro vita prima di quell'estate. Certo, c'erano stati motivi di ansia, quello Isabelle se lo ricordava bene. I soldi non bastavano mai e pareva che le sue calze fossero sempre smagliate (Isabelle non portava mai calze smagliate, tranne quando mentiva e diceva che le si erano appena impigliate da qualche parte), e Amy era in ritardo con la consegna di certi lavori scolastici, una qualche assurda cartina in rilievo per cui servivano creta e gommapiuma, un compito di economia domestica, tutte cose che costavano, anche quelle. Ma ora, mentre mangiava l'hamburger e il toast di fronte a sua figlia (questa sconosciuta), con la pallida luce del tramonto che cadeva obliqua sui fornelli e sul pavimento, Isabelle era piena di nostalgia per quei giorni, quando poteva permettersi il lusso di preoccuparsi di cose normali e quotidiane.

Disse, dal momento che il silenzio di quella cena era opprimente e che non aveva il coraggio, per qualche motivo, di tornare all'argomento Stacy: «Che tipo, Bev. Fuma davvero troppo. E mangia anche in maniera esagerata».

«Lo so», rispose Amy.

«Usa il tovagliolo, per favore». Non riuscì a trattenersi: la vista di Amy che si leccava il ketchup dalle dita la faceva andare in bestia. E così, all'improvviso, la rabbia riaffiorò e riempì di gelo la voce di Isabelle. Solo che, ad essere onesti, avrebbe potuto essere qualcosa di più che gelo. Ad essere onesti, si sarebbe potuto dire che c'era stata una punta di odio nella sua voce. E ora Isabelle odiava anche se stessa. Si sarebbe rimangiata il rimprovero, se avesse potuto, ma era troppo tardi e, infilzando una fetta di barbabietola con la forchetta, vide Amy arrotolarsi il tovagliolo sotto il palmo della mano e poi appoggiarlo sul piatto.

«È simpatica, però», disse Amy. «A me Fat Bev sta simpatica».

«Nessuno ha detto che non sia simpatica».

Di fronte a loro si prospettava una serata interminabile: la luce del sole,

pallida e caliginosa, si era mossa appena sul pavimento. Amy stava seduta con le mani in grembo, il collo proteso in avanti come uno di quegli assurdi cani giocattolo che si vedono ogni tanto sul retro delle macchine, con la testa che fa su e giù a ogni stop. «Amy, stai seduta *dritta*», voleva dire Isabelle, ma invece disse con voce stanca: «Puoi andare. Li faccio io i piatti, stasera».

Amy sembrò esitare.

Ai vecchi tempi, una non si alzava da tavola finché l'altra non aveva finito. Quest'abitudine, questa forma di cortesia, risaliva all'epoca in cui Amy muoveva ancora i primi passi ed era sempre lenta a mangiare, appollaiata in cima a due cataloghi di vendite per corrispondenza piazzati sulla sua sedia, con le gambette magre che penzolavano giù. «Mamma», diceva ansiosa, «stai ancora qui seduta con me?». E Isabelle restava sempre lì seduta. Molte sere Isabelle era stanca e nervosa, e francamente avrebbe preferito passare il tempo a sfogliare una rivista per rilassarsi un po', o almeno alzarsi e cominciare a fare i piatti. Eppure non metteva mai fretta alla bambina, non voleva guastare quel minuscolo apparato digerente. Quello era il tempo che potevano passare insieme. Restava seduta.

In quel periodo Isabelle lasciava Amy a casa di Esther Hatch, mentre era al lavoro. Un posto orribile, la casa di Esther Hatch: una fattoria ormai quasi in disuso alla periferia della città, piena di bambini, gatti e odore di urina di gatto. Ma era l'unica sistemazione che Isabelle si potesse permettere. Che altro avrebbe dovuto fare? Ma non sopportava di lasciare là Amy, non sopportava il fatto che Amy non la salutasse mai quando se ne andava e che invece corresse immediatamente alla finestra, arrampicandosi sul divano per guardarla salire in macchina e partire. Talvolta Isabelle faceva ciao con la mano senza guardare, mentre procedeva in retromarcia sul vialetto d'accesso, perché di guardare non aveva la forza. Si sentiva un groppo in gola a vedere Amy così, con quella faccia pallida e senza sorriso. Esther Hatch diceva che non piangeva mai.

Ma ci fu un periodo che Amy non faceva altro che starsene seduta su una sedia, ed Esther Hatch si lagnava che le metteva i brividi e che se Amy non era capace di alzarsi e correre per la casa come una bambina normale, lei non era sicura di poter continuare a tenergliela. Isabelle fu presa dal panico. Comprò una bambola per Amy da Woolworth's, una cosa di plastica con dei capelli biondo platino ruvidi e ricciuti. La testa si staccò subito, ma sembrava che ad Amy piacesse da morire. Non tanto la bambola, quanto la *testa* della bambola. Si portava dietro quella testa dovunque andasse, e le colorò di rosso le labbra di plastica. E apparentemente smise di relegarsi su una sedia quando era a casa di Esther Hatch, dato che la donna non si lamentò più con Isabelle.

Ma era chiaro, allora, il motivo per cui Isabelle restava seduta ogni sera con la figlia al tavolo della cucina. «Mi canti la canzone del ragnetto?», chiedeva Amy certe volte, strizzando un fagiolo fra le ditine. E Isabelle – era orribile – diceva di no. Diceva di no, era troppo stanca. Ma Amy era così tenera, era tanto felice di avere la sua mamma proprio lì, a portata di mano, seduta a tavola di fronte a lei. Sgambettava per la felicità, la sua boccuccia bagnata si apriva in un sorriso, con quei dentini minuscoli come sassolini bianchi infilati nelle gengive rosa.

Isabelle chiuse gli occhi, ricominciava a sentire un dolore ormai familiare al centro dello sterno. Ma lì seduta ci era rimasta, no? Quello l’aveva fatto.

«Prego», disse ora aprendo gli occhi. «Puoi andare». Amy si alzò in piedi e lasciò la stanza.

La tenda si mosse ancora. Questo sarebbe stato un buon segno, se solo Isabelle fosse stata in grado di prenderlo per tale: l’aria della sera abbastanza mossa da spostare la tenda, una brezza abbastanza forte da incresparsi leggermente la tenda, che si allontanava dal davanzale per un attimo, rigonfia come il vestito di una donna incinta, e poi, altrettanto rapidamente, ricadeva al suo posto, a toccare con qualche piega la zanzariera. Ma Isabelle non pensava al fatto che, se non altro, c’era un po’ d’aria. Pensava invece al fatto che le tende andavano lavate, che era parecchio tempo che non le lavava.

Dando un’occhiata intorno, al resto della cucina, fu soddisfatta di constatare che almeno i rubinetti erano lucidi e sui ripiani non si vedevano, come succedeva ogni tanto, le striature delle passate di detersivo. E poi, c’era il bricchetto di porcellana che era appartenuto a sua madre, quell’oggetto delicato e lucente come una conchiglia. Era stata Amy a tirarlo giù dalla credenza qualche mese prima e a proporre di usarlo tutte le sere. «Era di tua madre», aveva detto, «e a te piace tanto». Isabelle aveva detto va bene. Ma ora, all’improvviso, le sembrava pericoloso: una cosa tanto facile da rovesciare con una manica, o un braccio nudo, e frantumare in mille pezzi sul pavimento.

Isabelle si alzò, avvolse gli avanzi del suo hamburger nella carta cerata e li mise nel frigo. Lavò i piatti, mentre l’acqua tinta di rosso dalle barbabietole faceva mulinelli sul fondo del lavello bianco. Solo quando ebbe finito e messo via i piatti lavò il bricchetto di porcellana di Belleek. Lo lavò con la massima attenzione e lo asciugò con la massima attenzione, poi lo rimise in fondo alla credenza, dove non si vedeva neppure.

Sentì Amy uscire dalla propria stanza e raggiungere la cima delle scale.

Proprio mentre Isabelle stava per dire che non voleva più che si usasse il bricchetto di porcellana, che era una cosa troppo preziosa e non ci voleva niente a romperla, Amy le gridò dalle scale: «Mamma, Stacy è incinta. Te lo volevo dire».

Il fiume divideva la città in due. Nella parte orientale Main Street era ampia e graziosa, e superava, curvando, l'ufficio postale e il municipio, fino a toccare un punto dove il fiume era largo solo quattrocento metri. Lì, la strada diventava un ponte con un largo marciapiede su entrambi i lati. Attraversando il ponte in direzione ovest, in macchina o a piedi, e guardando a monte verso il fiume, si vedeva il retro della fabbrica e parte del suo ventre oscuro costruito su una sporgenza, sopra le lastre granitiche delle rocce spruzzate di schiuma. In fondo al ponte c'era un piccolo parco sulla riva del fiume: era qui che in inverno, talvolta, il sole tramontava in una maniera stridente, tagliando strisce d'oro rosato all'orizzonte, mentre lungo l'argine le querce spoglie assistevano allo spettacolo, austere e scure, inorgoglite. Ma quasi nessuno si tratteneva a lungo nel parco. Il parco non era granché, a guardarlo: poco più che un'altalena rotta e un po' di panchine sparse qua e là, e molte col sedile privo di un'assicella. Erano per lo più ragazzi e ragazze a popolarlo, appollaiati nervosamente sul bordo delle panchine, piegati su se stessi per il freddo, le mani nude curve a riparare le sigarette; qualche volta, al crepuscolo, ci si poteva trovare un gruppetto intento a passarsi uno spinello, aspirando e lanciando sguardi furtivi verso Mill Road.

Mill Road era il nome che prendeva Main Street una volta attraversato il ponte: portava, in effetti, alla fabbrica, ma prima di arrivarci serpeggiava in mezzo a una zona commerciale che comprendeva un vecchio supermercato A&P dal pavimento coperto di segatura, un negozio di mobili con divani sbiaditi in vetrina, qualche negozio di abbigliamento e qualche bar e una farmacia che da anni esponeva la stessa impolverata pianta finta di violette africane piazzata dentro una padella da ospedale.

Appena oltre, c'era la fabbrica. Anche se il fiume, in quel punto, dava il peggio di sé – gorgogliante, giallo e saponoso – la fabbrica vera e propria, una costruzione in mattoni rossi risalente a un secolo prima, occupava il suo posto con un'aria di eleganza compiaciuta, come se avesse ormai accettato da molto tempo il proprio ruolo di centro della città. Per gli operai le cui famiglie erano venute giù dal Canada una generazione prima, la fabbrica era in effetti il centro della città; era il centro della loro vita e le loro case erano lì vicino, sparse in

quartieri di stradine strette dove luci blu intermittenti reclamizzavano questa o quella marca di birra nelle vetrine dei negozietti di alimentari.

Questa parte della città era conosciuta come “il Bacino”, anche se sembrava che nessuno si ricordasse più perché, e qui le case erano spesso grandi e dall’aspetto trasandato, su tre piani, con un appartamento per piano, e, di solito, un portico sbilenco sul davanti. Ma c’erano anche alcune case unifamiliari, piccole, con il tetto coperto di assi e le porte dei garage sempre aperte che lasciavano vedere una concentrazione di pneumatici, biciclette e canne da pesca. Parecchie di queste case erano dipinte di turchese o di lavanda, o persino di rosa, e nel cortile poteva esserci una statua della Vergine Maria, o una vasca da bagno piena di terra e petunie che in inverno diventava una serena montagnola di neve. In inverno, alcune famiglie mettevano in giardino, sulla neve, renne o angeli di plastica e li decoravano con lucine intermittenti. Qualche volta un cane lasciato fuori al freddo, attaccato alla catena, abbaia contro la renna tutta la notte, ma a nessuno passava per la testa di chiamare il proprietario o la polizia, come avrebbero sicuramente fatto quelli che abitavano dall’altra parte del fiume, gente che si aspettava, o pretendeva, di dormire ogni notte sonni tranquilli.

L’altra sponda del fiume, conosciuta come Oyster Point, era quella dove vivevano i pochi dottori, dentisti e avvocati di Shirley Falls. Era lì che si trovavano la scuola pubblica e il college locale, costruiti quindici anni prima un po’ fuori dell’abitato, verso i prati di Larkindale, nonché la chiesa dei congregazionalisti. Una chiesa semplice e bianca, con un campanile semplice e bianco, molto diversa dalla grossa chiesa cattolica con le vetrate dipinte, in cima a una collina nel Bacino. Era su questa sponda del fiume, nella protestante Oyster Point, che Isabelle Goodrow aveva deliberatamente scelto di abitare. Se fosse stata costretta, per qualunque ragione, a prendere in considerazione l’ipotesi di trasferirsi nell’appartamento all’ultimo piano di un palazzo color lavanda con una Vergine Maria dall’occhio vitreo davanti all’ingresso, Isabelle avrebbe rifiutato. Sarebbe semplicemente ritornata nella città da cui era venuta, più su lungo il fiume. Ma la fortuna (Dio, aveva pensato talvolta Isabelle, all’inizio) aveva voluto che il deposito delle carrozze della vecchia tenuta dei Crane fosse temporaneamente sfitto, e così era lì, ai margini di Oyster Point, sotto le colline boschive e i campi lungo la Statale 22, che lei aveva portato a vivere la sua bambina.

La casa, piccola e umida, si era rivelata caldissima d’estate e fredda in inverno, ma, per il resto, adatta alle loro esigenze. Costruita originariamente, all’inizio del secolo, come piccola stalla per pochi cavalli, era stata in seguito

trasformata nell'abitazione di un custode; poi c'era stato l'incendio: la casa padronale della tenuta dei Crane era andata distrutta fino alle fondamenta. Non fu mai appurato quali ne fossero le cause. Probabilmente, l'impianto elettrico difettoso. Ma si raccontavano storie secondo cui l'onorevole giudice Crane avrebbe avuto un'amante che una notte gli avrebbe incendiato la casa. Un'altra variante vedeva il giudice appiccare il fuoco di persona, dopo aver ucciso sua moglie, e poi allontanarsi in macchina sull'autostrada, il cadavere di lei appoggiato sul sedile al suo fianco con tanto di cappello in testa.

O qualcosa di simile, comunque. Era stato tanto tempo prima e ormai alla gente non interessava più. Ad ogni modo, alla fine un bisnipote (ormai vecchio anche lui) aveva ereditato la proprietà – con gli alberelli di pioppo che ricominciavano a crescere – insieme alla villetta del custode, che nel corso degli anni era stata affittata a una lunga serie di persone: un professore di Boston ci aveva passato un'estate a scrivere un libro, e per un certo periodo una bibliotecaria con i capelli corti aveva diviso la casa con una maestra d'asilo (anche se il vecchio signor Crane si sentiva a disagio con loro e fu felice quando le due si trasferirono altrove). Qualche canadese che si spostava lungo il fiume aveva vissuto lì per breve tempo, mentre lavorava alla fabbrica, ma in realtà il signor Crane preferiva non affittarla agli operai e alle volte la casa rimaneva sfitta.

Era libera quando Isabelle Goodrow fece la sua prima, cauta visita a Shirley Falls, per valutare di persona le possibilità di farci crescere sua figlia e di trovarci un marito, il che era, per la verità, il suo intento principale. La piccola casa bianca le fece immediatamente l'impressione di una perfetta «sistemazione temporanea». Erano esattamente queste le parole che aveva usato quel giorno con il signor Crane che, in piedi in mezzo al salotto con le mani in tasca, faceva cenni di approvazione con la testa calva e chiazzata per l'età. Si era offerto di ridipingere le pareti e le aveva lasciato decidere il colore. Lei aveva scelto un beige chiaro e brillante, affascinata dal nome della vernice nel negozio di ferramenta: Cancelli del Cielo. Da sola aveva cucito le tende che erano ancora appese alle finestre, piantato un giardino sul retro, riempito le fioriere sui davanzali con petunie viola e gerani rosa, e il vecchio signor Crane aveva apprezzato. Aveva proposto più volte di venderle la casa a un ottimo prezzo, ma Isabelle, anche se aveva un po' di denaro da parte, lasciatole dalla madre, aveva sempre rifiutato. Era una sistemazione temporanea.

Però, a quanto pareva, non era affatto così: ormai vivevano lì da quattordici anni. Solo a pensarci, certe volte Isabelle veniva colta da una nausea

insopportabile, come se avesse inghiottito una boccata d'acqua stagnante. La sua vita procedeva, come tutte le altre vite, ma lei restava in una posizione di perenne precarietà, non più salda di quella di un uccello appollaiato su una staccionata. E un giorno sarebbe potuta venirle a mancare anche la staccionata, dato che a un certo punto, presumibilmente, il signor Crane sarebbe pur dovuto morire. Non era riuscita a trovare un modo cortese di chiedergli che cosa ne sarebbe stato allora del loro contratto di affitto. Ma non ce la faceva a comprare la casa, non ce la faceva a smettere di pensare che avrebbe vissuto la sua vera vita da qualche altra parte.

Intanto, essendo priva di soffitta o cantina, la casa era insopportabilmente calda d'estate, e quell'estate era la peggiore di tutte. Per Isabelle e Amy non c'era modo di sfuggire al caldo, o l'una all'altra. Anche le due camere da letto infilate sotto gli spioventi del tetto garantivano ben poca privacy, divise com'erano solo da una sottile parete intonacata. Isabelle, che aveva il terrore dei cortocircuiti, non voleva che i ventilatori restassero accesi mentre dormivano, e così quelle notti afose erano silenziose e immobili; attraverso la parete sottile ognuna sentiva l'altra rigirarsi nel letto.

Quella notte Amy, sdraiata sulle lenzuola in maglietta e mutande, una gamba nuda penzolante dalla sponda del letto, sentì sua madre scoreggiare: un suono breve e secco, come se avesse tentato in qualche modo di non essere volgare. Amy si passò una mano sul viso e alzò gli occhi al cielo, nel buio. Tornata in camera sua dopo cena, aveva tirato fuori dal cassetto della scrivania un piccolo diario, regalo di sua madre lo scorso Natale, e ci aveva scritto queste parole: «*Un altro splendido giorno è passato*». Sua madre l'avrebbe letto, ovviamente. L'aveva sempre letto, quel diario. Scartando il regalo il giorno di Natale, Amy aveva subito saputo che sarebbe stato così. «Ho pensato che ormai avessi l'età in cui una cosa del genere ti sarebbe piaciuta», aveva detto sua madre e nell'istante in cui entrambe avevano leggermente distolto lo sguardo da quello dell'altra, era stata sottintesa la verità. «È bellissimo», aveva detto Amy. «Grazie tante, mamma».

Perciò, aveva sempre fatto molta attenzione. Scriveva: *Mi sono divertita oggi a pranzo, con Stacy*, intendendo che avevano fumato due sigarette a testa nel bosco dietro la scuola. Ma quell'estate aveva preso a scrivere la stessa frase ogni sera, impugnando la penna con rabbia: *Un altro splendido giorno è passato*. La stessa frase per tredici volte, ormai, scritta diligentemente subito sotto la data. Fatto questo, aveva appoggiato il diario per terra accanto al letto e si era sdraiata; ma, sentendo l'ultimo sportello della cucina al piano di sotto che si chiudeva,

sapendo che sua madre ora si sarebbe spostata in salotto a sfogliare il «Reader's Digest», con le gambe accavallate e un piede a dondolare su e giù, sentendo come la linea nera fra loro fosse ancora (e sempre) lì, come corresse direttamente dal suo letto a sua madre giù al pianterreno, Amy si era improvvisamente alzata dal letto ed era andata a gridarle, dalle scale: «Mamma, Stacy è incinta. Te lo volevo dire».

Ecco. L'aveva fatto.

E ora era buio e sua madre aveva scoreggiato, e non c'era nessun altro posto dove una delle due potesse andare. Eccetto scivolare nel sonno, e con quel caldo di certo ci avrebbero messo un bel po'. Amy fissava il soffitto. Dalla finestra entrava la luce della veranda che restava accesa di notte, e Amy riusciva a distinguere, nella penombra, la macchia sfocata che stava sopra di lei, grande come un piatto da portata. Era stato solo lo sciogliersi di tutta quella neve accumulatasi sul tetto l'inverno prima. (Ma era sembrata una tale catastrofe! «Oh maledizione», aveva detto Isabelle, sulla porta della stanza di Amy, quella sera. «Oh maledizione, maledizione, *maledizione*», come di fronte allo spettacolo della propria rovina imminente).

Ma per Amy la macchia era un ricordo, una specie di amica, per quanto dolorosa, perché, nei suoi ricordi, era apparsa lo scorso inverno, a gennaio, la sera prima che lei incontrasse per la prima volta il professor Robertson.

Non le era mai piaciuto andare a scuola: tentare di trovare una collocazione in mezzo all'indefinito plancton di corpi che la circondava da ogni parte. Ma lei non era, questo lo sapeva, una di quelle persone imbrunate e bizzarre che di fatto saltano subito agli occhi, anche se qualche anno prima, quando la pubertà aveva avuto il coraggio di colpirla prima delle sue coetanee, aveva temuto che sarebbe stato così. Invece, era come se le fosse cortesemente risparmiata ogni attenzione, eccezion fatta per la sorprendente amicizia di Stacy Burrows, che apparteneva al gruppo delle ragazze più in vista, ma che nondimeno aveva fatto conoscere ad Amy la sua prima sigaretta, in un giorno d'autunno, e rimaneva fedele, a quanto pareva, alle loro sortite dell'ora di pranzo, che erano spesso l'unico momento piacevole nella giornata di Amy. Il suo viso, mentre camminava lungo i corridoi, era spesso nascosto dalla massa di capelli biondi, lunghi e ricciuti, che sembravano il suo unico vero dono; anche le ragazze più carine e alla moda, le più ammirate della scuola, talvolta le dicevano con disinvoltura, al bagno: «Oddio, Amy, quanto te li invidia quei capelli». Ma la sua era una vita tranquilla e spesso provava un vago e sconcertante senso di vergogna.

Così, quel particolare giorno di gennaio, mentre l'operaio tutt'altro che del signor Crane spalava la neve dal tetto del cottage, Amy era entrata in classe per la lezione di matematica senza aspettarsi, ovviamente, che accadesse niente di interessante. Odiava la matematica, e odiava la professoressa, la signorina Dayble. La odiavano tutti. La signorina Dayble era vecchia e viveva con suo fratello, vecchio anche lui, e da anni gli alunni si divertivano a insinuare che Doughy Dayble andasse a letto col fratello. Era un'idea meravigliosamente ripugnante. Quella donna aveva una forfora orribile, e in più punti, sulla testa, le traspariva fra i capelli la pelle nuda, rosa, chiara come il colore di una qualche ferita aperta. Portava camicette senza maniche, anche d'inverno, così che ogni volta che alzava il braccio per scrivere alla lavagna si vedeva una piccola massa intrecciata di peli grigio-bianchi, con su appiccate palette di deodorante rappreso.

Ma la Dayble era assente. Quel particolare giorno di gennaio al suo posto, di fronte alla lavagna, c'era un uomo. L'uomo era basso, con i capelli ricci color melassa e una folta barba dello stesso colore che gli copriva completamente la bocca. Fermo in piedi, guardava attraverso un paio di occhiali dalla montatura marrone, stuzzicandosi leggermente la barba, la fila di studenti che faceva il suo ingresso in classe. La vista dell'uomo, la sorpresa, per un momento fecero sentire Amy parte integrante del gruppo che la circondava; scambiò un'occhiata con la popolarissima Karen Keane. Tutti presero posto nei banchi con insolita remissione e compostezza. L'aula stessa già aveva un'aria diversa, senza la presenza della signorina Dayble, l'ampia distesa di serissimo verde della lavagna, il grosso orologio sopra la porta che segnava precisamente le ore dieci e ventidue minuti. Un senso di attesa collettiva aleggiava su tutta la stanza. Elsie Baxter inciampò nella propria sedia e ridacchiò come una scema, ma da lei c'era da aspettarselo, e l'espressione dell'uomo restò immutata. Aspettò qualche istante prima di dire: «Mi chiamo Thomas Robertson».

Nessuno l'aveva mai visto prima.

Chinandosi leggermente in avanti, tenendo le mani dietro la schiena, aggiunse in tono gentile: «Resterò con voi fino alla fine dell'anno».

In qualche parte indistinta della mente, Amy sentì che stava avvenendo un enorme, silenzioso cambiamento nella sua vita; e si chiese quanti anni avesse quell'uomo. Non lo si poteva definire giovane, ma non era neanche *vecchio-vecchio*. Quindi intorno ai quaranta, forse.

«Ora ascoltate, prima di iniziare», disse il professor Robertson con voce bassa e grave (era davvero una voce bellissima la sua, una vibrazione

contemporanea di più toni diversi), passeggiando avanti e indietro di fronte alla classe, guardando il pavimento, le mani ancora dietro la schiena, «mi piacerebbe...», e qui si fermò per gettare uno sguardo indagatore sugli studenti, «mi piacerebbe sentir parlare voi, per un po'». Fra i peli bruni e ricciuti della barba si intravedeva il rosa della bocca e, nel sorridere, mostrò per un attimo una stretta fila di denti gialli, mentre delle rughette gli comparivano agli angoli degli occhi. «Questo è quello che vorrei. Sentir parlare voi». Abbassò le palpebre, come a sottolineare questo punto in particolare.

«Sentire cosa?». Elsie Baxter non si preoccupò di alzare la mano.

«Chi siete, come vi vedete». Il professor Robertson si avvicinò a un banco vuoto e ci si sedette sopra, appoggiando i piedi sulla sedia. «Prima che ci mettiamo al lavoro sui numeri» (e nel modo in cui pronunciò questa parola comparve un inconfondibile accento del Massachusetts) «mi piacerebbe sapere come vi immaginate fra dieci anni». Alzò le sopracciglia in maniera simpatica e passò in rassegna la classe, incrociando le braccia e strofinandosi le mani sulle maniche della giacca. «Allora, pensateci. Come vi immaginate, fra dieci anni?».

Nessun insegnante aveva mai fatto una domanda del genere prima di allora e qualcuno si mosse sulla sedia con un fremito di piacevole nervosismo, mentre altri rimasero immobili, a pensarci su. Fuori, il cielo invernale era lontano, distaccato. L'aula sembrava improvvisamente un posto molto importante dove stare: i pavimenti di legno lucido sostenevano qualcosa di concreto e consistente, l'odore di gesso e di corpi sudati portava con sé un accenno di eccitazione, un non so che di promettente.

«Che è successo alla professoressa Dayble?», chiese improvvisamente Elsie Baxter, anche stavolta senza alzare la mano.

Il professor Robertson annuì. «Oh, certo», disse. «Vorrete saperlo». Amy, che una volta seduta al suo posto non si era più mossa, ora si mise le mani in grembo e si chiese se la vecchia fosse morta; se era così, non provava dispiacere.

Ma non era così. La signorina Dayble era caduta per le scale della cantina e a quanto pareva si era fratturata il cranio. Era in ospedale, in condizioni stabili, ma ci sarebbe voluto molto tempo perché la frattura guarisse. «Se qualcuno vuole scriverle un biglietto, sono sicuro che le farebbe molto piacere riceverne», disse il professor Robertson. Nessuno voleva. Ma c'era qualcosa, nel modo partecipe in cui le sopracciglia di Robertson si alzarono e si avvicinarono mentre diceva questo, che mise la classe in soggezione, e anche quegli studenti che in altre circostanze avrebbero probabilmente fatto un commento maligno su cosa avrebbero mandato volentieri alla professoressa Dayble si trattennero.

Robertson tacque per un momento ancora, fissando il pavimento, come se l'aver ricordato le condizioni della signorina Dayble richiedesse una pausa di raccoglimento, e poi, tornando ad alzare lo sguardo sulla classe, disse in tono pacato: «Mi piacerebbe, comunque, sapere qualcosa di voi».

Flip Rawley, uno dei ragazzi bellocci che piacevano a tutte, con quel suo viso gentile, alzò una mano esitante. Si schiarì la voce e disse: «A me piacerebbe giocare a basket, da professionista».

«È bellissimo». Il professor Robertson batté le mani. «Un bellissimo gioco. Assomiglia alla danza classica, secondo me... a un meraviglioso balletto».

Amy lanciò un'occhiata a Flip, curiosa di vedere come avrebbe preso quest'idea del balletto, ma Flip stava facendo cenno di sì con la testa. Robertson scese dal banco con un saltello, agile, ispirato. Andò alla lavagna e disse: «Guardate qui», e fece il disegno di un particolare schema di gioco. «Non è straordinario? Uno sport bellissimo», concluse, gettando di nuovo il pezzo di gesso nella sua vaschetta. «Quando è ben giocato, ovviamente». Si spolverò le mani sui pantaloni di velluto e fece un cenno a Flip. «Che la fortuna ti assista, mentre insegui il tuo sogno».

Dopo di che, mani di ogni tipo si alzarono di scatto. Maryanne Barmble voleva fare l'infermiera. Voleva «aiutare la gente», disse; ma Robertson si limitò a tirarsi la barba e annuire. Sul viso di Maryanne apparve la delusione: aveva pensato che sarebbe rimasto colpito, che avrebbe parlato anche della bellezza del suo sogno.

«Chi è il prossimo?», chiese il professor Robertson.

Amy, sbirciando da dietro i propri capelli, lo osservava intenta. Era basso, è vero, ma aveva una robustezza solida, un'ampiezza di petto e di spalle che dava l'impressione di una forza vigorosa, malgrado indossasse una camicia rosa. Aveva i capelli più lunghi di quello che si sarebbe aspettata in un uomo di mezza età; se fosse stato più giovane, sarebbe potuto passare per un hippy, giù al college. Ma sulla camicia rosa indossava una cravatta marrone e una giacca sportiva anch'essa marrone come pure i pantaloni di velluto. Era, senz'ombra di dubbio, un adulto, investito di autorità. A fartelo capire era già la voce da sola.

«Lasciate che vi dica, ragazzi», il professor Robertson tenne alzata una mano, «che voi siete arrivati a un punto delicatissimo della vostra vita. Non siete più bambini». Si incamminò fra due file di banchi; le teste si voltarono a seguirlo. «Dovreste mettere in discussione tutto», disse, sottolineando l'intensità della frase con una stretta del pugno. Gli alunni che avevano alzato le mani ora le riabbassarono lentamente sul banco, senza capire bene cosa stesse facendo.

«Ora siete dei giovani adulti», continuò. «Non c'è nessuno di voi in questa stanza», e qui si interruppe, in piedi di fronte alle finestre, alzando le spalle mentre con le mani faceva tintinnare le monetine che aveva in tasca, «che debba più considerarsi un bambino».

La classe non era del tutto conquistata, nonostante la splendida voce del professore. Era già parecchio che avevano smesso di considerarsi dei bambini, e si chiedevano se quello di Robertson non fosse altro che puro paternalismo, anche se non era questo il termine che avevano in mente.

«Siete arrivati a un punto della vostra vita», continuò, «in cui è necessario che mettiate in discussione tutto».

Amy si domandò se fosse un comunista. Con quella barba e quei capelli lunghi, forse sarebbe arrivato a parlare di marijuana, per sostenere che avrebbero dovuto legalizzarla.

«Mettete in discussione tutto», ripeté, spostando una sedia vuota. Aveva le mani grandi, come se la natura avesse avuto intenzione di farne un uomo più alto e più grosso, e c'era qualcosa di raffinato e gentile nel modo in cui aveva mosso la sedia. «Anche solo per il puro esercizio della mente. Tutto qui. Solo per tenere la mente sempre sveglia».

Non poteva essere un comunista.

«Stamattina, la volevate davvero quella marca di cereali a colazione?», chiese, girando lo sguardo su tutta la classe.

Forse era soltanto un tipo eccentrico.

«O li avete mangiati solo per abitudine, perché vostra madre vi ha detto di farlo?».

Elsie Baxter, seduta alle spalle di Amy, bisbigliò forte che lei non aveva mica mangiato cereali, quella mattina, ma Amy la ignorò, e Flip Rawley aggrottò le ciglia e alzò gli occhi al cielo per far capire a Elsie che doveva starsene zitta, e in questo modo vennero espressi voti a favore del professor Robertson.

«Ora», disse Robertson in un tono diverso, conviviale, di nuovo amichevole, fregandosi le mani. «Dove eravamo rimasti? Stavo ascoltando voi. *Voglio* ascoltare voi».

Kevin Tompkins pensava che forse avrebbe fatto l'avvocato. Disse, balbettando, più di quanto chiunque si ricordasse di avergli mai sentito dire: sua cugina era stata violentata quando era soltanto una bambina, e il tizio in questione l'aveva fatta franca. Da allora, aveva voluto fare l'avvocato. Il professor Robertson gli fece una serie di domande e ascoltò con attenzione Kevin che rispondeva balbettando e leccandosi le labbra. «Non è curiosa, la

vita?», disse alla fine Robertson. La lancetta nera dell'orologio appeso al muro fece un piccolo scatto e si spostò sul numero successivo.

Indicò Amy.

«Io?».

«Sì, tu. A te cosa piacerebbe fare?».

Quasi le girava la testa. «Vorrei fare l'insegnante», rispose, ma aveva la voce tesa e anzi forse le aveva proprio tremato; che cosa orribile che la sua angoscia si fosse rivelata di fronte a tutti. Di fronte a lui.

Il professor Robertson la guardò a lungo. Lei arrossì e abbassò lo sguardo sul banco, ma quando lo rialzò, fra i capelli, vide che lui la stava ancora fissando, impassibile. «Davvero?», disse alla fine.

Un'onda di calore le scivolò lungo la testa. Lo guardò passarsi lentamente le dita sulla barba, in un punto dove il colore era quasi rossastro, proprio sotto le labbra. «Però!», disse, sostenendo pensoso il suo sguardo. «Vedi, io avrei detto l'attrice».

Con la coda dell'occhio Amy si accorse che Flip Rawley la guardava con curiosità. Forse la classe intera la stava guardando in quel modo. Il professor Robertson si appoggiò con la schiena al davanzale della finestra, come se avesse tutto il tempo di riflettere con calma su questa cosa. «O la poetessa, forse».

Questo le fece battere forte il cuore. Come sapeva delle poesie che teneva nella scatola da scarpe sotto il letto? Come poteva sapere che aveva imparato a memoria i versi di Edna St Vincent Millay, anni prima, e che era andata a scuola piena di speranza, certe mattine d'autunno – *O mondo, riuscirò mai ad abbracciarti abbastanza stretto?* – ed era tornata a casa scoraggiata, strascicando i piedi al suono di quelle parole: *Il dolore, come pioggia incessante, batte sul mio cuore*. Come faceva, quell'uomo, a sapere queste cose? Eppure le sapeva, perché non aveva mica immaginato che fosse Maryanne Barmble a voler fare la poetessa, no? Né Kevin Tompkins, con la sua balbuzie.

«Come ti chiami?».

«Amy».

L'uomo si accostò una mano all'orecchio e alzò le sopracciglia.

«Amy», ripeté lei, schiarendosi la voce.

«Amy. Amy come?».

«Goodrow».

«Amy Goodrow». Lui si voltò e tornò a mettersi di fronte alla classe, si appoggiò un'altra volta contro la lavagna e piegò una gamba con disinvoltura, toccando con il piede il muro alle sue spalle. Amy immaginò che avesse finito

con lei, dato che i suoi occhi avevano ripreso a vagare in giro per la classe. Ma all'improvviso chiese: «Amy, ma tu vuoi *davvero* diventare un'insegnante?». E lei era sul punto di ammettere che in effetti avrebbe preferito diventare una poetessa, se lui non avesse rovinato tutto, se non avesse tirato su la testa e aggiunto: «O forse è solo qualcosa che farebbe piacere a tua madre?».

La verità di questa ipotesi offese Amy. Era, di fatto, un'idea di Isabelle che lei facesse l'insegnante. Isabelle per prima avrebbe voluto insegnare. Ma comunque, ad Amy la prospettiva non dispiaceva. Per la maggior parte della sua vita aveva immaginato che quella sarebbe stata la sua strada.

«Io voglio fare l'insegnante», disse lei, piano; e sentì come a questo punto lui la metteva da parte, con un noncurante «Va bene».

Sarah Jennings voleva entrare in un circo e fare il clown. Il signor Robertson piegò la testa in segno di simpatia e dichiarò nobile tale aspirazione.

Amy cominciò a odiarlo. Odiava il modo in cui si sedeva sulla cattedra, con un piede piazzato sulla sedia, arrotolandosi le maniche della camicia. Dopo il primo giorno aveva smesso di portare la giacca. Si allentava la cravatta e si arrotolava le maniche, invece, e piegava la testa con un'aria che le sembrava impertinente. Odiava il modo in cui si passava la mano sporca di gesso sopra i capelli ricci, il modo in cui scendeva dalla cattedra con un saltello e si dirigeva in fretta alla lavagna, a scrivere numeri, a disegnare triangoli, battendo il gesso così forte contro la lavagna per enfatizzare le sue dimostrazioni che certe volte gli si spaccava in due, e un pezzo volava sul pavimento, e certe volte veniva lasciato lì per terra, come se quello che Robertson aveva da dire fosse troppo importante, troppo esaltante, perché potesse preoccuparsi di uno stupido mozzicone di gesso rotto.

E odiava il fatto che ai suoi compagni di classe lui piacesse, che si emozionassero tanto quando all'improvviso si sentivano rivolgere una stupida domanda personale. (Chinandosi in avanti sulla cattedra, un giorno aveva fissato Elsie Baxter e le aveva chiesto: «Ma tu ti senti mai *depressa*?»). Odiava il modo in cui venivano sedotti da tutto questo. «Robertson», li sentiva dire, «sì, è un tipo a posto. È fico». Secondo lei, probabilmente era un ipocrita.

«Crede di essere tanto speciale», protestò con Stacy Burrows, mentre all'ora di pranzo si accendevano le sigarette nel loro posto appartato, dietro la scuola. Stacy restò indifferente. Non aveva il professor Robertson, lei: era nella "classe dei somari", con la professoressa Weatherby. Ma forse Stacy sarebbe stata indifferente comunque.

«Gli uomini sono tutti pezzi di merda», rispose, emettendo il fumo dalle narici.

Amy raccontò alla madre che il supplente della professoressa Dayble era un tipo strano con la barba.

«È basso?», chiese sua madre, mentre lavava un paio di collant nel lavandino del bagno.

«L’hai visto?». L’idea la sconcertò.

«No». La madre scosse la testa e appese le calze ad asciugare sulla doccia. «Ma gli uomini bassi portano spesso la barba. Li fa sentire più virili». Ad Amy piacevano queste osservazioni acute che ogni tanto sua madre sapeva fare sul mondo. «Tu fai il tuo dovere», continuò Isabelle. «È l’unica cosa che conta».

E lei lo faceva, con la testa china sul banco in quell’aula che sapeva perennemente di chiuso, col rumore metallico dei termosifoni lungo le pareti, e seduto accanto a lei Flip Rawley, che non la guardava più come una potenziale futura attrice, ma strabuzzava i grossi occhi di lato nel tentativo di copiarle il compito; lei cercava di ignorarlo completamente e scriveva in bell’ordine le sue equazioni, con i lunghi capelli ondulati che riuscivano a coprirle quasi per intero il viso, mentre lavorava seduta al banco.

Finché il professor Robertson un giorno disse: «Amy. Perché ti nascondi dietro quei capelli?».

Sentì una puntura di spillo rovente sotto l’ascella.

Stava appoggiato alla parete in una posa ormai familiare: le braccia incrociate, una gamba piegata all’indietro con il piede premuto contro il muro e l’ampio petto spinto in avanti, in bella mostra. Dal termosifone nell’angolo si sentì il rumore di un colpetto secco. A qualcuno cadde una matita.

«Hai una testa di capelli assolutamente magnifica», disse il professor Robertson. «È la prima cosa che uno nota di te. Ma ti ci nascondi dietro. Quasi non riusciamo a guardarti in faccia. Te ne rendi conto?».

Certo che se ne rendeva conto.

«Assomigli a una tartaruga, Amy». Si stava allontanando dal muro. «Solo che invece di un guscio, hai questo carapace di capelli». La classe fece una risatina, come se Robertson avesse detto qualcosa di osceno (anche se nessuno di loro, Amy compresa, sapeva cosa significasse la parola «carapace»).

«L’altro giorno ho visto una vignetta su una rivista», continuò, camminando fra le file di banchi, verso la cattedra. «Ho visto questa vignetta e ho pensato a te, Amy».

Un dolore sordo e nauseante le riempiva la testa.

«Ci sono due tartarughe. Una ha il collo tutto proteso in fuori, ha l'aria gioviale. L'altra è tutta rannicchiata dentro il guscio. La tartaruga cordiale dice: "Dai, esci di casa. Tutti quanti chiedono che fine hai fatto"».

La classe rise di nuovo. Robertson picchiò le nocche sulla cattedra. «E allora, vieni fuori, Amy Goodrow. Tutti quanti chiedono che fine hai fatto».

L'odio che provava per lui era così puro da diventare quasi un sollievo, come se avesse odiato qualcuno in quel modo da anni. Abbassò lo sguardo sul banco, ricalcando con la penna i numeri appena scritti sul foglio e immaginando il lungo collo di sua madre, e le venne da piangere, al pensiero di essere figlia di una creatura tartarughesca, all'idea che lo stesso uomo che aveva visto in lei la poetessa (l'attrice) l'avesse ora paragonata a una tartaruga.

La campanella suonò, un frastuono nella classe e uno squillo più netto nei corridoi, e si sentì il rumore delle porte delle aule che si aprivano, sbattute contro il muro. Le gambe delle sedie strusciarono contro il pavimento, qualche libro cadde a terra. «Amy», disse lui, facendole un cenno col capo. «Vorrei parlarti un momento». Lei si fermò, obbediente, i libri stretti al petto. I compagni le passarono accanto, qualcuno gettando rapidamente un'occhiata da lei al professor Robertson.

Robertson aspettò che l'aula si svuotasse e poi le disse piano, e con un tono così serio che sembrava le stesse confidando un grave segreto: «Temo di averti offeso. Non era mia intenzione e ti porgo le mie scuse. Mi dispiace molto».

Amy guardava oltre, con la testa piegata di lato. Erano quasi della stessa altezza. Lei si dondolò sul fianco del piede, così da sembrare meno alta, ma era alta, era tanto alta quanto lui era basso: e quindi eccoli là, con le facce a pochi centimetri di distanza.

«Siamo amici?», disse, piegando anche lui un po' la testa, come per seguire l'inclinazione di quella di lei.

Se solo fosse stata un'altra ragazza. Karen Keane, per dire. Se fosse stata Karen Keane, avrebbe potuto fare un faccino allegro e dire: «Certo che siamo amici», e allora gli sarebbe stata simpatica; ci avrebbero fatto una battuta. Ma Amy non disse nulla. Anche la sua espressione non cambiò. Sentiva il proprio viso restarsene lì appeso senza muoversi, mezzo nascosto dai capelli.

«Okay», fece lui. «Allora non siamo amici, ho capito». Nella sua voce percepì il brevissimo scintillio di qualcosa di duro, dai bordi metallici. Il professore si voltò e se ne andò.

Nel bagno delle ragazze Amy scrisse una parolaccia sul muro. Non aveva mai scritto niente su un muro, prima d'ora, e, mentre la penna tracciava linee

ruvide e tremolanti, provò un senso di affinità con chiunque fosse stato a fare tutti quei danni nella palestra l'anno prima, come se ora fosse capace anche lei di spaccare finestre, come questa qui del bagno, con la neve bagnata appiccicata al vetro.

Suonò la seconda campanella. Era in ritardo per la lezione di economia domestica, ed era la prima volta. Ma si fermò a scrivere un'altra cosa sul muro del bagno, perché, a pensarci bene, anche la professoressa di economia domestica era una stronza.

Dopo quell'episodio, lui la lasciò in pace, ma le lezioni di matematica la rendevano nervosa. Per un verso, cominciava a capire la matematica come non le era mai successo prima, e a volte, durante quei giorni squallidi di gennaio, quando il cielo fuori dalla classe era di un grigio implacabile e i rami neri e sottili dei lillà gelati picchiavano contro le finestre, ad Amy veniva in mente di alzare la mano per rispondere a qualche domanda che il professor Robertson aveva appena posto, anche se finiva per non farlo mai davvero. Ma era sempre tesa e nervosa, specie quando quelli che alzavano la mano sbagliavano la risposta e Robertson, in attesa davanti alla lavagna, con un mozzicone di gesso in mano, chiedeva: «Qualcun altro vuole fare un tentativo?». Qualche volta i loro sguardi si incrociavano e in quelle occasioni lei moriva dalla voglia di alzare la mano, ma aveva troppa paura di sbagliare.

E invece non avrebbe sbagliato. Il professor Robertson, voltandosi di nuovo verso la lavagna, riprendeva da capo il problema un'altra volta, o più volte, se necessario, finché non riusciva a ottenere da qualcuno proprio la risposta che avrebbe dato Amy se solo ne avesse avuto il coraggio.

E sapeva essere severo, quando voleva. Il povero Alan Stewart, un tipo brufoloso e imbronciato che sedeva agli ultimi banchi, un giorno fu costretto a restare in punizione dopo le lezioni solo per aver fatto un clic di troppo con la penna. Anche Elsie Baxter, che era una ragazza robusta e chiassosa dalla pelle grassa, aveva rischiato la stessa punizione per aver gonfiato enormi bolle di chewing-gum viola ed essersele fatte scoppiare su tutta la faccia. Ma aveva chiesto scusa e buttato via la gomma, e il professor Robertson, rabbonito, ci aveva scherzato su con gentilezza. Dal colore che le era comparso sul viso, chiunque avrebbe potuto capire che aveva una cotta per lui. («La famiglia di Elsie è gente da poco», disse la madre di Amy).

Nessuno voleva farlo arrabbiare. Agli alunni piaceva perché era diverso, e se la sua energia era per certi aspetti capricciosa, valeva comunque la pena di

sopportare quell'aria di incertezza, pur di stare seduti in un'aula e, una volta tanto, non sentirsi dei morti. Anche ad Amy, che continuava a odiarlo, veniva difficile non provare la stessa sensazione. Un giorno, spiegando un certo teorema, verso la fine della lezione, Robertson colpì la lavagna con un pugno. «Ma non vedi la bellezza di tutto questo?», chiese, rivolto ad Alan Stewart che sbadigliava all'ultima fila. «Ve lo dico io, ragazzi, se aveste un minimo di sensibilità guardereste questa cosa e piangereste per la commozione».

Qualcuno rise, ma fu un errore, perché il professor Robertson si accigliò e disse: «Dico sul serio, che diamine! Qui avete tre linee. Tre *semplici linee*». Le ricalcò col gesso. «Eppure guardate la bellezza che racchiudono». A quel punto, sembrò improvvisamente sgonfiarsi e gli alunni che prima avevano riso ora si mossero nervosamente sulle sedie.

Ma ad Amy, mentre fissava il disegno alla lavagna, all'improvviso venne in mente qualcosa, un verso di una poesia che aveva letto una volta: *Euclide soltanto contemplò nuda la bellezza*.

Robertson, girando lo sguardo sulla classe, lo posò per un attimo su di lei. «Cosa?», chiese, con un cenno del mento nella sua direzione, ma era stanco e pronunciò la parola con un tono secco e severo. Amy abbassò lo sguardo e scosse la testa. «Va bene allora», sospirò lui. «La lezione è finita».

Ad Amy faceva spesso male la testa, quando fumava le sigarette all'ora di pranzo. Le sigarette le davano il capogiro: si appoggiò contro il tronco caduto, guardando Stacy che si frugava in tasca alla ricerca di un cerino. «Stai bene?», disse Stacy socchiudendo gli occhi, mentre accendeva una seconda sigaretta per entrambe.

«Odio la scuola».

Stacy annuì. «Pure io odio la scuola. Stamattina ho vomitato e volevo restarmene a casa, ma mia madre mi ci ha mandato lo stesso».

«Hai vomitato?».

Stacy annuì di nuovo. «A mia madre non glien'è fregato un cazzo. Mi ha dato una botta sul braccio con una spazzola».

«Stai scherzando?».

Stacy alzò le spalle e si tirò su una manica del giubbotto blu da marinaio. «Mia madre è una pazza lunatica». Parlava con la sigaretta in bocca e con gli occhi socchiusi si scrutò attentamente il livido rossastro sul polso prima di lasciar scivolare di nuovo giù la manica.

«Accidenti, Stacy». Amy fece cadere un po' di cenere dalla sua sigaretta sulla neve e la schiacciò con un piede.

Stacy emise una boccata di fumo. «In questi giorni, mi viene continuamente da vomitare».

Un mal di testa tutto sommato era meglio, anche se durava tutto il giorno, come cominciava a succedere ad Amy, tanto che ce l'aveva ancora quando tornava da scuola e si sedeva al tavolo della cucina a fare i compiti in quella casa fredda. Aveva preso l'abitudine di fare subito quelli di matematica e poi, prima che la madre tornasse dal lavoro, saliva in camera sua e si guardava allo specchio. Non riusciva bene a dare un giudizio sul proprio aspetto. Seduta sullo sgabellino (era un vecchio barilotto, in verità. Isabelle ci aveva cucito intorno un pezzo di tessuto rosa arricciato e ci aveva messo sopra un cuscinetto), Amy non era capace di mettere a fuoco la propria fisionomia.

Aveva gli occhi distanti fra loro e la fronte alta, e Isabelle diceva che entrambi erano segni di intelligenza, ma ad Amy non importava. Lei voleva essere carina e pensava che sarebbe stato meglio essere più bassa e avere i piedi piccoli. E anche se le piaceva il fatto che fossero distanti, i suoi occhi non avevano niente di speciale; non erano di un blu vibrante, né di un marrone misterioso; erano soltanto verde cupo e il suo colorito era chiaro, specialmente d'inverno, quando la pelle sotto gli occhi sembrava diventarle trasparente, quasi blu.

Se non altro, aveva dei bei capelli. Questo lo sapeva, anche perché la gente glielo aveva detto per tutta la vita. «Dove li ha presi, quei capelli?», chiedevano a sua madre perfetti sconosciuti incrociati al supermercato, quando Amy era ancora abbastanza piccola per stare seduta sul seggiolino del carrello. «Ma guarda *che bei capelli*», dicevano, allungando talvolta la mano a toccarli, passando le dita su un ricciolo, tirandoglieli dolcemente.

Ma Amy aveva capito, nel modo in cui capiscono le cose i bambini (capiscono ogni cosa, avrebbe sostenuto in seguito il professor Robertson), che alla madre non faceva piacere che degli sconosciuti toccassero sua figlia e facessero commenti sui suoi capelli. Forse quello era per Amy il primo ricordo di un senso di colpa, perché a lei invece piaceva tanto quando la gente le si avvicinava per toccarli; voltava la faccia in direzione della mano, chinava la testa per sentire le dita sconosciute indugiare, piegate, fra i suoi capelli, mentre la voce gentile diceva: «Bella bambina, ma dove li hai presi questi capelli?».

Non da Isabelle. Anche gli sconosciuti se ne accorgevano. Bastava che dessero un'occhiata ai capelli scuri e sottili di Isabelle tirati all'indietro in una crocchia. Quelli erano i capelli di suo padre. E questo era il motivo della muta disapprovazione delle labbra tese di Isabelle, Amy l'aveva capito da molto

tempo. Poteva solo immaginare che derivasse dal fatto che suo padre era morto quasi subito dopo la sua nascita; aveva avuto un attacco di cuore su un campo da golf, in California. «Cosa ci faceva, in California?», aveva chiesto Amy, ma la risposta era sempre: «Era lì per affari», e Amy non ne aveva mai saputo molto di più. Ma aveva ereditato i suoi capelli, chiunque egli fosse, e gliene era grata mentre se li spazzolava di fronte allo specchio in quei pomeriggi invernali, con tante diverse sfumature di biondo che le ricadevano dietro le spalle.

E poi un giorno, mentre usciva in anticipo dalla mensa (Stacy non era venuta a scuola), Amy andò a sbattere contro il signor Robertson che usciva dalla sala dei professori. «Salve», disse Amy, solo che dalla bocca non le uscì alcun suono: le si aprirono soltanto le labbra, asciutte, e subito abbassò la testa.

«Amy Goodrow», disse il professor Robertson proseguendo oltre, lungo il corridoio. Ma Amy sentì che si fermava, e dandosi un'occhiata alle spalle vide che si era girato e la stava guardando. Scosse la testa lentamente, prima di dire: «Mia cara, soltanto Dio riuscirebbe ad amarti per te sola e non per quei capelli biondi».

Mesi dopo Isabelle, mentre sfogliava il diario con mani realmente tremanti, seduta sul bordo del letto, decisa a stabilire con precisione quando tutto questo era iniziato, non riuscì a trovare nessun indizio, se non un'innocua annotazione del dieci gennaio: *La vecchia Dayble è caduta dalle scale e fortunatamente si è rotta la testa.*

Alle finestre dell'ufficio, i ventilatori ronzavano. Era presto, la giornata era appena cominciata. Era sempre un momento tranquillo, quello, quando le donne avevano ancora addosso il profumo mattutino delle saponette, quando si scambiavano saluti con l'alito ancora odoroso di dentifricio; e ora sedevano alle loro scrivanie, a lavorare più speditamente di quanto avrebbero fatto in qualunque altro momento della giornata. Ogni tanto si sentiva il rumore di uno schedario chiuso con uno scatto, o di un cestino della carta straccia strusciato per un attimo sul pavimento. Avery Clark si arrotolò le maniche e si affacciò sulla soglia del suo ufficio. «Isabelle», disse, «posso parlarti un minuto, per favore?».

Povera Isabelle, allora: perché, se avesse saputo che oggi Avery Clark avrebbe avuto qualcosa da dettarle, si sarebbe messa il vestito di lino. Non era proprio di puro lino, quel vestito, ma del lino c'era, ed era azzurro pervinca. («Un nome grazioso da dire, un colore grazioso da portare», aveva detto il commesso, particolarmente cordiale). Isabelle cercava di non metterselo troppo spesso. Se fosse apparsa troppo spesso attraente, la gente avrebbe cominciato ad aspettarselo e a notare ancora di più quanto, in verità, lei non lo fosse.

E di certo non lo era oggi, con gli occhi gonfi e segnati da una notte di sonno inquieto. (Si era trattenuta un momento, sulla porta della stanza di Amy. «Ma cos'ha intenzione di fare, Stacy, con il bambino?», aveva chiesto. E Amy aveva detto con noncuranza, rivoltandosi sul letto: «Mah, di darlo in adozione, credo»). No, Isabelle non aveva dormito affatto bene e il pensiero che le occupava la mente, ora, mentre cercava il blocchetto per stenografare, era che sarebbe dovuta passare davanti ad Avery con questa squallida gonna scozzese, che era troppo lunga e le stava così male sui fianchi.

Non riusciva a trovare il blocchetto. Aveva la scrivania piena di fogli e cartelle di cartoncino, dal pallore benevolo. Ma non riusciva a trovare il blocchetto per stenografare e questo era uno stupido colpo di sfortuna, dannazione: lei era una persona così ordinata. «Scusami, solo un secondo», disse. «Non so più dove ho messo...». Stava sudando, ma Avery le fece solo un cenno col capo, con indifferenza, intento a fissare la stanza piena di impiegate, con i dorsi delle mani piazzati sui fianchi. «Ah, che stupida», disse Isabelle,

battendo la mano sul blocchetto, che era lì, era sempre stato lì, proprio sulla scrivania. «Ma dove ho la testa?», disse, però Avery sembrò non accorgersi di nulla. Fece pigramente un passo indietro per lasciarla passare.

Le due pareti esterne dell'ufficio di Avery erano fatte quasi esclusivamente di vetro e questo aveva sempre aumentato in Isabelle la sensazione di essere esposta e scoperta, quando si trovava in quella stanza con lui. Tutto quel vetro era inutile, comunque; era lì, in teoria, per consentirgli di tenere d'occhio le impiegate di cui era il diretto superiore, ma di fatto Avery Clark non imponeva una disciplina molto severa. Nelle rare occasioni in cui era costretto a far notare a un'impiegata recalcitrante la scarsa qualità del suo lavoro (c'era stato un episodio orribile, qualche anno prima: una donna che emanava un odore di sudore così insopportabile che le altre avevano preso a tormentarlo, chiedendogli continuamente di richiamarla; una cosa tanto sgradevole, aveva confessato a Isabelle, che non se ne sarebbe dimenticato mai più), il colloquio veniva seguito con il massimo interesse dagli occhi delle altre donne, sedute alle scrivanie. «Che succede nella vaschetta del pesce?», bisbigliavano l'una all'altra.

Ma Isabelle era la sua segretaria e la sua presenza in quell'ufficio non attirava l'attenzione. Non c'era nessuno, si diceva ora, a far da testimone al suo disagio, tranne Avery stesso. E lui non sembrava affatto interessato. Rovistando alla rinfusa fra le carte sulla scrivania, le disse semplicemente, senza alzare gli occhi: «Bene, allora, possiamo cominciare?».

«Sono pronta».

C'erano state molte notti, nel corso degli anni, in cui Isabelle, facendo fatica ad addormentarsi, si era immaginata stesa in un letto d'ospedale con Avery Clark seduto al suo capezzale, uno sguardo preoccupato sul viso non più giovane. A volte era ricoverata per un semplice esaurimento, altre volte era stata investita da una macchina mentre attraversava la strada, ogni tanto finivano per amputarle un arto. La notte prima le avevano sparato durante una rapina e la pallottola le aveva mancato di poco il cuore; il volto di Avery era pallido di angoscia, mentre il monitor a cui l'avevano collegata emetteva un regolare bip.

La metteva in imbarazzo ripensare a tutto questo ora, mentre, quasi stordita per la vergogna, stava seduta di fronte alla sua scrivania con il blocchetto per stenografare appoggiato sulla gonna scozzese. Sul viso di lui c'era un'espressione preoccupata, assente – sul mento, un minuscolo punto rosso lasciatogli dalla rasatura della mattina – che la teneva separata dall'ampia distesa di dettagli che componevano la sua vita. (Non sapeva nemmeno quale fosse il suo piatto preferito. O se aveva un pianoforte in casa. E di che colore era, si

chiedeva Isabelle in questo momento, la carta igienica con cui si era tamponato il sangue sul mento quella mattina?).

«Bene», disse lui brusco. «Alla Heathwell Lentex Corporation. In tre copie. Egregio Signore. No, non “signore” e basta. Cerca nell’archivio e guarda a chi dev’essere indirizzata, esattamente».

«Sì, certo», disse Isabelle, annotandosi la cosa sul blocchetto e poi dandosi un colpetto con la penna sul ginocchio. «Non mi ci vorrà molto».

Aveva cercato di immaginarlo, col tempo, il caotico insieme di dettagli che costituivano quest’uomo. Aveva perfino immaginato il suo aspetto da bambino. (Questo la commuoveva terribilmente, perché doveva essere stato alto e goffo). Lo aveva immaginato il giorno del suo matrimonio, rigido e formale nel completo elegante, con i capelli pettinati all’indietro. (Doveva aver avuto i suoi timori segreti: tutti gli uomini, in segreto, ne avevano). E com’era la sua vita, ora? Si era immaginata il suo armadio, con le camicie appese tutte in fila, il suo comò, con un cassetto per i pigiama...

«Il contratto prevedeva esplicitamente l’assunzione del rischio da parte del compratore. Vedi clausola quarta, riga terza». Qui Avery Clark fece una pausa, e scrutò da vicino un foglio posato sulla scrivania.

Isabelle strinse le labbra. Il rossetto era gommoso.

«Rileggimelo, per favore, Isabelle».

Glielo rilesse.

«Aspetta un attimo, controllo questa cosa».

Restò seduta, mentre lui dava rapide occhiate a varie carte. Ma era terribilmente ferita, perché una volta trascorreva con lui le pause per il caffè. Una volta, succedeva questo: che lei se ne stava seduta proprio su quella sedia, a raccontargli della neve che aveva creato infiltrazioni sotto le grondaie, o del frigorifero che ogni tanto faceva ghiacciare il latte, e lui quasi sempre rispondeva, qualunque fosse stato il problema: «Be’, mi pare che tu abbia risolto tutto per il meglio, Isabelle».

Ora, lui le disse: «A capo», guardandola solo per un attimo. «La prego di notare che nell’ultima settimana di giugno, quest’anno...».

Oddio.

L’ultima settimana di giugno, ancora non era passato nemmeno un mese: era allora che la sua vita era andata in mille pezzi. Si era disintegrata. Come se le sue mani, i suoi piedi, le sue gambe fasciate con cura dai collant per tutti questi anni, non fossero stati nient’altro che sabbia. E Avery Clark ne era stato testimone, quella era stata la cosa più insopportabile di tutte. Quando era entrata nel suo

ufficio la mattina dopo, arrossendo tanto che le lacrimavano gli occhi, e gli aveva detto senza esitare: «Per favore, dimmi, Avery: pensi che Amy debba comunque cominciare a lavorare qui, lunedì mattina?», lui aveva replicato senza alzare gli occhi: «Ma certo». Perché, si diceva Isabelle, lui cos'altro avrebbe mai potuto fare?

Ma non avevano più preso il caffè insieme, da allora. Non c'era mai più stata una conversazione, fra loro, tranne che sulle più insignificanti questioni di lavoro.

La sua sedia scricchiolò, mentre si sporgeva in avanti: «...tre settimane per dichiarare la mancata consegna delle merci».

Ma se solo le avesse detto qualcosa. Un semplice «Come stai, Isabelle?».

«Seguono le clausole standard. Si prega di firmare».

Lei chiuse il blocchetto, pensando a quel giorno, lo scorso autunno, in cui gli aveva confidato di esserci rimasta *veramente male* quando Barbara Rawley, la moglie del diacono, aveva detto che era fuori luogo decorare l'altare con dulcamara e foglie autunnali, come aveva fatto Isabelle, che era responsabile degli addobbi floreali per il mese di ottobre.

«Ma quelle foglie erano bellissime», le aveva assicurato Avery. «Ce lo siamo proprio detti a vicenda, io ed Emma».

Non chiedeva altro, le bastava da lui quel cenno del capo. (Anche se avrebbe preferito non sentir nominare Emma: l'antipatica Emma Clark, che dopo la messa restava sempre in giro, a chiacchierare con questa e quella, con i suoi vestiti costosi e quell'aria di puzza sotto al naso).

«Se tu potessi spedirla stamattina stessa, allora», disse Avery.

«Sì, certo». Isabelle si alzò in piedi.

Si era posato una mano aperta sulla guancia, e appoggiato comodamente allo schienale della sedia osservava attraverso il vetro l'andirivieni disordinato delle sue impiegate. Isabelle si alzò e raggiunse velocemente la porta, così da offrirgli il meno possibile la vista del suo fondoschiena sgraziato dentro quell'orrenda gonna a scacchi.

«Isabelle». Il nome fu pronunciato a bassa voce. Lei era quasi fuori della porta. Avrebbe potuto non sentirla affatto, quella parola magica sussurrata.

«Sì», disse piano, conformando il proprio tono di voce al suo, voltandosi. Ma lui stava dando un'occhiata nel primo cassetto della scrivania, con la testa leggermente piegata: una posizione che metteva in mostra la zona più rada della sua capigliatura grigia.

«Ho detto tre copie?». Tirò ancora più in fuori il cassetto. «Meglio farne

quattro».

Fat Bev, gettando il cartone vuoto di succo d'arancia nel cestino di metallo, dove atterrò con un tonfo sordo rompendo il silenzio della stanza, si passò sulla bocca il dorso della mano e lanciò un'occhiata ad Amy, dall'altro lato della scrivania. Le dispiaceva per quella ragazza. Bev aveva cresciuto tre figlie sue, e pensava che Amy fosse una ragazza strana – il suo viso era privo di una qualche sorta di *emozione*. Non che non fosse di una noia mortale, lavorare in una stanza infuocata con un gruppo di donne di mezza età. (Si fece vento con la rivista che Rosie Tanguay le aveva gettato sulla scrivania quella mattina, dicendole con disinvoltura: «C'è un articolo interessante qui, Bev, parla della dipendenza da una serie di sostanze». Quell'imbecille di Rosie, che a pranzo mangiava carote). Ma in questa Amy, pensava Bev, osservandola con discrezione mentre si sventolava, c'era qualcosa che non andava, qualcosa di più di un semplice lavoro noioso in una stanza infuocata.

Per esempio, non masticava la gomma. Le figlie di Bev avevano masticato chewing-gum costantemente, spostandosene grosse palette in giro per la bocca, facendo schiocchi, bolle, scoppi, dando sui nervi a tutti quanti. Roxanne, la più piccola, che ora aveva ventun anni, lo faceva ancora. Bev non la vedeva mai senza la gomma in bocca quando tornava a casa il sabato per usare la lavatrice, con tracce di trucco sbavato intorno agli occhi, residuo di qualche festa della sera prima.

E c'era anche qualcos'altro, a pensarci bene. Amy Goodrow non si truccava. Avrebbe dovuto, invece. Avrebbe fatto voltare la testa a un bel po' di gente, se si fosse messa un filo di ombretto, o scurita leggermente le ciglia col mascara. Ma non ci avrebbe tenuto, lei, a far voltare la testa alla gente, rifletté Bev mentre cercava le sigarette: era terribilmente timida, quella ragazza, sempre a chinare la testa come un cane che sta per ricevere una sberla sul naso. Era un peccato. Ma sembrava che non le interessassero neanche lo smalto o i profumi, e a quale ragazzina non interessavano certe cose? Non sfogliava mai una rivista, mentre stava lì seduta alla scrivania, non parlava mai di vestiti, non aveva mai usato il telefono per chiamare un'amica, neanche una volta. «Fa' un colpo di telefono a qualcuno», le aveva detto Fat Bev un giorno particolarmente caldo, quando la ragazza era visibilmente annoiata; ma Amy aveva scosso la testa. «No, grazie, sto bene così», aveva detto.

Be', non era mica normale.

E cos'era questa storia dei *capelli*? Quale ragazza sana di mente si sarebbe

tagliata una chioma di capelli ondulati così deliziosa? Ah, tutte le ragazze attraversavano certe fasi, Bev questo lo sapeva. Sua figlia maggiore si era tinta i capelli di rosso e per un po' era andata in giro che sembrava un pagliaccio, e Roxanne continuava a farsi delle permanenti orrende, e a mugugnarci su per settimane. Ma tagliarsi quei capelli! E poi ora erano tutti incasinati, senza neanche una forma decente che le si adattasse al viso. Onestamente, a Fat Bev certe volte venivano i brividi, a guardare quei capelli tutti spunzoni, come quelli di una malata sotto chemioterapia, o che fosse stata esposta a qualche radiazione, o cose simili. Assomigliavano ai capelli di Clara Swan dopo che era stata su a Hannover a farsi quelle cure. Be', non proprio. Ad Amy non mancavano intere ciocche dalla testa. Era solo un brutto taglio di capelli. Un terribile esempio di errore di valutazione.

Bev si accese una sigaretta; pensare al cancro la rendeva nervosa. Clara Swan aveva solo quarantatré anni; però il suo era un tumore al cervello, non ai polmoni. Un tumore al cervello poteva capitare a chiunque, dovevi solo affidarti alla sorte. Se quello che l'aspettava era un tumore al cervello, Bev preferiva almeno divertirsi finché era in tempo. Espirò, agitando la mano grassoccia attraverso il fumo. In sala mensa, Rosie Tanguay aveva detto: «Non capisco perché ci sia ancora chi vuole fumare, dopo tutti gli studi che sono stati fatti».

Studi. Rosie Tanguay poteva prendere gli studi e ficcarseli su per quel suo culetto secco. Bev sapeva perché fumava. Fumava per lo stesso motivo per cui mangiava: per avere qualcosa da pregustare con piacere. Era semplicemente questo. La vita poteva diventare molto noiosa e dovevi trovarti qualcosa che non vedevi l'ora di fare. Nei primi tempi del loro matrimonio, quello che non vedeva l'ora di fare era stato andare a letto con suo marito, Bill, ogni notte in quel piccolo appartamento troppo caldo su Gangover Street. Ragazzi, quanto se la spassavano. La ripagava di tutto: i battibecchi sulle questioni di soldi, i calzini sporchi, le gocce di pipì davanti al water: tutte quelle piccole cose a cui ci si deve abituare quando ci si sposa; nessuna aveva importanza, quando si andava a letto.

Strano, che qualcosa di tanto bello potesse esaurirsi. Ma così era stato. Bev aveva più o meno perso interesse alla cosa dopo la nascita della prima bambina. Aveva cominciato a darle fastidio che Bill avesse ancora voglia di farlo ogni notte, con quell'affare rigido sempre in mezzo. Era perché lei si sentiva spossata e la bambina non faceva che piangere. E anche i suoi seni erano diversi, dopo che quella creaturina rabbiosa li succhiava fino a spaccarle i capezzoli; e non aveva mai perso il peso. Pareva che il corpo le restasse gonfio e, Dio mio, era di

nuovo incinta. Così, proprio in un periodo in cui la casa e la vita le si stavano riempiendo, lei aveva provato un'insopprimibile sensazione di perdita. Oh, ma forse non aveva più importanza. Lo facevano ancora, ogni tanto, in silenzio e sempre al buio. (Appena sposati, certe volte passavano interi weekend a letto, con il sole che filtrava obliquo attraverso le persiane).

Spense la sigaretta nel portacenere. Non si sarebbe messa a lamentarsi, non era più una bambina. Ma le restava dentro un dolore. E un suono continuo e sommesso, il debole riverbero di qualcosa di simile alla gioia, continuava a vivere ai margini della sua memoria, una qualche specie di desiderio che un tempo aveva trovato risposta e ora, semplicemente, non più. Questo non riusciva a capirlo. Aveva un buon marito, a differenza di molte altre donne; aveva avuto le figlie che voleva ed erano vive e in salute. Allora cos'era questo dolore? Un profondo buco rosso in cui gettava caramelline alla frutta e patate, hamburger, torte al cioccolato e qualunque altra cosa. La gente pensava forse che *le piacesse* essere grassa? Fat Bev, Bev la cicciona, Bev l'allegria cicciona. Non le piaceva essere grassa. Ma quel dolore rosso e cupo era sempre lì, come un vuoto turbinoso, un terribile abisso.

Amy Goodrow starnutì.

«Salute», disse Bev, felice di poter finalmente dire una parola. Se si restava in silenzio troppo a lungo, si finiva per diventare morbosi. Lo diceva sempre, alle sue ragazze: Andate a cercare qualcuno con cui parlare, quando siete giù.

«Grazie», disse Amy, con un sorriso esitante.

«Ti sta venendo il raffreddore? Con questo tempo matto, chissà che germi girano per l'aria».

La povera ragazza era troppo timida per rispondere.

Be' (Bev sbadigliò e guardò l'orologio), vivere con Isabelle non doveva essere un gran divertimento. La mela non cade mai lontano dall'albero, Dottie diceva sempre, e Bev era d'accordo. Isabelle Goodrow era strana. Una tipica Vergine, ecco cos'era. Non una persona sgradevole, ma parecchio sulle sue. C'era qualcosa in lei per cui provare compassione, pensò Fat Bev, spostando il telefono per vedere se il suo tubetto di caramelle era rotolato lì dietro; ma, d'altra parte, nessuno era mai riuscito a inquadrarla davvero, Isabelle. Fat Bev sentì una familiare stretta all'addome e si alzò dalla sedia: era un momento di pregustazione quasi sensuale, perché, quant'è vero Iddio, uno dei grandi piaceri della vita era riuscire ad andare di corpo come si deve.

Amy, alzando lo sguardo dalla sua pila di fatture arancioni, aveva visto la

madre nell'ufficio di Avery Clark; il leggero movimento del braccio, gli occhi chini, significavano che stava scrivendo sotto dettatura. Non c'era niente di personale e di amichevole in quel colloquio. Amy batté i numeri sulla calcolatrice e avvertì in fondo allo stomaco una sensazione nauseante a cui a stento riusciva a dare un nome: sua madre era *attratta* da quell'uomo.

«Sei fortunata che tua madre non abbia un marito», le aveva detto un giorno Stacy, nel bosco, all'epoca dei primi freddi. «Non sei costretta a immaginartela mentre fa l'amore».

«Oh, ti prego», disse Amy, strozzandosi per un attimo col fumo della sigaretta.

Stacy roteò gli occhi e li socchiuse per un momento: due linee curve di matita lungo le palpebre pallide e pesanti. «Te l'ho mai detto che una volta ho visto i miei nudi?».

«No», disse Amy. «Che orrore».

«Puoi dirlo forte. Un sabato passo davanti alla loro camera e la porta è un po' aperta, e loro sono sul letto, addormentati, nudi tutti e due». Stacy spense la sigaretta contro la corteccia dell'albero. «Mio padre aveva un sedere bianco e ciccione, dall'aria così idiota».

«Dio», disse Amy.

«Ecco, lo vedi che devi essere contenta di non avere un padre? Non sei costretta a immaginartelo mentre lo fa».

A dire la verità, a quel punto della sua vita, Amy non riusciva davvero a immaginarsi nessuno mentre lo faceva. Le mancava una percezione chiara di cosa fosse davvero quel "lo". Vivendo sotto l'occhio vigile di Isabelle, non aveva mai potuto guardare di nascosto un film porno, come avevano fatto alcuni suoi coetanei. (A Stacy, per esempio, era capitato, e aveva poi riferito ad Amy di una scena in cui un bianco e una negra lo facevano in una vasca da bagno). E mancandole anche uno o due fratelli maggiori che potessero tenere riviste osé sotto il letto, sul sesso Amy sapeva veramente poco.

Sapeva delle mestruazioni, ovviamente. Sapeva che era normale averle, ma non aveva le idee del tutto chiare riguardo all'intrico di complicazioni che comportavano: Isabelle, qualche anno prima, le aveva parlato brevemente di uova e molto a lungo dell'odore. («Stai lontana dai cani», le aveva consigliato. «Lo fiutano sempre»). E le aveva dato un libriccino rosa con un grafico. Amy pensava di aver capito.

E poi un giorno, scarabocchiate sul muro del bagno delle ragazze, con un grande pennarello nero, comparvero le parole *Il cazzo di un uomo nel buco di*

una donna per cinque minuti la mette incinta, e ad Amy tutto questo tornava. Ma l'insegnante di ginnastica aveva detto alle ragazze radunate nello spogliatoio che sul muro del bagno erano state scritte delle informazioni inesatte, e che di conseguenza la scuola aveva deciso di cominciare un corso di educazione sessuale durante le ore di economia domestica. Amy non riusciva a capire quale parte della scritta sul muro del bagno fosse inesatta e le lezioni di economia domestica non le furono di nessun aiuto.

La professoressa di economia domestica era una donna nervosa, che ricoprì l'incarico solo per un anno; aveva i piedi lunghi e le ginocchia sporgenti come due arance, cosa che era stata fonte di una certa ilarità fra le allieve. «Va bene, ragazze», disse, «penso che dovremmo iniziare il nostro corso di educazione sessuale con una lezione sulla cura del nostro corpo». Frugò nella borsetta. «Le caratteristiche della vostra spazzola», disse, «devono essere legate alle caratteristiche dei vostri capelli». Le cose erano andate avanti così per settimane. La professoressa descriveva diversi metodi per limarsi le unghie e pulirsi le dita dei piedi, e poi un giorno scrisse sulla lavagna una ricetta di deodorante per ascelle. «In caso che ci sia un'emergenza, ragazze, e che vi accorgiate di averlo finito». Copiarono la ricetta sul quaderno: una miscela di borotalco, bicarbonato di sodio e un po' d'acqua salata. Nelle lezioni successive, diede alla classe una ricetta di dentifricio che era quasi identica (tranne il borotalco) e tenne un discorsetto sull'uso del termine «traspirazione», da preferirsi al più volgare «sudore». Le ragazze si grattavano le caviglie e guardavano l'orologio, ed Elsie Baxter fu mandata dal preside per aver detto ad alta voce che erano tutte cazzate di una noia mortale.

Comunque, questo sembrava molto tempo fa. Amy non si sentiva la stessa persona di allora e adesso non riusciva a reprimere la consapevolezza che sua madre, anche se certamente non «l'aveva fatto», era, ed era stata, *attratta* dal suo capufficio, quell'uomo orripilante e rinsecchito. Era il modo in cui il nome di lui veniva fuori nelle conversazioni a casa, al tempo in cui Amy e Isabelle ancora si parlavano. «Avery dice che dovrei dare via la macchina e comprarmene una nuova; dice che parlerà a nome mio con un rivenditore che conosce». Era il modo in cui la madre si metteva il rossetto la mattina, sfregando le labbra l'una sull'altra e dicendo: «Povero Avery, sta lavorando troppo, in questi giorni».

Ma Avery Clark era vecchio e brutto, e come era umanamente possibile avere una cotta per uno del genere? Ogni domenica, in chiesa, lui e la moglie stavano seduti al loro banco, rigidi come manici di scopa. *Loro due* non l'avevano fatto neanche una volta negli ultimi cento anni, di questo si poteva stare sicuri.

Amy starnutì («Salute», disse Fat Bev) e lanciò un'altra occhiata alla vaschetta del pesce. Sua madre era in piedi, con il blocchetto per stenografare in una mano, mentre con l'altra si allisciava il dietro della gonna. Avery Clark stava annuendo, con la stupida testa calva su cui si riportava quei quattro capelli untì, come se nessuno se ne accorgesse. Amy premette un altro tasto della calcolatrice, ripensando alla bocca di Avery Clark, lunga e umida, ai suoi denti macchiati, all'alito secco di cui aveva sentito l'odore quando in chiesa le era passato accanto con il cestino delle offerte. E a quelle sue stupide scarpe da vecchio, con la decorazione a buchini. Ad Amy quell'uomo dava la nausea.

Forse aveva chiamato sua madre per nome, perché Isabelle si era fermata sulla porta; Amy, alzando di nuovo lo sguardo, vide un'umile speranza illuminare il volto pallido della madre, e poi scomparire. Ad Amy si aprì un buco allo stomaco: era terribile, quello che aveva appena visto, la *nudità* del volto di sua madre. Le voleva bene. Per un attimo una furiosa vampata d'amore corse da Amy a Isabelle lungo la linea nera che le teneva unite, ma ora Isabelle era tornata alla scrivania, stava infilando un foglio di carta nella macchina da scrivere. E immediatamente Amy provò quel senso di disgusto per il collo lungo e sgraziato della madre, e le ciocche di capelli bagnati che vi restavano attaccate. Ma questo disgusto sembrava al tempo stesso accrescere una sorta di amore disperato, sotto il cui peso la linea nera tremava.

«Allora, ascolta», disse Fat Bev, mettendosi in bocca una caramellina rossa. «Cosa fanno le tue amiche quest'estate? Mi sbaglio o ho visto Karen Keane lavorare come cassiera da Mac?».

Amy annuì.

«Non è una tua amica?».

Amy annuì di nuovo e schiacciò il tasto del totale sulla calcolatrice. Dietro agli occhi le rotolarono le lacrime grigie di una qualche inspiegabile angoscia e tristezza. Ancora una volta lanciò un'occhiata a sua madre, che ora stava battendo a macchina, facendo tremare leggermente la pianta di begonia che aveva salvato dal davanzale e appoggiato sulla propria scrivania. Amy vide un bocciolo pallido cadere fra le foglie.

«Alla vostra età dovrete trovarvi tutte dei lavoretti estivi», stava dicendo Fat Bev, con la caramellina che le scrocchiava fra i denti. «Tutte le mie ragazze hanno sempre lavorato da quando avevano dodici anni o giù di lì, mi pare».

Amy fece un vago cenno col capo. Voleva che Fat Bev continuasse a parlare, perché le piaceva il suono della sua voce, ma non voleva rispondere a nessuna domanda. Specialmente a nessuna domanda che riguardasse Karen Keane.

Pensare a Karen Keane le acuiva ancora di più quel senso di angoscia dietro agli occhi. Da piccole erano state amiche. Avevano giocato alla campana nel parco giochi, ed erano scappate dai calabroni che ronzavano intorno al bidone dell'immondizia. Una volta Amy era rimasta a dormire a casa di Karen, una grande casa bianca su Valentine Drive, con gli aceri sul davanti. La casa era luminosa e piena di sole e di rumore; c'erano ragazzi che giocavano nel giardino sul retro, e la sorella di Karen parlava al telefono strofinandosi i capelli con un asciugamano. Ma ad Amy era venuta nostalgia di casa, e a metà della cena era andata in bagno e si era messa a piangere al pensiero di sua madre che cenava in cucina da sola. Ma c'erano anche stati momenti belli. Come quando Karen veniva a casa sua e Isabelle lasciava che loro facessero i biscotti. Le due ragazzine stavano sedute a mangiarli sugli scalini dietro la casa, mentre Isabelle strappava le erbacce dal giardino; Amy se lo ricordava ancora.

«Tutto cambia quando cominci le superiori», disse improvvisamente Amy a Fat Bev, ma il pacchetto di caramelle era rotolato giù dalla scrivania e Fat Bev era chinata a raccoglierlo.

«Come hai detto, tesoro?», chiese Bev, con il viso rosso per lo sforzo; ma le squillò il telefono e, tenendo un dito fermo in aria in direzione di Amy, disse nella cornetta: «Che cos'ha fatto stavolta quella strega di tua suocera?».

Ma cosa avrebbe detto, Amy, comunque? Non aveva *veramente* intenzione di dire a Fat Bev di come le cose fossero cambiate alle superiori, di come il seno le fosse cresciuto tanto prima che alle altre ragazze, di come aveva dormito a pancia in giù per cercare di impedirlo, ma era successo lo stesso, e di come sua madre, con finta disinvoltura, le aveva avvolto un metro da sarta intorno al petto e aveva ordinato un reggiseno dal catalogo delle vendite per corrispondenza. E quando il reggiseno era arrivato, le aveva fatto sembrare il seno ancora più grande e stupidamente adulto. A scuola era cominciato una specie di tormentone per cui i ragazzi starnutivano e poi le si avvicinavano. «Qualcuno ha un kleenex?», chiedevano.

«Ah, lasciali perdere», diceva sua madre. «Lasciali perdere, chi se ne importa».

Ma a lei importava.

E poi c'era stata quell'orribile mattina, quando si era svegliata e aveva trovato sulle mutandine una macchia scura, grossa quanto una moneta da venticinque cents. Aveva portato le mutandine a sua madre, in cucina. «Amy», aveva detto sua madre. «Oh, Amy, tesoro. Accipicchia!».

«Che c'è?».

«Oh, Amy», aveva detto sua madre, tristemente. «Questo è un giorno molto importante per te».

Aveva fatto la strada fino a scuola sentendosi disgustosa e spaventata, con l'addome gonfio, strani dolori alle cosce e un assorbente di riserva infilato in un sacchetto marrone di quelli per il pranzo. (Nessuna ragazza aveva ancora iniziato ad andare a scuola con la borsetta). E l'avevano chiamata alla lavagna davanti a tutta la classe per analizzare una frase. Pensava che sarebbe svenuta da un momento all'altro, svenuta per la vergogna, come se tutta la classe stesse vedendo, attraverso la gonna di velluto a coste, quell'affare ingombrante e mostruoso che teneva schiacciato fra le gambe.

Dietro consiglio di sua madre, aveva registrato l'avvenimento su un quaderno: Isabelle pensava che fosse bene prendere nota delle date, così che il ciclo non ti cogliesse mai di sorpresa (ma il ciclo di Amy aveva una volontà del tutto autonoma e la coglieva sempre di sorpresa). E un sabato che Karen Keane era venuta a trovarla, Amy, di ritorno dal bagno, era entrata in camera e l'aveva trovata seduta sul suo letto, che chiudeva in fretta il quaderno. «Mi dispiace», aveva detto Karen, attorcigliandosi una ciocca di capelli fra le dita. «Non lo dico a nessuno. Promesso».

Ma l'aveva detto. E c'erano stati commenti sottovoce e passaggi di bigliettini, ed Elsie Baxter aveva perfino chiesto: «Allora, Amy, che c'è nel tuo sacchetto del pranzo, oggi?». Era come se fosse diventata un mostro. E anche parecchio tempo dopo, quando alle altre ragazze, una per una, era cominciato a spuntare il seno e a venire il ciclo, era ancora difficile per Amy non considerarsi una sorta di scherzo della natura, qualche strana specie di creatura mostruosa.

«Ho chiesto a mia cognata», stava dicendo Fat Bev al telefono, senza eufemismi, «e lei dice che ha sanguinato per sei settimane intere. Non a fiotti, o roba del genere, intendiamoci. Solo uno sgocciolio continuo». Incrociò lo sguardo di Amy e allungò il pacchetto di caramelle per offrirgliene una.

Amy sorrise e scosse la testa. Forse non aveva mai voluto a nessuno il bene che voleva a Fat Bev in questo momento. La grossa vecchia Fat Bev, che sapeva parlare di intestini e sangue mestruale senza batter ciglio, come se fossero le cose più normali del mondo. E Bev, mentre ascoltava Dottie Brown che continuava a lagnarsi, fu sorpresa di veder passare un guizzo di movimento sul viso sottile della ragazza, un momentaneo fremito di desiderio.

Ma il professor Robertson le aveva anche insegnato qualcosa a proposito dell'orgoglio, della dignità, della cortesia. Sì, le aveva davvero dato una lezione.

Un giorno le aveva detto (era febbraio, ormai, e la luce stava cambiando, era di un giallo più pieno, aveva una sfumatura promettente), camminando fra due file di banchi: «È carino, il tuo vestito».

Amy, china sul banco con i capelli che le coprivano il viso, non aveva nemmeno capito, sulle prime, che stesse parlando con lei.

«Amy», ripeté lui. «È carino, il tuo vestito».

Lei alzò la testa.

«Molto carino», disse Robertson, avvicinandosi al suo banco, annuendo e alzando le sopracciglia fulve in segno di approvazione.

«L'ha fatto lei», disse Elsie Baxter, desiderosa di fare la sua parte. «Amy se l'è fatto tutto da sola».

Ed era vero; era stato un compito di economia domestica. Amy era andata al negozio di stoffe con Isabelle e insieme avevano sfogliato il catalogo della Simplicity finché avevano trovato la fantasia che cercavano. «La lampo, aggiungila a mano», si raccomandò Isabelle. «La lampo va sempre cucita a mano, così di sicuro non viene un pasticcio».

Ma l'insegnante di economia domestica con le ginocchia bozzute disse ad Amy di attaccare la lampo a macchina, e la fece sedere a una macchina da cucire accanto alla finestra. Amy fece una fatica enorme. Il tessuto si increspava, la lampo scivolava. Altre ragazze, sedute alle loro macchine da cucire, ridevano, parlavano e imprecavano sottovoce a ogni errore che facevano, ma Amy lavorava in silenzio, con il viso arrossato per lo sforzo, le dita che le sudavano mentre continuava a tirar via dalla macchina file storte di punti. Ma ce la fece, alla fine. E quando il vestito fu finito, era perfettamente indossabile, a differenza di alcuni di quelli delle altre ragazze.

«L'hai fatto tu?», chiese il professor Robertson. Aveva raggiunto il suo banco; con la coda dell'occhio Amy riusciva a vedere il velluto marrone dei suoi pantaloni. Piano, con quella sua voce profonda: «È veramente molto carino».

Amy si chinò sul banco, con i capelli che cadevano a nasconderle il viso. Non sapeva se stesse dicendo sul serio. Poteva anche darsi che la stesse prendendo in giro, in un qualche modo che le sfuggiva, da adulto. O forse voleva solo essere gentile. Amy proprio non lo sapeva. E così, tenne la testa bassa.

Finché Robertson disse: «Va bene, ragazzi. Cominciate il secondo problema, e poi qualcuno viene a scrivermelo alla lavagna». Ma non si allontanò. Amy lo sentì sedersi al banco vuoto accanto a lei e si tirò indietro i capelli, cautamente. La stava guardando, con la schiena appoggiata alla sedia e le braccia conserte. Aveva sul viso un'espressione seria e gentile; Amy capì che non la stava

prendendo in giro. Le parlò a bassa voce, con la testa protesa in avanti, premuroso: «Una donna dovrebbe imparare a ricevere i complimenti con grazia», disse.

Il rumore di una sirena riempì l'ufficio. La sirena suonava per tutta la fabbrica otto volte al giorno, e questa era la pausa di metà mattina; fra quindici minuti avrebbe suonato di nuovo, ordinando alle impiegate di riprendere posto alle loro scrivanie, ma per ora potevano passeggiare nel corridoio, andare al bagno, o in sala mensa, se volevano, a comprare cracker o biscotti ai distributori automatici e stapparsi lattine di bibite o di tè freddo. Rosie Tanguay avrebbe sgranocchiato carote dal suo sacchetto di carta cerata e Arlene Tucker si era portata da casa mezza torta di cioccolato, la cui glassa, con quel caldo, si era sciolta ed era scivolata giù lungo i lati, appiccicandosi quasi tutta agli interstizi umidi della plastica che l'avvolgeva, da dove sarebbe stata rimossa a ditate mentre Fat Bev metteva al corrente Arlene delle continue perdite di Dottie Brown.

Amy rimase dov'era, alla scrivania, fissando con sguardo vacuo i ventilatori che ronzavano alle finestre, pensando al professor Robertson. Isabelle, che aveva la nausea per la mancanza di sonno, era in piedi nella toilette delle donne, a premersi una salvietta di carta bagnata sul viso, e non riusciva a pensare ad altro che alle parole con cui sua figlia le aveva risposto, la sera prima, quando lei le aveva chiesto cosa aveva intenzione di fare Stacy con il bambino. «*Mah, di darlo in adozione, credo*».

Ma quell'anno era accaduto anche qualcos'altro. Mesi prima, a febbraio, una bambina di dodici anni era stata rapita da casa. Era successo a Hennecock, due cittadine più in là, e Amy e Isabelle si erano così appassionate alla vicenda che per tre sere di fila avevano cenato davanti alla TV, coi vassoi in grembo. «Ssh», si dicevano l'un l'altra, appena cominciavano i servizi del telegiornale.

«Continuano le ricerche della piccola Debby Kay Dorne». Il giornalista aveva un'espressione seria sul volto: probabilmente aveva anche lui dei figli. «Nessuna novità nelle indagini sul caso della dodicenne scomparsa da casa fra le due e le cinque del pomeriggio di martedì». Amy e Isabelle, sedute sul divano, si piegavano in avanti, avvicinandosi alla TV.

«Che dolce», mormorò Isabelle, quando sullo schermo comparve l'immagine della bambina. La stessa immagine era apparsa la sera prima e quella mattina sui giornali: il viso largo della ragazzina, con i capelli ricci raccolti dietro le orecchie, gli occhi socchiusi, come se lo scatto della macchina fotografica l'avesse colta appena un attimo prima di una risatina. «Che amore», disse Isabelle, e poi, più piano, «proprio un amore di bambina», e Amy si fece più vicina a sua madre, sul divano. «Ssh», fece Isabelle. «Voglio sentire cos'ha da dire questo tizio».

Solo quello che avevano già sentito dire prima. Debby Kay Dorne era uscita per andare a scuola, la mattina del dieci febbraio, ed era scivolata sul vialetto ghiacciato di casa sua. Non si era fatta nulla di grave, ma era rimasta a casa lo stesso, e dal momento che entrambi i genitori lavoravano, ci era rimasta da sola. Alle due la madre aveva chiamato e le aveva parlato al telefono, ma quando era arrivata a casa, alle cinque, la ragazzina non c'era più. Non c'era più il suo giubbotto e la casa era chiusa a chiave. Non era stato portato via niente e il cane era tranquillo. Queste erano le circostanze che inducevano la polizia a pensare che chiunque avesse rapito Debby Dorne fosse una persona che lei conosceva.

«Dio mio», disse Isabelle con un sospiro, mentre si alzava per andare a spegnere la TV. «Quando succede così, non puoi farci proprio niente». Ma per parecchie notti mise una sedia contro la porta.

E Amy non riusciva a smettere di pensarci. Sdraiata nel suo letto, mentre

aspettava di prendere sonno, con la luce della luna che sfiorava la finestra gelata, continuava a immaginarsi la scena: la ragazzina nel suo giubbotto verde invernale che cadeva sul vialetto, il quaderno e il cestino del pranzo che volavano per aria e ricadevano scivolando sul ghiaccio; la mamma che usciva di casa di corsa. «Amore, ti sei fatta male?». La mamma doveva avere l'aria stanca, ma era bella, pensava Amy, e doveva aver riaccompagnato la bambina dentro casa, averla aiutata a togliersi il giubbotto verde, averlo appeso all'attaccapanni vicino alla porta. Amy immaginava Debby sdraiata sul divano mentre la mamma le portava la coperta imbottita tolta dal letto, le dava un bacio su quella fronte larga, le accarezzava i riccioli. Forse le aveva detto: «Non aprire a nessuno».

Il cane, Amy se lo immaginava come un animale piccoletto, il tipo di cane che entrava in agitazione quando persone sconosciute mettevano piede in casa e cominciava a correre avanti e indietro, spostando tappeti, facendo magari cadere un paio di vasi, ma un cane che se ne stava tranquillo a cuccia quando sapeva che era tutto normale. E forse quella mattina era stato sdraiato sul divano con Debby mentre lei gli grattava la testa e guardava un gioco a premi in TV. Ma doveva esserle venuta fame, pensava Amy (non era mica rimasta a casa perché era *malata*, dopo tutto), e allora vedeva Debby alzarsi dal divano, entrare in cucina e frugare negli scaffali, trovare cracker e patatine, ritornare a mangiarli sul divano, mentre il sole invernale della mattina cadeva obliquo attraverso la finestra, rischiarando lo schermo della televisione.

A quest'ora probabilmente era morta.

Arlene Tucker aveva un cognato che aveva prestato servizio nella polizia e, a sentire lei, la maggior parte dei rapitori uccidevano le proprie vittime entro le prime ventiquattr'ore. Non appena era rientrata a casa dalla fabbrica, Isabelle lo aveva riferito ad Amy.

Quindi, Debby Kay Dorne probabilmente era morta. Amy non riusciva a farsene una ragione. Non conosceva personalmente la ragazzina, né qualcuno che la conoscesse, ma non riusciva ad accettare l'idea che fosse morta. Che si fosse vestita per andare a scuola, quella mattina, che fosse uscita di casa stringendosi un quaderno al petto (probabilmente coperto di disegni a matita: fiori, cuori e numeri di telefono, pensò Amy, rigirandosi ancora una volta nel letto), credendo che sarebbe stato un ennesimo, noioso, martedì d'inverno, senza avere la minima idea – ovviamente – che quel giorno sarebbe stata rapita. Le normali ragazzine di provincia, con i capelli ricci e le patatine nel cestino, non venivano rapite da casa mentre guardavano la TV insieme al loro cane. E invece sì: perché era proprio questo, che era appena successo a Hennecock, due

cittadine più in là.

«Hanno formato una squadra per le ricerche», disse Amy a Stacy il giorno dopo, nel bosco. Faceva un freddo terribile e ogni respiro restava a danzargli davanti al viso, mentre se ne stavano là in piedi, le spalle strette nei cappotti e i pugni ficcati in fondo alle tasche. «Hanno formato una squadra di volontari. Mia madre ha detto che l'assassino potrebbe anche far parte della squadra. Non è un po' assurdo?».

Ma a Stacy Debby Dorne non interessava. Le labbra carnose le tremavano per il freddo mentre fissava i pini, con gli aghi irrigiditi dalla neve ghiacciata. «Vorrei che qualcuno rapisse me», disse, pensosa.

«Ma potrebbe essere morta», disse Amy.

«Forse si è stufata di tutto ed è scappata via». Stacy diede un calcio leggero contro la base di un albero.

«Non la pensano così», rispose Amy, seria. «Le ragazzine di dodici anni di solito non scappano di casa».

«Sì che scappano. Avrebbe potuto fare l'autostop fino a Boston».

«E poi che avrebbe fatto a Boston?». Amy era stata a Boston in gita scolastica, in seconda media. Dai finestrini del pullman aveva visto uomini stravaccati sulle scale di fronte ai palazzi, o addormentati sulle panchine del parco, uomini luridi con i capelli incrostati e carta di giornale legata intorno ai piedi. Quando era tornata a casa, quella sera, Isabelle aveva detto: «Dio, se sono felice di vederti! Avevo paura che qualcuno ti sparasse».

«Avrebbe potuto prostituirsi. Dormire alla stazione dei pullman, che ne so. Le cose che fa di solito chi scappa di casa». Stacy si sedette con cautela sul bordo del ceppo coperto di neve e si scrollò dal viso i capelli rossi e lisci.

«Io, per me, avrei continuato a scappare». Guardò Amy e si accigliò. «Non so se ho fame o no».

Amy tirò fuori dalla tasca il pacchetto di cracker. Era il loro pranzo, un pacchetto di cracker salati, con burro di arachidi e marmellata rosa. Mentre apriva il pacchetto, le dita le facevano male per il freddo.

Stacy buttò a terra la sigaretta e ci pestò sopra, poi mangiò un cracker a piccoli morsi, come faceva sempre, con le labbra secche e carnose che si toccavano leggermente.

«Be', comunque», continuò Amy, incapace di smettere di pensare a Debby Dorne, «hanno interrogato tutti i parenti e i conoscenti, la gente che interrogano in questi casi, insomma, e dicono che sono abbastanza sicuri che non sia scappata di casa. La polizia l'ha detto chiaro. Sospettano un crimine. Un

rapimento. Non aveva problemi a scuola, niente, era una ragazzina felice».

«Stronzate». Stacy si teneva il collo del giubbotto stretto contro la gola, mentre mangiava il cracker con l'altra mano. «Nessuna ragazzina di dodici anni è felice».

Amy ci rifletté su, mangiando anche lei un cracker, dolce per il sapore pungente della marmellata; il primo cracker la rendeva sempre vorace. Ma dopo un'altra sigaretta la fame le sarebbe passata.

«Di certo io a dodici anni non lo ero. Perché, tu sì?». Stacy piegò la testa verso l'alto, mentre un corvo si alzava in volo all'improvviso da un abete i cui rami erano curvi sotto il peso della neve.

«No».

Di colpo, Stacy diede una spinta al braccio di Amy. «Una macchina. Abbassati».

Le ragazze si accucciaron. Il rumore della macchina che passava sulla ghiaia gelata della strada crebbe man mano che l'auto si avvicinava. Amy fissò la cicca di sigaretta schiacciata nella neve e aspettò. Ora che c'erano solo i rami gelati dei pini e degli abeti a coprirle, non erano più così riparate dalla strada. Un automobilista di passaggio avrebbe potuto vederle, se gli fosse capitato di guardare in quella direzione. In autunno, quando le ragazze avevano scoperto quel posto per la prima volta, le foglie erano folte, sollevate dalla brezza, e discrete; il tronco caduto arrivava all'altezza dei loro fianchi, ed era asciutto: un posto perfetto per sedersi.

La macchina era blu. «Merda, quello poteva essere Puddy», disse Stacy, sbirciando da un lato, riferendosi al preside della scuola. «Tutto a posto, non ha guardato da questa parte».

Si rialzarono in piedi e si appoggiarono contro il tronco caduto. «Era davvero Puddy?», chiese Amy. Se fossero state sorprese a fumare, sarebbero state sospese; era qualcosa di inconcepibile l'idea che Isabelle ricevesse una telefonata del genere mentre era seduta alla macchina da scrivere nell'ufficio della fabbrica.

Stacy scosse la testa. «Non l'ho visto bene, in realtà. Comunque, non ti riconoscerebbe. Nessuno ti sospetterebbe mai di un cazzo, Amy Goodrow. Ad ogni modo, mettiti il cappuccio», le consigliò Stacy, guardandola di traverso, con occhio critico. «Con tutti quei cazzo di capelli». Ma lo fece lei stessa prima che Amy potesse solo provarci, calcando il cappuccio sulla testa dell'amica mentre teneva il cracker fra i denti. Le punte delle sue dita, gelate, toccarono per un attimo la guancia di Amy.

«Scommetto che Karen Keane era felice, a dodici anni», disse Amy, ripensando alla casa bianca su Valentine Drive.

Stacy prese una sigaretta dal contenitore di plastica dei Tampax in cui le nascondeva sempre. «Karen Keane si scoperebbe una roccia se sotto ci fosse un serpente. Non ci posso credere, sto fumando anche se mi sento uno schifo. È veramente da malate». Scosse la testa, abbassò le palpebre, pesanti e pallide, in un atteggiamento indifferente di disgusto di sé; aveva una sbaffatura di matita all'angolo di un occhio. «Siamo davvero una coppia di coglione malate, a venirci a sbattere qua fuori con questo freddo polare».

Amy se ne uscì all'improvviso: «La gente pensa che tu sia mezza matta a passare l'intervallo con me?». La domanda, che non era assolutamente premeditata, le costò un batticuore carico d'ansia.

Mentre si toglieva con un colpetto delle dita un pezzo di tabacco dalla manica della giacca, Stacy alzò lo sguardo, sorpresa. «Quale gente?».

«Che ne so, i tuoi amici. Karen Keane e quella gente lì».

Stacy le lanciò uno sguardo di traverso. «No», disse, «per niente». Un tocco di neve ghiacciata cadde da un ramo e atterrò al suolo con un rumore sordo. Guardarono per un attimo il corvo volare su un altro albero. «Nessuno pensa che io sia una tipa stramba perché passo l'intervallo con te», disse Stacy. «Hai davvero una pessima immagine di te stessa, Amy».

«Mi sa di sì». Con la punta di uno stivale Amy scrollò la neve da una roccia di granito che sporgeva dal terreno. Erano stivali fatti di una plastica che in teoria doveva sembrare pelle. Li odiava; odiava il fatto che non si rigavano nemmeno se li strusciava contro una roccia, il fatto che non le si adattassero bene alla forma del piede, come facevano invece quelli di Stacy, di vera pelle, il fatto che restassero rigidi e rozzi, indistruttibili.

«Ci sono tizi che pagano a mio padre montagne di soldi perché hanno una pessima immagine di sé». Stacy cominciò a mettersi in bocca entrambe le sigarette, poi fece una risata. «Ci pensi, andare *da mio padre* per sentirsi meglio con se stessi? Cioè, c'è veramente da ridere». Scosse la testa e accese le due sigarette, poi ne passò una ad Amy. «Che merda. È tutto quanto una merda». Stacy espirò il fumo dalle narici. «Vuoi sapere una cosa, su quella gente?».

«Che gente?», chiese Amy. Le sembrava che le punte delle dita le bruciassero per il freddo.

«Karen Keane e tutti gli altri. Sono degli idioti». Stacy chiuse un occhio contro il fumo che le aleggiava davanti al viso, e con l'altro fissò Amy. «Sono degli idioti. Dei coglioni. Tu no. Tu sei la sola persona che conosca che non è

una cogliona idiota, cazzo».

E così febbraio continuava. Molte giornate erano uggiose, bianche e fredde. Il cielo era spesso dello stesso colore dei campi coperti di neve stanca che cominciavano appena fuori città, così che il mondo intero si riduceva a una distesa pallida e senza fine, rotta solo dal nero degli alberi gelati lungo l'orizzonte, o dal rosso del tetto cadente di un fienile. Poi, improvvisamente, arrivava un giorno di disgelo; un giorno brillante: cieli azzurri e la luce del sole che rimbalzava sugli alberi gocciolanti, un mondo luccicante in cui camminando sul marciapiede di Main Street si sentiva il rumore dei tacchi delle scarpe, e la neve, sciogliendosi, formava rivoletti che scorrevano lungo la strada.

«È il tipico giorno», disse Isabelle, «in cui un povero disgraziato si suicida». Disse questo con un tono di sicurezza, alzandosi a sedere ben dritta sul divanetto, appoggiando il cucchiaino contro il piattino. Era sabato pomeriggio, ed erano nel caffè di Leo, vicino all'imbocco del ponte. La luce del sole cadeva attraverso la vetrata, si avvolgeva intorno al linoleum blu che rivestiva il tavolo, si rifletteva contro il bricchetto di metallo che Isabelle teneva in mano.

«Le statistiche dicono», continuò Isabelle, facendo una pausa per versarsi altro latte nel caffè, «che la maggior parte dei suicidi avviene subito dopo un periodo di freddo intenso. La prima bella giornata di sole».

Amy voleva un'altra ciambella. Questa la stava mangiando piano piano, nel caso sua madre avesse detto di no.

«Conoscevo un tizio, quand'ero ragazza». Isabelle annuì, con fare pensoso. «Un uomo molto tranquillo. La moglie faceva l'insegnante. Un giorno, tornando a casa, lo trovò morto, nell'ingresso. Si era sparato, poveretto».

Amy alzò lo sguardo dalla ciambella alla madre. «Davvero?».

«Sì. Una cosa molto triste».

«Perché l'ha fatto?».

«Be', amore mio, questo non lo so». Isabelle girò il cucchiaino nel caffè. «Ma ho sentito dire che quell'ingresso era ridotto uno schifo. Dovettero ridipingere una parete».

Amy si succhiò le briciole dalle dita. «Non ho mai visto un morto, io».

Isabelle aveva una ciambella scura sul piatto; la tagliò con un coltello, poi ne prese su un pezzo, delicatamente, con la punta delle dita.

«Che aspetto ha un morto, sembra che stia dormendo?», chiese Amy.

Isabelle scosse la testa, masticando. Si appoggiò un tovagliolo di carta alle labbra. «No, un morto sembra morto, e basta».

«Ma qual è la differenza con uno che dorme? Il nonno di Stacy Burrows è

morto nel suo letto, e la nonna l'ha lasciato lì tutta la mattina perché pensava che stesse dormendo».

«Sua nonna dovrebbe farsi un paio di occhiali nuovi, direi», rispose Isabelle. «Un morto sembra uno che non è più a questo mondo, non uno che dorme. Togliti quel dito dalla bocca, per favore. Non ci si dovrebbe toccare certe parti, in pubblico».

Ma ad Amy il sole invernale, il sapore della ciambella, la vetrata appannata e l'odore di caffè nell'aria mettevano il buonumore. Pensava che forse anche sua madre era di buonumore: quella piega perenne che aveva fra le sopracciglia, come il profilo sottile di un gabbiano in volo, si era spianata, ora, e quando Amy chiese un'altra ciambella Isabelle acconsentì.

«Prendi anche un po' di latte, però», le consigliò Isabelle. «Due ciambelle sono un sacco di grassi».

Restarono in silenzio, a mangiare e a dare occhiate in giro nel caffè e fuori dalla grande vetrata, guardando la gente che passava su Main Street. Quello che ad Amy piaceva, del caffè di Leo, era che la faceva sentire una persona normale. Tutte e due sembravano persone normali: una madre e una figlia che sono uscite insieme il sabato pomeriggio. Amy si sentiva come una di quelle ragazze che vedeva sui cataloghi delle vendite per corrispondenza di Sears. E la primavera era davvero nell'aria. Il sole si rifletteva sui parafranghi delle macchine parcheggiate accanto al caffè, e la neve era bagnata e fangosa. Isabelle si appoggiò indietro sullo schienale, stropicciando il tovagliolo fra le dita.

«Perché doveva rispondere alla porta?», disse infine Amy, che aveva ormai finito la seconda ciambella, spostando il piatto da un lato. «Se sua madre le aveva detto di non farlo».

Isabelle annuì. «Già, è questo il punto, no? Ti ho sempre detto di non aprire a nessuno, ma mettiamo che tu fossi a casa da sola, e Avery Clark ti telefonasse e ti dicesse che ho avuto un incidente, e che sta passando a prenderti per accompagnarti all'ospedale. Qualcosa del genere. Ci andresti con lui, no?».

«Credo di sì».

«Avery non ti farebbe mai del male. Avery non farebbe del male a una mosca. Stavo semplicemente facendo un esempio». Infilò qualche spicciolo sotto il bordo del piattino; non voleva mai lasciare la mancia in bella vista. «Sei pronta, andiamo?».

Passeggiarono lungo il marciapiede lentamente (una cosa così normale!), una madre e una figlia che si fermavano a guardare le vetrine, con le teste inclinate l'una verso l'altra, indicando con il dito un paio di scarpe, una borsetta, un

vestito che, dicevano, nessuna delle due avrebbe mai osato mettersi. Dio, per Amy momenti del genere erano il paradiso.

Ed erano rari.

Quando si fermarono al parcheggio dell'A&P quella sensazione stava già svanendo, il momento di grazia era passato. Amy lo sentiva allontanarsi. Forse non erano altro che le due ciambelle che le si gonfiavano nello stomaco pieno di latte, ma Amy sentiva l'inizio di una pesantezza, la familiare inversione di qualche corrente dentro di sé. Mentre attraversavano in macchina il ponte, sembrò che il sole passasse dal giallo vivace del giorno all'oro del tardo pomeriggio: era doloroso il modo in cui la luce dorata colpiva le sponde, ricca e triste al tempo stesso, suscitando in Amy una sorta di bramosia, un intenso desiderio di gioia.

«Ricordami che devo lavare un po' di calze», disse Isabelle.

L'A&P aveva il pavimento coperto di segatura, bagnata e sudicia vicino alla porta, segnata dalle tracce fangose dei clienti che entravano. Amy prese un carrello e una delle ruote anteriori si inclinò oscillando da un lato, facendolo traballare e tremare sulla segatura del pavimento. «Allora, vediamo di toglierci questa seccatura», sospirò Isabelle, strizzando gli occhi per leggere la lista che teneva in mano. Anche l'umore di sua madre era cambiato, e Amy si sentiva responsabile, come se questo peggioramento del morale fosse in qualche modo opera sua. Come se il fatto che avesse mangiato la seconda ciambella fosse stato fatale per entrambe.

Quel supermercato le faceva venir voglia di piangere: lì dentro entravano in collisione uno strano senso di speranza e di desolazione – la speranza di tutte quelle cucine ben illuminate, là fuori, con i telefoni attaccati al muro che squillavano, l'argenteria che tintinnava sui tavoli, il vapore che saliva dalle pentole sui fornelli, e poi la desolazione di queste file su file di barbabietole e mais in scatola. Questa gente stanca e senza sorriso che spingeva i carrelli.

«Oh, per la miseria», disse piano Isabelle, fissando intensamente il barattolo di tonno che aveva in mano. «Ecco che arriva quella strega».

Ed ecco lì Barbara Rawley, una donna alta nel suo lungo cappotto invernale, che passava in rassegna i condimenti per l'insalata, con un dito guantato appoggiato al mento. A Isabelle faceva venire in mente un serpente dalla giarrettiiera ritto sulla coda, ad Amy sembrava molto bella: aveva occhi grandi e marroni che stava voltando verso di loro, e i capelli le splendevano come nella pubblicità di uno shampoo. Portava orecchini di perle ai lobi rosati delle orecchie, e il rossetto color porpora le faceva sembrare i denti bianchissimi,

mentre apriva la bocca in un sorriso.

Non era un vero sorriso, tuttavia, e non voleva esserlo. Sia Isabelle che Amy lo capirono. Era il sorriso della moglie di un diacono che si era imbattuta per caso in qualche membro della parrocchia, ecco tutto; e un pizzico di cauta curiosità, forse. «Oh, buonasera», disse, lentamente.

«Buonasera, Barbara. Come stai?». Isabelle scandì le parole una a una.

«Tutto bene, grazie». Barbara Rawley rispose lentamente, come se stesse parlando di qualcosa di particolarmente significativo. Spostò gli occhi da Isabelle a Amy. «Scusami. Tu ti chiami...?».

«Amy».

«Ma certo. Amy». Quel sorriso era ancora lì, intorno ai denti bianchi. «Tu non vai a scuola con mio figlio, Flip?».

«Sì, seguiamo insieme matematica». Amy abbassò lo sguardo sul vasetto di olive che Barbara Rawley teneva nella mano guantata.

«E allora, signore, che progetti avete per la serata?». Barbara Rawley inarcò le sopracciglia in maniera piuttosto esagerata nel fare questa domanda.

Sia Amy che Isabelle si sentirono redarguite, quasi schiaffeggiate, da questa domanda sulla loro serata, e si guardarono l'un l'altra, impotenti. Doveva essere una sorta di rimprovero umiliante, perché che altro poteva venire, da questa donna dalle labbra perfette, che teneva in mano un vasetto di olive con aria di scherno?

«Oh, sai», disse Isabelle, «niente di che, le solite cose».

Ci fu una pausa. Una pausa carica di disagio, davvero. Ed era colpa loro. Amy era sicura che Barbara Rawley avrebbe trovato più facile scambiare due parole quasi con chiunque altro.

«Be'», disse Isabelle, «buona serata, allora»; tolse il carrello dalle mani di Amy, e riprese a camminare fra gli scaffali.

Seguendo la madre, Amy disse: «È proprio una bella donna», prendendo da un ripiano la confezione di cracker con burro d'arachidi e marmellata che lei e Stacy avrebbero mangiato a pranzo.

Isabelle non rispose.

«Non pensi anche tu che sia una bella donna?», insisté Amy.

Isabelle mise una confezione di carne macinata sul seggiolino del carrello. Svoltò fra altre due file di scaffali. «Immagino», disse con calma, «che se a uno piacciono le donne artefatte e truccate, potrebbe trovarla bella. Io, personalmente, non la vedo così».

Amy rimase ferma in piedi, imbarazzata, mentre la madre buttava un

barattolo di barbabietole a fette nel carrello. A lei il trucco piaceva. Voleva portarne, e molto. E voleva portare anche del profumo, voleva essere una di quelle donne di cui sentivi la scia quando ti passavano accanto.

«Volevo soltanto dire che *potrebbe* essere bella se non si truccasse così tanto», disse Amy, preoccupata dal modo in cui la madre stava fissando accigliata i cereali con l'uvetta.

«Probabilmente ha gente a cena, stasera», disse Isabelle, guardando con gli occhi socchiusi il pacchetto che teneva in mano. «Servirà quelle olive in un piattino d'argento. Potrà raccontare agli ospiti di aver incontrato Isabelle Goodrow oggi pomeriggio, e potranno farsi quattro risate tutti insieme ripensando al modo in cui avevo decorato la chiesa con le foglie autunnali invece che coi *crisantemi*».

Amy se n'era dimenticata. Sua madre era rimasta davvero ferita da quell'osservazione di Barbara Rawley, mentre stava in piedi in mezzo alla sala parrocchiale all'ora del caffè, con due macchie di rosa acceso sulle guance. E aveva le stesse macchie di rosa acceso sulle guance in questo preciso momento, mentre si allungava a prendere una bottiglia di salsa di mele.

«Dritta con le spalle», disse Isabelle, leggendo corrucciata l'etichetta sulla salsa di mele. «È orrendo, questo modo che hai di stare sempre gobba. E vai all'entrata a prendere un altro carrello. Questa ruota che traballa mi sta facendo diventare matta».

Era buio fuori, ora; le vetrine del negozio erano tutte nere, tranne i fogli quadrati di carta bianca che reclamizzavano prodotti e prezzi; le porte automatiche ronzavano mentre la gente ci passava attraverso; i commessi nei loro grembiuli rossi della A&P spingevano carrelli pieni sopra i tappetini di gomma. Amy prese un carrello vuoto, con la sbarra rivestita di plastica ancora calda delle mani di qualcun altro, e vide Barbara Rawley in fila alla cassa, che guardava nel vuoto davanti a sé con il volto affabile e calmo stringendosi al petto il vasetto di olive, come persa in una preghiera felice.

Aveva gente a cena, quella sera? Amy immaginava che potesse essere così. Sua madre non aveva mai gente a cena... e poi un pensiero scivolò attraverso lo stomaco di Amy come un uncino: sua madre non era mai invitata a cena da nessuno. *Allora, signore, che progetti avete per la serata?* Nessuno. Altra gente, a Shirley Falls, avrebbe fatto delle cose; Barbara Rawley con un tavolo risplendente di porcellane, Stacy fuori con un ragazzo, forse a una festa da qualche parte. (Il lunedì mattina, a scuola, c'erano allusioni a queste feste, qualche ragazzo che dava una pacca sulla spalla a un amico, ridendo: «Indovina

chi mi ha riempito di vomito la macchina!»).

Ah, quanto metteva tristezza, questo, ad Amy. Sua madre non faceva quasi per niente vita sociale. La realtà era questa: sua madre, isolata e sola, con un viso onesto e pallido, un cappotto invernale sgraziato, china sopra i cartoni di latte, a controllare le date di scadenza. «Mamma», disse Amy, arrivando con il nuovo carrello. «Anche tu sei bella, però». E questa fu la cosa più stupida che potesse fare, perché quelle parole, nella loro imbarazzata falsità, sembrarono riecheggiare nel silenzio che le seguì.

Alla fine Isabelle, controllando la lista, disse: «Vai a vedere se riesci a trovare la carta igienica, ti dispiace?».

Faceva freddo, in macchina, mentre tornavano a casa per le strade secondarie. Man mano che uscivano dalla cittadina le abitazioni diventavano più piccole e distanti l'una dall'altra; alcune erano buie. Passarono davanti a una casa con una luce accesa sopra la porta del garage, e ad Amy i mucchi di neve sul vialetto sotto l'arco di quella luce gialla fecero tornare in mente Debby Dorne. Immaginò la bambina che cadeva sul vialetto, che restava a casa, sdraiata sul divano a guardare la televisione. Sua madre che la chiamava alle due. Debby che andava in cucina a rispondere al telefono.

Amy mosse i piedi sul pavimento della macchina; il riscaldamento stava finalmente cominciando a fare effetto. Pensò che forse Debby aveva fatto per tornarsene in salotto, quando aveva sentito il rumore di una macchina che si avvicinava sul vialetto; forse era andata alla finestra a dare un'occhiata fuori. Forse aveva avuto il batticuore, prima di riconoscere la macchina, o la persona che ne usciva. Forse aveva pensato: «Oh, meno male, è soltanto lui», e aveva aperto la porta.

Amy guardò fisso nel buio oltre il parabrezza. Una macchina venne verso di loro, con i fari che diventavano sempre più grandi, le sorpassò, e scomparve. Doveva esserci stata ancora luce, fuori, quando Debby era uscita di casa, ma non doveva essercene stata per molto. Chiunque l'avesse portata via doveva averla portata via in macchina; avevano girato in macchina nel buio? C'erano talmente tante stradine secondarie, si poteva girare per ore senza vedere una casa. Amy si mordicchiò un'unghia. Debby doveva aver capito che c'era qualcosa di strano, che non stava andando dove la persona le aveva detto che sarebbero andati. Che non stava tornando a casa. Amy rabbrivì, mentre l'impianto di riscaldamento le soffiava aria calda sulle gambe. Forse Debby, seduta al posto del passeggero, aveva cominciato a piangere. Perché alla fine doveva di sicuro essersi messa a piangere, pensò Amy. Alla fine doveva essersi coperta gli occhi con le mani e

aver pianto: «Ti prego, voglio tornare da mamma».

Amy si tamburellò rapidamente le dita contro i denti. Non le importava che fosse sabato sera e che Barbara Rawley stesse dando una festa. L'unica cosa che le importava era che lei era con sua madre. Era l'unica cosa che le importava al mondo: che erano insieme, e al sicuro.

«Smettila di mangiarti le unghie», disse Isabelle.

«Stavo pensando a Debby Kay Dorne», le disse Amy, mentre, obbediente, si toglieva il dito di bocca e si appoggiava la mano in grembo. «Mi chiedevo cosa stesse pensando in questo momento».

«Niente», disse Isabelle, mettendo la freccia e svoltando sul vialetto di casa.

Quando entrarono, la casa era fredda. Amy attraversò la cucina con un sacchetto marrone del supermercato appoggiato sul fianco, come la gente certe volte tiene i bambini. Talvolta, in passato, aveva fatto finta che il sacchetto fosse in effetti un bambino, il suo bambino, e se l'era sballottato dolcemente sul fianco, ma ora lo poggiò semplicemente sul ripiano della cucina. Era stanca, perfino un po' intontita.

Isabelle la guardò mentre si infilava un maglione, a strattoni. «Hai bisogno di mangiare qualcosa», disse.

Ma quel lunedì il professor Robertson aveva detto che gli piaceva il suo vestito, e com'erano cambiate le cose, da quel momento! Basta con Debby Dorne (che poteva anche non essere morta, Isabelle e Arlene Tucker mica erano infallibili), e quant'era bello il sole dorato di febbraio che entrava dalla finestra della cucina quel pomeriggio, mentre Amy faceva i compiti seduta al tavolino! Quella sua splendida voce, così confidenziale: «Una donna dovrebbe imparare a ricevere i complimenti con grazia». Amy guardò fuori dalla finestra: una cincia saltellava lungo un ramo di pino. Una donna. Quella era la parte che preferiva, l'adorabile *femminilità* della cosa, implicita nel modo in cui Robertson aveva pronunciato quella parola; le donne erano creature adorabili, lei compresa.

Questo cambiava tutto, in un certo senso. Percorse con un dito il bordo del tavolino. Il suo reggiseno non era più una cosa squallida ordinata per corrispondenza. Era lingerie, era una brassière. E le mestruazioni, forse, non erano più un'idea così repellente. Le aveva ogni donna. (L'elegante Barbara Rawley). Essere una donna era qualcosa di bello. Il professor Robertson, con quella voce gentile e onnisciente, glielo stava insegnando. Pensava che a lei valesse la pena insegnarlo.

Una donna dovrebbe imparare a ricevere i complimenti con grazia. Lasciò

perdere i compiti e salì in camera sua, a esercitarsi di fronte allo specchio. «Grazie», disse (con garbo). «Molte grazie». Si scostò dietro le spalle i capelli ondulati, voltando il viso prima da una parte, poi dall'altra. «Grazie», disse. «Lei è molto gentile».

Qualcuno bussò alla porta della camera. «Tutto a posto?», fece Isabelle, da fuori. «Con chi stai parlando?».

«Con nessuno», disse Amy. «Non ti ho sentita entrare».

«Mi faccio una doccia», disse Isabelle, dietro la porta. «Poi comincio a preparare la cena».

Amy aspettò di sentire sua madre entrare in bagno, prima di ricominciare. Solo che ora faceva attenzione, muoveva soltanto la bocca senza pronunciare le parole. Dalla finestra veniva il richiamo di un cardinale. Un raggio di sole del tardo pomeriggio cadeva obliquo sul letto. Sorrise con grazia allo specchio. *Grazie, sì. Molto gentile. Abbassando piano le ciglia: È molto gentile, quello che ha appena detto.*

Quell'incontro improvviso al supermercato aveva lasciato Isabelle alquanto angosciata; aveva passato quel sabato sera immaginando con irritazione la cena a casa di Barbara Rawley: calici di vino luccicanti alla luce delle candele, suoni di risate composte... e l'orribile pensiero che potesse saltare fuori il suo nome. («Ho visto Isabelle Goodrow all'A&P, oggi. È un tipo davvero strano, secondo me». E qualcuno, infilzando un'oliva con uno stecchino, avrebbe risposto: «In effetti, decorare l'altare in quel modo, con le foglie...». Risate, tintinnio di bicchieri. «La chiesa a voi non pareva un *fienile*?»).

Orrore.

E il peggio era venuto quando, il giorno dopo, domenica, Avery Clark non si era visto, a messa. Era un fatto insolito: quasi tutte le domeniche Avery e sua moglie, Emma, erano lì seduti nella terza fila di banchi. Isabelle, a cui sua madre molti anni prima aveva insegnato che prendere posto in uno dei primi banchi voleva dire che eri andata a messa solo per farti vedere, stava seduta con discrezione verso il fondo, sbirciando fra teste e spalle cosparse di forfora alla ricerca di Avery; ma non era riuscita a trovarlo.

Mentre tornavano a casa in macchina, cominciò a nevicare. Piccoli fiocchi, dall'aspetto micagnoso e grigio, punteggiavano il parabrezza, dandole l'idea di una giornata interminabile e piatta come la strada che aveva di fronte. Forse i Clark erano stati anche loro a cena da qualcuno, e avevano passato una serata tanto allegra che stamattina non gli era parso che valesse la pena alzarsi dal letto. Isabelle passò tutto il giorno a pensarci su, muovendosi per la casa. Le camere erano buie come se fosse sera, anche a mezzogiorno, per colpa di quel cielo plumbeo e pesante, e la neve a un tratto diventò pioggia, una sorta di umidità irregolare che sgocciolava lungo i vetri delle finestre.

Ma quando, più tardi quel pomeriggio, Isabelle si mise a stirare una federa in cucina, con la pioggia ridotta a un'acquerugiola gelida che faceva piccoli suoni tremolanti contro la finestra, aveva ormai trovato un'altra ipotesi su cui indulgiare: Avery Clark era fuori città. Stirò con cura il bordo merlettato della federa, e si chiese se Avery e sua moglie fossero andati a Boston. C'era, a Shirley Falls, gente che a volte andava a Boston a vedere un balletto o a visitare

un museo. C'era gente che andava fino a Boston semplicemente per *fare compere*. Barbara Rawley, tanto per fare un esempio. E la moglie di qualche altro diacono. Facevano quel viaggio alcune volte all'anno, passavano la notte in albergo, e tornavano il giorno dopo con nuove camicette, gonne e fili di perle. Da indossare alle loro cene, senza dubbio.

Se è per quello, la moglie del dentista andava a Boston soltanto per farsi i capelli, venne in mente a Isabelle mentre piegava la federa e ne cominciava un'altra. L'aveva sentito dire un giorno nella sala d'aspetto del dentista, e le aveva reso ancora più insopportabile l'operazione: stare sdraiata a bocca aperta su quella poltrona di vinile, con quel tubicino che le aspirava la saliva mentre lo stomaco del dentista le brontolava accanto alla testa; sopportare un tale affronto, e poi, in piedi di fronte alla segretaria, con il labbro gonfio e insensibile (non riuscivi mai a capire se stavi sgocciolando saliva o meno), dover firmare un assegno esorbitante, sapendo che almeno una parte di quella cifra, comunque, avrebbe pagato il prossimo viaggio della signora Errin a Boston. Soltanto per farsi i capelli. La irritava e la intristiva, mentre staccava la spina del ferro e svuotava l'acqua nel lavandino, pensare a Emma Clark e Avery che parcheggiavano sul vialetto di casa e scaricavano i bagagli dalla macchina: lui avrebbe portato le valigie, ed Emma l'avrebbe seguito con una busta piena di vestiti nuovi, un profumo costoso e un paio di scarpe coi tacchi di ottimo gusto.

Ma erano tutte congetture vane, tempo sprecato. Perché quando Isabelle arrivò al lavoro la mattina seguente ed entrò nell'ufficio di Avery per chiedere sorridendo: «Allora, Avery, hai passato un bel weekend?», la risposta fu no, per niente.

Era stato colto da una qualche specie di «virus intestinale», confidò a Isabelle, scuotendo la testa, per poi passare a descrivere come si fosse svegliato il sabato mattina con dei crampi atroci. «Una vera tortura», disse, appoggiandosi contro lo schienale della sedia e incrociando le braccia dietro la testa: aveva un aspetto perfettamente normale, ora.

«Be', mi dispiace davvero», disse Isabelle, immensamente sollevata al pensiero che Avery Clark non se ne fosse andato a zonzo per Boston, o a cena da qualcuno qui in città, ma, al contrario, fosse stato chiuso in casa piegato sopra un water, con un bicchiere di ginger tiepido sul comodino. «Spero che ti senta meglio», aggiunse. «A *guardarti*, si direbbe che sei in ottima forma».

Anche se non fosse stato vero, gliel'avrebbe probabilmente detto comunque. Era convinta che gli uomini fossero più sensibili all'adulazione che le donne,

specie passata una certa età; su varie riviste aveva letto dei particolari problemi che gli uomini un po' in là con gli anni spesso cominciavano ad avere. Dubitava che Emma Clark ci facesse caso. Sembrava che a Emma fundamentalmente interessasse soltanto Emma, e Avery probabilmente ne soffriva. «Certe volte può essere davvero fastidioso questo tipo di virus, vero?», disse Isabelle. «Ti può lasciare giù di corda. Un po' abbattuto».

«Sì», rispose Avery, come se questo effetto del virus intestinale fosse qualcosa che in fondo non aveva considerato. «Sono contento che sia tutto passato». Sorrise, e batté leggermente le mani sulla scrivania. «Sono contento di essere ancora tutto d'un pezzo».

«Bene, mi fa piacere sapere che ti senti meglio», disse Isabelle, «e ora vado a mettermi al lavoro». Tornò alla sua scrivania, dove rimase seduta per un po' a rassettare fogli di carta con piccoli colpetti per pareggiarne i margini, dicendosi che non era possibile che lui fosse davvero molto felice con sua moglie.

Ecco, se *lei* fosse stata sposata con lui (infilando un foglio di carta nel rullo della macchina da scrivere, e sbarazzandosi di Emma Clark con un attacco di cuore che avrebbe causato solo pochi attimi di panico e dolore), Avery avrebbe potuto rispondere, a chi gliel'avesse chiesto: «Un virus davvero fastidioso, ma Isabelle si è presa cura di me nel migliore dei modi». Perché lei si sarebbe davvero presa cura di lui nel migliore dei modi, gli avrebbe preparato della gelatina e asciugato la fronte, e gli avrebbe sistemato le riviste sul letto. (A questo punto le scappò un errore di battitura, e si guardò intorno cercando il bianchetto). Gli si sarebbe seduta accanto, e gli avrebbe parlato dei bulbi di giacinto da ordinare, della tenda della doccia che andava sostituita, ne aveva vista una a buon prezzo, lui che cosa ne pensava?... E lui avrebbe appoggiato una mano sulla sua e avrebbe detto: «Penso di essere fortunato ad aver sposato te». Sì, pensò Isabelle, trovando il bianchetto e svitando il tappo, lei l'avrebbe reso un uomo felice.

Anche Amy era felice; Isabelle lo notò appena entrò a casa. Il giovane viso di sua figlia era colorito e grazioso, mentre si muoveva per la cucina aiutandola a preparare la cena. Certe volte, Amy era di una bellezza sorprendente. Come ora, che sembrava veramente splendere di luce propria, che nel portare un piatto in tavola si muoveva con gesti graziosi e leggeri.

«Oggi in classe avevo il vestito che mi sono fatta come compito di economia domestica», ricordò Amy a sua madre mentre si sedevano a mangiare. «E mi hanno fatto i complimenti».

«Che bello», disse Isabelle. «E da chi hai ricevuto codesti complimenti?».

(Le faceva piacere, conoscere le forme grammaticali corrette).

«Mah, sai», disse Amy. «Così, dalla gente». Si mise in bocca del polpettone e masticò; il viso le splendeva, mentre lanciava un sorriso oltre la finestra, verso l'ultimo sole di quella sera di febbraio. «È piaciuto a tutti», aggiunse. «A tutti quanti».

Però, quella ragazza era così lunatica. Perché solo qualche sera più tardi era lagnosa e acida, quando Isabelle rincasò. «Com'è andata oggi?», chiese Isabelle, buttando le chiavi sul tavolo e togliendosi il cappotto.

«Tutto bene», disse Amy in tono piatto, chiudendo i libri, scostando indietro la sedia e preparandosi a uscire dalla stanza.

«Tutto qui?». Isabelle ebbe un fremito di timore. «Cosa c'è che non va?». Le era impossibile provare anche solo una vaga apparenza di serenità, se sua figlia aveva qualcosa che non andava; e la giornata di Isabelle non era stata niente di speciale, dal momento che Avery era stato occupato e distratto.

Amy emise un grugnito e si avviò su per le scale. Isabelle la seguì fino alla porta. «Cosa c'è che non va?», chiese di nuovo, guardando le lunghe gambe snelle di sua figlia, avvolte nelle calze nere, salire gli scalini.

«Non c'è niente che non va», disse Amy, tesa.

«Amy Goodrow, ferma lì dove sei».

Amy si voltò, fissando sua madre dal pianerottolo delle scale, il viso chiuso e senza espressione, mezzo nascosto dai capelli voluminosi.

«Sono tua madre», disse Isabelle, colta da un senso improvviso di disperazione, «e non c'è assolutamente motivo che tu ti rivolga a me in questo modo. Che ti piaccia o no, viviamo entrambe in questa casa, e io faccio dalla mattina alla sera un lavoro *stupido*, quando potrei aspirare a molto meglio, soltanto per dare da mangiare a te, mia cara». Si odiò, per aver detto questo. Che potesse aspirare a un impiego migliore era una sciocchezza, e lo sapevano entrambe. Isabelle non aveva mai finito l'università. Difficilmente avrebbe potuto trovare un posto migliore di quello che aveva ora. E però, non aveva finito l'università perché sua madre era morta e non c'era nessuno che potesse prendersi cura di sua figlia. Perciò, in realtà, era stato a causa di Amy, di questa stessa persona che ora la guardava dall'alto delle scale con disprezzo. «E non mi guardare in quel modo», disse Isabelle. «Ti chiederei la cortesia di trattarmi decentemente. Gradirei un minimo di educazione e di civiltà nel modo in cui mi guardi e nel modo in cui mi parli».

Silenzio.

«Capito, signorina?».

«Sì». Pronunciato con cura: con freddezza sufficiente a non lasciare ombra di dubbio sul fatto che trovava sua madre odiosa, ma non tanta da autorizzarla a continuare le sue accuse di maleducazione; a quel punto Isabelle si voltò, e appendendo il cappotto nell'armadio dell'ingresso sentì il rumore della porta di Amy che si chiudeva.

Momenti come questi mettevano Isabelle in allarme. La allarmava accorgersi che la rabbia poteva esploderle dentro così facilmente, provocata dal semplice sguardo di sua figlia adolescente. Era normale che le adolescenti fossero lunatiche, dopo tutto: c'era tutta quella questione degli ormoni...

Isabelle si sedette al tavolo della cucina, premendosi le mani sul viso: che brutto modo di cominciare la serata. Non avrebbe dovuto perdere le staffe in quel modo. Avrebbe dovuto essere paziente, come suggeriva il «Reader's Digest» negli articoli sulla psicologia dei teenager che ogni tanto pubblicava. E allora forse Amy le avrebbe detto cosa c'era che non andava. Voleva essere una madre paziente, certo. Però la irritava veramente il fatto di dover lavorare tutto il giorno e tornare a casa stanca per trovare Amy imbronciata e scontrosa. La irritava, a volte, pensare agli enormi sacrifici che aveva fatto (davvero, *enormi*) per questa ragazza, e quindi, ovviamente, la faceva arrabbiare che Amy chiudesse i libri e uscisse dalla stanza solo perché lei era entrata. Era una madre bisbetica, per il semplice motivo che le avrebbe fatto piacere un saluto sorridente da parte della figlia? Era una specie di mostro, se desiderava un sorridente «Ciao mamma, com'è andata oggi al lavoro?», da una ragazza che in pratica era la padrona della sua vita? E poi Isabelle sentì aprirsi la porta della camera della figlia e respirò più rilassata, sapendo che le scuse stavano per arrivare e per fortuna non ci avevano messo troppo.

Perché la verità era che Amy non sopportava che sua madre fosse arrabbiata con lei. La spaventava profondamente: le veniva a mancare la terra sotto i piedi, le sembrava di brancolare nel buio. Scese le scale in silenzio, senza scarpe. «Scusa», disse Amy. «Mi dispiace». Alle volte, sua madre diceva: «Chiedere scusa non è abbastanza».

Ma questa sera, disse soltanto: «D'accordo, grazie». Però non chiese di nuovo cosa c'era che non andava, e se l'avesse fatto, Amy non gliel'avrebbe detto.

Era il professor Robertson. Sì, le aveva fatto i complimenti per il vestito, dopodiché... niente. E ora era come un virus malefico, una specie di infezione,

questa terribile smania di essere oggetto del suo interesse. Ogni giorno, prima della lezione, si pettinava i capelli e si pizzicava le guance appena prima di entrare in classe. Ogni giorno andava a sedersi al proprio banco con cura, col cuore che le batteva nella speranza... E ogni giorno, quando la campanella suonava senza che gli occhi di lui si fossero mai posati sui suoi, usciva dalla classe con il senso di delusione più forte che avesse mai provato.

«Odio la scuola», diceva a Stacy nel bosco. «Odio la mia vita, odio tutto quanto».

Stacy, tirando rapide boccate da una sigaretta, socchiudeva gli occhi per il fumo e annuiva. «Pure io, odio tutto quanto».

«Ma perché?», le chiese finalmente Amy. Era la fine di febbraio, ormai; il giorno era incolore, ma tiepido; la crosta di neve si era ammorbidita e sugli stivali di Stacy c'erano macchie di bagnato. «Perché odi tutto quanto, *tu?*», le chiese Amy. «Cioè, sei carina, hai un sacco di amiche, hai pure un ragazzo. Come mai sei triste come me?».

Stacy guardò con attenzione la punta della sigaretta. «Perché i miei genitori sono delle teste di cazzo e le mie amiche delle coglione. Tranne te».

«Sì, ancora». Amy si appoggiò al tronco e incrociò le braccia. Che importava se i genitori erano dei coglioni e le amiche erano altrettanto coglione, finché avevi un ragazzo? E Stacy aveva un ragazzo eccezionale, oltretutto. Non ne parlavano molto, qui nel bosco, ma Amy sapeva chi era Paul Bellows, sapeva che ora viveva in un appartamento tutto suo, sopra una panetteria su Main Street, che alle superiori era stato un campione di football. Le *cheerleaders* avevano creato un coretto speciale apposta per lui. Una volta si era fratturato una gamba, durante una partita, e c'era stata gente che aveva *pianto*, mentre lo portavano via in barella. Era alto, robusto e aveva gli occhi marroni.

«È un cretino», disse Stacy, dopo averci pensato un po' su.

«Ha dei gran begli occhi».

Stacy ignorò il commento. Gettò la sigaretta tra gli alberi e continuò a guardare con occhi assenti in quella direzione. «È noioso», aggiunse. «Non vuole mai fare altro che andare a letto con me».

Amy provò una sensazione strana. Fece un tiro profondo dalla sigaretta.

«Ma è un tipo a posto, tutto sommato», decise Stacy. «È sempre carino con me. L'altro giorno mi ha regalato un ombretto». Il viso le si illuminò, al pensiero. «Di un colore turchese stupendo».

«Che carino», disse Amy. Si raddrizzò. Il dietro del cappotto era umido. Era rimasta scavata un'impronta sulla neve, nel punto in cui si era appoggiata al

tronco.

«È un ombretto di quelli costosi», disse Stacy. «Non è di quelli che si appiccicano e si incrostano. Domani lo porto a scuola. Scommetto che ti starebbe bene».

Amy calpestò la sigaretta. «Mia madre mi ammazzerebbe, se cominciassi a truccarmi».

«Ah, be', tutti i genitori sono gran teste di cazzo», disse Stacy, di cuore, mentre alle loro spalle la campanella della scuola suonava.

Quel venerdì, il professor Robertson la fece restare in classe per punizione, dopo le lezioni. Era stata tutta una manovra di Amy. Era arrivata alla disperazione, alla pazzia, non era più lei stessa. Aveva cominciato a chiedersi, col passare dei giorni, perché Alan Stewart, solo per aver fatto un ennesimo clic con la penna dopo che Robertson gli aveva chiesto di smetterla, doveva godere il privilegio di passare un'ora seduto in classe con lui, dopo la fine delle lezioni. Perché lei no? Terrence Landry era stato tenuto in punizione dopo la scuola per aver soffiato dentro un sacchetto di cartone ed averlo fatto scoppiare fragorosamente mentre usciva dalla classe. Amy non riusciva a immaginarsi gonfiare un sacchetto e poi schiacciarlo (un *whoomph* attutito, come se avessero sparato a una persona avvolta in una trapunta), né pensava che avrebbe potuto insistere a far schioccare una penna, ma una volta a Maryanne Barmble era stata minacciata una punizione solo per aver bisbigliato alla persona seduta accanto a lei. «Silenzio, Maryanne», aveva detto il professor Robertson bruscamente, «se me lo fai ripetere un'altra volta, resti in punizione alla fine delle lezioni».

Così Amy cominciò a bisbigliare a Elsie Baxter, che era dietro di lei. Ci voleva coraggio, non era nel suo stile. Ma Elsie, chiassosa e turbolenta com'era, collaborava. Amy le sussurrò che il compito per casa era stata una rottura di palle infinita. Elsie disse che era stato uno schifo, piscio color pus. Robertson disse: «Ragazze, per favore, silenzio».

La tensione divenne insopportabile. Il viso di Amy era umido di sudore, le ascelle le pizzicavano. Si voltò di nuovo verso Elsie. «Almeno non è economia domestica», mormorò, «con quella testa di rapa dalle gambe a x». Elsie si lasciò sfuggire una risatina sonora. Robertson interruppe la lezione e le guardò entrambe, senza parlare. La faccia di Amy era in fiamme; abbassò lo sguardo verso il banco.

Ma quando fu chiaro che non ci sarebbero state conseguenze, quando il professor Robertson riprese a scrivere cifre sulla lavagna, la delusione fece

andare Amy di nuovo fuori di testa. Si voltò verso Elsie e alzò gli occhi al cielo. «Amy», le giunse la voce profonda di Robertson. «Un'altra volta soltanto e ti faccio restare qui dopo scuola».

Quanti pericoli in queste parole! Non ultimo, quello che Robertson potesse far restare in classe anche Elsie, oltre a lei. Ma quell'«un'altra volta soltanto» era troppo promettente perché potesse lasciarsi sfuggire l'occasione. Amy diede un'occhiata all'orologio: le restavano venti minuti. Il cuore le rimbalzava qua e là nel petto; le cifre sul foglio erano quasi una macchia sfuocata. Alle sue spalle, Flip Rawley si tamburellava una gomma da cancellare contro una guancia, distratto. La lancetta dell'orologio si mosse. Amy sentì che qualcosa, dentro di lei, crollava per lo sconforto, e avrebbe rinunciato del tutto al tentativo, se proprio in quel momento il professor Robertson non si fosse complimentato con Julie LaGuinn, al primo banco, per la risposta alla domanda che aveva appena fatto.

«*Molto bene*», disse a Julie, picchiando sul suo banco con il pezzo di gesso. «Ottima risposta, davvero. Vi sto rovesciando addosso tutta una serie di cose nuove e tu riesci a seguirmi».

Ad Amy saltarono i nervi. Dopo tutte le volte che se n'era stata lì seduta, con la risposta pronta, ma troppo timida per alzare la mano, ecco ora Julie LaGuinn con un disgustoso sorrisetto compiaciuto sulla faccia a sguazzare beata nell'elogio di quell'imbecille. Amy si voltò verso Elsie. «E invece noialtri siamo tutti degli idioti, no?», e fu allora che successe. La sua voce: «Va bene, Amy. Resterai qui in punizione dopo le lezioni».

Un trionfo, un successo: ed era piena di vergogna. Le parve che Flip Rawley le lanciasse uno sguardo. Amy Goodrow in punizione? Quando la campanella suonò, uscì dalla classe a capo chino.

Lezioni insopportabili: un'ora di storia noiosa da morire; un'ora di spagnolo incolore e senza fine. Niente aveva più senso, tranne il fatto che dopo la scuola sarebbe rimasta in classe con il professor Robertson. E quando suonò l'ultima campanella, era spossata, come se fosse stata a digiuno per giorni e giorni. Nel bagno delle ragazze, si studiò nello specchio sopra la fila di lavandini. Quella era lei? Questo era quello che la gente vedeva, quando la guardava? Aveva dei bei capelli, ma il viso sembrava senza espressione: com'era possibile, con tutto quello che stava succedendo dentro di lei? Aprì con una spinta la porta del bagno, che tornò a chiudersi con uno stanco *tunk* alle sue spalle.

Il corridoio era vuoto. Non era mai rimasta a scuola dopo la fine delle lezioni,

e a quest'ora le sembrava un posto completamente diverso. Il sole che cadeva sul pavimento delle aule pareva di un giallo più intenso; i grandi davanzali e le lavagne impolverate avevano un che di logoro e di intimo, come talvolta i vestiti alla fine della giornata. Intorno a lei c'era il silenzio di un corridoio deserto, anche se in lontananza sentiva l'eco delle *cheerleaders* che facevano le prove in palestra.

Quando lei entrò, il professor Robertson era seduto alla sua scrivania, in fondo all'aula, a scrivere qualcosa. «Siediti», le disse, senza alzare gli occhi.

Scelse un banco vicino alla lavagna, invece del suo solito posto, e si sedette in silenzio, incerta sul da farsi. Guardò di traverso in direzione della finestra: nell'aria del pomeriggio erano sospese minuscole particelle di polvere, illuminate da un raggio di sole obliquo. In fondo al corridoio si sentì il suono metallico di un armadietto chiuso bruscamente e, più vicina, la scopa del bidello che urtava contro la tromba delle scale.

Sentì Robertson poggiare la matita sulla scrivania. «Puoi cominciare a fare i compiti per casa», disse con gentilezza, «se vuoi».

«No, non mi va», rispose lei, scuotendo la testa; e poi, così, all'improvviso, gli occhi le si riempirono di lacrime. Una tristezza infinita. Un crollo improvviso: dopo tutto quel pomeriggio di attesa, era esausta. Stava seduta con le mani in grembo, voltata dalla parte opposta a lui. I capelli le scendevano su entrambi i lati del viso e quando strizzò gli occhi sentì lacrime calde caderle sulle mani.

«Amy». Si era alzato dalla scrivania e si stava avvicinando. «Amy», disse ancora, comparendole accanto. Pronunciò il suo nome con dolcezza, con una voce che era un arpeggio morbido, così profonda, seria. Qualcuno le aveva mai parlato così seriamente, prima? «Ti capisco, Amy», disse. «Dai, va tutto bene».

Doveva aver capito qualcosa, perché le lacrime non sembravano allarmarlo e nemmeno lasciarlo interdetto. Si sedette al banco vicino al suo e le porse semplicemente il fazzoletto. Era rosso, grande quanto una tovaglietta, e lei lo prese, ci si asciugò gli occhi, ci si soffiò il naso. Avrebbe dovuto sembrarle insopportabile piangere di fronte a lui, ma non era così. E questo doveva avere a che fare con la sua mancanza di sorpresa, con la stanchezza gentile che gli leggeva negli occhi. Gli restituì il fazzoletto.

«C'è una poesia che conosco», disse finalmente, e lui sorrise per il modo in cui aveva pronunciato *poisia*, per il modo in cui stava lì seduta, semplicemente, come una bambina, con gli occhi ancora umidi e leggermente rossi.

«È una poesia di Edna St Vincent Millay», spiegò, ripiegandosi i capelli

dietro le orecchie, «e una volta mi è venuta in mente a lezione. Il primo verso dice... ehm... dice: “Euclide soltanto contemplò nuda la bellezza”. Mi pare che dica così».

Lui annuì lentamente, sollevando le sopracciglia fulve. «Che tacciano, quanti di lei vanno ciarlando».

«*La conosce anche lei*», disse Amy, sbalordita.

Lui annuì di nuovo, aggrottando le sopracciglia, pensieroso, come se stesse riflettendo su qualcosa su cui non si aspettava di essere chiamato a riflettere.

«La conosce», ripeté Amy. «Non posso crederci, che conosca anche lei quella poesia». Per lei, era come se un uccello fosse finalmente volato via, libero, dalla scatola di cartone in cui era stato sempre tenuto. «Ne conosce altre?». Si girò sulla sedia in modo da guardarlo in faccia; le loro ginocchia quasi si toccavano. «Della Millay, intendo. Ne conosce altre?».

Robertson si allargò le dita sulla bocca, osservandola. Poi rispose: «Sì, ne conosco altre. I sonetti. “Il tempo non porta conforto; voi tutti mentivate...”».

«Dicendo che avrebbe lenito il mio dolore», finì Amy, con un balzo leggero sulla sedia e i capelli, piegati dietro l'orecchio, le ricaddero liberi davanti al viso, colpiti di taglio dalla luce che pioveva dalla finestra, così che lo vide attraverso una foschia dorata; vide la sorpresa e l'interesse sul suo viso e poi vide anche qualcos'altro, qualcos'altro che avrebbe ricordato a lungo: un movimento in profondità, nei suoi occhi, come se qualcosa si fosse appena spostato sotto la superficie.

Lui si alzò e si diresse verso la finestra, con le mani nelle tasche dei pantaloni di velluto. «Vieni a vedere il cielo», disse, facendo un cenno del capo verso la finestra. «Scommetto che stanotte nevica». Si voltò verso di lei, poi di nuovo verso la finestra. «Vieni, guarda anche tu», ripeté.

Obbediente, Amy andò alla finestra. Il cielo si era fatto acre e minaccioso: nuvole scure si avvicinavano e l'aspro sole invernale, che a quell'ora del giorno era dorato, come se fosse andato acquistando forza fin dal mattino, adesso illuminava un banco di nubi verso ovest, così che una parte della loro massa oscura era orlata di una luce quasi elettrica.

«Quanto mi piace quando è così», disse Amy. «Guardi». Indicò i raggi di sole che filtravano tra le nuvole e si aprivano a imbuto, cadendo sulla strada incrostata di neve. «Mi piace da morire. Dal vivo, intendo. Nei quadri non è che mi piaccia tanto».

Lui la guardava, mordendosi il labbro superiore sotto i baffi.

«C'era una signora anziana dalla quale andavo a fare le pulizie quando ero in

seconda media, una signora anziana della parrocchia», spiegò Amy, «che aveva questi orrendi quadri vecchio stile in salotto. Il ritratto di una ragazza che sembrava imbalsamata. Come un puntaspilli. Ha presente il tipo di quadro che intendo?».

Continuò a guardarla con attenzione. «Sì, forse. Vai avanti».

«Mi faceva venire i brividi», disse Amy, «spolverare le sedie con questa ragazza del quadro che mi fissava dall'alto».

Il professor Robertson si spostò, appoggiandosi contro il davanzale, di faccia a lei, e incrociò le caviglie. Si passò leggermente due dita sui baffi. «Non avrei mai detto che tu potessi parlare così tanto», rifletté.

«Neanch'io». Fu una risposta schietta, ingenua. Tornò a guardare alle spalle di lui, fuori dalla finestra. Le nuvole erano più scure, facevano ancora a gara con il sole; chiaro e scuro su quella distesa di cielo invernale. «Vabbè, dicevo», continuò Amy (c'era una tale massa aggrovigliata di parole che le saltellavano e le si scontravano dentro), «c'era un altro quadro, nel salotto della vecchia, anche quello molto vecchio stile, dove il cielo era tutto nero, ma con dei raggi di sole splendenti che attraversavano le nuvole. E sotto c'era una qualche battaglia in corso, con i cavalli e cose del genere... sa, figurine piccole piccole. Quel tipo di quadro lì, ha capito?».

Robertson annuì. Aveva detto «la vecchia», e lui era stato attento a non lasciarsi sfuggire un sorriso. E c'era stato anche quel «vabbè». «Sì. Allora?».

«Ecco, quel tipo di quadro lì non mi piace».

«Ho capito».

«Il cielo sembra così falso, melodrammatico. Ma dal vero», indicò con la mano il cielo fuori dalla finestra, «è tutta un'altra cosa. Mi piace da morire, quando è così».

Il professor Robertson annuì ancora. «Contrasto chiaroscurale», disse, in tono professorale.

Lei gli lanciò un'occhiata e distolse lo sguardo, delusa da questo uso improvviso di un termine tecnico. La confondeva, la faceva sentire sempliciotta e stupida.

«Effetto di chiaroscuro, direbbe uno storico dell'arte. Il contrasto fra la luce e l'oscurità. La luce oscurata». Si voltò a guardare il cielo. «Così».

Se prima Amy aveva avuto l'immagine di un uccello liberato da una gabbia, l'uccello ora cominciava a vacillare. Ma Robertson la guardò con gentilezza. «E ora, non le fai più le pulizie dalla signora?».

«No», disse Amy. «Si è ammalata e ora è in una casa di cura non so dove».

«Ho capito». Robertson si mise a sedere sul largo davanzale, con entrambe le mani appoggiate e il torso proteso in avanti. «Come mai non ti piaceva lavorare in quella casa?». Il tono con cui lo chiese le fece pensare che gli interessasse davvero saperlo.

Amy ci pensò su. «Perché mi sentivo sola», disse.

Lui strinse gli occhi, pensieroso. «Spiegami».

«Quel posto era tutto così... sterile e sgradevole. Pareva un museo. Non so perché mi facesse andare una volta alla settimana. Non c'era mai niente di sporco».

«Vuol dire che facevi bene il tuo lavoro, allora», disse lui, sorridendo, ma lei aveva già ripreso a parlare.

«Per esempio, il caminetto. Non lo usava mai. Ci teneva dentro una catasta di legni di betulla e ogni settimana me li faceva pulire con detergente e acqua calda. Lavare pezzi di legno...». Amy scosse la testa. «Era così strano».

«Suona piuttosto deprimente, in effetti», fece il professor Robertson, con un cenno del capo.

«Lo era. Era esattamente quello il problema». Amy annuì rapidamente. (Come la capiva bene).

«E come l'avevi trovato questo lavoro?». Piegò la testa con curiosità.

«Un annuncio sul giornalino della parrocchia». Amy teneva le mani giunte dietro la schiena e si voltava lievemente da una parte e dall'altra, mentre parlava. Riuscire a parlare così, era come bere sorsate di acqua fresca. «Diceva che aveva bisogno che qualcuno le desse una mano, e così mia madre ha pensato che sarebbe stata una cosa carina se mi fossi offerta io. A mia madre piace fare bella figura con la gente della parrocchia».

«Fammi indovinare». Robertson tirò indietro la testa e la studiò, contemplando quest'ultima aggiunta al quadro che si era fatto di lei. (Perché il professor Robertson era veramente un uomo a cui piaceva la contemplazione: «Un osservatore della vita», come gli piaceva definirsi, che ora osservava quanto erano sottili le braccia di Amy, con le mani chiuse l'una nell'altra dietro la schiena). «Per qualche motivo, non riesco a immaginare che tu sia cattolica. Invece direi... protestante, congregazionalista».

Amy fece un sorriso raggianti; era come se le leggesse nel pensiero. «Come faceva a saperlo?».

«Ne hai l'aria», disse con semplicità. «Ne hai l'aspetto». Scese dal davanzale con un saltello e si diresse verso la parete di fronte ai banchi, dove cominciò a cancellare la lavagna. «Non lo sapevi che hai l'aspetto di una protestante?». Il

suo braccio si muoveva con vigore.

Amy si spostò lentamente lungo la fila di banchi e andò a sedersi al posto che di solito era di Flip Rawley. «No», disse onestamente, «perché non mi rendo conto di che aspetto ho». Si raccolse una ciocca di capelli dalla spalla e li esaminò in cerca di doppie punte.

«Assomigli a una cerbiatta». Lasciò cadere il cancellino nella vaschetta del gesso e si spolverò le mani. «Una cerbiatta nel bosco». (Erano quelle braccia e quelle gambe sottili). «Ma poi, ovviamente, ci sono quei capelli», aggiunse.

Lei arrossì e lo sbirciò con cautela, tenendo la testa china.

«No, dico davvero. È interessante». Scavalcò con una gamba la sedia su cui sedeva di solito Elsie Baxter e ci si sedette all'incontrario. «Per un certo periodo ho insegnato alle prime medie nel Massachusetts, e poi tre anni dopo, qui, ho avuto le classi dell'ultimo anno, per cui mi sono ricapitati molti degli stessi alunni. Ed è interessante cosa succede alle ragazze a quell'età. Molte, dal giorno alla notte, diventano... bovine».

«Che intende?». Amy si stava ancora esaminando i capelli. Le sue osservazioni sullo sviluppo delle ragazze la rendevano nervosamente attenta al proprio aspetto.

«Simili a delle vacche. Bovine, quindi», spiegò lui. «E invece ce ne sono altre che restano snelle ed esili. Come giovani cerva».

«Una cerbiatta protestante, insomma», disse Amy, parlando ad alta voce per coprire l'imbarazzo. Si gettò i capelli dietro la spalla e inspirò profondamente, come se le mancasse l'aria. Riunì le mani in grembo.

«Esatto. Una cerbiatta protestante».

Lo disse in una maniera gioviale, scherzosa, e la fece sorridere.

«Dimmi che cos'altro non ti piace, Amy», disse lui, piegando le braccia in avanti sullo schienale della sedia di Elsie Baxter. «Non ti piace fare le pulizie per le signore anziane. E poi, cos'altro?».

«Non mi piacciono i serpenti. Mi fanno così schifo che non sopporto neanche il pensiero». Era vero. Al pensiero di un serpente non riusciva neanche a tenere i piedi appoggiati a terra dove non potesse vederli, e così si alzò e camminò con ansia verso il fondo della classe, avvicinandosi alle finestre. Le nuvole si erano chiuse quasi completamente; solo un frammento di sole al tramonto era visibile in un punto remoto dell'orizzonte. Alcune delle macchine che passavano avevano già i fari accesi.

«Bene», disse il professor Robertson. «Lasciamo stare i serpenti, allora. Cos'è che invece ti piace?».

Stare qui con lei, voleva dire Amy. Passò la mano sul legno verniciato del davanzale. In certi punti si era raggrinzito e crepato: altre parti erano lisce e lucide, dopo anni di ripassate di coppale.

«Le poesie, credo», disse dopo un istante. «Quelle che capisco, almeno. Un sacco di poesie non le capisco, e allora mi sento stupida».

«Non sei stupida», disse lui, ancora seduto nella stessa posizione sulla sedia di Elsie Baxter. «Non dovresti preoccuparti di essere stupida».

«Grazie», disse lei, di cuore. «Ma prenda quella poesia su Euclide. Non avevo mai capito cosa significasse, finché quel giorno non ho sentito lei che parlava dei triangoli... sa, parlava della bellezza dei triangoli, o qualcosa del genere. Per esempio, che significa *ciarlare*? “Quanti di lei vanno ciarlano”».

Robertson si alzò in piedi e si diresse alla scrivania. «Vieni qui», disse. Dava colpetti su un vocabolario rilegato in pelle verde scuro; aveva le dimensioni di un catalogo di vendita per corrispondenza.

«Com'è bello», disse Amy, andando a mettersi in piedi accanto a lui.

«A me piacciono le parole», le disse. «Come “chiaroscuro”». Lanciò un'occhiata fuori della finestra. «Niente chiaro, ora», disse scherzoso, «solo scuro, direi. Mettiti seduta».

Si sedette sulla sedia vicino alla scrivania e quando lui le passò il vocabolario, dicendole di cercare la parola «ciarlare», le punte delle sue dita sfiorarono accidentalmente la mano di lei, e per un attimo Amy si sentì lo stomaco percorso da una sorta di vorticoso risucchio; poi restarono seduti vicini, le teste piegate sul vocabolario, con l'ultimo sole di febbraio che svaniva dal cielo, e piccole rughe che si formavano intorno agli occhi del professor Robertson mentre Amy ripeteva l'alfabeto in fretta, furtivamente, sussurrando appena, per trovare che la R veniva prima della S; e poi ci furono altre parole da cercare, e dopo un po' i colpi della scopa del bidello contro i muri non si sentirono più, e le *cheerleaders* che avevano continuato a battere le mani e i piedi in palestra tornarono a casa.

Isabelle accese l'autoradio. Le nuvole nere la preoccupavano, le sembravano troppo scure per essere nubi da nevicata; ma d'altra parte, che altro tipo di bufera ci si poteva aspettare, in questo periodo dell'anno? Una volta ogni morte di papa si sentiva parlare dell'arrivo di un tornado, anche se Isabelle di tornado ne capiva poco; non pensava, comunque, che oscurassero tutto il cielo: l'unica storia che si ricordava, da quand'era bambina, era quella di un tizio che stava guidando sull'autostrada quando un tornado aveva sollevato completamente la macchina

da terra, e non lontano da lì il cielo era rimasto azzurro. Non si ricordava che cosa era successo al tizio, e ora si chiedeva, scettica, se la storia fosse vera. Armeggiò con la manopola per trovare una stazione con le previsioni del tempo. C'erano buone probabilità che scoppiasse una tempesta di neve, e il tetto avrebbe potuto cominciare a perdere di nuovo. Il solo pensiero la deprimeva. Avrebbe dovuto chiamare ancora il signor Crane, in quel caso.

«...la famiglia ha offerto una ricompensa a chiunque fornisca informazioni che portino a un arresto nel caso di Deborah Kay Dorne, la bambina che è scomparsa da casa il dieci febbraio. Finora, non è emerso il nome di nessun sospetto».

Povera famiglia. Isabelle scosse leggermente la testa. Povera *madre*. Spense la radio, mentre imboccava il vialetto di casa. Ma le sembrò di urtare di colpo contro un silenzio gelido: all'interno, le luci erano spente.

«Amy?», chiamò, aprendo la porta. «Amy? Dove sei?». Buttò le chiavi sul tavolo e il suono fu breve e immenso.

Accese la luce. «Amy?». Entrò in salotto, accese la luce anche lì. «Amy?».

Passò da stanza a stanza, da interruttore a interruttore, salì le scale. «Amy».

La camera da letto era vuota. Il bagno era vuoto. La sua camera da letto, vuota. Aprì l'armadio del corridoio di sopra. Gli asciugamani se ne stavano ripiegati e silenziosi, tre rotoli di carta igienica la guardavano impassibili.

Allora fu presa dall'isteria. Le sembrava che secchiate di acqua fredda le pioversero sulle braccia, sulle gambe. Scese le scale, inciampando sull'ultimo gradino, appoggiandosi al muro. Tutto questo non sta succedendo davvero, pensò. Non sta succedendo davvero. Perché chiaramente il rapitore di Debby Dorne, chiunque fosse, ora era stato qui e aveva portato via Amy. «Amy!», chiamò.

Cominciò da capo. Ogni stanza, ogni armadio, ogni luce. Prese il telefono. Chi chiamare? La polizia. La scuola. Avery Clark. Probabilmente, le avrebbero detto di controllare dalle amiche di Amy. Avrebbero tutti detto: «Su, dalle un po' di tempo, sicuramente sarà a casa fra poco». Ma Amy non è *mai* fuori di casa, dopo scuola, gemeva Isabelle in silenzio. Io la conosco, mia figlia, e qui *c'è qualcosa che non va*. Si sedette su una sedia e cominciò a singhiozzare. Dalla gola le uscivano suoni assordanti e orribili. Amy, Amy, gridava.

E poi eccola. Prima il rumore degli stivali sui gradini della veranda, poi la porta spalancata di fretta. «Mamma, stai bene?».

Eccola, questa figlia. Eccola, questa ragazza, senza la quale nelle viscere di Isabelle si era aperto il nero, profondo abisso marino del terrore, in piedi davanti

a lei in cucina, con le guance rosse, gli occhi sbarrati. «Stai bene?», chiese di nuovo, guardando Isabelle come fosse un fantasma.

«*Dov'eri?*», domandò Isabelle. «Dio mio, Amy, mi hai fatto morire di paura!».

«Sono rimasta a scuola dopo le lezioni», disse Amy. «Un corso di recupero di matematica». Voltò le spalle alla madre, mentre si sbottonava il cappotto. «Con un po' di altra gente. Io e altri della mia classe siamo rimasti a fare matematica».

E Isabelle, con le guance ancora bagnate di lacrime, ebbe la vaga sensazione che qualcuno si fosse appena preso gioco di lei.

Le giornate si allungavano. E diventavano più tiepide; molto lentamente, la neve si scioglieva, lasciando fanghiglia sui gradini e i marciapiedi e lungo le strade. Quando Amy tornava a piedi da scuola dopo aver chiacchierato con il professor Robertson (stando attenta, ora, a venir via in tempo per arrivare a casa prima di sua madre) il calore del giorno di solito era svanito, e anche se il sole splendeva ancora, un'ostia bianca e luminescente nel cielo latteo, mentre camminava con i libri stretti al petto e il cappotto sbottonato Amy sentiva il freddo umido scenderle sul collo scoperto, sulle mani e sui polsi. Il cielo del tardo pomeriggio che si stendeva sopra i prati di Larkindale, il muretto di pietra che scompariva oltre la collina bianca, i tronchi d'albero bagnati dalla neve sciolta, tutto questo le sembrava una promessa di primavera. Anche un piccolo stormo di uccelli in lontananza nel cielo portava con sé una promessa, nell'assoluto silenzio con cui battevano le ali.

Ad Amy sembrava che sopra la sua testa fosse stato scoperchiato un soffitto, che il cielo fosse più alto di prima e talvolta, se non passavano macchine, sollevava un braccio e lo muoveva nell'aria. Gli occhi socchiusi e spiritosi del professor Robertson la riempivano di gioia e provava un senso di confusione eccitata al pensiero di tutte le cose che avrebbe voluto dirgli ma si era dimenticata. Tuttavia, dentro di lei c'erano anche piccoli tasselli di tristezza, come se qualcosa di oscuro e instabile le pesasse in fondo al petto, e a volte, raggiunto il cavalcavia, si fermava e guardava sotto di sé le macchine che sfrecciavano sulla superstrada, sconcertata da una sensazione di perdita che solo vagamente riusciva a ricondurre al pensiero di sua madre. E poi Amy riprendeva in fretta la strada di casa, ansiosa di vedere, anche nelle stanze deserte, tracce di sua madre: le calze appese ad asciugare sulla doccia, il borotalco sul comò... queste cose la rassicuravano, così come, più tardi, il rumore della macchina che sterzava sul vialetto di ghiaia. Era tutto a posto. Sua madre era a casa.

Ma la presenza reale della madre la lasciava delusa: gli occhi piccoli e preoccupati con cui entrava dalla porta, la mano pallida che si rassettava nervosamente le ciocche brune di capelli che sfuggivano dallo chignon ormai un po' sfatto. Ad Amy riusciva difficile conciliare l'immagine di questa donna con

quella della madre di cui aveva avuto nostalgia fino a un momento prima. Sentendosi in colpa, a volte rischiava di essere fin troppo premurosa. «Quella camicetta è carinissima, mamma», le capitava di dire; e subito, intimamente, di ritrarsi di fronte alla brevissima diffidenza negli occhi della madre, una diffidenza così passeggera che neppure Isabelle si rendeva conto di averla provata; sarebbero passati mesi, prima che Isabelle si ricordasse di quelle gocce di sospetto che le avevano luccicato per un istante ai margini estremi della mente.

«Mi piace proprio, la poesia», annunciò Amy a Isabelle poche settimane dopo quella sera orribile in cui Isabelle rientrando aveva trovato la casa vuota e aveva creduto, per quei terrificanti dieci minuti, che sua figlia fosse stata portata via come la povera Debby Kay Dorne. «Mi piace davvero, non sai quanto».

«Bene, mi fa molto piacere», disse Isabelle, distratta dalla smagliatura che aveva appena scoperto su una calza.

«Ho preso questo libro». Amy era in piedi sulla porta del salotto e teneva un libro fra le mani con la massima attenzione, il viso nascosto dai capelli mentre lo fissava a capo chino.

Isabelle appese il cappotto nell'armadio dell'ingresso e si voltò a esaminare di nuovo la calza. «Non ho idea di quando possa essere successo», disse, pensandoci su. Superò Amy dirigendosi verso le scale. «Che libro è, amore?».

Amy allungò il libro verso Isabelle, ancora tenendolo con entrambe le mani, e Isabelle gli lanciò un'occhiata mentre passava. «Ah, Yeats», disse, pronunciandolo *Iitz*. «Sì, certo, ne ho sentito parlare. Ha scritto delle cose molto belle, credo».

Era a metà delle scale, quando alle sue spalle Amy disse piano: «Si dice Yeats, mamma, non Iitz».

Isabelle si voltò. «Come, scusa?», fece, con l'imbarazzo che già le si cominciava a diffondere nella gola e nel petto.

«Yeats», rispose Amy. «Probabilmente ti sei confusa con Keats, che in effetti è scritto quasi nello stesso modo».

Se sua figlia avesse parlato in tono sardonico, con un disprezzo da adolescente, sarebbe stato più facile sopportarlo. Ma la ragazza l'aveva detto gentilmente, con un'educata esitazione, e Isabelle stava soffrendo, ferma sulle scale in una posa goffa, ancora mezza girata e con una smagliatura lungo la calza.

«Keats era inglese», disse Amy, tentando di esserle d'aiuto, «e Yeats invece era irlandese. Keats è morto quando era molto giovane, di tubercolosi».

«Ah, sì. Ho capito». La vergogna le premeva addosso come una maglia troppo stretta; sentì l'umidità del sudore comparirle sul viso e sotto le ascelle. Ecco una cosa nuova di cui aver paura: la pietà di sua figlia per la sua ignoranza. «Mi interessa molto, Amy», disse, continuando su per le scale. «Vorrei che me ne parlassi ancora».

Quella notte Isabelle rimase sdraiata a letto con gli occhi sbarrati. Per anni si era immaginata la scena: Amy al college. Non al college locale, qui a Shirley Falls, ma a un college serio, da qualche altra parte. Si era immaginata Amy che camminava in un giorno d'autunno, stringendosi i quaderni contro un maglione blu scuro, con una gonna scozzese che le ondeggiava intorno alle ginocchia. È vero, oggi giorno nelle università giravano certe ragazze vestite da straccione, con il seno libero di svolazzare dentro qualche maglietta portata su un paio di jeans luridi, ma che importava. Di ragazze graziose se ne vedevano ancora, nei campus, Isabelle ne era sicura; ragazze serie e intelligenti, che leggevano Platone e Shakespeare e Yeats. O Keats. Si alzò a sedere, riasestò il cuscino, poi si stese di nuovo.

Tutte le volte che aveva immaginato Amy in qualche college, non aveva mai immaginato quello di cui si rendeva conto ora: sua figlia si sarebbe vergognata di lei. Amy, passeggiando su un prato all'inglese, ridendo con le sue nuove, brillanti amiche, non avrebbe detto *Mia madre lavora in una fabbrica*. Non le avrebbe invitate a casa sua, quelle ragazze, per le vacanze o nel weekend, e non avrebbe neppure condiviso con Isabelle le splendide cose che man mano imparava, perché ai suoi occhi Isabelle era una provincialotta stupida che lavorava in fabbrica. Una persona con cui bisognava avere tatto, come era successo quella sera. Ci volle parecchio tempo prima che Isabelle riuscisse a prendere sonno.

In fabbrica, il giorno dopo, mentre le impiegate entravano in sala mensa, Isabelle mormorò ad Arlene Tucker che doveva fare un salto in banca per una commissione, ma invece, abbottonandosi in fretta il cappotto contro il vento di marzo, attraversò il parcheggio e arrivò in macchina oltre il ponte, all'unica libreria di Shirley Falls. L'idea le era venuta quella mattina, mentre guardava Amy radunare i libri di scuola: avrebbe potuto diventare un'autodidatta. Dopo tutto, di leggere era capace. Perché no? Le tornò in mente una cugina del padre, una donna gentile, dalla faccia rosea, che era una cuoca eccezionale. «Essere un'ottima cuoca non è mica questione di magia», aveva confidato a Isabelle un giorno. «Comprati un libro di cucina. Se sai leggere, saprai anche cucinare».

Però, appena messo piede nella libreria, Isabelle si guardò intorno

imbarazzata, nel timore che qualcuno della parrocchia potesse vederla (Emma Clark, o Barbara Rawley...) ed esclamare sorpresa: «Isabelle Goodrow! Tu cosa ci fai di bello, qui?». Ma il negozio era vuoto, eccezion fatta per un uomo con un paio di occhiali dalla montatura di metallo che continuavano a scivolargli sul naso, e un altro tizio con in mano una valigetta. C'erano veramente tanti libri. Era questo che la colpì, mentre camminava con circospezione sul pavimento coperto di moquette. Non che non fosse mai entrata in una libreria, santo cielo, ma di libri sembrava che ce ne fossero veramente tanti. Piegò la testa di lato per leggere i titoli. Non pensava che si potesse comprare anche Shakespeare in quelle edizioni tascabili. Allungò la mano per prenderne una e fu piacevolmente sorpresa dall'aspetto accessibile: era un libretto snello, con un disegno delizioso in copertina e il titolo scritto in caratteri elaborati: *Amleto*.

Amleto. Isabelle annuì mentre camminava sulla moquette. Aveva sentito parlare di *Amleto*, ovviamente. C'era una madre e una fidanzata che impazziva. O forse si stava confondendo con un'altra cosa, una cosa greca. Una volta alla cassa, sentì che le montava l'ansia per l'enormità dell'impegno che si stava prendendo. Ma il giovane commesso, il cui mento era coperto da una spruzzata di basette bionde, batté l'importo con la massima indifferenza e questo le fece piacere. Evidentemente non c'era nulla, nell'aspetto di Isabelle, che gli facesse sembrare strano che stesse comprando l'*Amleto* di Shakespeare. Era giusta per quella parte. (Sorrise, rendendosi conto di aver fatto una piccola battuta). Fece scivolare il libro nella borsa, raggiunse la macchina sulla parte opposta della strada ventosa, percorse di nuovo il ponte e tornò verso la fabbrica.

Per tutto il pomeriggio fu di ottimo umore, perché stava per diventare una persona colta. Battendo a macchina una lettera per la Beltco Suppliers Inc., Isabelle pensò a come sarebbe stata in grado di dire a qualcuno, con disinvoltura: «Questo mi ricorda la scena dell'*Amleto* in cui...». Non alle sue colleghe della fabbrica, chiaramente (sorrise a Fat Bev, che tornava a passi lenti e pesanti dalla fontanella, asciugandosi la bocca con la mano): no, a loro Shakespeare non l'avrebbe nemmeno nominato. Ma a sua figlia, un giorno, sarebbe piaciuto stare seduta con lei al tavolino di un caffè a parlare delle opere di Shakespeare. E intanto le signore della parrocchia, le mogli dei diaconi che la mettevano tanto in soggezione, che indossavano la propria istruzione universitaria con la stessa finezza dei profumi di marca e con la stessa presunzione, quelle signore si sarebbero finalmente rese conto che Isabelle non era quella che credevano. Non era semplicemente una donna con una figlia e senza marito che lavorava alla fabbrica, ma una donna intelligente e determinata, che sapeva citare Shakespeare

senza batter ciglio.

Durante la pausa pomeridiana, accettò la barretta di cioccolato che Arlene le offriva e fece persino un cenno di simpatia col capo a Lenora Snibbens, quando Lenora alzò gli occhi al cielo dietro la schiena ossuta di Rosie Tanguay che usciva dalla stanza. La faida fra Rosie e Lenora durava ormai da molto tempo. Isabelle non si ricordava più, a questo punto, l'infinita serie di dettagli di cui era composta, ma si ricordava che tutto era cominciato quando Lenora aveva fatto un sogno in cui l'astemia Rosie era ubriaca fradicia e faceva uno spogliarello nel bel mezzo dell'ufficio postale. Lenora aveva commesso lo sventurato errore di raccontare il sogno in sala mensa, accompagnandolo con una sonora dose di ilarità, e Rosie da allora non le aveva più rivolto la parola.

Isabelle, che in tutti questi anni di lavoro alla fabbrica era sempre stata scrupolosamente attenta a non prendere le parti di nessuno in occasione dei frequenti malumori che tendevano a sorgere fra le colleghe dell'ufficio, ora, con *Amleto* nella borsetta, si sentiva tanto distaccata da poter indirizzare a Lenora quel sorriso di simpatia.

Lenora, in fin dei conti, era una brava ragazza. Aveva gli incisivi sporgenti e una carnagione orribile, difetti che sembrava sopportare con una buona dose di sorridente autoironia, e anche se aveva probabilmente mancato di buon senso, nel ripetere davanti a tutte il sogno su Rosie, era davvero fastidioso che Rosie l'avesse presa così male. Anche se, pensò Isabelle, mentre ringraziava Arlene per la cioccolata e tornava alla sua scrivania tamponandosi le labbra con un fazzoletto di carta, uno poteva dispiacersi anche per Rosie Tanguay. (Rosie era appena uscita dal bagno delle donne e aveva, come sempre, la fronte tirata per il nervosismo). Isabelle, seduta alla scrivania, temperò la matita prima di correggere nuovamente la brutta della lettera per la Beltco Suppliers. C'era davvero di che dispiacersi, per queste donne dell'ufficio, le cui giornate monotone erano riempite solo da lavoro noioso, facili battutine e faide che covavano all'infinito. Qualcosa di veramente triste. Si passò la lingua contro l'interno dei denti: anche l'ultimo sapore della cioccolata stava scomparendo, ormai. Soffiò lievemente sulla punta appena fatta della matita.

Lei era diversa. Lei era Isabelle Goodrow e stava per iniziare a leggere libri.

Stacy aveva gli occhi rossi. Era quasi aprile, ma era una giornata fredda e tutte e due le ragazze, con i cappotti sbottonati, stavano tremando. Stacy tirò fuori dalla tasca il contenitore di Tampax e ne estrasse le sigarette. «Ho lasciato Paul», disse.

Amy aspettò, poi disse: «Stai scherzando», pensando che dovesse per forza essere così, dal tono piatto con cui aveva dato quell'annuncio.

Oltretutto, Amy aveva una gran confusione in testa. Mentre usciva dall'aula, quella mattina, il professor Robertson le aveva detto: «Passa da me, dopo le lezioni. Ho un libro che ti dovrebbe piacere». Era stato difficile concentrarsi, da quel momento in poi.

Stacy si infilò due sigarette fra le labbra carnose e le accese, mentre Amy la guardava. Il cerino si spense. «Cazzo», le sfuggì dall'angolo della bocca, e si rimboccò i capelli dietro l'orecchio prima di accenderne un altro. «Non sto scherzando». Il secondo cerino ce la fece. Stacy succhiò per un momento, mentre le punte delle sigarette diventavano grigie. «Gli ho detto di andarsene affanculo, di uscire dalla mia vita». Passò una sigaretta ad Amy e aspirò profondamente dalla propria.

Amy non sapeva cosa dire. Il fatto che Stacy, dopo aver avuto la fortuna di trovare un ragazzo con il prestigio di Paul Bellows, finisse col mandarlo affanculo e dirgli di uscire dalla sua vita, la rivestiva, agli occhi di Amy, di un'aura di splendore e magnificenza, di coraggio e indipendenza, più di quanto avesse mai potuto immaginare. «Ma cos'è successo?», chiese Amy.

«Quella stronza di sua madre mi ha accusato di essere incinta». Gli occhi di Stacy si inumidirono e si arrossarono di nuovo lungo i bordi. «Quella stronza vacca imbecille».

Era tutto così estraneo, per Amy... Ragazzi che vivevano da soli e le madri di questi ragazzi, e sentir dire certe parole. «Ti ha accusato di essere incinta?», chiese Amy. «Vuoi dire che ha detto proprio così? A te?». Sembrava maleducato continuare a fumare la sigaretta, di fronte a una cosa del genere. Se la teneva vicino al fianco e il fumo le saliva lungo il braccio.

«A Paul, l'ha detto a Paul». Stacy tirò su col naso e se lo asciugò con il dorso della mano che reggeva la sigaretta. «Che sto ingrassando».

«Accidenti», fu la risposta di Amy, «che bastarda». Ma non poté impedire ai propri occhi di scendere verso lo stomaco dell'amica, e fu lì che si diressero anche quelli di Stacy. Le due ragazze restarono così per un momento, nel silenzio del bosco, a fissare la parte del maglione nero di Stacy che si vedeva attraverso il cappotto aperto.

«Non sei grassa», disse Amy, pensando che invece lo era, un pochino. Ma Stacy non era mai stata veramente magra; era difficile giudicare.

«Penso di avere un tumore», disse Stacy, cupa. Alzò lo sguardo, fra gli alberi. «Uno di quei cazzo di tumori che vengono alle donne».

«Be', allora fatti vedere da un dottore», disse seria Amy.

«Insomma, Paul è venuto a casa mia, ieri sera», continuò Stacy, «e io gli ho detto basta. Che se ne andasse affanculo».

«E lui cos'ha detto?». Il rumore di una macchina le fece voltare e abbassarsi di colpo e rimasero accovacciate, una di fronte all'altra, finché la macchina non si fu allontanata. Amy si rialzò in piedi e offrì il braccio a Stacy, che fece un mezzo sorrisetto di scuse mentre si tirava su.

«Lo vedi, quanto peso?», disse, guardando di traverso la sigaretta prima di fare un altro tiro.

«Ma dai, stai benissimo», le disse Amy, perché era vero: stava benissimo, con quella gonna di pelle, le calze nere e gli stivali neri. Amy avrebbe dato qualunque cosa per assomigliarle: per avere una minigonna di pelle. Quella che portava era una gonna di velluto verde a coste che le aveva fatto sua madre, ed era troppo lunga, le arrivava quasi alle ginocchia. «Allora, cos'ha detto Paul?», domandò di nuovo.

Stacy fece un sospiro profondo e scosse la testa; teneva gli occhi praticamente chiusi, nel ricordarlo. «Vuoi sapere cos'ha fatto?». Scosse la testa di nuovo. «Tu non ci crederai, cos'ha fatto. Si è messo a piangere». Guardò Amy, scoraggiata, poi fece rotolare la sigaretta contro il tronco dell'albero finché non somigliò a una matita appuntita. «Cristo, ha pianto, ti rendi conto? Cazzo». Aspirò e gettò la sigaretta sulla neve, dove rimase a esalare in silenzio un filo sottile di fumo grigio.

«Cavolo», disse Amy. «Tu gli piaci davvero».

Stacy emise un suono, una specie di brontolio gutturale, e Amy vide che gli occhi le si erano riempiti di lacrime. «Questi cazzo di stivali sono bucati», disse Stacy, piegandosi e ficcando il dito lungo la cucitura sulla punta del piede.

«E io invece ho questo stronzo buco nella fodera del cappotto», disse Amy, aprendosi bene il cappotto e rigirando la testa per esaminare lo strappo nella fodera dell'ascella, che non le interessava affatto, se non come pretesto per concedere all'amica un attimo di privacy. «È talmente vecchio, questo cappotto. E comunque, non mi è mai piaciuto. Ha una fantasia da uomo. Insomma, starebbe bene a un uomo». Voleva fare rumore, così che Stacy non si sentisse osservata. «Li odio tutti, i miei stupidi vestiti».

Stacy era ancora lì, piegata sui propri stivali, e Amy, gettandole un'occhiata per un attimo, vide che si stava asciugando il naso. Ma un momento dopo Stacy si raddrizzò e disse: «Ma no, il tuo cappotto è a posto. La fodera mica si vede».

«Io odio i cappotti invernali, punto e basta», disse Amy. «E odio soprattutto

dover portare un cappotto invernale in questo periodo dell'anno».

«Lo so. Pure io». Stacy si passò una mano sul naso.

«Vicino a casa nostra sono spuntati i fiori di croco», disse Amy, prendendo la seconda sigaretta dalle mani di Stacy.

«Fico», rispose Stacy. Si accese la sigaretta e le porse il cerino. «Non ti bruciare i capelli», la avvertì. «Hai mai sentito il puzzo dei capelli bruciati? È tremendo. E poi prendono fuoco in un baleno». Stacy spense il cerino con un soffio e lo gettò a terra. Schioccò le dita: «Così, da un momento all'altro. Tutti quei capelli potrebbero andarti in fiamme in un baleno».

«Grandioso», disse Amy. «Che bella prospettiva». Si strinse nel cappotto e si appoggiò al tronco caduto.

«Vabbè, dai, non ci pensare», disse Stacy, sistemandosi anche lei sul tronco, vicino ad Amy, così che le loro spalle si toccavano attraverso i cappotti, mentre tremavano e fumavano.

«I compiti di spagnolo non li ho fatti», disse Stacy dopo un po', e da questo Amy capì che non avrebbero più toccato l'argomento Paul Bellows.

«Puoi copiarli da me». Amy indicò un cardinale appollaiato su un abete. «In sala di lettura».

«Sì, ma tanto la Lanier se ne accorgerà». Stacy guardò l'uccellino con scarso interesse. «Le risposte saranno tutte giuste e lei capirà che non è farina del mio sacco».

«E tu mettici in mezzo anche un po' di stronzate», suggerì Amy, e Stacy annuì. «E poi è buona, vedrai che non ti dice niente». E Stacy annuì di nuovo.

Amy cercò di fare degli anelli di fumo, sporgendo le labbra in fuori come un pesce e facendo guizzare la lingua avanti e indietro, come aveva cercato di insegnarle Stacy, ma non ci riuscì. Il fumo le usciva dalla bocca in brevi getti cilindrici. Provò un vago senso di nausea, per l'ansia che le metteva addosso l'incontro con Robertson dopo le lezioni. (Una volta, la settimana precedente, mentre parlavano lui le era passato accanto per andare a chiudere la finestra e l'aveva toccata leggermente, per un attimo, sulla spalla). Voleva chiedere a Stacy qualcos'altro sulla storia di Paul, ma insistere sarebbe stato maleducato. Voleva anche dare un'altra occhiata allo stomaco di Stacy e temeva che lo sguardo le finisse lì involontariamente, perciò si concentrò sugli anelli di fumo. C'erano un sacco di cose che non capiva. Stacy pensava di essere incinta davvero, o era stata soltanto una cattiveria detta dalla madre di Paul? Se eri incinta lo potevi capire, comunque. Questo perfino Amy lo sapeva.

«È solo questione di esercizio», stava dicendo Stacy, dopo aver creato, da

parte sua, una serie di anelli di fumo perfetti. Tutte e due li guardarono galleggiare via nell'aria, diventare sempre più larghi e tremolanti fino a perdere del tutto la loro forma nel momento in cui raggiungevano l'abete. Il cardinale volò via dal suo ramo e si inoltrò nel bosco.

«Povera Lanier», disse Stacy.

Amy annuì. A loro la professoressa di spagnolo stava simpatica. Portava sempre dei vestiti molto corti, ed era un triste spettacolo, perché non aveva delle belle gambe; erano normali fino alle ginocchia, ma poi le ginocchia si univano e da lì in poi le cosce erano grosse come tronchi. Inoltre, portava un sacco di vestiti di tessuto sintetico tipo nylon, senza sottoveste, così che tutti risultavano troppo aderenti. In pratica, riuscivi a vedere il contorno della biancheria e delle calze. La teoria di Stacy era che la signorina Lanier avesse una cotta per il preside, quello che loro chiamavano Puddy, un uomo di mezza età, molle e bruttino.

«Ma lui è così timido», disse Stacy. «Scommetto che non è nemmeno mai uscito con una donna. Vive ancora con la madre».

Amy lasciò perdere gli anelli di fumo e buttò la sigaretta nella neve. «Se avessero dei figli, sarebbero brutti e simpatici». Ma sentiva delle strette allo stomaco. Ripensava al professor Robertson che le diceva: «Passa da me, dopo le lezioni. Ho un libro che ti dovrebbe piacere». Ogni altra cosa, gli occhi rossi di Stacy, le cosce infelici della Lanier, tutto il resto del mondo le sembrava sbiadito, davanti alla prospettiva di questo appuntamento. In questi giorni viveva in un mondo tutto suo, strano e inquieto; provava un tale *piacere* nel ripetersi quelle parole: «Passa da me, dopo le lezioni». Ma sempre, ormai, anche un tumulto di agitazione. Guardò la sigaretta che aveva gettato a terra.

«Poveretta», disse Stacy, pensandoci su, mentre la campanella suonava e si rimettevano in ordine. «Qualcuno dovrebbe dirglielo, di come quei vestiti le si appiccicano addosso, con l'elettricità statica».

Era notte; infilata sotto le coperte, con la lampada che creava una chiazza gialla sulla trapunta e l'*Amleto* tascabile in mano, Isabelle era alle prese con Shakespeare. Lo sforzo era innanzitutto fisico, perché le sembrava di avere le palpebre incollate l'una all'altra; davvero, riusciva a malapena a tenerle aperte. Provò a sedersi più dritta, ma comunque non ce la faceva a finire la seconda pagina. Era incredibile, come gli occhi le si continuassero a chiudere di scatto. Quando fu sicura che Amy si era addormentata, si alzò dal letto e scese in cucina, dove si sedette al tavolo davanti a una tazza di tè, avvolta nella vestaglia,

con i piedi che dondolavano su e giù nelle pantofole di spugna mentre andava leggendo e rileggendo quei versi.

Era dura. Era qualcosa di molto, molto difficile. Non si era aspettata che potesse essere così difficile, e ora doveva combattere una nascente sensazione di panico. «Che ancora egli possedeva, al vincitore. Contro le quali altrettanta estensione era stata pegnata dal nostro re, e questa sarebbe andata alla stirpe di Fortebraccio fosse invece stato lui conquistatore». Cosa doveva capirne, lei? La cucina era silenziosa.

Bevve un sorso di tè e lanciò un'occhiata alla finestra. Dove le tende bianche si aprivano leggermente vedeva il nero del vetro e si alzò per riaccostarle. Non era abituata a stare da sola al pianterreno, a quell'ora. Si sedette di nuovo al tavolo, sorseggiò il tè e fece scorrere gli occhi sui versi del libro. «Quanto oziose, tristi, ottuse e insensate mi appaiono tutte le cose del mondo!».

Be', guarda un po'. Ecco qualcosa che riusciva a capire. Isabelle puntò il dito sulla pagina; era Amleto stesso che parlava. «Quanto oziose, tristi, ottuse... mi appaiono tutte le cose del mondo». Lo sapeva Dio, se c'erano momenti in cui il mondo le sembrava triste e ozioso, e il modo in cui lo diceva Amleto... sì, Amleto lo diceva molto bene. Provò un autentico fremito di gioia, come se lei e Amleto fossero improvvisamente diventati amici.

Sentendosi ben sveglia, ora, lesse a bassa voce le parole iniziali del discorso. «Oh, se questa carne oramai troppo indurita potesse disfarsi, squagliarsi...». (Isabelle ebbe la fugace visione di una fetta di girello non tirata fuori dal freezer in tempo per la cena della domenica). Increspò le labbra, bevve un altro sorso di tè, ricominciò a leggere. «Oh, se questa carne oramai troppo indurita potesse disfarsi, squagliarsi...». (Amleto era senza dubbio un uomo robusto e muscoloso. Fra un momento avrebbe controllato il ritratto sulla copertina del libro). «...squagliarsi e sciogliersi in rugiada».

Fin qui, tutto bene; Isabelle annuì. Certo, anche lei aveva provato, in qualche momento della sua vita, il desiderio di sciogliersi, di scomparire. Non aveva mai desiderato di tramutarsi in *rugiada*, ma era un'idea molto bella, a pensarci, ed era proprio questo, dopo tutto, il motivo per cui stava leggendo Shakespeare. Perché era un genio e sapeva esprimere le cose in una maniera in cui a nessuno di noialtri sarebbe mai venuto in mente di fare. Tutto questo le piacque immensamente e si mise a sedere più dritta sulla sedia. «Oh, se l'Eterno non avesse fissato i suoi precetti contro l'uccisione di noi stessi! O Dio! Oh Dio!».

Rilesse questi versi più volte. Dato che "Eterno" era scritto con la maiuscola, immaginò che Shakespeare si stesse riferendo a Dio e che la faccenda dei

precetti contro l'uccisione di noi stessi fosse un'allusione al suicidio: Amleto voleva suicidarsi, ma sapeva che Dio lo aveva proibito.

Be', Isabelle alzò lo sguardo. Fissando il frigorifero, si chiese se Amleto non fosse un po' troppo melodrammatico. Certo, era angosciato e disperato e ne aveva ben motivo. Ma angosciata e disperata lo era stata anche lei, più di una volta, lo sapeva Dio, e non aveva mai pensato di volersi suicidare. Tornò a guardare il libro. Il tè le stava causando una certa pressione alla vescica, ma voleva provare a finire la scena. A quanto pareva, Amleto aveva sofferto molto per la morte del padre. I suoi genitori erano stati molto innamorati... ma dopo un mese soltanto, la madre si era lasciata tutto alle spalle e aveva sposato lo zio di Amleto.

Isabelle si toccò le labbra; lo capiva, che questo potesse urtarlo profondamente. Ma quel verso, «Fragilità, il tuo nome è donna!», non è che le piacesse particolarmente; oltretutto, stava parlando a sua madre. Santo cielo. Che ne sapeva, Amleto, di cosa significava crescere un figlio da sola, perdere l'uomo che amavi? Isabelle si accigliò e si premette la cuticola del pollice. Le parole di Amleto le suonavano parecchio offensive, francamente. Di sicuro quelle donne che giù a Boston avevano bruciato i reggiseni di fronte a qualche palazzo di giustizia (Isabelle l'aveva visto al telegiornale) non le avrebbero prese molto bene, parole del genere: Fragilità, il tuo nome è donna! Isabelle si strinse addosso la vestaglia. Onestamente, la cosa le dava un po' fastidio. Gli uomini avevano molto da imparare. Non c'era niente di fragile, nelle donne. Santo cielo, erano state le donne a mandare avanti ogni cosa, dalla notte dei tempi fino a oggi. E non c'era niente di fragile *in lei*. Niente di fragile, in una donna che cresceva sua figlia da sola, durante questi desolati inverni del New England, col tetto che perdeva e la macchina sempre a corto di benzina.

Isabelle dovette chiudere gli occhi per un momento: era molto stanca. E, in effetti, si sentì fragile. La verità era quella. Restò seduta per un momento, a far scorrere le dita lungo i bordi del libro, poi si alzò e sciacquò la tazza nel lavandino, felice di andarsene finalmente a dormire.

Ma qualche giorno dopo era di nuovo in libreria. Non era il tipo che si arrendeva facilmente; solo che Shakespeare non era il modo migliore di cominciare. Avrebbe trovato altri libri da leggere, nella sezione chiamata "Classici". Stavolta la libreria le sembrò familiare. Il giovane commesso con il mento peloso sembrò salutarla con un cenno del capo. Esaminò gli scaffali con cura per un po', prima di decidersi per *Madame Bovary*. Le piaceva la copertina.

Studiò la figura di questa donna dagli occhi neri, con i capelli raccolti in un grazioso chignon e il viso che tradiva una certa intima consapevolezza, concluse Isabelle, delle segrete sofferenze della vita di una donna.

Ci fu una breve serie di furti con scasso a Shirley Falls, l'ultima settimana di marzo. Avvennero tutti in pieno giorno, nella zona di Oyster Point. Dalla casa di un professore di storia portarono via una collezione di monete antiche. La signora Errin, la moglie del dentista, si accorse che le mancavano dei gioielli dal cassetto del comò, e in un altro caso, in una casa piuttosto isolata vicino al fiume, fu scoperto il furto di un certo numero di pezzi di argenteria, candelieri e zuccheriere; la porta sul retro era stata forzata. Non c'erano testimoni, né indizi, tranne poche impronte sulla neve, che la pioggia rese illeggibili prima che la polizia potesse stabilire qualcosa di più preciso del semplice fatto che erano state probabilmente lasciate da un uomo di media altezza e corporatura; completa mancanza di indizi: nessuno riferiva dell'aggirarsi di figure sospette, e non sembrava che fosse opera di professionisti, come era stato parecchi anni prima, quando due tizi erano arrivati da Boston e avevano svaligiato due case con dei camion da trasloco, prima di essere finalmente catturati, una settimana dopo, quando erano tornati a fare un terzo tentativo. No, questi furtarelli erano roba molto meno seria e i poliziotti avevano fatto poco più che grattarsi la testa e redigere verbali, fino al momento in cui sembrò che le violazioni di domicilio finissero spontaneamente.

Ma un pomeriggio Emma Clark, rientrando a casa (esausta, perché aveva appena avuto una spiacevole discussione con il tappezziere a proposito del lavoro scadente che le aveva fatto ultimamente sul divano del salotto), trovò la porta del garage leggermente sollevata, e avendo sentito da varie conoscenti la storia dell'argenteria rubata nella casa vicino al fiume, non scese neppure dalla macchina, ma tornò difilato in città e chiamò Avery, dicendogli di venire immediatamente a casa.

Tutti i suoi attrezzi erano scomparsi e anche una gomma di scorta che teneva nel garage, ma apparentemente la casa in sé non era stata toccata. Avery, comunque, non tornò in ufficio quel giorno, e fece venire un fabbro a mettere una doppia serratura su ogni porta. «Devo avvertire Isabelle», disse Avery alla moglie, che guardava con fastidio il fango che il fabbro stava portandosi in giro per tutto il pavimento della cucina; Emma annuì. Era vero; Isabelle Goodrow abitava soltanto a meno di due chilometri da lì, lungo la strada, e bisognava avvertirla che qualcuno stava ficcando il naso in giro, rubando attrezzi e

pneumatici.

Ma Emma e Avery avevano altro da fare, in quel momento, e così Isabelle, seduta in sala mensa durante la pausa per il caffè, immersa in *Madame Bovary*, rimase all'oscuro di ciò che stava avvenendo laggiù, oltre la Statale 22. Né sapeva, mentre voltava la pagina, che all'altro capo della città l'ultima campanella della scuola aveva appena suonato e che sua figlia Amy camminava per i corridoi affollati, diretta al bagno delle ragazze del secondo piano per prepararsi all'appuntamento con il professor Robertson.

Che eccitazione! Da sola nel bagno delle ragazze, con i muri verdi sfiorati dalla luce lattiginosa che filtrava dai vetri smerigliati delle finestre... Che importava che i lavandini fossero macchiati e un rubinetto gocciolasse! Per Amy, questi erano pomeriggi di una quiete esotica e segreta, carichi di emozione. Ma c'era anche la paura: la afferrava con una presa salda, alle reni, come se una mano le strizzasse l'osso sacro, tanto da farle formicolare le natiche; le mani sembravano appena uscite da un frigorifero, per quanto erano fredde. Si immaginò nei panni di una sposa bambina, di una principessina che veniva preparata al primo incontro con un re.

Ed erano i suoi capelli, soprattutto, a sembrare quelli di una principessa delle favole: le ricadevano sulle spalle in lunghi riccioli, con varie sfumature di biondo e di castano chiaro; una ciocca che le scendeva lungo il viso era così chiara da sembrare quasi bianca. Guardandosi allo specchio con le labbra leggermente aperte, pensò di poter essere quasi bella. Poi, un improvviso crampo all'addome, una stretta alle reni: dovette entrare in uno dei gabinetti, e quando ne emerse, esaminandosi di nuovo allo specchio non trovò altro, costernata, che una ragazza dalle labbra pallide e secche. Se le morse, si pizzicò le guance e alla fine aprì con una spinta quella porta pesante, con sopra scritto, a pennarello rosso: *A mia sorella piace farsi ciucciare la tetta sinistra*.

Il corridoio era deserto. Le aule davanti alle quali passava sembravano aspettare in silenzio, a bocca aperta, che le loro file di sedie vuote tornassero a riempirsi l'indomani. In lontananza, arrivava il debole suono di una tromba, dall'aula di musica; mentre scendeva le scale, sentì l'eco delle voci delle *cheerleaders* che facevano le prove in palestra.

E poi eccola lì, sulla porta della sua aula. Davanti ai suoi occhi tutto sembrò rimpicciolirsi: la scena le apparve sbiadita e minuscola, quasi uno schizzo a matita (le grandi mani sudate con cui teneva il quaderno stavano lasciando impronte sulla copertina), ma quando il professor Robertson alzò gli occhi dalla scrivania, le sopracciglia gli si sollevarono e il viso gli si illuminò, e immediatamente la parte più pesante dell'ansia di Amy svanì. Nessuno, le pareva, era mai stato così felice di vederla, se non quando era molto piccola e

sua madre qualche volta la portava alla fabbrica: allora le impiegate si chinavano tutte a farle le feste e qualcuna, Fat Bev ad esempio, diceva: «Come sta il mio tesoro bello?».

Il professor Robertson non disse nulla, si limitò a guardarla mentre restava in piedi di fronte a lui, nella luce del sole del pomeriggio che cadeva obliqua sul pavimento. «Salve», disse Amy, con un gesto leggero della mano, abbassando il capo con un rapido sorriso imbarazzato.

«Salve». Robertson restituì il saluto con la mano, imitando così precisamente il suo gesto che sembrò che fosse timido anche lui. «Entra», disse. «Prego, entra».

Gli si avvicinò attraversando quella stanza luminosa. Essere guardata la metteva a disagio, come se avesse dovuto competere con ogni altra persona su cui lui avesse mai posato gli occhi, e già da parecchio tempo aveva imparato che entrare in competizione non era il suo forte. Era sempre stato così, anche da bambina; il gioco delle sedie la gettava nel panico: era quella orribile, gelida consapevolezza del fatto che quando la musica si fosse interrotta qualcuno sarebbe stato “eliminato”. Era meglio rinunciare direttamente a provare. Perché erano talmente tante le prove che una ragazzina doveva sopportare: le gare di ortografia, gli infiniti tornei nell’ora di educazione fisica... in tutte queste occasioni, aveva rinunciato alla prova, o, se ci provava, lo faceva con aspettative tanto scarse da non restare delusa se sbagliava a scrivere «ghiacciaio» in una gara di ortografia di quarta elementare, o veniva eliminata in una partita di softball perché non aveva neanche mosso la mazza. Non provarci divenne un’abitudine e una volta alle superiori, dove la dote più preziosa era la popolarità fra le persone giuste, Amy scoprì ancora una volta che le mancava la forza d’animo per farsi avanti e darsi da fare. Arrivata a un punto in cui si sentiva pressoché invisibile, si rendeva conto che la sua solitudine era forse una condizione che lei stessa si era andata a cercare.

Ora però c’era il professor Robertson: per lui non era invisibile. Non quando la guardava in quel modo, certo che no. (E comunque, restava sempre la sua tendenza a fuggire, una recrudescenza della cronica insicurezza). Ma lui allungò la mano e le toccò il gomito. «Ho qui qualcosa per te», le disse, e con la testa le fece cenno di accomodarsi sulla sedia accanto alla scrivania.

Amy si sedette, ripiegando più che poteva i lunghi piedi sotto la sedia. Aveva trascritto per lei una poesia di Yeats intitolata *A una ragazza*, e lei la lesse, nel più completo imbarazzo. Non aveva mai visto una cosa così lunga scritta a mano da lui, prima.

«Io so più d'ogni altro/che cosa ti fa battere/il cuore in questo modo...».

Le sembrava che le avesse scritto una lettera. «È splendida», gli disse. «Mi piace tantissimo, davvero». Alzò gli occhi, dal foglio a lui. «Posso tenerla?».

«Ma certo. È per te».

Amy dovette distogliere lo sguardo, perché ora sapeva di amarlo e questo cambiava le cose.

Fino ad allora, se ne era sentita attratta, come se lui fosse stato un enorme magnete nero e lei un chiodo di ferro trascinato lentamente verso di lui attraverso una grande stanza. Ma ora il contatto era avvenuto, con un lieve, impercettibile clic, e non c'era più un punto verso cui essere attratta. Era arrivata e ora lo amava.

Infilò la poesia nel quaderno. «Be', grazie», disse, e si alzò in piedi; si avvicinò alla finestra e vide il marciapiede nudo e asciutto, sotto il sole. Attraverso i vetri socchiusi le giungeva il suono dell'ultimo scuolabus che partiva, il cigolio stanco della sua mole ingombrante mentre sterzava per immettersi sulla strada. Più lontano, vedeva una spolverata di giallo sul prato a sud della scuola, i denti di leone che crescevano robusti e tozzi, alzandosi appena da terra. L'aria che entrava dalla finestra era di una dolcezza che sembrava farle quasi male, e tornando a guardare il marciapiede, le parti asciutte dove piccoli granelli in superficie luccicavano al sole, le tornò subito in mente l'eccitazione che provava, da bambina, in giornate simili a questa. Perché evidentemente c'era stato anche dell'altro, oltre al terrore del gioco delle sedie: c'erano stati giorni come questi, quando l'inverno era finalmente passato e si sentiva i piedi liberi ed esuberanti ogni volta che toccava il marciapiede asciutto con le scarpette da ginnastica nuove. Si ricordava la sensazione di assenza di peso, la spinta elastica che aveva nelle gambe mentre con quelle scarpe da ginnastica percorreva il marciapiede asciutto, sotto il sole; e le sembrava, ripensando a tutto questo, di aver in fondo conosciuto la felicità, allora: nelle scarpette da ginnastica nuove, nei denti di leone da cogliere (anche se doveva stare attenta, Isabelle non sopportava le macchie che le lasciavano sui vestiti), nel portare un maglione invece che un cappotto voluminoso... Tutto questo l'aveva resa felice da bambina; l'aveva riempita di speranza.

«A cosa stai pensando?», chiese il professor Robertson, e Amy si voltò dalla finestra.

«Non lo so», rispose, perché non sapeva come spiegargli il marciapiede asciutto e luccicante, o il profumo nell'aria. «Sono contenta che sia finalmente tornata primavera, il caldo e così via». Scrollò le spalle e guardò di nuovo fuori

dalla finestra. «Ma mi fa anche sentire strana».

«Be', sai come si dice».

Lo sentì avvicinarsi alle sue spalle.

«Come si dice?». Si voltò. Lui le era molto vicino, ora, e questo la rendeva nervosa, per il timore che la trovasse meno bella. Era diverso, quando guardavi le persone da vicino: a volte avevano cosette appiccicose negli occhi, o punti neri sul mento. E da vicino, le persone avevano anche un odore diverso. Sua madre, per esempio, a volte emanava il debole odore di un mattone bagnato quando si chinava su di Amy per raddrizzarle il colletto o per toglierle qualcosa che le era rimasto impigliato nei capelli.

«Che aprile è il mese più crudele». Il professor Robertson si mise le mani in tasca e dondolò sui tacchi. Fece tintinnare delle monete nelle tasche.

«Chi lo dice?», chiese Amy.

«Eliot».

«Chi è?». Pensò che Robertson si stesse dando un po' di arie. Si imbronciò e si sedette sul davanzale.

«Un altro poeta».

«Non l'ho mai sentito nominare». Dondolando una gamba colpì il termosifone e ne provenne un improvviso rimbombo metallico che la lasciò mortificata. Ci premette contro entrambe le gambe e stette immobile.

«Aprile è il mese più crudele», recitò Robertson, «perché confonde insieme il ricordo e il desiderio. O qualcosa del genere. Non mi ricordo come va avanti». Si diresse lentamente verso la sua scrivania.

Torna qui, avrebbe voluto dirgli Amy. Scese dal davanzale e lo seguì. «Me la ripeta», disse. «Questa cosa su aprile».

Lui aveva gli occhi stanchi e dolci. «Aprile è il mese più crudele, perché confonde insieme il ricordo e il desiderio».

Amy sollevò le sopracciglia e le riabbassò sospirando.

«Cosa c'è?», chiese Robertson, a bassa voce. Il sole si era già spostato. La luce viva di poco prima era ormai scomparsa dall'aula e solo una parte del davanzale restava immersa in un giallo tenue; ma l'aria primaverile che entrava dalla finestra era ancora tiepida.

Amy scosse la testa e scrollò le spalle.

«Dimmi a cosa pensi».

«Mah, niente...». Gli occhi le si mossero per la stanza, senza fermarsi su niente in particolare. «È che questa cosa... aprile che è crudele... È bella. Voglio dire, mi piace molto».

«E poi, che altro?».

Ma non è che stesse pensando a qualcosa di preciso. Più che altro, stava soffrendo. Aveva qualcosa dentro che le faceva male, qualcosa che aveva a che fare con le bocche di leone, il cigolio dello scuolabus, il profumo dell'aria e molte altre cose a cui non riusciva a dare un nome. E con lui, ovviamente.

«Sono contenta di averla conosciuta», disse infine, senza guardarlo.

«Anch'io sono contento di averti conosciuto».

Si guardò intorno alla ricerca dei quaderni, del cappotto che aveva poggiato su una sedia.

«Posso darti un passaggio fino a casa, oggi?», chiese all'improvviso il professor Robertson.

«Credo di sì». Era sorpresa.

«Pensi che a qualcuno darebbe fastidio?».

Infilò un braccio in una manica e lo guardò perplessa, tirandosi fuori i capelli da dentro il cappotto.

«Per esempio», continuò Robertson, «a tua madre darebbe fastidio che il tuo professore di matematica ti riaccompagnasse a casa in macchina?».

«Certo che no». Ma non l'avrebbe detto, a sua madre.

«Prendo il cappotto, allora», disse lui, dirigendosi verso l'armadio dietro la scrivania. Uscirono dall'aula senza parlare.

Una volta entrata in macchina, Amy fu sorpresa da quanto si trovavano vicini. La macchina era più piccola di quanto aveva immaginato. Quando lui innestò la retromarcia per uscire dal parcheggio degli insegnanti le sfiorò per un attimo la gamba con la mano. «Scusami», le disse, lanciandole un'occhiata.

Lei fece un cenno con la testa e si voltò a guardare fuori dal finestrino, con il gomito premuto contro la portiera e il pollice contro le labbra. Disse semplicemente: «Al semaforo, giri a sinistra»; e poi: «La prossima a destra», dopo di che viaggiarono senza parlare. Quando passarono sopra il ponte di legno, ci fu un improvviso rumore sotto le gomme e poi altrettanto improvvisamente il rumore finì. I salici rossi apparivano e scomparivano, mentre la macchina seguiva le curve lungo la palude, sulla Statale 22. Superarono una vecchia fattoria, dove su un cespuglio di forsizia stavano appena cominciando a sbocciare i fiori, una manciata di bottoncini gialli. Superarono i prati di Larkindale, su cui si mescolavano chiazze di marrone chiaro e scuro, rimasugli sfrangiati dell'inverno. Il muretto di pietra saliva serpeggiando su per il campo, fino alle file di abeti, che erano scuri come tele militari e avevano i rami curvi

verso terra, come fossero ancora appesantiti da mesi di neve. Ma di fatto ne era rimasta solo poca, soltanto cumuli sporchi e induriti al margine della strada: per lunghi tratti la macchina si muoveva su un asfalto completamente asciutto e la polvere appariva in controluce sul parabrezza, sotto i raggi del sole ancora chiaro, ma declinante.

Stava pensando che avrebbe dovuto mettersi del profumo, per non rischiare di emanare lo stesso odore di mattone umido che aveva a volte sua madre.

«Qui a sinistra», disse, a bassa voce, e il professor Robertson svoltò sul vialetto, si accostò alla casa e spense il motore, che diede una serie di piccoli colpetti, come se all'interno un sassolino sbattesse rimbalzando da tutte le parti.

Amy, guardando con gli occhi socchiusi la casa in cui viveva, cercò di immaginare come potesse apparire al professor Robertson e pensò che quella casa assomigliava a sua madre, piccola e pallida, e che le tendine bianche alle finestre della cucina avevano l'aria contrita, come se chiedessero scusa per aver fallito nel loro intento: quello di apparire allegre, intime, pulite. Amy chiuse gli occhi.

Questo era stato il suo segreto, per anni: avrebbe voluto una madre diversa. Voleva una madre che fosse bella, che salutasse la gente con calore. Voleva una madre che somigliasse a quelle delle pubblicità in tv, che passavano gli strofinacci su grandi e luccicanti pavimenti di cucina, salutavano con un bacio i mariti che tornavano dal lavoro, vivevano in case che avevano altre case accanto e vicini che ne entravano e ne uscivano; non voleva questa madre confinata quaggiù, in questa casa minuscola in mezzo ai boschi.

«Sono cresciuto in una casa bianca, non molto più grande di questa», disse Robertson, e Amy si riscosse improvvisamente e aprì gli occhi. Lui era seduto comodo sul sedile, con una mano appoggiata con disinvoltura sul volante, toccandosi il mento con l'altra. «C'era un pezzo di terra dove nessuno costruiva, lì accanto». Annuì. «I ragazzini ci giocavano a baseball».

Ad Amy questa parte ricordò le pubblicità televisive. Immaginò la madre di lui, una bella donna con un grembiule, che infornava biscotti in cucina.

«Ma io non giocavo molto a baseball».

Amy pigiò il pollice contro il parabrezza. «Come mai?».

«Non mi trovavo granché bene con gli altri bambini». La guardò per un attimo. «Mia madre beveva. Era un'alcolizzata. Di solito, facevo lunghi giri in bicicletta per stare alla larga da casa».

Un'alcolizzata. Amy smise di premere il pollice contro il vetro. Allora sua madre non infornava biscotti. Probabilmente se ne stava al piano di sopra, a bere

gin da una bottiglia che teneva sotto il letto. Amy non aveva un'idea chiara di come potesse essere fatta, di come si comportasse una *donna* alcolizzata (o una *madre* alcolizzata), ma una volta sua madre le aveva detto che donne del genere diventavano spesso molto meschine e nascondevano le bottiglie sotto il letto.

«Oddio», disse Amy. «Che cosa terribile».

«Sì. Be'». Robertson sospirò, si spostò leggermente sul sedile e si poggiò una mano su un ginocchio, allargando le dita.

Guardandola di traverso, da dietro i propri capelli, Amy studiò attentamente quella mano. Era una mano grande, la mano robusta di un adulto, con due vene spesse come grossi lombrichi che le scorrevano sul dorso. Le unghie erano larghe, piatte e pulite. Il pensiero che nel suo passato ci fosse una madre che nascondeva bottiglie sotto il letto la turbava. Ma la vista della sua mano la rassicurava. Lo ammirava per la pulizia di quelle unghie, che quando era bambino erano state molto probabilmente sporche. Doveva essere per forza così, se avevi una madre alcolizzata, pensò Amy. Ma a guardarlo ora, che uomo forte e brillante che era, con le sue citazioni di poeti e filosofi, la mente piena di teoremi matematici, le unghie curate e pulite.

«Mi racconti qualcos'altro», disse Amy, appoggiandosi un po' contro la portiera della macchina, per stargli di fronte.

Lui alzò un sopracciglio. «Qualcos'altro sulla vita e le traversie di Thomas Robertson?».

Lei fece di sì con la testa.

«Sono stato espulso dall'università; per scarso rendimento».

Di nuovo quel fremito quasi di repulsione, forse una goccia di paura. «Davvero?». Si sentiva anche in imbarazzo per lui. Perché aveva fatto un'ammissione del genere.

«Sì, al primo anno». Sporse in fuori il labbro inferiore, si tirò il pezzetto di barba rossiccia che gli cresceva subito sotto. «Avevo troppe cose per la testa. Allora ho lavorato per un po' con dei ragazzi handicappati e più tardi mi sono trasferito sulla West Coast, e lì ho finito l'università». Alzò le sopracciglia. «Mi hanno dato perfino la lode».

E così il suo onore era di nuovo salvo. Ragazzi handicappati: era una persona addirittura migliore di quanto Amy avesse saputo fino a quel momento. Lo guardò con ammirazione e quando lui la guardò a sua volta, lei sorrise.

«Avevo quasi deciso di laurearmi in psicologia – ma che bel sorriso che hai» (Amy arrossì) «ma avevo un amico che era un brillante matematico, ed è stato lui che mi ha fatto nascere la passione».

«Vuol dire che al college ha studiato psicologia?».

«Ma avevo fatto una serie di esami complementari di economia, quindi avevo una certa dimestichezza con la matematica».

«Mia madre dice che quelli che fanno psicologia sono tutti pazzi». Se lo era lasciato sfuggire di bocca senza pensarci, e arrossì quando lui scoppiò a ridere. Fu una risata piena e sonora, con la testa piegata indietro; gli vide le otturazioni scure nei molari. Di nuovo sentì che forse non le piaceva quanto le era piaciuto prima, ma quando smise di ridere le disse in tutta sincerità: «Voglio dirti una cosa, Amy. Tua madre non è per niente stupida».

Da quel momento in poi, la macchina diventò intima e accogliente. Lui alzò del tutto il finestrino e Amy si sentì come chiusa insieme a lui in una bolla. La loro conversazione sembrava rilassata e dolce, e alla fine, vedendo dall'orologio di lui che sua madre sarebbe rientrata da lì a venti minuti, Amy raccolse i libri con un braccio e stava per aprire lo sportello con l'altro, quando improvvisamente si piegò verso di lui e gli diede un bacio, rapidissimo, sulla guancia barbata.

Il figlio della cugina di Arlene Tucker fu arrestato per spaccio di marijuana. «È un ragazzino di quindici anni e l'hanno trovato con trecento dollari di roba», comunicò Arlene con la sua solita autorità, alzando una delle sue sopracciglia segnate con la matita e tenendola alzata mentre la notizia faceva il suo effetto.

«Davvero?», disse Lenora Snibbens. «A quindici anni, Gesù».

«Ma... trecento dollari di marijuana!», disse Fat Bev. «Tanto per cominciare, dove li ha trovati i soldi per comprarsela?».

Arlene annuì come un'insegnante compiaciuta. «La vendeva, la roba. La spacciava. A quanto pare, la cosa andava avanti da mesi».

Isabelle sollevò lo sguardo dal libro. «Dov'è che vivono i tuoi cugini?».

Arlene sbirciò la copertina di *Madame Bovary*. «A Kingswood. A circa un'ora da qui».

Isabelle annuì. Sembrava che ormai la marijuana fosse arrivata ovunque. Con il college proprio lì a Shirley Falls, Isabelle sapeva che probabilmente la sua stessa cittadina non era immune. Ma Kingswood era un posto così piccolo. E quel ragazzo a soli quindici anni già la vendeva. Chiuse il libro, non era più in grado di concentrarsi.

«E vi assicuro», stava dicendo Arlene, togliendosi qualcosa dall'occhio e poi sbattendo furiosamente le ciglia. «È il ragazzo più buono del mondo».

«Ah, dai, questa non la bevo», disse Fat Bev. Scosse lentamente la testa, tirando fuori un sandwich da un grosso involto di carta cerata. «Quando a quindici anni un ragazzino vende droga in quel modo, c'è qualcosa che non va».

«È chiaro che c'è qualcosa che non va», rispose Arlene. «Non sto mica dicendo che non c'è niente di strano. Non sto mica dicendo che ha tutte le rotelle a posto. Sto dicendo che non si può mai dire. Che l'apparenza inganna».

«È vero». Anche Rosie Tanguay disse la sua. «Proprio l'altro giorno leggevo di un ragazzo in Texas. Un ragazzo carino, bravissimo a scuola, ben voluto da tutti, intelligente, non gli mancava proprio niente. Una sera, dopo una partita di basket, torna a casa e aggredisce la madre con una forchetta».

Lenora Snibbens le lanciò un'occhiata di traverso. «Con una forchetta?», disse secca.

Rosie la ignorò, ma Fat Bev, seduta poco più in là, si fece una sonora risata. «Dai, sul serio, Rosie. Quanto male può averle fatto questa forchettata?».

Rosie sembrò offesa. «Credo che sia finita all'ospedale in gravi condizioni».

Lenora si voltò dall'altra parte. «Accipicchia che forchette che hanno, in Texas», disse piano.

«È quello che dico anch'io», rispose Fat Bev, chinando la testa per dare un morso al sandwich. Un pezzo di insalata unta di maionese le cadde sulle grosse tette: lo raccolse e lo mangiò, e poi, imbronciata, strofinò ben bene la camicetta con un fazzoletto.

Isabelle ebbe un fremito. Ce l'aveva proprio sulla punta della lingua, voleva dirle: «Bev, sbrigati, mettimi sopra dell'acqua calda». Ma Arlene prese la parola e disse che capiva quello che intendeva Rosie, che non si poteva mai dire chi stava per mettersi a fare una pazzia. «È questo che mi spaventa, a questo mondo», disse, indirizzando l'osservazione, chissà perché, a Isabelle.

«Hai ragione», annuì Isabelle. Aveva notato l'occhiata diffidente che Arlene aveva dato a *Madame Bovary* e sapeva che poteva essere considerata una snob per aver portato quel libro a mensa. Non voleva essere considerata una snob. Voleva restare allo stesso livello delle altre, ed evitare di essere coinvolta in qualunque tipo di situazione sgradevole. Per cui disse ad Arlene: «È vero, certe volte fa proprio paura vivere in questo mondo». Dopo tutto, la pensava veramente così.

Ma Isabelle non credeva che questi incidenti capitassero davvero come fulmini a ciel sereno. Non credeva che la madre di questo spacciatore di Kingswood non avesse il minimo sospetto che il figlio si stesse dando alla delinquenza. E in quanto al ragazzo modello del Texas, Isabelle era sicura che nella faccenda c'erano un sacco di altri dettagli che Rosie ovviamente non poteva sapere. «Bravissimo a scuola», per esempio. Che voleva dire? Forse significava che i suoi compiti a casa erano sempre ordinatissimi. Alle superiori Isabelle aveva avuto in classe una ragazza così: si chiamava Abbie Mattison e ogni sera ricopiava i compiti tre o quattro volte finché i margini e la calligrafia non erano perfetti. Per Abbie Mattison, tutto doveva essere sempre perfetto: i capelli, il vestito, il sorriso. Poi si era sposata e aveva avuto un bambino, e un giorno il marito di Abbie tornando a casa l'aveva trovata che stendeva i panni nel cortile sul retro, canticchiando, nuda come mamma l'aveva fatta. L'avevano portata ad Augusta per un po', ma secondo le ultime notizie (che Cindy Rae, la cugina di Isabelle, scribacchiava in fondo ai biglietti di auguri natalizi), Abbie si rifiutava di prendere le medicine e faceva dentro e fuori dalla casa di cura.

Comunque, Isabelle non poteva dimenticare il modo in cui Abbie copiava e ricopiava i compiti a casa. Non ci stava tutta con la testa, nemmeno da ragazzina. «Ma non sono sicura che queste cose siano sempre così sorprendenti come sembrano sul momento», disse Isabelle ad Arlene, pensando che aveva esagerato, a leggere *Madame Bovary* per tutta la settimana, e che era ora che mostrasse un po' di confidenza e di simpatia, adesso.

Arlene piegò le labbra all'ingiù e inarcò le sopracciglia, manifestando indifferenza verso quello che Isabelle aveva appena detto, e Isabelle si chiese se fosse il caso di raccontare la storia di Abbie Mattison, a riprova; ma un senso di discrezione la fermò. Non le sembrava corretto nei riguardi di Abbie, dovunque fosse al momento, nella clinica dei pazzi o a casa propria, raccontare la sua storia come un pettegolezzo solo per conciliarsi il favore della coorte delle colleghe.

«Sono d'accordo con te», disse Fat Bev. «Se un genitore è attento ai propri figli, se ne accorge, se fumano marijuana o meno. L'odore si riconosce. E poi gli diventano gli occhi rossi, e hanno sempre una fame da lupi».

Isabelle, che ovviamente sapeva che mai e poi mai Amy avrebbe fumato marijuana, fu comunque soddisfatta di riconoscere, fra sé e sé, che sua figlia non aveva addosso quell'odore, né aveva gli occhi rossi, o una fame da lupo.

«Ogni volta che le mie figlie andavano a una festa», stava dicendo Fat Bev, «io e Bill le aspettavamo alzati. Una notte, mi ricordo, Roxanne era uscita con degli amici, e la prima cosa che fece tornando a casa fu andare dritta in bagno a pisciare come un toro».

Isabelle cercò di sorridere amabilmente.

«Allora le ho detto di farmi sentire l'alito, e infatti, era proprio come sospettavo. Non l'abbiamo fatta più uscire per un mese».

Lenora Snibbens si alzò e si avvicinò al distributore automatico. «Penso che tu abbia fatto bene, Bev», disse, premendo il pulsante per le barrette di cioccolato. «Le tue figlie sono tutte venute su ragazze perbene».

«Chi semina raccoglie», disse Isabelle. «Io ne sono sempre stata convinta».

«È probabile», Bev fece un vago cenno col capo, mentre guardava Lenora scartare la barretta di cioccolato.

«Non è sempre così facile», dichiarò Arlene. «Mia cugina non sapeva niente, di suo figlio. Non aveva gli occhi rossi e non aveva addosso strani odori. Non la fumava mai, quella roba».

«Ma dai, è ovvio che se la fumava». Fat Bev diede dei colpetti sul tavolo con una delle sue unghie dipinte di rosa, vicino a Lenora. «Guarda che in quel tipo di cioccolata lì c'è il sessanta per cento di cera di paraffina, l'ho letto da qualche

parte».

«No», disse Arlene. «Lui la *vendeva*, quella roba. Non se l'è mai fumata. La vendeva e basta».

«È pazzesco», fece Rosie. «Pazzesco, pazzesco, pazzesco».

«E ora, cosa gli fanno?», voleva sapere Lenora. «Lo possono mandare in galera, un ragazzo, a quell'età?».

«Il giudice l'ha messo in libertà vigilata per tre anni. Deve restare pulito per tre anni». Arlene guardò l'orologio e cominciò a radunare gli avanzi del suo pranzo e a richiudere il coperchio del contenitore di Tupperware, sul cui fondo si vedevano i resti lattiginosi di un'insalata di pasta. «E poi assistenza spirituale. Il giudice ha detto che vuole che il ragazzo abbia qualche tipo di guida spirituale, e così ogni settimana va a parlare con un prete».

Isabelle guardò la copertina del suo libro, da cui gli occhi neri di Madame Bovary le risposero con uno sguardo impassibile. Moriva dalla voglia di sapere se quell'avida di Emma sarebbe stata rifiutata dal suo amante. (Isabelle sperava che fosse così).

«Dopo di che, il prete chiama i genitori e gli riferisce quello che dice il ragazzo. Che non ha amici a scuola. Che la madre lo sgrida». Arlene alzò le spalle.

«Come se tutte queste fesserie gli dessero il diritto di andare a spacciare marijuana», disse Rosie.

Lenora aveva aggrottato le sopracciglia. «Sì, non mi sembra giusto», disse pensosa, muovendo con il polso la barretta di cioccolato verso Fat Bev, seduta dall'altro lato del tavolo.

«Certo che non è giusto», disse Arlene. «Vuoi avere un minimo di responsabilità? Tua madre ti sgrida e per questo prendi e diventi un delinquente? Quale madre non sgrida suo figlio, ogni tanto?».

«Be'», disse Isabelle, distogliendo l'attenzione dal libro e riflettendo sul punto di vista di Arlene. «Io dubito che sia perché sua madre lo sgrida, anche se è una cosa comoda da andare a raccontare al prete. Ma c'è qualcosa di più. I bambini imparano le cose facilmente, io penso, no? Quel ragazzo deve aver imparato qualcosa che gli ha fatto pensare che fosse accettabile imboccare quella strada. Spacciare droga, intendo».

Arlene smise di risistemare le sue cose e guardò Isabelle di traverso. «Cosa stai insinuando, Madame Bovara? Che mia cugina ha *insegnato* a suo figlio ad andare a vendere marijuana per la strada?».

«Oh, per l'amor del cielo, no», Isabelle arrossì violentemente. «Voglio solo

dire che c'è una tale crisi di valori, oggiigiorno. E che... be', quando i bambini vedono che magari i loro genitori frodano il fisco e cose del genere...».

«Guarda che mia cugina non lo froda, il fisco».

«No, no, certo che no». Gocce di sudore comparvero sopra il labbro superiore di Isabelle, proprio mentre la sirena suonava.

«Quello che volevo dire *io*», disse Lenora Snibbens senza rivolgersi a nessuno in particolare, alzandosi in piedi, «era che non mi sembra giusto che il prete vada a riferire quello che gli dice il ragazzino. Quelle non dovrebbero essere conversazioni private? A me, confessarmi mi rende nervosa. Bev, mi sa che hai ragione, non c'è molto cioccolato dentro questa cosa», concluse indicando la barretta, mentre le passava davanti.

«Ti assicuro che non avevo intenzione di offendere tua cugina», disse Isabelle ad Arlene, a bassa voce.

«Sì, figurati, è tutto a posto». Arlene fece un gesto stanco con la mano, uscendo dalla stanza.

Isabelle, ancora un po' scossa per essersi trovata improvvisamente sull'orlo di una lite, disse a Bev: «Credo soltanto che chi semina raccoglie, come ho detto prima».

«Ma certo, sono d'accordo con te».

«Quando arrivi a casa stasera», disse Isabelle, «prova a metterla a bagno nell'acqua calda, quella macchia».

La mattina presto nevicò. Un'improvvisa bufera d'aprile che lasciò cinque centimetri di neve perfettamente bianca sopra ogni cosa: macchine, marciapiedi, alberi, scalini, tutto sembrava tondeggiante, candido e sfocato. Poi, altrettanto all'improvviso, il cielo divenne completamente azzurro e il sole si mise a brillare così forte che quando Stacy e Amy uscirono dalla porta sul retro della scuola, a ora di pranzo, la luce era accecante e dovettero tutte e due strizzare gli occhi e chinare la testa, tenendosi una mano davanti alla fronte, come per difendersi da raffiche di vento.

La neve si stava sciogliendo velocemente, rendendo difficile addentrarsi nel bosco lungo il sentiero. Nessuna delle due portava gli stivali e dovevano poggiare i piedi con cautela fra rivoletti di neve che si disfaceva e fango, mentre sopra le loro teste l'acqua cadeva dagli alberi con tale costanza che, se non fosse stato per il sole abbagliante, sarebbe sembrato che piovesse.

«Mio padre si è fatto un'amante», disse Stacy, non appena arrivarono nel loro punto preferito. Si mise in bocca un *marshmallow* rivestito di cioccolato e

masticò, muovendo le mascelle vigorosamente. «Merda», aggiunse, guardando in basso, «ho i piedi *fradici*».

Entrambe avevano anche i piedi coperti di fango, macchie scure che salivano dai bordi delle scarpe. «Meglio che le fai asciugare, prima di provare a pulirtele», disse Amy, ma era preoccupata. Le sue scarpe erano di cuoio e Isabelle le aveva fatto tutta una storia su quanto le erano costate.

«Sì», disse Stacy, tirando fuori le sigarette. «Be', ma tanto chi cazzo se ne frega».

Amy guardò la neve sciolta scorrere lungo la corteccia bagnata di un tronco e poi chiese: «Come mai pensi questo di tuo padre?», voltandosi verso Stacy.

«Ah...». Dal tono, sembrava che Stacy si fosse completamente dimenticata di aver detto qualcosa su di lui. «Mi posso sbagliare, non lo so. È una sensazione che ho. E l'ho pure sognato. Sì, proprio così». Accese tutte e due le sigarette e ne passò una a Amy. «Me n'ero dimenticata, ma l'ho sognato. Sì». Si morse un labbro, fissando la sigaretta.

Amy aspirò profondamente. «Che strano».

«Io ero in acqua, o qualcosa del genere, e mio padre era a riva con una donna, una cosa del genere». Stacy fumò la sigaretta. «Chissà». Scrollò le spalle. «Fanculo».

«Quei così sono deliziosi», Amy indicò con la sigaretta la scatola mezza vuota di *marshmallow* ricoperti di cioccolato che stava appoggiata in equilibrio sul tronco. La madre di Stacy li aveva comprati per la festa di compleanno dei fratellini gemelli di Stacy, ma lei li aveva presi di nascosto e se li era portati a scuola.

«Serviti pure», Stacy fece un gesto con la mano. «Vedi, mio padre viene pagato una barca di soldi per analizzare i sogni, ma ogni volta che faccio un sogno io, a lui non potrebbe fregargliene di meno».

«Be', questo non gliel'avrai mica raccontato, no?».

«No. Però, Cristo, che grande idea. Aspetto che siamo a cena tutti quanti insieme e poi me ne esco: Papà, ho fatto un sogno in cui tu ti scopavi un'altra donna che non era mamma. Mi sai dire che significa?».

Amy prese un altro *marshmallow*. Era distratta, il sogno di Stacy le interessava solo in parte. Quello che aveva in testa era soprattutto il ricordo insopportabilmente imbarazzante del giorno prima, di quando aveva baciato il professor Robertson su una guancia. Che cosa *idioti* che aveva fatto. Oltretutto lui era sposato, portava quella fede al dito... e probabilmente, tornato a casa, l'aveva raccontato alla moglie e si erano fatti quattro risate. «È normale che le

ragazze a quell'età prendano una cotta per il professore», aveva forse detto la moglie. Il *marshmallow* le fece contrarre lo stomaco per il piacere. Lei non pensava che quello che stava provando per il professor Robertson fosse qualcosa di anche solo lontanamente “normale”. Ingoiò quello che restava del *marshmallow*, pensando che l'unica ragione per cui le aveva sorriso quella mattina, a lezione, era perché era imbarazzato per lei, che si era comportata da cretina.

Una goccia d'acqua cadde da un ramo sulla testa di Amy e le rotolò giù per la fronte. L'asciugò con la manica del cappotto. «Dove pensi che andrai al college?», chiese a Stacy. Robertson le aveva detto di scegliere un buon college, mentre erano seduti in macchina nel vialetto di casa.

«Non ci vado proprio, al college. Sono troppo stupida. Voglio andare a New York a fare la cantante». Stacy esaminò il pacco di *marshmallow* e ne scelse uno che sembrava avere sopra più cioccolato. «Il problema di essere una figlia adottiva», spiegò Stacy, tenendo la sigaretta in una mano e il *marshmallow* al cioccolato nell'altra, «è che magari i tuoi genitori sono intelligenti e sperano che venga su intelligente pure tu, e invece vieni su stupida. E chiaramente ci restano delusi. Ma non è che lo possano *ammettere*, e quindi continuano a farti capire, anche se non apertamente, che dovresti solo ringraziare che abbiano deciso di prenderti con loro. Che dovresti soltanto ringraziare, cazzo, che non ti abbiano lasciato a morire su qualche marciapiede».

«Ma tu non rischiavi di morire su un marciapiede, vero?». Ad Amy quest'eventualità sembrava interessante.

«Certo che no». Stacy mangiucchiava il cioccolato a piccolissimi morsi. «È proprio questo il punto. Io ero semplicemente appena nata in qualche ospedale bello pulito, e i miei sono venuti, mi hanno adottata e mi hanno portata a casa loro, e ora si aspettano che mi comporti come se mi avessero salvato la vita: e che cazzo!».

Amy fumò la sigaretta e ci pensò su. «Ti avrebbe preso qualcun altro, se non l'avessero fatto loro», commentò alla fine. «Scommetto che la gente avrebbe fatto a gara. Scommetto che eri una bambina bellissima».

Stacy gettò il *marshmallow* mezzo mangiato nel bosco, poi buttò la sigaretta per terra e rimase a fissarla a lungo, come se si fosse addormentata a occhi aperti. «Le rose sono rosse, le viole sono blu», disse infine, ancora con lo sguardo fisso a terra, «io sono schizofrenica, e così... sono io». Guardò Amy. «Mio padre la trova divertente», disse. «Mio padre trova che questa stronzata faccia sbellicare dalle risate».

Arrivò la primavera. Accanto alle porte delle case e lungo i muretti di pietra comparvero le gialle esplosioni dei cespugli di forsizia; poi si aprirono le giunchiglie e i giacinti. I narcisi si piegavano sugli steli, urtando delicatamente le ultime assicelle del rivestimento delle case quando una brezza leggera li sfiorava. Giorno dopo giorno, il cielo restava azzurro; il sole batteva contro i muri di mattoni e li scaldava. Le betulle lungo le sponde del fiume avevano un aspetto esile e titubante: il verde tenero della nuova corteccia le faceva sembrare esitanti, come scolarette. Il sole danzava sull'acqua, un venticello tiepido soffiava lungo le rive, e la gente pranzava seduta sulle panchine del parco, allungandosi ogni tanto a riacchiappare le buste vuote di patatine fritte che rotolavano via nel vento.

Le sere si allungavano; dopo cena, le finestre delle cucine restavano aperte e si sentivano i gracidii delle rane nella palude. Isabelle, uscendo a spazzare i gradini della veranda, ebbe l'assoluta certezza che nella sua vita stava per arrivare uno splendido cambiamento. La forza di questa convinzione la lasciò interdetta; quello che sentiva, decise, non era altro che la presenza di Dio. Dio era qui, sugli scalini della veranda, nell'ultimo sprazzo di sole sui suoi tulipani, nel continuo, fioco stridio che proveniva dalla palude, nella terra umida e fragrante che in questo momento circondava le delicate radici degli anemoni e dei mughetti. Rientrò in casa, chiudendo a chiave la porta sul retro, e provò di nuovo quella certezza, che la sua vita, grazie al Suo amore, era finalmente a un passo da qualcosa di nuovo e di grandioso.

E Amy, grazie a Dio (veramente, grazie a Lui), era più loquace del solito, molto più interessata alla scuola. Era entrata nel gruppo di studio di inglese e nel consiglio studentesco, e spesso, il pomeriggio, si tratteneva a qualche riunione. Era sempre attenta a farle una telefonata in ufficio, in questi casi. A volte, le aveva spiegato Amy, restava a scuola anche per aiutare i suoi compagni del corso di spagnolo. Era stata la stessa professoressa Lanier a chiederglielo. Stacy Burrows, per esempio («È davvero simpatica, siamo diventate più o meno amiche», le aveva detto Amy), che a quanto pareva non riusciva a venire a capo della coniugazione dei verbi, certe volte si fermava in classe, dopo le lezioni, per

farsi aiutare da Amy. Solo che finivano per passare un sacco di tempo a fare pettegolezzi sulla signorina Lanier e il preside, Puddy. «Pensiamo che abbiano una cotta l'uno per l'altra», disse Amy, lasciando cadere un tocco di burro grande quanto una nocciola al centro della sua patata al forno. «L'altro giorno Puddy è entrato in classe con un foglio per la Lanier, e lei è arrossita tutta, e poi è arrossito lui».

Tutto questo a Isabelle sembrava perfettamente normale: due ragazze che fantasticavano sulle possibili relazioni sentimentali dei propri professori. Ne era quasi sollevata, perché aveva temuto che Amy a scuola fosse isolata. E quindi ora le faceva piacere, in queste deliziose sere di primavera, potersene stare seduta ad ascoltare le chiacchiere di questa ragazza che cresceva felice.

«È una persona simpatica, il preside?», chiese Isabelle. «Non mi pare che tu me ne abbia mai parlato molto».

«Ma sì, è molto simpatico», disse Amy, schiacciando con la forchetta la patata e il burro. «Non è per niente severo. Si vede subito, che non gli piace fare scenate alla gente». Amy si infilò in bocca una preoccupante quantità di patata. «Però Alan Stewart l'ha sospeso eccome, per tre giorni, quando ha scoperto che aveva fatto il vandalo nel bagno dei maschi».

«Lo credo bene, santo cielo», rispose Isabelle. «E per favore, non parlare con la bocca piena».

Amy sollevò un dito in gesto di scusa e ingoiò energicamente, tanto che i tendini della gola le affiorarono sotto la pelle. «Stacy pensa», continuò dopo un attimo, «che Mandel, cioè Puddy, viva ancora con la madre e che sia troppo timido per chiedere alla Lanier di uscire».

«Mandel», disse Isabelle. «Non è un cognome ebreo? Quanti anni pensi che abbia?».

Amy alzò le spalle. «Quaranta, forse. Cinquanta. Come fai a dire che è ebreo?». La testa di Amy era china sul piatto; i suoi occhi rivolti all'insù, verso la madre.

«Be', il cognome può essere un indizio. Ha il naso grosso? Per l'amor del cielo, tesoro, *stai seduta dritta*».

«Sì, be', in effetti ha il naso un po' grosso».

Isabelle annuì. «Sì, è tipico degli ebrei. Come anche i piedi piatti. E forse Stacy ha ragione, sul fatto che viva con la madre. Le madri ebreë in genere sono molto possessive. Specie coi figli maschi, io credo».

Ad Amy scappò un rutto e gli occhi le si spalancarono a chiedere scusa. «Scusa scusa scusa», disse, ma Isabelle si stava godendo la sua compagnia e non

se la prese.

«E la Lanier, com'è fatta?».

«Be', è un po' bruttina. Però è simpatica, è buona». Amy non parlò del fatto che la professoressa Lanier portava gonne troppo corte, ma disse a sua madre del problema che aveva con l'aderenza statica.

«Oh, che peccato», disse Isabelle, salando la sua coscia di pollo. «Probabilmente non ha uno specchio intero, altrimenti se ne accorgerebbe. Ogni donna dovrebbe avere uno specchio intero, in camera sua».

Sia Isabelle che Amy annuirono. Dalla finestra sopra il lavandino entrò un filo di vento, portando con sé un odore umido di terra che si mescolò con quello del pollo ben condito. «Però vedi», disse Isabelle, puntando la forchetta verso Amy e dando delle piccole spintarelle nell'aria. «Lanier. Penso che sia francese. Il che vuol dire che probabilmente è cattolica. Il che vuol dire che alla madre del signor Mandel non piacerà granché, *questo fatto*».

«Perché no?».

«Oh, tesoro», Isabelle riprese a mangiare.

«A te darebbe fastidio se sposassi qualcuno che non fosse protestante?», chiese Amy. Era una domanda oziosa, tanto per chiacchierare.

«No, certo che no», rispose Isabelle, ma già mentre lo diceva sentì che qualcosa, dentro di sé, si contraeva. «Puoi sposare chiunque tu voglia».

«E se sposassi, mettiamo, un ebreo?», disse Amy, spalmando del burro sulla buccia della patata.

«Non ci sarebbe niente di male», disse Isabelle, sollevata. «Gli ebrei sono molto acuti. *Pensano molto*. Sanno usare la testa. Danno il giusto valore all'istruzione».

«E se sposassi un cattolico?».

Isabelle tagliò in due un pezzetto di pollo. «Non sarebbero affari miei».

«Comunque, probabilmente non sposerò un cattolico», disse Amy in tono gioviale. «Mi sembra così stupido, quel modo che hanno di inginocchiarsi. Mi sembrerebbe troppo strano, inginocchiarmi in chiesa».

«Be'», disse Isabelle, «su questo sono d'accordo con te. Anche se dovremmo sempre rispettare le differenze degli altri».

Tutto qui: una serena chiacchierata fra madre e figlia. Isabelle si sentiva riscattata. Aveva fatto tanta fatica per tirar su questa ragazza da sola, ed ecco, guardate: se l'erano cavata perfettamente.

«E dimmi», disse improvvisamente, ricordandosi, mentre sparecchiava, che c'era qualcosa che aveva pensato di chiederle. «Quel tuo professore di

matematica che ha preso il posto della Dayble quest'anno. Come si chiama?».

«Robertson». Amy si abbassò come per raccogliere qualcosa che le fosse caduto sul pavimento. «Perché?», chiese, la testa ancora china, togliendosi i capelli da dietro l'orecchio così che le cadessero davanti al viso.

«Sua moglie l'ha lasciato». Isabelle aveva preso una spugnetta dal lavandino e stava passandola su tutto il tavolo.

«Davvero?». Amy si alzò, attenta a dare sempre le spalle alla madre. «Mi sembrava che fosse caduto un pisello per terra, ma devo essermi sbagliata». Ma la madre non la stava guardando, stava tornando verso il lavandino. «Come sai che la moglie l'ha lasciato?».

«Becky Tucker ha seguito un corso con lei al college. Tesoro, se pensi che un pisello sia rotolato là sotto da qualche parte, guardaci bene, per cortesia. Non voglio topi dentro casa».

«Ha seguito un corso con la moglie di Robertson?».

«A quanto dice Arlene. Ecco, mettimi questo in frigo, se non riesci a trovare quel pisello». Isabelle le porse il pollo rimasto, avvolto con cura in un foglio di alluminio.

Amy aspettò di aver aperto lo sportello del frigorifero e poi disse: «Come mai l'ha lasciato?».

«Ha preso consapevolezza di sé e si è emancipata, immagino».

Amy fece spazio fra i barattoli di maionese, sottaceto e ketchup, spostò un cartone di uova. «Cosa intendi?».

«Amy, per l'amor di Dio chiudi quello sportello. Infilaci dentro quel pollo e chiudilo». Isabelle stava riempiendo il lavandino di acqua calda e si legava un grembiule intorno alla vita.

Amy chiuse la porta del frigorifero. «Cosa intendi con "ha preso consapevolezza"?».

«Non so se è stato davvero così. Ma sai, oggi ci sono donne di ogni tipo che si uniscono e mettono su questi gruppi...».

«Quali gruppi?». Amy si sedette al tavolo e aprì il libro di biologia. Doveva ancora finire i compiti.

«A quanto ho capito», disse Isabelle, strofinando energicamente un piatto, «donne che si siedono in circolo e si lamentano dei propri mariti e s'incoraggiano l'un l'altra a divorziare».

«E la moglie di Robertson faceva parte di uno di questi gruppi?».

«Ah, Amy, che ne so. So soltanto che Arlene ha detto che era tornata a vivere a casa dei suoi».

«Ma perché?».

«Santo cielo, Amy, non ne ho proprio idea». Isabelle risciacquò i piatti e poi asciugò i rubinetti.

Amy non fece altre domande.

«Comunque sia», Isabelle sospirò, e si asciugò le mani su un canovaccio. «Poveretto. Lasciato dalla moglie». (Questo momento le sarebbe tornato in mente, più tardi: in piedi in mezzo alla cucina aveva detto: «Poveretto»).

«Forse non gli importa», disse Amy, sfogliando il libro di biologia. «Forse era stufo di lei».

«Chi lo sa», disse Isabelle in tono ozioso, «per come vanno le cose oggiogiorno... Ma a me sembra che essere stufi l'uno dell'altra non sia una buona ragione per divorziare». Entrò in salotto e tirò fuori il cestino con l'occorrente per il cucito: doveva rifarsi l'orlo a una gonna. La infastidiva un po', il pensiero che la gente avesse così poca cura del proprio matrimonio. «Se due persone si trattano con premura e con gentilezza, non si stufano l'uno dell'altra», disse, a nessuno in particolare, misurando un braccio di filo.

Amy, seduta al tavolo della cucina, fissava il libro di biologia. Era un bel pezzo, ormai, che non faceva i compiti. Proprio ieri aveva preso un votaccio al compito di biologia e la professoressa aveva scritto in cima al foglio: *Il lavoro rivela una completa mancanza di concentrazione*.

Isabelle si era trovata così assorbita nel mondo di Madame Bovary che aveva smesso da molto tempo di congratularsi con se stessa per essersi messa a leggere quel libro. Quando le colleghe all'ufficio avevano preso a chiamarla «Madame Bovara» («Ecco la nostra Madame Bovara», diceva ogni tanto qualcuna, quando Isabelle entrava in sala mensa), quello che più la faceva star male non era la presa in giro in sé, ma il fatto che ora si sentiva troppo a disagio per leggere il libro al lavoro, e doveva rimandare quel piacere fino al ritorno a casa. Ma continuava a portarselo dietro, nella borsetta, e un giorno, accorgendosi che le giornate erano tornate a essere limpide e calde, nell'intervallo per il pranzo era sgattaiolata via senza dire niente a nessuno, ed era andata a sedersi nella macchina parcheggiata, a mordersi a sangue l'unghia del pollice mentre la povera Emma Bovary trovava infine un'orribile morte nel proprio letto.

Isabelle pianse. Cercò nel cassetto un fazzoletto per asciugarsi gli occhi e pensò che Emma Bovary si era resa la vita un inferno. Lo disse addirittura a voce alta: «*Che inferno*», e si soffiò il naso. Era felice che fosse stata Emma, e non lei, a provare tutta quella sofferenza. Ne era davvero felice. Isabelle fece un respiro profondo e guardò il parcheggio davanti a sé, dove scagliette di ghiaia

luccicavano al sole. Sembrava sia un gran sollievo che una condizione leggermente noiosa, starsene nel parcheggio di una fabbrica di scarpe a Shirley Falls nel ventesimo secolo, mentre la sua mente era ancora quasi del tutto assorbita dal terribile inferno che una donna aveva vissuto in un villaggio francese un secolo prima: immaginò la piccola stanza, le api alla finestra, le ultime grida di dolore di Emma fra i tormenti del veleno... Terribile, terribile, terribile. Le dispiaceva così tanto per Emma. Gli occhi le si riempirono di nuovo di lacrime.

E però. E però, dopo tutto... (Isabelle guardò un'ultima volta Madame Bovary e la infilò nel cassetto). Se l'era voluta. Se l'era cercata, se l'era cercata, fino in fondo. Emma aveva Charles, un marito assolutamente accettabile. Se avesse saputo dargli amore, avrebbe scoperto che poteva trasformarsi in un uomo forte e affascinante. Isabelle ne era convinta. Di fatto, Isabelle non riusciva a togliersi di dosso la convinzione che lei, personalmente, sarebbe stata del tutto soddisfatta con un marito come Charles, e per questo trovava sempre un po' di difficoltà, chiaramente, a vedere le cose dal punto di vista di Emma.

Ma non era così semplice. Perché in fondo al cuore Isabelle capiva lo straziante desiderio che provava Emma. Nessuno a Shirley Falls l'avrebbe mai potuto immaginare, ma Isabelle portava con sé il ricordo di una devastante passione per un uomo, e questo ricordo a volte danzava dentro di lei, quasi animato di vita propria. Era stato un errore, tuttavia, il peggiore degli errori, e il cuore ora prese a batterle furiosamente in petto; le sembrava di dover soffocare da un momento all'altro, chiusa in quella macchina.

Riuscì a calmarsi passeggiando al margine del parcheggio e guardando due falchi che planavano in alto nel cielo azzurro, e poi abbassando gli occhi sul fiume, sulle acque schiumose e torbide che schizzavano da sotto la fabbrica sulle rocce di granito. Emma Bovary era stata egoista, Isabelle si ripeté, egoista e incapace di amare, e la prova stava non solo nella sua indifferenza verso il marito, ma nel modo odioso in cui era stata capace di trascurare sua figlia. No, Emma Bovary era una persona molto peggiore di quanto Isabelle Goodrow fosse mai stata o potesse mai diventare, e se aveva finito per fare quella morte orrenda, be', la colpa era soltanto sua.

Isabelle spinse la pesante porta sul retro della fabbrica e rientrò, e ringraziò il cielo per l'odore familiare di cuoio e colla, lo sferragliare assordante mentre passava davanti alla sala macchine, il ronzio dell'ascensore che la portava su e la depositava nel corridoio silenzioso, subito fuori del suo ufficio. Si fermò un

momento nel bagno per darsi una ripassata al rossetto e pettinarsi i capelli, pensando, mentre faceva queste cose, che probabilmente non avrebbe letto altri libri per un bel po' di tempo, dato che la vita era già abbastanza difficile di suo e non c'era nessun bisogno di farsi piombare fra capo e collo le sofferenze di qualcun altro.

«Passi a trovarmi un momento, oggi pomeriggio?», diceva piano il professor Robertson ad Amy mentre usciva dalla lezione, o se la incontrava nel corridoio durante la mattinata; e così, alla fine delle lezioni, Amy andava nella sua classe e stavano in piedi a parlare di fronte alle finestre, o seduti sui banchi. «Posso accompagnarti a casa anche oggi?», chiedeva lui, e presto divenne una routine: uscivano, andavano al parcheggio degli insegnanti, percorrevano in macchina la Statale 22 e poi restavano seduti in macchina sul vialetto di casa sua.

Non era stata sua intenzione baciare di nuovo, ma la volta dopo, mentre si preparava a uscire dalla macchina, lui aveva detto provocatoriamente: «Allora, niente bacio, oggi?», e si era spostato verso di lei, porgendole la guancia. Così, anche quello era diventato parte della routine, il suo sfiorargli delicatamente con le labbra la guancia barbata.

Un giorno, lui voltò la testa e la baciò sulla bocca. «Buona serata», disse poi, con un breve cenno del capo.

Quella sera, di nuovo, Amy non fece i compiti. Non fece praticamente nulla, se non muoversi inquieta per la casa, pensando a quel suo volontario bacio sulla bocca. Isabelle le toccò la fronte per sentire se aveva la febbre.

«Ma no, sto bene», disse Amy. «Veramente».

Ma era duro, questo continuo mentire a sua madre. In questo momento, seduta sull'orlo del divano e tenendosi una ciocca di capelli di fronte agli occhi, come se stesse controllando se aveva doppie punte, le disse: «Probabilmente domani dovrò di nuovo restare a scuola un po' di più».

«Per il gruppo di studio di inglese?».

«No, matematica», disse Amy. (Il gruppo di studio di inglese non esisteva. Se l'era inventato lei un giorno, sul momento). «Un corso di recupero di matematica. Cioè, no, non di recupero. Io e altri della classe andiamo particolarmente bene in matematica e il professore ci dà da fare delle cose di trigonometria. Praticamente roba che si studia all'università. Ha detto che ogni tanto vuole tenere delle lezioni speciali per noi, dopo scuola».

«Ma davvero?», fece Isabelle, cascandoci in pieno. «Che bella cosa. Ed è curioso, a ben pensarci».

«Perché curioso?». Amy continuava a fissare di traverso i capelli che si teneva di fronte al viso: quasi le si incrociavano gli occhi.

«Perché mio padre è sempre stato bravo coi numeri. Forse hai preso da lui».

Amy non era così brava in matematica. Quando incontrava il professor Robertson, dopo scuola, non parlavano mai di matematica. «Mi piace di più letteratura», disse, smettendo di toccarsi i capelli e pensando di nuovo alla moglie di Robertson e al motivo per cui l'aveva lasciato. Doveva essere stato lui a chiederle di andarsene.

«Ho finito quel libro che stavo leggendo», stava dicendo Isabelle. «*Madame Bovary*, di quello scrittore francese». (Aveva paura di pronunciare male il nome). «Davvero molto bello. Un classico».

«Quindi, insomma», disse Amy, «se devo restare dopo scuola ti chiamo per avvertirti, così non ti preoccupi se telefoni qui e non mi trovi».

«Sì», disse Isabelle, «fai così, per favore. Sennò mi preoccupa da morire».

Il professor Robertson, nel frattempo, non sembrava cambiato, con o senza moglie. Continuava a riaccompagnarla a casa. Continuavano a restare seduti in macchina. Di fianco alla casa, l'aiuola di tulipani era fiorita di giallo e rosso brillante. Lui la baciava ogni giorno, ora, con disinvoltura, rapidamente, sulla bocca. Ma una giornata calda di maggio, anche se le aveva appena detto: «Bene, mia cara, mi sa che è meglio che vai», ad Amy sembrò di vedere per un istante qualcosa di diverso nei suoi occhi e nella lentezza con cui si piegava verso di lei guardandole la bocca.

Il dottor Gerald Burrows giocherellava con un bottone della giacca e guardava fisso il paziente che aveva di fronte, un uomo appena più giovane di lui che, nel raccontare un episodio di pesca della sua infanzia, al fianco di un padre recalcitrante, stava tranquillamente facendo a brandelli il fazzoletto di carta che teneva in mano. Quando l'uomo gettò un'occhiata fuori della finestra in un momento di distrazione, il dottor Burrows lasciò che per un attimo gli occhi gli corressero all'orologio: un orologio grigio, piccolo e discreto, appoggiato su un tavolo alle spalle della sedia del paziente, leggermente sulla sinistra.

Burrows, che in genere andava fiero dell'attenzione meticolosa con cui seguiva i propri pazienti, faceva fatica a concentrarsi sulla storia che gli si stava dipanando davanti agli occhi, la storia di una triste battuta di pesca di trent'anni prima. Per quanto fosse convinto di essersi opportunamente abituato ai periodi di depressione e demotivazione che questo tipo di lavoro portava con sé, in questi giorni il dottor Burrows si rendeva conto di provare un'insopprimibile sensazione di inutilità. Nessuno, o quasi, mostrava miglioramenti. I disturbi delle persone che si rivolgevano a lui avevano messo radici quando i pazienti erano così giovani, in un'età tanto delicata, che quando arrivavano nel suo studio le loro deboli angosce si erano ormai condensate in un insieme stordito di espressioni, deviazioni e abili manipolazioni. No, i suoi pazienti non guarivano. Venivano da lui perché erano soli e perché il loro star male li lasciava profondamente confusi. Nella migliore delle ipotesi, pensava, ancora giocherellando con il bottone della giacca, quello che poteva offrire loro era un rifugio dai giudizi, un momento di raccoglimento, di riposo.

E tutto questo, era incapace di trovarlo per sé. Proprio adesso, dietro l'espressione imperturbabile sul suo volto c'era il perenne, assillante pensiero di sua figlia. Stacy lo odiava. Lo vedeva nei suoi sguardi silenziosi di derisione, lo leggeva nel modo arrogante in cui si buttava a sedere al tavolo della colazione ogni mattina. Era spaventoso che nella rapidissima occhiata insolente che lei gli gettava prima di uscire dalla cucina lui vedesse, o credesse di vedere, lo sguardo indurito di chi la sapeva lunga.

Non riusciva assolutamente a capire da dove nascesse tutto quell'astio. Ma

indicava (doveva indicare, no?) che quella ragazza non era stata cresciuta con la cura e la delicatezza dovute. Era stato risolutamente deciso ad adottare una neonata piuttosto che una bambina più grande, proprio per evitare quest'oscura impronta di malessere, di turbamento: come se *lui* potesse essere capace di far crescere quella neonata urlante dal viso paonazzo libera da ogni trauma. Era stata arrabbiata anche allora. Quando aveva solo poche settimane, li guardava torva, furiosa, negli intervalli fra un pianto e un altro: nei momenti di riposo li fissava con occhi minacciosi. Era stato un parto difficile, avevano scoperto in seguito: era rimasta incastrata nel canale del parto con il cordone ombelicale stretto intorno al collo. Era forse questo, questa vaga consapevolezza, i residui di questo trauma, ciò contro cui sua figlia si ribellava?

Lui non ci credeva. Sapeva che se un paziente del suo studio avesse cercato di far passare una figlia ribelle per il risultato di un parto difficile non gli avrebbe dato credito. Al contrario, si sarebbe chiesto come andavano le cose in quella casa, cosa succedeva, al momento, nella vita di quella famiglia.

A questo punto il dottor Burrows si mosse leggermente sulla sedia. Non che avesse intenzione di fingere che tutto fosse perfetto, nella loro vita quotidiana, ma gli altri due figli, i gemelli, stavano bene: erano bambini sani, che scorrazzavano per casa ed erano sempre felici di vederlo. (Allora questo come lo spiegate?, pensò in tono di sfida, rivolto a nessuno in particolare). Fissò l'uomo che aveva di fronte e annuì lievemente per compensare la mancanza di attenzione. L'uomo aveva finito di raccontare la sua storia e guardava Burrows con un'aria di scusa e di mestizia. «Bene», disse lui. «Questo ci dà molto materiale su cui riflettere. Riprenderemo da qui, la prossima volta».

Il viso del paziente, nudo nel suo palese, ardente desiderio di un sorriso di approvazione, rimase impresso a lungo nella mente del dottor Burrows, dopo che l'uomo fu uscito dallo studio ed ebbe chiuso la porta dietro di sé. Non gli dava pace il pensiero di essere lui stesso un altro di quelli che, tristemente, avrebbero voluto di più.

L'umore di Isabelle cominciò a variare con una velocità allarmante. Si chiedeva se fosse sempre stato così e se fosse stata semplicemente lei a non accorgersene. No. Non si poteva fare a meno di accorgersi di una cosa del genere: arrivare in macchina all'A&P sentendoti perfettamente a tuo agio e padrona di te, come se tutti i vestiti ti calzassero a pennello, e poi, al momento di riprendere la macchina per tornare a casa, sentirti completamente sfatta, solo perché mentre attraversavi il parcheggio l'odore del sacchetto della spesa che

avevi in braccio si era mescolato col profumo della primavera e ti aveva graffiato il cuore di desiderio. Francamente, era qualcosa di snervante. Perché per tutti quei momenti di speranza in cui percepiva la vicinanza di Dio, per tutti i momenti in cui le sembrava che qualcosa le esplodesse e le si spandesse nel cuore, Isabelle conosceva altri momenti, che potevano essere descritti solo come fitte di rabbia.

La vista della biancheria sporca di Amy che aspettava di essere lavata, per esempio, poteva farla infuriare, perché improvvisamente le sembrava che il puro mantenimento fisico di quella ragazza fosse qualcosa di superiore alle sue forze e Isabelle non riusciva a capacitarsene: gli anni veramente difficili, quelli dell'infanzia di sua figlia, non se li era ormai lasciati alle spalle? Perché certe volte si sentiva sul punto di perdere l'equilibrio, in quel delicato esercizio da funamboli che era *il prendersi cura* di lei?

Preoccupazioni, preoccupazioni, preoccupazioni. Questo era quello che una mattina stava dicendo ad Avery Clark, seduta di fronte a lui nel suo studio, leggermente piegata in avanti mentre si teneva il bicchiere di polistirolo pieno di caffè poco sopra le ginocchia. «Con una figlia», diceva, «non sono altro che preoccupazioni, preoccupazioni, preoccupazioni». Ma lo disse con leggerezza, concludendo la frase con un sorrisetto autoironico, gli angoli della bocca piegati all'ingiù.

«Hai ragione», disse Avery ridacchiando. Si appoggiò allo schienale della poltroncina girevole e prese a raccontare una storia sconnessa su suo figlio, che un giorno era andato a fare un giro in barca con un amico ed era tornato che era ormai buio da un pezzo. Gli ci volle così tanto tempo per raccontare questo (compresa la breve interruzione di una telefonata) che Isabelle cominciò a chiedersi cosa fare della propria faccia: l'affabile atteggiamento di attesa stava cominciando a darle degli spasmi ai muscoli; ma alla fine Avery giunse alla conclusione.

«E quando finalmente ha rimesso piede dentro casa non sapevo se volevo ammazzarlo o abbracciarlo». Avery rise sonoramente e scosse la testa. «Ah, santo cielo», disse, «ero fuori di me».

«È vero», esclamò Isabelle, «è una sensazione unica al mondo». Ma Avery non la stava ascoltando. Stava di nuovo ridendo e scuotendo la testa. «Oh, santo cielo», ripeté, «ero proprio fuori di me».

Amy non riusciva a pensare a molto altro che alla bocca aperta del professor Robertson: lo shock della sua lingua calda e scivolosa che rotolava contro la sua, il mugolio leggero, quasi un sussurro, che gli era uscito dalla gola mentre le

premeva una mano sulla nuca, lo scrocchio di una mascella nel momento in cui lui aveva aperto ancora di più la bocca e spinto la lingua contro l'interno della sua guancia, una cosa viva e calda che le si muoveva libera nella bocca. In parte aveva provato sollievo, quando lui alla fine aveva detto: «Amy, ora è meglio che entri in casa».

Era rimasta seduta immobile sul divano del salotto per parecchi minuti, prima che sua madre tornasse. Era assolutamente incredibile. Il professor Robertson le aveva dato un bacio alla francese. Completamente incredibile. L'aveva fatto davvero. Allora, voleva dire che l'amava? Il bacio non le era sembrato quello di un innamorato. In un certo senso, le era sembrato che avesse molto poco a che fare con lei. Ma era una stupidaggine, perché baciavi qualcuno in quel modo soltanto se ti piaceva sul serio. Eppure, seduta nel salotto silenzioso, Amy si sentiva a disagio, quasi triste.

La mattina dopo, non si sentiva più così. Si svegliò con una sensazione di tranquilla efficienza, come se una questione cruciale della sua vita si fosse risolta. Si lavò i capelli, spazzolandoseli mentre erano ancora bagnati, una cosa che Isabelle le diceva sempre di non fare, e una volta asciutti furono lucidi, setosi e ondulati, perfetti sul golfino rosa che portava sopra il vestito celeste.

«Accidenti, come siamo carine», le disse Isabelle, versandole i Rice Krispies nella tazza.

Ma a metà mattina non era già più così carina; riflesso nello specchio del bagno delle ragazze vide un volto pallido. I capelli che si era spazzolata tanto a lungo qualche ora prima adesso sembravano non avere peso e se ne volavano disordinatamente in tutte le direzioni come quelli di una bambina che si è appena alzata dal letto. E a questo scompiglio complessivo si aggiungeva il fatto sorprendente che il professor Robertson non l'aveva guardata neanche una volta in tutta la lezione.

Questo non se lo aspettava. Un'occhiata complice, un sorriso caldo, anche per un istante solo, una strizzatina d'occhio furtiva? Niente. Non l'aveva proprio guardata. Aveva fatto gli elogi a Julie LaGuinn, la ragazza silenziosa e bruttina seduta al primo banco. «Molto bene», aveva detto, guardandola da sopra le spalle mentre risolveva l'esercizio sul quaderno. «Brava. Ecco una ragazza che sa usare la testa». E quando era suonata la campanella, Robertson era semplicemente tornato alla sua scrivania, mentre Amy, stordita, era uscita sul corridoio, dove un gruppo di ragazzi diretti in palestra l'aveva scansata con uno spintone.

Stacy era assente. In sala di lettura non c'era e non stava neppure aspettando

vicino all'armadietto di Amy all'ora di pranzo. Una volta, quando era stata Amy a restare a casa con il mal di gola, nell'intervallo Stacy l'aveva chiamata per raccontarle delle "teste di cazzo" con cui aveva dovuto pranzare, e ora Amy, trovata una moneta in fondo al borsellino, si diresse nell'atrio, dov'era il telefono.

Stacy rispose al quinto squillo. «Pronto», disse in tono burbero.

«Sono io», disse Amy. Vide Karen Keane camminare su e giù per l'atrio, con le mani incrociate dietro la schiena e il viso rivolto all'insù, come quelle ragazze appena uscite da una piscina nelle pubblicità sulle riviste.

«Ciao», disse Stacy, senza espressione.

«Che hai, stai male?», chiese Amy, ancora guardando Karen Keane, che, lanciandole un'occhiata, le fece capire con un cenno del capo che stava aspettando di usare il telefono.

Ci fu una pausa, uno spazio vuoto dentro il telefono, poi Stacy disse: «Devo andare dal dottore». Tirò su col naso, poi aggiunse, debolmente: «Che cazzo».

«Ma va tutto bene?». Amy si voltò verso il muro, tenendo la cornetta con tutte e due le mani. «C'è Karen Keane che aspetta per telefonare», aggiunse sottovoce.

«Sto per andare dal dottore con mia madre», disse Stacy.

«Ti senti male?», chiese di nuovo Amy.

«È solo che devo andare dal dottore», ripeté Stacy. «Di' a Karen Keane di andarsela a prendere nel culo. Di' a tutti quanti in quella cazzo di scuola di andare affanculo e a morire ammazzati».

Isabelle, finito il caffè, stava giusto chinandosi per gettare il bicchiere di polistirolo nel cestino dell'ufficio di Avery Clark, stirandosi leggermente la gonna sui fianchi con la mano, quando Avery disse: «Ah, Isabelle».

Isabelle si voltò verso di lui, sentendosi femminile e graziosa (era stata una conversazione così cordiale, quella sulle preoccupazioni dei genitori, pensò) e alzò le sopracciglia con aria interrogativa, stringendo le labbra in caso il rossetto si fosse sbaffato.

«Mi stavo chiedendo... ho avuto un'idea». Avery era piegato in avanti sulla scrivania, e Isabelle capì che non voleva che nessun altro nell'ufficio sentisse quello che stava per dirle.

«Sì, dimmi». Tornò a sedersi sull'orlo della sedia, anche lei un po' china in avanti, facendogli capire dalla sua espressione che ovviamente ogni segreto era al sicuro, con lei.

«Be', è soltanto un'idea», disse Avery, «ma forse Amy potrebbe essere utile qui in ufficio, quest'estate».

Isabelle inarcò di nuovo le sopracciglia e inclinò la testa, per invitarlo a continuare.

«Dottie Brown non vuole che si sappia ancora, in questa fase», disse Avery a bassa voce, sempre sporgendosi in avanti, dando una rapida occhiata alle impiegate sedute alle scrivanie, dall'altra parte del vetro, «ma a quanto pare dovrà prendersi un permesso. Sembra che debba operarsi». E disse, muovendo soltanto le labbra: «Disturbi femminili».

«Capisco. Be', oddio, spero che non sia una cosa grave».

Avery annuì rapidamente. «Niente di serio, credo. Ma può darsi che resti a casa per tutta l'estate. Pare che il dottore le abbia detto di prendersi qualche settimana di ferie e stare a riposo, in convalescenza. Io le ho detto che non deve aver fretta di tornare al lavoro».

«È molto gentile, da parte tua».

«E allora mi è venuto in mente che avrò bisogno di qualcuno in più che mi dia una mano. Cosette semplici, chiaramente. Archiviare i documenti, controllare le fatture. Roba molto semplice. Dimmi, quanti anni ha Amy, esattamente? Se non è un anno avanti a scuola, dovrebbe avere sedici anni».

«Ne compie sedici fra tre settimane», disse Isabelle. «Anche se, giuro, stento a crederci».

«Bene», disse Avery, tornando ad appoggiare indietro la schiena, con aria soddisfatta. «Allora tu pensaci. Ma io credo che se le andasse di lavorare qui, quest'estate, potrei occuparmene personalmente».

«È veramente molto gentile da parte tua», rispose Isabelle. «È quasi troppo bello per essere vero. L'anno scorso ha fatto la babysitter in parrocchia per qualche mattina a settimana, ma ormai è abbastanza grande per assumersi qualche responsabilità in più. E sarebbe un'ottima cosa, se cominciasse a mettere da parte un po' di soldi per il college».

«Perfetto». Avery annuì. «Fammi sapere. Ma nel frattempo, per favore, non spargere la voce. Credo che Dottie abbia intenzione di parlarne a tutti da qui a qualche giorno».

Isabelle sollevò una mano. «Ma certo». Si alzò per uscire. «Grazie ancora», disse piano, sentendosi nascere dentro un piacevole tepore, pensando che se il giorno dopo fosse stato bel tempo, forse si sarebbe messa il vestito di lino color pervinca.

La casa era silenziosa e immobile. Amy se ne stava seduta sul divano, senza sapere cosa fare. Nonostante gli ampi raggi del sole del pomeriggio che l'avevano accompagnata per tutto il tragitto da scuola a casa, dando alla strada, in certi punti, un odore caldo e bituminoso, la casa era piuttosto fredda e poco luminosa, costruita com'era in mezzo a un bosco di sempreverdi e con le finestre della facciata rivolte a nord.

Entrare nelle camere buie (la cucina con le sedie accostate per bene al tavolo, come se fossero state sull'attenti tutto il giorno; il salotto, che sembrava soffrire di una solitudine tutta sua, con la coperta marrone ripiegata con cura sullo schienale del divano e il vaso della felce sul suo lungo piedistallo nero), tutto questo non faceva che aggiungere pesantezza al cuore di Amy. Restò seduta a lungo sul divano, senza sapere cosa fare. Non capiva – il tessuto le pizzicava sotto le cosce – come era possibile che per tanti anni fosse riuscita a tornare a casa ogni giorno per ritrovare il vuoto che vedeva davanti a sé. Che fosse riuscita a entrare in cucina, aprire gli armadietti, farsi un tè e sedersi al tavolo a fare i compiti. Se la sua vita fosse tornata ad essere quella – ed era così, a quanto pareva, perché il professor Robertson l'aveva completamente ignorata tutto il giorno – non sapeva come avrebbe fatto a sopportarlo.

Nel silenzio della casa, squillò il telefono.

Amy si alzò dal divano. Di sicuro era sua madre, e non aveva alcuna voglia di parlare con sua madre, ma entrò rapidamente in cucina e sollevò la cornetta a metà di uno squillo.

Non sentì nulla. Una pausa. Aria, vuoto.

«Pronto?», ripeté Amy.

«Ciao», sussurrò una voce di uomo.

Il cuore cominciò a batterle così forte che riusciva a sentirne il rumore.

«Chi è?». E poi: «Chi parla, per favore?».

«Ciao», sussurrò di nuovo la voce. «Ti piace il gelato alla vaniglia?». La voce era molto bassa e molto roca, un accento vagamente meridionale.

«La prego», disse Amy, vicina alle lacrime. «Mi dica chi è che parla».

L'uomo sussurrò lentamente, con una dolcezza oscena: «Vorrei spalmarti la fica di gelato alla vaniglia e leccartela tutta».

Amy riattaccò il telefono come se le si fosse improvvisamente trasformato in un serpente fra le mani. «Oh, Dio», piagnucolò. «Oh mio Dio, ti prego...». Trascinò una sedia dalla cucina alla porta d'ingresso e la inclinò per bloccare la maniglia con lo schienale, come aveva visto sua madre fare a febbraio, dopo la scomparsa di Debby Kay Dorne.

Le braccia di Amy, le gambe nude sotto il vestito, diventarono una massa di pelle d'oca; le labbra, la bocca le si seccarono in un momento. Rialzò la cornetta e cominciò a fare il numero della madre, perché l'unica cosa che voleva era sua mamma. Ma poi all'ultimo momento, in quella frazione di secondo subito prima che il telefono dell'ufficio cominciasse a suonare, Amy riattaccò. Un'improvvisa certezza le attraversò la paura, come un sottilissimo filo d'argento: se avesse chiamato sua madre ora, l'avrebbe gettata nel panico. (Amy era nel panico. Il braccio che teneva appoggiato al ripiano della cucina stava tremando). E poi sua madre, da quel giorno in poi, avrebbe voluto sapere dov'era ogni secondo, sarebbe diventata ancora più apprensiva di quanto non fosse ora, e cosa sarebbe successo, se il professor Robertson avesse ricominciato ad essere carino con lei?

Non telefonò a sua madre.

Ma aveva paura. Si impose di salire al piano di sopra, di guardare sotto i letti e dentro gli armadi. Le stampelle di metallo dell'armadio di sua madre ondeggiarono leggermente per lo spostamento d'aria, quando aprì le ante, e tintinnarono per un momento, come dei sinistri ciondoli su un braccialeto.

Era così spaventata! Quella casa orribile, immobile, buia. Ritornando di corsa al piano di sotto, controllò perfino gli armadietti della cucina, spalancò perfino lo sportello del frigorifero. Non aveva il coraggio di affacciarsi alla finestra a dare un'occhiata al vialetto d'ingresso o alla veranda, aveva troppa paura di trovare un uomo fermo in piedi là fuori. E poi si sentì soffocare dal terrore al pensiero di un uomo che sbirciasse dalle finestre, cercando di capire, tra le ombre delle stanze, dove Amy si stesse nascondendo.

Piangendo piano, andò a infilarsi di soppiatto nell'armadio dell'ingresso e si sedette sopra le scarpe, dietro l'orlo imbottito del cappotto invernale di sua madre. Pensò a Debby Kay Dorne: le tornò in mente ogni dettaglio che aveva sentito o letto. La piccola Debby Kay, dodici anni, che aspettava, con indosso una scamiciata e un paio di calzettoni dorati lunghi fino al ginocchio, che sua madre tornasse a casa. Era scomparsa in un momento imprecisato fra le due e le cinque, aspettando che sua madre tornasse a casa.

Amy aveva troppa paura per restare nell'armadio. Scavalcò scarpe e stivali e ne venne fuori, lanciando occhiate da ogni parte lungo il corridoio. Girò di nuovo per tutta la casa, controllando ovunque, e alla fine si sedette al tavolo della cucina e aspettò. Non sapeva se stesse aspettando il suo rapitore o sua madre, o chiunque dei due fosse arrivato per primo. Forse doveva proprio uscire da quella casa. Sarebbe stata più al sicuro, pensò, se se ne fosse andata da lì. Ma la strada era deserta, e lungo la Statale 22 c'erano tutte quelle zone disabitate...

così restò seduta, con le palme delle mani che lasciavano chiazze bagnate sul tavolo della cucina.

Il telefono squillò di nuovo.

Amy lo guardò, appoggiato sul ripiano: di nuovo un serpente nero, arrotolato, che si alzava con i suoi sonagli. Stava piangendo, quando rispose.

«Indovina un po'», disse allegra Stacy, masticando un chewing-gum. «Sono al settimo mese e me la sto cavando benissimo. *Sono incinta*, tu riesci a crederci?».

I genitori di Stacy vennero a scuola senza di lei e passarono una mattinata in colloqui col preside, il vicepresidente e la psicologa, nonché con ciascuno dei suoi insegnanti. Volevano che della sua situazione ci si occupasse con la massima trasparenza. Amy, saputo questo da Stacy per telefono, vide di sfuggita i signori Burrows nell'ufficio della psicologa mentre ci passava davanti, diretta nella sala di lettura, e fu sorpresa dal sorriso disinvolto sul viso della signora Burrows, dagli energici cenni di assenso di questi adulti, come se ci fosse motivo di festeggiare qualche lieta occasione. Più tardi, dalla finestra dell'aula di inglese vide i Burrows uscire dalla scuola: la signora Burrows, una donna molto magra, stava ancora sorridendo e facendo segni col capo a suo marito, mentre attraversavano il parcheggio; il dottor Burrows aveva le spalle un po' ingobbite, mentre teneva aperta la portiera della macchina alla moglie, e le toccò per un attimo la schiena prima che salisse. («I miei sono veramente carini, in questi giorni», aveva detto Stacy al telefono. «Ti assicuro, veramente carini»).

Una vespa si muoveva avanti e indietro sul davanzale illuminato dal sole, mentre la vecchia professoressa Wheelwright, con il fard intrappolato fra le rughe delle guance, scriveva alla lavagna: *Wordsworth: la bellezza del mondo naturale*; la vespa, spiccato improvvisamente il volo verso la classe, si alzò e urtò contro il soffitto con un debole schiocco, e poi, scendendo in una spirale più lenta, trovò la finestra e volò via. «Non è meraviglioso», diceva la Wheelwright (nessuno la stava ascoltando; era l'ultima ora prima dell'intervallo e in quell'aula, all'ultimo piano, faceva un gran caldo), «pensare alle giunchiglie che piegano le testoline contro le rocce per riposare?».

Amy le diede un'occhiata, ma dovette distogliere subito lo sguardo. Due pensieri le giunsero contemporaneamente: non avrebbe mai fatto l'insegnante, per quanto sua madre potesse desiderarlo; e dopo le lezioni sarebbe andata dal professor Robertson e l'avrebbe pregato di essere ancora suo amico, perché questa mattina, a lezione, lui l'aveva ignorata ancora una volta. Era piombata nel panico, e adesso anche i dettagli più ordinari della sua giornata le sembravano alterati: la professoressa Wheelwright era un cadavere riesumato dalla tomba, i suoi compagni (Maryanne Barmble, seduta vicino a lei, stava scrivendo a lettere

maiuscole sul banco *Wordsworth scopava sua sorella*), erano una specie aliena, del tutto separata da lei. Sembrava che ad Amy non restasse altro che uno sconfinato terrore.

Ma quel giorno, a Shirley Falls, c'erano anche persone perfettamente felici. La signorina Lanier, la professoressa di spagnolo, per esempio, era al piano di sotto, in sala professori, a sorridere estasiata mentre si versava una tazza di caffè: il preside, Lenny Mandel, l'aveva invitata a cena da sua madre quella sera. «Siete entrambe delle bellissime persone», aveva detto. «Sono certo che andrete d'accordo». Ed Emma, la moglie di Avery Clark, dopo aver ricevuto la notizia, quella mattina stessa, che suo figlio maggiore era stato ammesso a un corso di dottorato a Harvard, ora, fatti i dovuti giri di telefonate, stava sdraiata sul suo letto a braccia aperte, dimenando le dita dei piedi dentro le calze per la contentezza. La signora Errin, la moglie del dentista, era felice perché aveva trovato delle belle scarpe in saldo e perché suo marito, dopo l'appuntamento con il commercialista, era di ottimo umore.

C'era dunque un gran numero di manifestazioni di gioia, grandi e piccole, da un capo all'altro della città; compresa la risata di cuore che si stavano scambiando Dottie Brown e Fat Bev sedute alla loro scrivania dell'ufficio, il tipo di risata (stavolta a proposito della suocera di Dottie Brown) che nasce da due donne che si conoscono da anni, che traggono sollievo e gioia dalle proprie piccole espressioni familiari e che sentono, una volta che la risata ha fatto il suo corso (fra un occasionale ultimo risolino e una passata di fazzoletto di carta sugli occhi), il persistente calore del contatto umano, la convinzione di non essere, dopo tutto, così sole.

Entrò nella sua classe, alla fine delle lezioni, e trovò Julie LaGuinn in piedi alla lavagna.

«Amy?», disse il professor Robertson. «Volevi vedermi?». Lei non rispose e lui le disse: «Siediti, abbiamo quasi finito».

Quando Julie LaGuinn se ne fu andata, gettando uno sguardo impassibile in direzione di Amy, Robertson sospirò profondamente e si sedette a un banco vicino ad Amy. «Allora», disse, incrociando le braccia e appoggiandosi all'indietro sulla sedia, «come stiamo, signorina Goodrow?».

«Bene».

Stettero seduti in silenzio, senza guardarsi. Il grosso orologio a muro emise un ticchettio. Dalla finestra aperta giunse il mugolio di uno scuolabus e la brezza portò con sé l'odore dei lillà che erano ormai in piena fioritura sul prato di fronte

alla scuola. Alla fine, il professor Robertson disse sottovoce: «Vieni, ti accompagno a casa».

E quando sembrava ormai che tutto, di fatto, fosse andato perso, che qualunque cosa fosse cambiata fra loro non sarebbe più tornata come prima, Robertson era leggermente uscito di strada e aveva parcheggiato la macchina sotto alcuni alberi. «Facciamo due passi», disse.

Seguirono le deboli tracce di quella che un tempo era stata una strada di taglialegna, entrambi tenendo gli occhi fissi sui solchi lasciati dalle gomme di un camion e ora coperti da viluppi di erbacce, finché Robertson disse: «Darti quel bacio, Amy, non è stata una buona idea».

«Intende... perché è sposato?». (Era già stata qui, ci era venuta con sua madre. Quando era piccola, ogni primavera andavano in cerca di fiori selvatici: anemoni, trillium, digitale purpurea. Una volta, avevano trovato delle pannelle della Madonna e Isabelle aveva detto che era meglio non dirlo a nessuno, altrimenti tutti sarebbero venuti a raccogliercle: erano così rare).

Il professor Robertson stava scuotendo la testa e dava piccoli colpi contro una roccia con la punta della scarpa. «No, ci siamo separati. Mia moglie è tornata a vivere dai suoi».

Amy si toccava nervosamente i fianchi del vestito: non aveva intenzione di dirgli che già lo sapeva.

«No», Robertson riprese a camminare. «È perché se la gente venisse a sapere che ci siamo baciati, non capirebbe».

«Ma come potrebbe venirlo a sapere?».

Lui si voltò e le diede un'occhiata rapida e attenta.

«Come potrebbero saperlo?», chiese lei di nuovo, guardandolo attraverso i suoi lunghi riccioli. «Io non lo direi mai a nessuno».

«Non lo so», disse lui. «Forse lo diresti, invece».

Smisero di camminare. Amy rimase in silenzio e si sentì il richiamo di un caprimulgo. Il professor Robertson incrociò le braccia e fissò con gli occhi socchiusi la sua giovane protetta.

Dopo di che, piovve per tre giorni: una pioggia costante e antipatica che batteva contro i tetti, le macchine e i marciapiedi; nei parcheggi si formavano pozzanghere e la loro superficie veniva continuamente rotta dall'acqua che pioveva sull'acqua, così che sembravano piccoli stagni pieni di pesci che facessero freneticamente a gara per abboccare all'amo. Un torrente d'acqua veniva giù dal cornicione della scuola, dove un tubo della grondaia era rotto, e il

terreno sottostante non era più coperto d'erba e nemmeno fangoso; ogni colore era stato spazzato via, e al posto di quella parte di prato ora c'era soltanto una zona paludosa.

Stacy uscì dalla scuola in fretta, poi si fermò, dicendo «Merda», e toccò la manica di Amy. «Okay, facciamocela di corsa», ordinò, e si misero a correre, sguazzando nelle pozzanghere del prato e del parcheggio, riempiendosi d'acqua le scarpe, inzuppandosi le gambe e le spalle, finché raggiunsero la macchina dov'erano dirette e si infilarono una dietro l'altra sul sedile posteriore, strillando fra risate isteriche: «Oh merda, oh Cristo, oddio santo quanto sono bagnata!».

La macchina, una Volkswagen gialla ammaccata, era di una ragazza dell'ultimo anno, Jane Monroe, che in questi giorni di pioggia lasciava che la usassero per fumarci dentro. Le ragazze si spostarono al centro del sedile per evitare l'acqua che scivolava dentro e sgocciolava dai finestrini, e si accesero le sigarette. I genitori di Stacy le avevano dato un po' di soldi per comprarsi qualche "sfizio": cosmetici, gioielli, qualunque cosa, avevano detto, potesse aiutarla a star su di morale. Aveva comprato due stecche di sigarette, una da tenere a scuola, l'altra al sicuro sotto il letto, nonché una grossa scatola di caramelle. Ora lei e Amy tenevano le sigarette in una mano e con l'altra mangiavano caramelle, mentre la pioggia batteva contro il parabrezza. «Sono felice», disse Amy, e si scambiarono un sorriso.

«È vero», disse Stacy. «Qua dentro si sta da Dio. Se solo in questa macchina ci fosse un bagno, sarebbe tutto perfetto».

«Sei sicura che a Jane non importi che la sua macchina si riempia d'acqua e puzzi di fumo?». Amy sbirciò nel pacchetto di caramelle e ci frugò dentro.

«Non gliene fotte niente», disse Stacy. «Sta là fuori in un camioncino a fumare spinelli con il suo ragazzo».

Stacy era diventata una celebrità. La scuola, messa al corrente della situazione in maniera tanto diretta, era ansiosa di mostrarsi moderna, illuminata e tollerante. Anche i professori più alieni da queste qualità erano capaci di provare compassione, in cuor loro, per una ragazza tanto giovane (solo quindici anni!) della quale, avevano deciso, qualcuno aveva approfittato. In sala professori, le insegnanti più anziane (con affetto, professoressa Wheelwright) andavano ripetendo che queste cose succedevano sempre alle "ragazzine perbene", intendendo che se una ragazza aveva tanto sangue freddo da prendere delle precauzioni, non poteva essere altro che una puttana.

Ma c'era in ballo anche qualcos'altro, c'era un elemento della situazione di cui nessuno parlava apertamente, ma che giocava un ruolo fondamentale

nell'atteggiamento accomodante della scuola. Ed era il fatto che Stacy Burrows viveva nella zona di Oyster Point. Stacy non viveva nel Bacino, i suoi genitori non lavoravano in fabbrica, non avevano una pompa di benzina, o una fattoria. Il padre era un professore universitario, uno psicologo. I suoi genitori erano due "intellettuali", e prova ne era che vivevano in una di quelle case nuove col tetto a mansarda. È vero, in certi ambienti della cittadina c'era chi trovava qualcosa da obiettare, ma restava il fatto che il padre di Stacy aveva un certo status, e se lui e la moglie volevano essere diretti e disinvolti riguardo alla gravidanza della figlia, nessuno voleva fare la parte di chi guarda dall'alto in basso.

Questo valeva anche per i suoi compagni di classe. Lungi dal dover sopportare bisbigli e risatine di scherno, Stacy veniva trattata come un'eroina. Quando passava nel corridoio, i ragazzi la guardavano con gentilezza e le facevano largo mentre si avvicinava al suo armadietto, dicendole: «Ciao Stacy, come ti senti oggi?». Le ragazze più grandi le diventarono amiche: Jane Monroe le prestava la macchina. E un giorno una delle ragazze più snob dell'ultimo anno, la figlia del diacono principale della chiesa congregazionalista, fece una lunga chiacchierata con Stacy nel bagno delle ragazze, confessandole che aveva avuto non uno ma ben due aborti, a New York, e ancora doveva finire di pagarli.

In mezzo a tutto questo, Stacy era beata e raggiante. Aveva anche cominciato ad apparire improvvisamente e assolutamente incinta, come se il suo corpo, con l'aperto riconoscimento della gravidanza, fosse stato messo in libertà: la spina dorsale le si piegava all'indietro per far posto alla sporgenza, rotonda come una palla da basket, di cui i suoi golf sformati lasciavano vedere i contorni.

I golf erano di suo padre. Quando faceva più caldo, lui le faceva portare le sue camicie, che le arrivavano quasi alle ginocchia, così che alle volte sembrava un'innocente lattaia dai capelli rossi con indosso un abito di cotone. Sotto questi indumenti capienti, però, portava ogni giorno lo stesso paio di vecchi jeans, lasciando semplicemente la lampo aperta; i genitori, nonostante le avessero regalato quei soldi per i piccoli sfizi, avevano deciso che non le avrebbero comprato vestiti premaman. Stacy non pareva trovarci niente di strano e nei giorni di pioggia se ne andava in giro contenta con l'orlo dei pantaloni sempre zuppo: erano pantaloni a zampa d'elefante, e i bordi sfilacciati svolazzavano lungo il marciapiede bagnato.

Nella macchina, con una gamba di Stacy appoggiata sopra le sue, Amy tirava un robusto filo bagnato che penzolava dai jeans e ascoltava mentre Stacy le elencava la gente che quel giorno era stata carina con lei. «Puddy Mandel ha inciampato mentre cercava di tenermi aperta la porta della palestra. Ogni volta

che mi vede, arrossisce». Stacy si interruppe per fare un tiro dalla sigaretta. «Clamorosa, questa storia di Sally, vero?». (Sally era la figlia del diacono con due aborti alle spalle). Stacy si protese in avanti per gettare la sigaretta fuori dal finestrino e poi aprì il cartone del latte: ne beveva ogni giorno all'ora di pranzo, adesso. «Se ne va in giro con quell'aria da brava bambina, e invece le gambe le sa aprire, eccome». Stacy piegò la testa all'indietro, bevendo e ridendo silenziosamente, così che il latte le colò lungo il mento.

«Non ridere mentre bevi, che va a finire che ti esce dal naso».

Stacy annuì. «Sì, una volta stavo masticando una caramella da sdraiata...». Amy agitò le dita a indicare che Stacy le aveva già raccontato tutta la storia, e Stacy inghiottì il latte, e disse: «Mi ha fatto un male boia. Lo sai che uno dei ragazzi che ha messo incinta Sally era un nero che aveva incontrato bazzicando il college? Te l'avevo detto, vero?».

Amy fece di sì con la testa. Era pazzesco, davvero, questo brulicante mondo segreto dietro la normalità della vita scolastica. L'avrebbe trovato deprimente, se nella sua stessa vita non ci fosse stata la storia con il professor Robertson; ma quella storia c'era, e anche se non lo confidava a Stacy, questo fatto era come un cuscino posato accanto a lei lì nella macchina, un cuscino dalla federa soffice, calda e che profumava di pelle.

«Questo tizio nero l'ha portata a New York in pullman. Lei ha detto ai suoi che andava a dormire da Denise e per tutta la strada del ritorno ha avuto dei crampi da morire. Ci sono anche gomme, lì dentro?».

Amy allungò l'occhio dentro il sacchetto e scosse la testa.

Stacy si accese un'altra sigaretta e gettò il fiammifero dal finestrino. «Tua madre che farebbe, se tu restassi incinta?».

Amy la guardò. «*Mia madre?*».

«Lo so che non c'è pericolo che tu resti incinta. Ma mettiamo che dovesse capitare. Così, tanto per dire. Tua madre che farebbe?». Stacy allargò le dita sulla sua pancia rotonda, ed espirò a labbra strette una boccata appiattita di fumo.

«Mi caccerebbe di casa».

«Ma va?».

«Sì, mi caccerebbe di casa», annuì Amy. Non riusciva a spiegare il motivo di tanta certezza, ma era sicura che un crimine di tale portata sarebbe stato punito con la messa al bando.

«Io non credo che tua madre ti caccerebbe di casa», disse Stacy, accantonando la questione, evidentemente già annoiata dalla domanda che aveva

fatto e dall'estrema improbabilità di una gravidanza di Amy Goodrow. «Mi è venuto un sonno...», aggiunse, chiudendo gli occhi rilassata e poggiando la testa sul sedile.

«A me pure». Ma attraverso il suono della pioggia battente arrivò il trillo risoluto della campanella.

«Merda». Stacy aprì gli occhi e fece due tiri dalla sigaretta, a pieni polmoni, prima di buttarla fuori dalla fessura aperta del finestrino. Si rimisero in sesto, tirarono su i finestrini e poi tornarono indietro attraversando di corsa il parcheggio allagato.

«Te l'ho detto delle pillole di vitamine che mi tocca prendere?», urlò Stacy, piegata contro una raffica di vento che le stava spazzando la pioggia in faccia. Amy fece di no con la testa. «Sono delle cose enormi», gridò Stacy. «Grosse quanto palloni da football, cazzo!». Fece per scavalcare una pozzanghera con un salto, poi ci ripensò e l'aggirò camminando, trascinandosi dietro gli orli fradici dei jeans.

Quel pomeriggio, Amy era di nuovo seduta in una macchina parcheggiata sotto la pioggia e guardava, attraverso i torrenti d'acqua che scorrevano sul parabrezza, il cespuglio di lillà davanti alla veranda che tremava e sbatacchiava sotto quell'acquazzone senza sosta. Nelle fioriere alle finestre, le petunie sembravano irrimediabilmente rovinate, i loro boccioli crespi color lavanda si erano chiusi sotto le sferzate della pioggia. Soltanto le calendule apparivano resistenti e imperturbabili, robusti bottoni gialli allineati lungo il vialetto d'ingresso alla casa.

«*Il dolore, come pioggia incessante, batte sul mio cuore*», recitò Amy lentamente.

«Davvero?». Il professor Robertson aveva voltato la schiena contro la portiera della macchina, per guardarla in faccia.

«No, non è vero», disse Amy, sorridendo, e lui la osservò con il suo sguardo lento, le palpebre leggermente abbassate, perché sapeva benissimo che non era triste. Avevano concluso soltanto ora il loro primo bacio del pomeriggio, che era iniziato appena Robertson aveva spento il motore della macchina.

«Non vorrei mai che tu fossi triste», disse, in tono quasi sonnolento, con le palpebre ancora socchiuse in quella sua maniera complice e intima.

Amy si girò di nuovo a guardare la pioggia, chiedendosi come faceva la gente a vivere senza quel tipo di amore. Ieri lui le aveva studiato le dita, una per una, mentre lei gli raccontava dell'uomo che l'aveva chiamata per dirle che

voleva «spalmarla tutta» di gelato alla vaniglia e poi leccarla («spalmarla tutta», fu così che la mise, raccontandolo al professor Robertson: non avrebbe mai usato quella parola), e Robertson le aveva raccomandato di riferirglielo, se mai fosse successo di nuovo.

Amy distolse il viso dal parabrezza bagnato, sperando che lui la baciasse ancora e ancora le toccasse i capelli. Ma lui rimase dov'era, con l'aria indolente, la schiena contro la portiera, a far scorrere oziosamente un dito lungo il bordo del volante. «Parlami della tua amica Stacy», le disse.

«Cosa vuole sapere?».

Robertson guardò le proprie dita seguire il contorno del volante e disse in tono pigro e tranquillo: «Le piace darsi da fare, eh?».

Amy scrollò le spalle.

«Chi è il ragazzo?», chiese lui.

Gli raccontò che Paul Bellows era stato un campione di football e che ora faceva il benzinaio al distributore della Sunoco, su Mill Road. «Quando Stacy l'ha lasciato, si è messo a piangere», aggiunse, e desiderò immediatamente di non averlo detto. La cosa faceva acquistare a Stacy un gran fascino.

«Aveva trovato un tesoro e se l'è visto portar via». Col volto serio, Robertson passò leggermente le dita fra i capelli di Amy, guardandoli con gli occhi socchiusi.

«In effetti questa parte non gliel'avrei dovuta raccontare», disse Amy. «Non che Stacy mi abbia chiesto di non farlo, ma...».

La interruppe, prendendole il polso. «I tuoi segreti sono al sicuro, con me». Si mise il dito di Amy in bocca e lei non pensò più né a Stacy né a Paul.

La signorina Davinia Dayble, l'insegnante di matematica la cui caduta per le scale della cantina aveva causato la rapida assegnazione della cattedra al professor Robertson, si era ripresa dalla frattura al cranio e, dopo aver trascorso confinata in casa una primavera di noia stizzosa, non vedeva l'ora, e già programmava, di tornare a scuola l'autunno successivo. Questo signor Robertson avrebbe dovuto togliere il disturbo.

Ma, durante la sua festa di compleanno, in una giornata ventosa della prima settimana di giugno, Davinia Dayble scivolò giù lungo il vialetto d'ingresso di casa sua a bordo di un bizzarro aggeggio (simile, essenzialmente, a un grosso triciclo), e si ribaltò sull'asfalto, rompendosi l'anca. Suo fratello, un uomo di sessantatré anni dall'aspetto pallido e sempre allarmato, rimase inorridito; la bicicletta, o meglio il triciclo, dato che aveva una ruota molto grande davanti e due più piccole dietro, era stato un suo regalo: aveva pensato che qualche volta, d'estate, si sarebbe potuta fare una pedalata fino in città, usando il cestino di paglia attaccato al manubrio per riportare a casa qualche piccolo oggetto: uno sfilatino di pane, o dei libri presi in prestito dalla biblioteca. E invece eccola lì, distesa lunga sul vialetto, le scarpe volate sull'aiuola dei giacinti.

E così Emma Clark, la moglie di Avery, andò a trovarla in ospedale. In parrocchia, Emma era membro del Gruppo dei Portatori di Gioia, ed era dunque suo compito fare visita ai malati. Stette in piedi con annoiata cortesia al bordo del letto, facendo commenti sui fiori e sul cibo dell'ospedale; nel frattempo, un odore sgradevole riempiva la stanza.

Davinia Dayble appariva surriscaldata; la fronte le brillava di sudore e aveva le guance rosse. Ma parlava ininterrottamente di quanto durante quell'anno le fosse mancata la scuola, al che Emma Clark decise di raccontarle che c'era un'allieva, ora, che frequentava le lezioni in stato di gravidanza avanzata (la figlia dello psicologo, le pareva), e che le autorità scolastiche, a quanto sembrava, non avevano nulla da ridire in proposito.

Davinia scosse la testa. Questa voce le era già giunta: chi l'avrebbe mai detto? Certo, però, era la figlia dello psicologo... non lo trovava significativo, Emma, questo fatto? (Emma annuì. Sì, la pensava così anche lei). Era pazzesco,

a pensarci, disse Davinia, quanto erano cambiati i tempi; lei, da tutta questa faccenda, era disgustata.

Emma Clark, stanca di annuire, si preparò ad andarsene.

Ah, allora... Davinia si chiedeva se, mentre usciva, potesse per favore chiamarle un'infermiera. Ammiccò a Emma con fare trionfante: «Ho finito, con questa padella, adesso», disse.

Tornando a casa in macchina, Emma Clark non poté impedire che le venissero alla mente una serie di immagini sgradevoli, riguardo al fatto, ormai evidente, che Davinia Dayble aveva fatto intensamente uso della sua padella per l'intera durata della loro conversazione. Emma aggrottò le ciglia, nella luce abbagliante di giugno: le dava talmente fastidio il modo in cui Avery si aspettava che lei sbrigasse queste incombenze parrocchiali. Appena arrivata a casa, sarebbe andata a dirgli a chiare lettere che era stufa, che si era *rotta le scatole* di questo Gruppo dei Portatori di Gioia.

Ma il tempo era incantevole. «Che tempo incantevole», si dicevano tutti l'un l'altro, scuotendo la testa. Il cielo era enorme e blu, i prati vibravano di cespi d'erba soffice. La gente tirava fuori dai garage le griglie da barbecue e cenava fuori, in veranda: si sentivano i tipici suoni estivi di porte a zanzariera sbattute e cubetti di ghiaccio tintinnanti, e i bambini si chiamavano strillando mentre zigzagavano in mezzo alla strada sulle biciclette.

Isabelle, che viveva nella sua piccola casa sotto i pini, sentiva i gracidii nella palude vicina e amava la lunghezza di quelle sere. Premendo il terriccio nei vasi alle finestre, o stando accovacciata, pensosa, a curare le calendule che fiancheggiavano il vialetto d'ingresso, si ritrovava spesso a pensare alla bocca di Avery Clark, lunga e leggermente storta, e a come sarebbe stato appoggiarci contro le proprie labbra, con gran tenerezza. Era certa che Emma Clark non baciava teneramente suo marito da anni. (Da una certa età in poi, le persone tendevano a non farlo più, pensò, proprio mentre Amy gridava dalla finestra: «Mamma, hai visto il mio maglioncino giallo? Quello coi bottoni sul dietro?»). Forse, rifletté Isabelle impietosamente, Emma portava una dentiera che mandava un pessimo odore. Senza contare il fatto, ovviamente, che quella donna non era altro che un pesce morto. («Nella cesta della roba da stirare», rispose Isabelle. «E per l'amor del cielo, non strillare così»). Si alzò e rimase ferma in piedi, scostandosi dal viso qualche ciocca sciolta di capelli, ad ascoltare le rane e odorare il profumo fragrante delle calendule schiacciate che le rimaneva ancora sulle dita. Doni del Signore, pensò, tornando a immaginare la delicata bocca di

Avery: erano tutti doni del Signore.

Ma quella notte fece un brutto sogno. Sognò che Amy si toglieva di dosso i vestiti in un prato pieno di hippy, ed entrava in uno stagno fangoso, dove un uomo dai lunghi capelli luridi la abbracciava, ridendo. Nel sogno, Isabelle attraversava il prato di corsa, chiamando freneticamente sua figlia.

Si svegliò che stava ancora gridando il suo nome e trovò Amy in piedi sulla porta, in camicia da notte. «Oh, tesoro», disse Isabelle, confusa, imbarazzata, ancora sconvolta.

«Stavi sognando», le disse Amy, e grazie alla luce accesa del corridoio Isabelle vide il viso di sua figlia e la sua figura slanciata, nella camicia da notte chiara, che si chinava sul suo letto. «Mi hai messo paura, mamma».

Isabelle si alzò a sedere. «Ho fatto un sogno terribile».

Amy fu carina: andò in bagno e portò a sua madre un bicchiere d'acqua.

Isabelle si strinse il lenzuolo tutt'intorno, pensando che era bello sapere di avere con sé una brava ragazza come Amy e non la sporca hippy del sogno. E sapere che quasi due chilometri più giù, lungo la stessa strada, c'era Avery Clark immerso nel sonno. Eppure le ci volle un po' per riaddormentarsi. C'era una sensazione strana e sgradevole che non ne voleva sapere di andarsene, come se qualcosa di mal digerito le si fosse bloccato proprio sotto le costole.

Anche ad Amy ci volle un po', per riaddormentarsi, perché rimase a sorridere leggermente nel buio, pensando al professor Robertson. Andavano a passeggio nel bosco tutti i giorni, ora, lasciando la macchina parcheggiata sotto gli alberi della vecchia strada dei taglialegna. Dopo il tratto in cui camminavano lungo il sentiero, qualche volta tenendosi per mano, e dopo il tratto in cui Robertson parlava, stavano seduti con la schiena appoggiata contro la grande roccia grigia e lui le baciava il viso, o a volte, dopo averle osservato a lungo le labbra, la baciava forte proprio in bocca, e poi, piuttosto in fretta, perché nessuno dei due si toglieva nulla di dosso, si trovavano sdraiati a terra, con lui che si muoveva sopra di lei, i vestiti sgualciti e pressati, mentre lei, invasa da una sorta di melodia musicale, bagnata fra le gambe e alla radice dei lunghi capelli, guardava il cielo azzurro fra i ricami dei rami dei pini; o, se aveva la testa voltata da un lato, le macchie gialle e danzanti dei ranuncoli.

Tutto questo era la felicità: passare la bocca aperta sul suo viso, mescolare i suoi capelli scuri e ricciuti ai propri, far scivolare, a volte, le dita sottili nella sua bocca e premere i polpastrelli contro le sue gengive; ah, era una gioia, era un paradiso, sentire quest'uomo *così vicino*.

Qualche notte dopo arrivò l'umidità e la mattina seguente fece un gran caldo. Il giorno successivo fece ancora più caldo e l'afa aumentò. Il giorno dopo ancora era peggio. Passati pochi giorni, il fiume cominciò a puzzare. Il cielo era sbiadito, bianco, indifferente. I calabroni ronzavano sopra i secchi dell'immondizia, nell'aria caliginosa, come se fossero troppo storditi per posarsi. Era l'inizio di quella che sarebbe stata una delle estati più calde nella storia di Shirley Falls, ma, allora, nessuno poteva saperlo. Nessuno se ne preoccupò particolarmente; la gente si staccava di dosso le camicie sudate, e diceva: «Secondo me, è quest'umidità, che ti ammazza». La stagione era appena cominciata e tutti avevano altro per la testa.

Dottie Brown, per esempio, nel suo letto d'ospedale (un piano sopra a quello della professoressa Dayble), fissava con sguardo vacuo la televisione appesa al soffitto: era sopravvissuta all'isterectomia e ringraziava il cielo (non lo aveva detto a nessuno, ma aveva temuto di morire). Però si sentiva strana. Accanto a lei c'era un vassoio con la cena: una lattina di Seven Up calda, una pallina mezza sciolta di gelato al limone e una scodella di polistirolo con del brodo di manzo che sembrava risciacquatura di piatti del giorno prima e il cui odore, alla povera Dottie, faceva quasi venire i conati di vomito. Si chiedeva dove fosse suo marito. Il dottore diceva che sarebbe potuta tornare a casa in pochi giorni, non appena avesse ripreso ad andare di corpo normalmente.

E Barbara Rawley, la moglie del diacono che aveva messo di cattivo umore Isabelle in parrocchia, e poi in quell'incontro al supermercato, era ora di pessimo umore lei stessa. La sua migliore amica, Peg Dunlap, moglie di un altro diacono, aveva una disgustosa relazione clandestina con lo psicologo Gerald Burrows, e Barbara era costretta a sentirne parlare ogni giorno di più. Questo pomeriggio, al telefono, l'amica era arrivata al punto di lasciar intendere che i loro rapporti adulterini erano ancora più piacevoli con quel caldo. «Quando la figlia è rimasta incinta, avevo paura che di me non ne volesse più sapere. E invece no». Un sospiro di sollievo. «Anzi, tutto il contrario, se capisci cosa voglio dire».

Barbara disse che aveva il pollo da scongelare e attaccò il telefono. Era profondamente offesa. Sapeva che i matrimoni non erano perfetti: la vita non era perfetta. Ma lei voleva che lo fosse.

L'ultimo giorno di scuola, il 25 giugno, era un giovedì. Dato che si usciva prima e che faceva un caldo terribile, agli studenti era stato detto che potevano entrare in calzoncini corti, se volevano, e ora la scuola era pervasa da un senso di impazienza e di festa, i corridoi percorsi da ragazzi in lunghe T-shirt e salopette

di jeans tagliate al ginocchio, molti con berretti da baseball, o cappelletti flosci di denim che gli coprivano un occhio. L'effetto era strano: sembrava che fosse un sabato e che l'edificio scolastico fosse stato aperto solo per dare accoglienza a un'improvvisa proliferazione di adolescenti esuberanti. Alcuni uscivano dalla scuola e andavano a sbracarsi sugli scalini della facciata principale, o a sedersi sul prato, appoggiandosi sui gomiti e voltando la testa verso il sole che batteva da quel cielo bianco.

Amy non portava calzoncini, perché quella mattina Isabelle non le aveva permesso di uscire di casa con addosso i jeans tagliati. Solo un paio di bermuda blu scuro comprati per corrispondenza da Sears avrebbero incontrato la sua approvazione, ma Amy li aveva rifiutati. Indossava una semplice camicia bianca e una gonna color lavanda e si sentiva una povera imbecille, mentre i suoi compagni apparivano più baldanzosi del solito, perfino insolenti. Quando la vecchia professoressa Wheelwright augurò alla classe di trascorrere una bella estate, in pochi si degnarono di rispondere. Al contrario, la gente masticava chewing-gum con disinvoltura, e si lanciava richiami e battute a gran voce. Ad Amy sembrava che tutti avessero una festa a cui andare, appena suonata la campanella, e per questo fu felice quando il professor Robertson le confermò con un bisbiglio, mentre usciva dall'aula alla fine della loro ultima lezione: «Allora ci vediamo, dopo scuola?».

All'ora di pranzo lei e Stacy andarono nel loro rifugio nel bosco. Stacy, sbirciando nella borsetta alla ricerca del pacchetto di sigarette, disse: «Cazzo, quanto sono contenta che quest'anno sia finito. Che stronza scuola del cazzo».

Amy tenne una sigaretta fra le labbra mentre si attorcigliava i capelli e se li sollevava dalla nuca sudata. «Probabilmente è sempre meglio che lavorare con quelle vecchie scorreggianti alla fabbrica», disse. «Comincio lunedì, te l'ho detto?».

«Ah, sì», disse Stacy. «Che palle». Ma non sembrava che a Stacy interessassero molto i programmi di Amy per l'estate. Tirò la testa indietro, invece, buttando fuori una gran boccata di fumo, e disse: «Mio padre ha ricominciato a comportarsi da cazzone. È stato carino per un po', ma ora fa di nuovo il cazzone».

«Come mai?». L'aria era immobile e calda come un forno.

Stacy alzò le spalle. «Che ne so, è fatto così». Cercò di sventagliarsi il collo con il pacchetto di sigarette. «Quando sei incinta, la temperatura corporea ti si alza di parecchi gradi». Si asciugò la faccia con l'altra mano. «Sta sempre a scrivere articoli per quelle riviste idiote e roba del genere».

Amy annuì, anche se non sapeva di quali articoli e riviste stesse parlando Stacy.

«Potrebbe scriverne uno intitolato “Perché sono un cazzone: un’analisi psicologica a cura del Dott. Gerald Burrows, Emerita Testa di Cazzo”». Stacy si tirò su i capelli dalla nuca. «Che caldo boia che fa. Sei fortunata, a te i capelli stanno bene pure con questo caldo. I miei sembrano una coda finta appiccicata sul culo di un cavallo da circo».

Amy avrebbe voluto poter invitare Stacy a casa sua, qualche sabato durante l’estate, ma cosa avrebbero fatto in quella stupida, minuscola casa? Guardato le calendule di sua madre?

Stacy aprì un cartone di latte e piegò indietro la testa. Deglutì parecchie volte e poi disse: «Al supermercato l’altro giorno ho incontrato Maryanne Barmble con la madre. L’hai mai vista, la madre?».

Amy scosse la testa.

«*Tale e quale* a Maryanne. Tutta svampita e cordiale. Continuava a gesticolare con una mano davanti alla faccia, proprio come fa Maryanne».

«Che strano».

«Strano sì. Questo latte è caldo». Stacy fece una smorfia.

Amy fumava, guardando Stacy versare il latte per terra, una pozzanghera bianca che subito si separò in tanti rivoletti che avanzavano strisciando fra il terriccio e le foglie, e si scurì man mano che il suolo la assorbiva. Stacy le mancava già. Sembrava già lontana.

«Mi chiedo se io assomiglio alla mia vera madre». Stacy fumava pensosa. «Perché se tutte finiamo per assomigliare a nostra madre, allora che cazzo di senso ha?».

Una volta che Amy fu in macchina con il professor Robertson, le cose tornarono a sembrarle più normali, anche se era più presto del solito, dato che le lezioni erano finite prima. Il sole era alto e bollente nel cielo bianco. «Potremo vederci ancora, quest’estate?», chiese Amy all’improvviso, poco dopo che avevano lasciato il parcheggio della scuola.

Robertson le lanciò uno sguardo, come se fosse rimasto leggermente sorpreso. «Be’, spero proprio di sì».

«Perché vede, io lunedì comincio quello stupido lavoro alla fabbrica».

Lui annuì, fermandosi a uno stop. «Troveremo il modo», disse, toccandole delicatamente il braccio.

Lei voltò il viso dall’altra parte, lasciando che dal finestrino aperto l’aria le

scorresse sulla nuca; si teneva i capelli raccolti in pugno, ma senza stringerli: le punte le sbattevano leggermente contro il bordo del finestrino. Per la prima volta si sentiva sul punto di litigare con lui. Una cosa che prima non le era mai sembrata possibile.

Né era possibile adesso, perché non riusciva a trovare le parole; provava solo un senso di triste insolenza, mentre guardava fuori dal finestrino della macchina in movimento e pensava al fatto che lui, dopo tutte queste settimane di baci nel bosco, non le aveva detto una parola di più su sua moglie, o su di sé, se era per quello (tranne storie sul suo passato, pensò con malumore), non una parola su come vedeva le cose, sui suoi piani o le sue speranze per il futuro.

Alla fine gli disse: «Va tutto bene?», mentre lasciava la Statale 22 e parcheggiava la macchina sotto un gruppo di alberi un po' più su lungo la vecchia strada dei taglialegna.

«Sì, è tutto a posto», disse, toccandole la mano mentre toglieva la chiave dell'accensione.

Ma di fatto sembrava distratto e silenzioso, e le cose non andarono come al solito. Quando la baciò, lei ebbe soltanto la percezione, piatta e lucida, degli aghi di pino sotto le gambe nude e del respiro breve e profondo di quest'uomo che le si strusciava ritmicamente contro. Aveva un gran caldo, e anche lui; stringendogli la schiena Amy sentiva che la camicia spiegazzata era bagnata di sudore.

Alla fine lui si scostò, rotolando su un fianco, e disse, guardando il cielo: «Credo che sapessimo tutti e due che oggi non era giornata».

Lei non disse nulla. Dopo un po', lui le prese la mano e l'aiutò a rialzarsi. Tornarono alla macchina. «Dovresti andare al college a Boston», disse lui all'improvviso. Lei non rispose; si tolse gli aghi di pino dalle gambe, invece, ed entrò in macchina.

Robertson esaminò per un attimo un graffio sulla portiera e salì in macchina anche lui, appoggiando la schiena contro il finestrino aperto, con un gomito puntato contro il volante. Con l'altra mano le toccò l'interno del braccio e sorrise quando le vide spuntare la pelle d'oca. «Hai i brividi», disse, «con questo caldo».

Le stava quasi dando fastidio. Abbassò gli occhi, scrollò leggermente le spalle. In quella luce lattiginosa, il parabrezza appariva tutto impolverato. Amy si sentiva la pelle unta, non pulita.

«Amy», le disse lui, «lo sai che ci sarà sempre qualcuno che ti amerà, vero?».

Lei lo guardò. Rimase a lungo in silenzio, ma poi, per quell'espressione

gentile e triste che gli leggeva negli occhi, disse: «Oh Signore, suona come un addio».

Robertson le prese la testa e se la avvicinò, mormorando: «No, no, no», mentre le accarezzava i capelli a lato del viso. «Troveremo il modo, piccola Amy Goodrow, ci inventeremo qualcosa».

Lei si raddrizzò, pronta a baciarlo, ma lui sembrava accontentarsi di fissarla, e così rimase seduta a guardarsi timidamente le mani in grembo.

«Amy», disse lui sottovoce, «togliti la camicetta».

Alzò lo sguardo, sorpresa. Lui la stava osservando impassibile, con gli occhi socchiusi.

Se la sbottonò lentamente; i bottoni erano piatti e lucidi, uno scintillò sotto i raggi di quel sole attutito. «Toglitelà del tutto», disse, perché, una volta slacciati tutti i bottoni, Amy esitava.

La ragazza si chinò in avanti e piegò prima una spalla, poi l'altra, sfilandosi la camicetta spiegazzata; due aghi di pino erano rimasti attaccati. Lui gliela prese di mano e staccò gli aghi di pino, poi ripiegò la camicetta con grande cura, prima di voltarsi e posarla sul sedile posteriore.

Amy era lì seduta, nel suo reggiseno comprato da Sears, un semplice reggiseno bianco con una minuscola margherita applicata fra le coppe appuntite. Stava sudando, e quando lui la guardò lei si passò una mano sulla bocca e si voltò dall'altra parte.

«Togliti anche quello». Lo disse molto piano, con la sua voce bassa e sonora.

Nel caldo della macchina, Amy arrossì. Le sembrava che le stessero sudando le palpebre: si sentiva gli occhi quasi gonfi. Esitò e poi si chinò di nuovo in avanti e si slacciò il reggiseno; aveva le punte delle dita gelate. Lui le tese la mano e lei gli porse il reggiseno. Tenendole gli occhi fissi in volto, lui lo lasciò cadere dietro il sedile.

Amy distolse lo sguardo e lo posò sulla leva del cambio che stava là in mezzo a separarli, con la piccola massa scura del pomello rivestito in pelle. In questo momento lui la stava guardando, ne era sicura. Sbatté le ciglia e fece per alzare una mano e premersi un dito contro la bocca, ma poi si fermò e strinse soltanto le labbra. Chinò la testa, perché i capelli le nascondessero il viso, e fra le rotondità dei seni (i capezzoli rosa pallido impietosamente esposti e indifesi, come esserini appena nati) vide una goccia di sudore correrle giù lungo lo stomaco, fino alla vita della gonna color lavanda.

«Sei così carina», disse il professor Robertson in tono amichevole, ma con dolcezza. «Ti assicuro, Amy, sei davvero bella», e da quel momento in poi lei si

sentì bene. Un rapido sorriso le guizzò sul volto, e lei lo guardò, ma lui la stava guardando lì.

«Ti darebbe fastidio fare certe cose?».

Lei non disse niente, non sapendo che cosa intendeva.

Per esempio, le sarebbe dispiaciuto mettersi una mano sotto il seno e tenerlo rivolto verso di lui? Amy arrossì e fece una risatina, alzò gli occhi al cielo per un istante, imbarazzata, ma fece quello che lui le aveva chiesto e a lui sembrò piacere tanto che lei non provò, dopo tutto, nessun fastidio. Non le diede fastidio fare altre cose, come stringersi entrambi i seni fra le mani, unirli e poi farci cadere sopra i capelli, in modo che ne spuntassero solo i capezzoli. Le chiese se le dispiaceva bagnarsi le dita di saliva e poi toccarsi i capezzoli, e lei fu sorpresa, ma fece anche quello.

Le chiese di voltarsi da un lato, e poi dall'altro. Le chiese di sollevare un braccio e di tirarsi su i capelli e inclinare la testa. Più la guardava, più a lei piaceva. Avrebbe voluto che glielo avesse chiesto prima, di fare queste cose. Con un braccio alzato, si sentì addosso l'odore del sudore, il profumo di lillà del deodorante misto all'odore del corpo. Sentì un prurito al naso, e nello strofinarcisi contro il braccio sentì anche quello, l'odore del proprio braccio.

«Toccatele di nuovo», ordinò lui, e lei ubbidì.

E poi le fece tirare giù il sedile: ora, di fatto, era sdraiata. I seni le si appiattirono, allargandosi verso le braccia. Si moriva di caldo, in quella macchina.

«Ora chiudi gli occhi», le disse.

Dal finestrino Amy sentì entrare un filo di brezza, inaspettata, e aprì gli occhi per un attimo.

«Sei preoccupata?», le chiese delicatamente. «Non voglio farti del male».

Lei scosse la testa.

«Non voglio che tu abbia paura».

«Non ho paura. È che non riesco a tenere gli occhi chiusi».

«Va bene. Alzati la gonna, tesoro. Fino alla vita».

Amy fu di nuovo imbarazzata e sorrise leggermente, arrossendo; poi, obbediente, si tirò su la gonna finché fu tutta arrotolata intorno alla vita, lasciando in vista le mutandine di cotone bianco e il lieve rilievo dei peli pubici.

«Non voglio che tu ti tolga anche le mutandine», disse lui. «Hai capito?».

Lei annuì, guardandolo, con le labbra che si aprivano per l'emozione, per aver sentito pronunciare quella parola, «mutandine», dalla sua voce morbida e profonda. Le sembrò che i muscoli del viso gli si allentassero: la stava

guardando là sotto.

«Restiamo così per un po'», disse lui. «Godiamoci questa bella giornata d'estate». Una goccia di sudore gli scivolò su un lato del viso e scomparve nella barba; e un'altra, subito dopo. «Resta giù», le disse. «Prova a chiudere di nuovo gli occhi. Goditi questa giornata d'estate».

Le sorrise, piegando indietro la testa contro la cornice del finestrino, chiudendo gli occhi lui per primo. Li chiuse anche lei.

«Una bellissima ragazza», lo sentì dire sottovoce; e sorrise appena, con gli occhi sempre chiusi.

E poi, lui aveva il suo seno in bocca e lo succhiava, e lei, stupefatta, riaprì gli occhi, per trovare quella bocca barbata al lavoro, intenta a succhiare, lentamente all'inizio, ma poi con più foga, finché, di lì a pochi minuti, lui non stava più soltanto muovendosi quel capezzolo sempre più duro fra le labbra, ma gli stava dando piccoli morsi, lo stava tirando coi denti. Lei emise un piccolo grido, e poi, di fatto, sembrò che stesse piangendo, perché il suono che le usciva di bocca divenne continuo, quasi una serie di singhiozzi, ma non era un singhiozzare, era uno strano gemito di implorazione e più lei gemeva, più forte lui le succhiava il capezzolo irrigidito, e Amy sentì che quella strana cosa a forma di imbuto riprendeva a girare vorticosamente, dentro di lei, e a risucchiarla laggiù; ogni stretta delle sue labbra le faceva provare una sorta di dolce, intimo, dolore, così che i suoi fianchi cominciarono a muoversi, mentre le si inarcava la schiena e quel suono implorante riempiva l'aria.

Poi, lui si fermò. Si rimise seduto. Aveva la fronte accaldata e le guance, sopra la barba, colorite di un rosso profondo. Si tolse gli occhiali con un gesto quasi severo e li gettò sul cruscotto. Pensò che fosse improvvisamente arrabbiato, ma lui le disse: «Cristo, sei straordinaria», e lei chiuse gli occhi, provando di nuovo quell'insolito dolore, laggiù, con la bocca secca per il rapido ansimare di quella sorta di pianto.

«Abbassati le mutande», disse lui, quasi sussurrando. «Abbassati le mutande, fino alle ginocchia». Lei esitava. «Fallo», le disse.

E lei lo fece, con i capezzoli doloranti e rigidi in quell'aria infuocata, la gonna ancora arrotolata intorno alla vita. «Sono bagnate», mormorò, arrossendo violentemente, sul punto di piangere per l'imbarazzo.

«Devono essere bagnate», le disse dolcemente il professor Robertson, gentile ora, mentre si chinava in avanti per toccare non lei, ma il bagnato delle sue mutandine. «Perché tu sei stupenda. Sei quello che tutti gli uomini sognano. Una ragazza eccitata», stava dicendo, facendo scorrere le dita su quella sostanza

gelatinosa e poi, con sua enorme sorpresa, facendole improvvisamente scivolare quelle stesse dita in bocca, così che sentisse lo strano sapore, intenso e salato, del proprio corpo. «Sei così eccitata, cazzo», ripeté, mormorando, e poi, in un sussurro: «Ma voglio che tu lo sia ancora di più»; e ancora una volta, quando avrebbe potuto lasciarsi completamente sopraffare dal più terribile imbarazzo, Amy provò al contrario un brivido di piacere all'idea di soddisfarlo, di essere incoraggiata, quasi di essere costretta dai suoi ordini, a continuare: questo era quello che lui voleva, voleva che per lei fosse così. Le succhiò di nuovo i seni, forte, e con la nudità del suo ventre esposta in pieno, con quei peli chiari e ricciuti lì in bella vista, con le gambe nude strette e lucide di sudore, con le mutande bagnate che le toccavano le ginocchia, Amy mormorò, con voce rotta: «Non voglio restare incinta».

Tenendole ancora il seno fra le labbra, lui rispose: «Non ti preoccupare», e mentre continuava a succhiarla, lei lo sentì muovere una mano leggermente, molto leggermente, sulla sua coscia, e poi toccarla lì, coprendole, all'inizio, tutti i peli con il palmo, tanto leggermente che la sensazione fu quella di una debole brezza; e poi, con un movimento deciso, ma lento e gentile, le punte di quelle dita la toccarono, scivolando appena appena dentro di lei, e quanta *dolcezza* c'era in tutto questo, quant'era *dolce* con lei, quanta dolcissima gentilezza!

Smise di succhiarle il seno e le sorrise. Lei gli infilò le dita in bocca, gli passò le dita bagnate sull'orecchio. «Non ti devi preoccupare», le sussurrò, con le palpebre socchiuse, e le dita che si muovevano ancora così delicatamente, così piano; e poi una, più delle altre, si mosse dentro di lei con una dolce audacia, con sicurezza. E poi lui chinò la testa per guardare mentre le faceva tutto questo, laggiù, e lei vide per un attimo il proprio corpo disfatto, i seni nudi ancora bagnati della sua saliva, la pancia nuda, e, proprio lì, la sua mano robusta: oddio, quest'uomo era di una bellezza terribile, quest'uomo era stupendo, stupendo!

Dopo la visita dal dentista, Avery Clark ripassò per casa a prendere delle carte di cui aveva bisogno per una riunione in programma quel pomeriggio, e, mentre passava sulla Statale 22, gli capitò di voltarsi e vedere brillare al sole il paraurti di una macchina, parcheggiata sotto gli alberi della vecchia strada dei taglialegna. Lo insospettì; ripensò alle rapine dell'inverno appena passato.

Emma non era a casa, ma lui non fu sorpreso. Gli aveva detto che sarebbe uscita a fare compere con un'amica. Trovò le carte che gli servivano e le scribacchiò un appunto, in cucina, dicendole che il dentista aveva deciso che doveva fargli un ponte – maledizione! – e che sarebbe tornato per le cinque. (Era

sua abitudine lasciarle sempre due righe, ogni volta che rientrava a casa a orari inconsueti). Si chiese di nuovo cosa ci facesse quella macchina nel bosco. Poteva tranquillamente essere di Hiram Crane; correva voce che avesse intenzione di vendere un po' di terra. Ma se quella macchina fosse stata ancora lì quando tornava in ufficio, sarebbe sceso a dare una voce a Hiram, giusto per sicurezza.

La macchina c'era ancora. Avery Clark accostò poco più avanti, uscì dalla macchina e tornò indietro a piedi. Molto probabilmente era soltanto Hiram con un ispettore. Altrimenti, avrebbe preso il numero di targa, come minimo, e riferito a Hiram ciò che aveva visto. Era un gesto di buon vicinato, tenere d'occhio certe cose. Fece qualche passo, con cautela, lungo la stradina. Non sembrava che ci fosse nessuno, nella macchina. Si asciugò la fronte con il fazzoletto, mentre le sue lunghe scarpe avanzavano fra i ranuncoli scintillanti e schiacciavano le minuscole campanelline che crescevano a gruppetti, delicate, in mezzo ai fili d'erba.

Seduta alla sua scrivania, Isabelle, che a quell'ora era stanca e affamata, aveva appena finito di sistemare di nuovo le sue cartelline ed emesso un profondo sospiro, quando, alzando gli occhi all'orologio, vide Avery Clark entrare a grandi passi nell'ufficio e pensò: «È morto qualcuno di importante».

Lungo le strade secondarie di Shirley Falls crescevano margherite e trifoglio rosa. C'erano anche piselli dolci selvatici, avviluppati tra i lupini e la coda di topo, e cespugli spinosi di more e lamponi, nonché stapelie dai fiori rossi che si arrampicavano sui muri di pietra e carote selvatiche nei campi. Ma quell'estate tutte queste piante avevano un aspetto avvizzito e scolorito, come quello delle erbacce e dei fiori selvatici che crescono lungo le strade sterrate e vengono coperti da uno strato di polvere; anche se ora era il tempo a fare questo effetto, quel terribile caldo e quell'umidità, quell'implacabile cielo bianco che si estendeva ovunque sopra le loro teste e sembrava deciso, in qualche modo, a nascondere alla vista tutti i normali colori del mondo.

Era giugno, e a giugno il mondo dovrebbe essere verde, solido e vigoroso, ma stavolta c'era qualcosa che mancava, come se quest'anno (pensò un giorno Edna Thompson, la moglie dell'allevatore di mucche, mentre stendeva i panni nel cortile dietro casa) Dio, mettendo il fertilizzante nei vasi sul suo davanzale, si fosse dimenticato quello del New England; le margherite crescevano alte ma esilissime, con certe corolle di cui non potevano certo andare fiere; i petali si staccavano facilmente, appena i bambini li tiravano: «M'ama, non m'ama». La coda di topo veniva su in fili di un verde pallido, ma poi si ripiegava stanca verso terra, marrone sulle punte. E i mazzetti di fiori di carota che spuntavano qua e là per i pascoli assomigliavano a ragnatele grigie, o si notavano appena, confondendosi con il pallore bianco del cielo.

I contadini che avevano lavorato quella terra per molti anni, che avevano in sé una stoica capacità di sopportare qualunque variazione Madre Natura causasse nelle stagioni, ora stavano in piedi in mezzo ai campi, a tastare i fagiolini già avvizziti sulla pianta e a guardare turbati gli acri di piante di granturco trenta centimetri buoni più basse del normale; perché c'erano campi interi di foraggio per le vacche che sembrava crescere a stento, ed era questo che più di tutto disturbava i contadini, il fatto che la naturale spontaneità della crescita era scomparsa, o pareva quanto meno arrancare. In difficoltà. La terra sembrava in difficoltà.

Ma dietro queste paure c'erano generazioni di miseria e sopravvivenza. Ne

erano testimoni le antiche pietre tombali sulle rive del fiume che risalivano al Seicento: madri che avevano perso neonati su neonati, alcuni seppelliti senza neanche aver ricevuto un nome, anche se molti erano sopravvissuti e si erano portati dietro per tutta la vita nomi come Fedele, Provato, Paziente. C'erano famiglie, a Shirley Falls, i cui antenati erano stati scotennati dagli indiani. (La signora Edna Thompson, ad esempio, aveva una bis-bis-bisnonna, Molly, che era stata rapita dagli indiani nel 1756 e portata a piedi fino in Canada, dove era stata venduta a un francese, prima che il fratello arrivasse in suo aiuto). Durante i primi anni di insediamento, le case e i raccolti erano stati ripetutamente incendiati. Una tale resistenza (una delle lapidi portava il nome di Resistenza Tibbetts) aveva nutrito per secoli uomini e donne che ancora oggi avevano tratti da puritani e occhi azzurro chiaro; non erano degli allarmisti.

Eppure, la gente quell'estate era preoccupata, e quando si sparse la voce che erano stati avvistati degli UFO nel nord dello Stato e che il governo aveva perfino mandato degli agenti a fare indagini, in città ci fu chi rifiutò di fare commenti, chi non fece altro che accigliarsi di più e andare avanti col suo lavoro. A messa, il numero dei fedeli aumentò: senza formulare esattamente il pensiero, la gente stava pregando per placare Dio. Bastava gettare uno sguardo al fiume, per avere la prova dell'ostilità del cielo: stava fermo in mezzo alla città come una cosa morta, con quella putrida schiuma gialla che si raccoglieva sulle sponde, come un serpente spiacciato su una strada con le interiora sgocciolanti, sudicio e infetto sotto un sole incolore. Solo le ninfee sembravano indifferenti. Fiorivano lungo il fiume come avevano sempre fatto; e salivano a crescere vicino alle case e ai fienili e lungo i muretti di pietra, con i petali arancione scuro aperti come bocche, screziati e pieni di forza in confronto a tutto il resto.

E così, la gente aspettava. Nonostante la loro apprensione, i contadini, che avevano antenati chiamati Paziente, sapevano cos'era la pazienza. Anche i lavoratori della fabbrica avevano imparato da molto tempo a tollerare i periodi meno tollerabili della vita. Di fatto, era perlopiù al college che ci si lamentava. Là, molti degli insegnanti, la maggior parte, non erano nati e cresciuti a Shirley Falls; molti non erano neppure originari del New England. Quella che era parsa, sotto il soffice manto delle nevi invernali e durante la succosa primavera, una pittoresca località di provincia, adesso, nel caldo stagnante di questa particolare estate, non sembrava altro che una povera cittadina industriale con edifici di mattoni scoloriti e un fiume maleodorante. Così, in certe parti di Oyster Point, la gente cominciò a essere presa da una certa impazienza. In altre zone, tuttavia (la periferia di Shirley Falls, così come il Bacino), regnava un'indolenza inquieta.

L'ufficio della fabbrica era chiaramente pervaso da un senso inconfondibile di apatia e spossatezza. Qui, grossi ventilatori ronzavano costantemente alle finestre, mentre lentamente si separavano fatture, e lentamente si scrivevano indirizzi sulle buste. L'aria era densa e le fatture appoggiate sulle scrivanie, coi loro quattro strati di carta velina, sembravano quasi umide. Le sedie venivano strusciate stancamente sul pavimento di legno, una scatola di attache fu gettata nel cassetto di metallo di uno schedario. Fat Bev, seduta alla sua scrivania con le gambe aperte, fece la punta a una matita, soffiò sulla mina per pulirla, poi incrociò le braccia e si addormentò.

Pochi istanti dopo cominciò a russare e si svegliò, con un improvviso scatto indietro della testa. «Gesù», disse, con gli occhi annebbiati, sbigottita. «Ti puoi spezzare una vertebra, a lavorare qui dentro».

Ma la ragazza che le sedeva di fronte, al posto di Dottie Brown, si limitò a fissarla per un attimo, prima di schiacciare un altro tasto sulla calcolatrice. Fat Bev (che al momento non andava di corpo da ben settantadue ore) ci pensò su e decise che trovava questo atteggiamento maleducato. Era il terzo giorno che la ragazza lavorava lì e non aveva detto una parola.

«Il gatto ti ha mangiato la lingua?», chiese Bev a voce alta, e la ragazza arrossì così violentemente che le si inumidirono gli occhi.

«Mi dispiace». La ragazza quasi sussurrò. «È che non so mai bene cosa dire alla gente». Rivolse a Fat Bev uno sguardo mesto, con le lacrime che cominciavano a traboccarle dagli angoli arrossati degli occhi, e Fat Bev si allarmò.

«Ehi, non fa niente. Accidenti». Bev si ficcò una sigaretta in bocca e accese un cerino. «Non hai niente da dire, non c'è niente di male». La sigaretta le faceva su e giù fra le labbra. «Guarda, sarei molto più simpatica pure io», aggiunse, «se solo riuscissi a fare un po' di cacca».

Questo fece di nuovo arrossire la ragazza e Fat Bev la guardò cautamente. Una creaturina dal collo smilzo e dagli occhi enormi, ecco cos'era, appollaiata lì come uno strano uccello, i capelli tagliati corti sotto le orecchie, con ciuffi che sporgevano da una parte e dall'altra. «Basta che non ti dia fastidio se continuo a chiacchierare come una gazza», le disse Fat Bev. «Non riesco a stare zitta per cinque minuti, a parte quando dormo».

«Ma a me *fa piacere*», disse Amy, con una tale spontaneità che ne sembrò sorpresa lei per prima, e perciò arrossì di nuovo.

«Perfetto, allora. Siamo a posto». E in qualche modo rimase inteso che ora erano amiche.

Isabelle, di ritorno dal grosso schedario di metallo, non poté trattenersi dal gettare un'occhiata in direzione di sua figlia e si trovò ad assistere a uno scambio di sorrisi fra Amy e Fat Bev. Distolse lo sguardo velocemente, ma non abbastanza; Amy, a metà del sorriso, la guardò con la coda dell'occhio e il suo viso perse ogni espressione.

A ora di pranzo, Rosie Tanguay disse che in realtà sarebbe dovuta andare dall'ottico con la prescrizione per gli occhiali da stiro che le aveva fatto il dottore, ma con questo caldo boia chi ce la faceva a muoversi?

Fat Bev singhiozzò e mise da parte i gambi di sedano che si era portata da casa avvolti nella carta cerata, sperando che nessuno si degnasse di rispondere a quell'uscita di Rosie Tanguay, fatta com'era in un antipatico tono di supponenza. A Bev non importava un accidente se il dottore di Rosie le aveva prescritto pillolone da cavalli o occhiali da vista, ma Arlene Tucker disse: «Che intendi per occhiali da stiro, Rosie?».

E così Rosie spiegò che ogni volta che stirava per più di cinque minuti le veniva un tremendo mal di testa, e quando ne aveva parlato col dottore, lui aveva detto che ne aveva già sentito parlare, anche se era un disturbo molto raro e che aveva anche un nome. Ciò di cui soffriva, disse Rosie, annuendo e alzando le sopracciglia in gesto di rassegnazione, era una malattia degli occhi chiamata «adattamento spasmodico».

Fat Bev mugugnò, mentre Arlene Tucker diceva ad alta voce: «Cosa?».

«“Adattamento spasmodico”: è uno stato in cui gli occhi di una persona passano dall'ipermetropia alla miopia ogni tre secondi circa».

Alcune delle donne si scambiarono sguardi perplessi (Lenora Snibbens alzò gli occhi al cielo e non guardò nessuno), e Arlene disse: «E perché devono fare così?».

«Non è che *devono*», disse Rosie. «Lo fanno e basta, per conto loro, passano da un difetto all'altro, così».

L'interesse delle colleghe sembrò diminuire. Isabelle Goodrow stava sorridendo in quel suo modo strano e vago, dando un morso al suo sandwich con un'aria imbarazzata di scusa, come se essere sorpresa a mangiare fosse qualcosa di molto sconveniente. Arlene Tucker (sulla cui attenzione Rosie aveva contato fino a quel momento), stava frugando nella borsetta alla ricerca di un po' di spiccioli, chiaramente pensando al distributore, e Fat Bev si rigirava in mano un gambo di sedano, come se stesse chiedendosi se valeva o meno la pena di mangiare un coso del genere.

«Ho sempre avuto una vista perfetta», continuò Rosie, «per cui non me lo sarei mai aspettata». La giovane Goodrow la stava guardando con quei suoi grandi occhi e Rosie finì per indirizzare quest'ultimo commento nella sua direzione, ma subito la ragazza guardò altrove, abbassando la testa.

Crunch. *Crunch*. Un suono imponente, davvero, quello che faceva Fat Bev nel divorare il gambo di sedano. *Crunch*, crunch. Masticò lentamente e deglutì senza fretta. «Non mi torna», disse alla fine Bev.

Arlene stava guardando dentro il borsellino. «Chi ha da cambiare un dollaro?».

«Guarda che il distributore te lo dà, il resto». Lenora Snibbens sbadigliò forte e sbatté gli occhi.

«Dovrebbe, ma è rotto».

«A me cinque minuti fa l'ha dato, il resto», disse Lenora.

«Allora devi avere il tocco magico. Io non ce l'ho. I distributori automatici mi odiano e io odio loro». Arlene guardò con sospetto quel grosso aggeggio che si profilava minaccioso contro il muro. «Ora che mi ha sentita dire così, stai a vedere che di resto non mi dà un bel *niente*».

«Avanti, allora», Rosie si voltò da una parte e dall'altra cercando la borsetta appesa allo schienale della sedia. «Quanto ti serve?».

«Non mi torna», disse di nuovo Fat Bev. «Non capisco perché i tuoi occhi si mettono improvvisamente a fare così sopra l'asse da stiro, se non fanno quel giochetto qui al lavoro».

«Probabilmente lo fanno», disse Rosie, colorendosi leggermente in viso e cercando nel borsellino. «Ma ha qualcosa a che fare con la distanza dagli oggetti. Da vicino, per leggere, o cose del genere, funzionano bene, credo. Ma quando stiro, sono un po' più lontana e allora si mettono a fare i capricci. Quindi il dottore mi ha prescritto degli occhiali da stiro. Non mi chiedere altro, questo è tutto quello che so». Rosie allungò ad Arlene un po' di spiccioli e poi si toccò la fronte con un tovagliolo di carta.

«Fa troppo caldo per stirare», disse Fat Bev, vergognandosi un po' della sua acidità, ora che era riuscita, com'era sua intenzione, a dare fastidio a Rosie. «Come ti viene, di metterti a stirare con questo caldo? È stupido quanto mangiare questi gambi di sedano, come sto facendo io».

«Quelli ti fanno bene alla salute», rispose Rosie.

«Fibre», disse Bev. «Dio buono, quanto ne ho bisogno, di fibre!». Alzò gli occhi al cielo, significativamente, e rovesciò il contenuto del suo cestino del pranzo sul linoleum graffiato del tavolo, proprio mentre Arlene Tucker sbatteva

una mano contro il distributore automatico e strillava: «Ma vattene affanculo! Porco mondo!».

Tutte si voltarono a guardarla. «Ehi», la riprese qualcuno, alzando le sopracciglia verso la figlia della Goodrow.

Arlene alzò una mano in direzione di Amy: «Scusa la finezza», disse.

Era caldo e continuava a fare caldo. Il cielo restava bianco. Insieme a luglio, arrivò la sensazione che fosse sempre stato luglio e luglio sarebbe sempre stato. Anche il barbecue del 4 luglio a casa di Fat Bev (al quale Isabelle non partecipò, per la prima volta da anni) fu privo del suo solito chiassoso splendore; per tutto il pomeriggio gli invitati bevvero birra che sembrava calda anche se era stata conservata in due grossi secchi dell'immondizia pieni di ghiaccio, e finirono per andarsene a casa presto e con il mal di testa. Al rientro in ufficio, continuò ad aleggiare la sensazione dei postumi di una sbronza; anche quelle che, come Rosie Tanguay, non avevano bevuto altro che Pepsi, sembravano esauste, quasi nauseate, per colpa di quel continuo caldo umido.

La stessa Isabelle era stordita. Rimaneva stordita con il passare di quei giorni senza colore. La stessa foschia afosa che permeava l'aria sembrava offuscarle il cervello; aveva la sensazione di essere sospesa sopra la terra, un senso di irrealtà, di incredulità. Se alle volte, a mensa, mentre masticavano stanche i loro panini, alle colleghe sembrava che il viso di Isabelle fosse improvvisamente attraversato da uno spasmo di dolore, che faceva contrarre e tremare quei lineamenti pallidi («C'è qualcosa che non va?», avrebbe voluto chiederle Arlene Tucker, più di una volta, ma si era frenata; certe domande non si facevano, a Isabelle Goodrow), il motivo era che l'ennesimo dettaglio, l'ennesima bugia raccontata da sua figlia quella primavera, aveva improvvisamente trovato il suo posto nel mosaico.

Per Isabelle, era una specie di puzzle. Uno dei passatempi a cui sua madre si era dedicata con più piacere erano i puzzle e nei suoi ricordi di infanzia c'era un tavolino da gioco in un angolo del salotto su cui il più delle volte erano sparse le tesserine colorate. Sua madre andava avanti lentamente; a volte, lo scheletro sconnesso di un puzzle restava sul tavolo per mesi interi, e Isabelle, che non condivideva la passione della madre, si ritrovava comunque, ogni tanto, ferma davanti al tavolino a prendere in mano oziosamente questo o quel pezzo (parte di un cielo azzurro, la punta dell'orecchio di un cane, il petalo di una margherita: sua madre amava particolarmente le scene bucoliche), trovando alle volte anche il posto giusto dove attaccarlo.

Sebbene poco convinta, Isabelle aveva comunque subito il fascino del gioco; quello che la colpiva, in particolare, era il fatto che spesso ciò che sembrava una

cosa era in realtà tutt'altra. Per esempio, in una lunga serie di tentativi avevano creduto che la punta dell'orecchio del cane facesse parte della corteccia di un albero. Ma una volta che il pezzo venne collocato al posto giusto, in una parte completamente diversa del puzzle, a sinistra del muso del cane, una volta visto in questo contesto, tutto sembrò finalmente avere senso. Si vide che quel pezzo non c'entrava nulla con la corteccia dell'albero, che di fatto non erano nemmeno dello stesso colore.

Ma quest'estate, ovviamente, non c'era nessuna sensazione di piacere ad accompagnare il riassetto delle tessere nel puzzle della memoria di Isabelle. La sensazione era quella di soffocamento. Quelle loro cene in cucina, quando i giorni avevano cominciato ad allungarsi... «Allora, novità?», aveva detto sorridente a sua figlia, spiegandosi il tovagliolo in grembo.

«Niente di che, in verità. Io e qualche altro siamo rimasti dopo scuola per quelle lezioni di matematica». Un'alzata di spalle. «Ci sta insegnando roba nuova». Quel viso così dolce, quegli occhi luminosi.

Oh mio Dio. A Isabelle veniva da piangere.

E in effetti, a pensarci bene, erano veramente tante le cose con cui Isabelle doveva fare i conti. Non solo tutti i ricordi della primavera appena passata diventavano funesti, doppi e maligni, man mano che le apparivano in mente le scene di ciò che era veramente accaduto in quelle settimane, ma sembrava che non ci fosse neanche un posto tranquillo dove quei ricordi non potessero raggiungerla. Per esempio, facendo il bucato, Isabelle si ritrovava a fissare inebetita la biancheria di Amy appena tirata fuori dalla lavatrice. Questo era un reggiseno che quel porco aveva toccato? E questo paio di mutandine rosa che aveva in mano adesso? E questa, era una camicetta contro cui quell'uomo aveva appoggiato la testa in qualche abbraccio, toccando con le dita questi bottoni? Se ci fosse stato un modo per sapere esattamente quali indumenti di Amy quell'odiosa creatura aveva toccato, Isabelle li avrebbe gettati via tutti, immediatamente. Ma non c'era modo di saperlo, e dunque quei vestiti, quelle mutandine, restavano in casa sua, contaminati, nel cesto della biancheria, nei cassetti del comò; la casa era infestata.

Ma ogni luogo lo era: era quello, il fatto. Il suo posto di lavoro, tanto per cominciare. Era chiusa nella stessa stanza con sua figlia (e Isabelle percepiva la presenza di Amy seduta al posto di Dottie Brown in ogni momento della giornata); ma anche Avery Clark, l'unica parte della vita di Isabelle che le era sembrata dolcemente, segretamente, intimamente sua, ora le era stata tolta,

perché Avery, per l'imbarazzo, aveva smesso di guardarla.

Almeno, sapeva che sarebbe stato discreto. Era una persona di un certo tipo. E gli era enormemente grata per il fatto che le donne che lavoravano con lei, che pranzavano con lei in questo momento, non sapevano nulla dei fatti recentemente scoperti. Era seduta al tavolo e mangiava una pesca a piccoli morsi. Ma quando Fat Bev, fissando con gli occhi socchiusi una rivista della Avon, disse: «Due rossetti e una crema per il viso; mi serve una penna, per fare il calcolo del prezzo: sono sempre stata una capra in matematica», il pranzo di Isabelle finì lì. Non riuscì più a mangiare. «Una capra in matematica», tanto era bastato. Isabelle, colpita allo stomaco dalla semplice parola «matematica», cominciò a ricordarsi di quella sera d'inverno in cui era tornata, aveva trovato la casa vuota e aveva cercato ovunque freneticamente, pensando che sua figlia fosse stata rapita, come Debby Kay Dorne. E adesso, accorgersi che la figlia le aveva mentito! (Non aveva forse detto, Amy: «Io e altri siamo rimasti dopo scuola perché andiamo bene in matematica»? E in un'altra occasione Isabelle non aveva forse detto, chiacchierando come un'idiota: «Mio padre era bravo in matematica, forse hai preso da lui»?). Pensare che Amy le aveva mentito non solo quel giorno, ma molte altre volte... Era frastornante. Isabelle era frastornata. Rimise la pesca nel sacchetto del pranzo e lo gettò via.

«Ehi», disse Lenora Snibbens ad Arlene, mentre le donne si guardavano l'orologio e cominciavano a riordinare distrattamente le proprie cose. «Come sta il figlio di tua cugina? Quello che aveva venduto tutta quella marijuana. Ci va ancora, a parlare col prete?».

«A quanto ne so, sì», rispose Arlene. Isabelle chiese permesso a bassa voce, stringendosi per passare dietro la sedia di Arlene con un sorriso di scusa. Si ricordava fin troppo bene del giorno in cui Arlene aveva raccontato la storia del figlio di sua cugina. Isabelle aveva detto che certe cose non succedono così, all'improvviso. Si ricordava la sicurezza con cui l'aveva detto e sentì il ricordo lambirle le pareti dello stomaco come un'onda scura e oleosa.

Sedendosi alla scrivania, si rassettò i capelli, riportando nello chignon alcune ciocche cadute. Era vero. Se Arlene Tucker avesse morso rumorosamente una carota e detto: «Sentite questa: mia cugina, su a Orono, ha una figlia di sedici anni che a quanto pare per mesi e mesi ha avuto una storia con un suo insegnante», Isabelle avrebbe pensato fra sé e sé: *«E dov'era nel frattempo la madre di quella ragazza? Come poteva non saperne niente?»*. Molto probabilmente, tutte quante avrebbero pensato così. Tutte le colleghe avrebbero bevuto un sorso dalla loro bibita, scosso la testa e detto, con l'aria di chi sa il

fatto suo: «È chiaro che queste cose lasciano in giro delle tracce. Se la madre avesse voluto vedere...».

E ora Isabelle voleva tornare indietro di corsa, entrare nella sala mensa e gridare: «No! Certe volte *davvero* non puoi saperlo!».

Ma chi le avrebbe creduto? Aveva cominciato a farsi pena e a volte tutto questo la sfiniva troppo. Quell'orribile shock che provava ogni volta che una tessera trovava improvvisamente il proprio posto nel mosaico: ma che importanza aveva, ormai? Tutto il puzzle ordinato della propria vita era stato spazzato via, gettato a terra. Avrebbe voluto bloccare la parte della propria mente dove si trovavano i pezzi nascosti che riguardavano Amy. Avrebbe voluto smettere di immaginare certe cose. A volte, seduta alla macchina da scrivere, chiudeva forte gli occhi e pregava.

Sentiva, in qualche maniera molto reale (anche se era una sensazione strana e sconcertante, una sensazione che non avrebbe saputo spiegare a nessuno, sebbene si fosse permessa di provarci), di essere morta. Certo, il suo corpo continuava stupidamente a vivere, perché mangiava (non molto) e dormiva (sorprendentemente bene, a volte), e si alzava e andava al lavoro ogni giorno. La sua "vita" andava avanti. Ma si sentiva quasi disconnessa da tutto, eccezion fatta per un nauseante senso di panico e angoscia. E andava sempre più rendendosi conto che quello che c'era dietro questo "incidente" risaliva ad anni e anni prima, a una menzogna che portava nascosta nel profondo di sé. Quella che di fatto si trovava a fronteggiare, pensava talvolta, era una crisi di natura quasi spirituale alla quale capiva di essere del tutto impreparata.

Amy sedeva alla scrivania di Dottie Brown, sforzandosi costantemente di non piangere. Era una lotta che la spossava fisicamente, come tentare di non vomitare viaggiando sul sedile posteriore di una macchina, cercando di reprimere un'ondata di nausea solo per sentire l'arrivo di un altro conato appena voltato l'angolo, come tentare di non tossire in chiesa, serrando forte la gola contro quel malefico pizzicore.

Una o due volte Amy si alzò per andare alla toilette, ma ogni volta che lasciava la scrivania provava uno straziante imbarazzo. Avrebbe dovuto annunciarlo, a Fat Bev, che stava andando al bagno? Mormorando qualcosa, si alzava dalla sedia e arrossiva. Attraversando la grande stanza fra le file di scrivanie, si sentiva addosso gli occhi delle altre impiegate e le sembrava di essere alta tre metri e completamente nuda.

Una volta al gabinetto, si sedeva sulla tazza e piangeva in silenzio, col timore

che da un momento all'altro entrasse qualcuno (il tic, tic, tic delle scarpe col tacco beige di Rosie Tanguay, il rumore del chiavistello della porta accanto alla sua, il sussurro della gonna che veniva tirata su, l'attimo di pausa prima dello spruzzo di urina). Poi si soffiava forte il naso e tornava al suo posto, e nel giro di pochi minuti il desiderio di piangere, di urlare a pieni polmoni, le nasceva dentro di nuovo.

E una mano, spinta da un proprio ostinato riflesso, le si alzava in continuazione a toccare i capelli. Ogni volta era attraversata da un'ondata di smarrimento, a sentire l'estremità smussata delle ciocche arrivarle ora appena sotto l'orecchio. Era orrenda. Nella toilette delle donne ne aveva avuto l'ennesima conferma, malgrado la rapidità con cui aveva distolto lo sguardo dallo specchio. Voleva graffiarsi le guance a sangue, sfigurarsi completamente. Immaginava di usare un rasoio per incidersi lunghi tagli di traverso sul viso, così che restasse coperto di sangue e devastato.

Ma se facevi cose del genere, ti mandavano ad Augusta. All'ospedale dei matti. Sua madre un tempo le parlava di una signora anziana, una certa Lilian, che era stata chiusa in quel manicomio; la gente che ci lavorava non era affatto bendisposta, perché veniva pagata troppo poco, e Isabelle diceva che a volte Lilian dormiva nelle proprie feci, perché a nessuno andava di pulirla. Così restava semplicemente lì seduta, a fissare il muro.

«Yu-huu... Pianeta Terra chiama Amy... Yu-huu...».

Amy guardò velocemente verso Fat Bev.

«Tutto bene?», chiese Bev. «Sembra che ti si sia scaricata una batteria».

«Come fa, uno, a capire se è pazzo?», chiese istintivamente Amy, piegandosi in avanti verso di lei.

«Non sei pazza», rispose calma Bev, come se fosse una domanda che si aspettava, «finché pensi che forse lo sei». Amy ci pensò su, mordicchiandosi lentamente l'interno della guancia. «Allora i pazzi credono sempre di essere persone normali?».

«Questo è quello che dicono». Fat Bev allungò verso Amy un pacchetto di caramelline. «Ti dirò», Fat Bev sospirò, alzando le sopracciglia in un gesto di dolce e assoluta spossatezza, «a volte io penso di essere pazza. O di esserci mostruosamente vicina».

«A me non sembri pazza», disse Amy. «Anzi, mi sembri incredibilmente normale».

Fat Bev sorrise, ma quasi con tristezza. «Che dolce che sei». E poi disse: «Be', tutti quanti siamo un po' pazzi, probabilmente».

Amy masticò forte la caramellina fra i molari; fece un rumore che Isabelle non sopportava, e appena se ne ricordò, si fermò e si portò una mano alla bocca in gesto di scusa. Ma Fat Bev non diede segno di aver neppure sentito. «Solo che, se siamo tutti pazzi», insistette Amy, ancora sporgendosi in avanti sulla sua scrivania, la scrivania di Dottie Brown, «com'è che alcuni vengono chiusi in manicomio e altri no?».

Fat Bev annuì, come se avesse già riflettuto sulla questione, in passato. «Perché *si comportano* da pazzi». Annuì di nuovo. «Non importa se *senti di essere* pazza. Basta che non ti *comporti* da pazza». Picchiò le unghie rosa sul tavolo, come una sorta di segno di punteggiatura. «Non parlare da sola in pubblico. Fatti il bagno ogni tanto. Alzati dal letto la mattina, vestiti. Io la vedo così. Finché continui a superare queste piccole prove, è tutto a posto. Nessuno ti sbatterà in un manicomio, finché continui a superare le prove come ci si aspetta che tu faccia».

Amy annuì lentamente. Quello che le venne in mente fu che in questi giorni doveva evitare di vedere la propria immagine riflessa. Immaginò il momento in cui, alla fine della giornata, avrebbe dovuto aspettare accanto alla macchina parcheggiata che sua madre aprisse le portiere; avrebbe voltato la testa e guardato lontano, verso il fiume morto e marrone, piuttosto che cogliere il proprio riflesso nel finestrino. E la mattina si sarebbe alzata e vestita e sarebbe venuta in ufficio di nuovo. Avrebbe fatto così ogni giorno, finché non fosse passato abbastanza tempo perché le cose cambiassero. Finché lei e il professor Robertson non fossero stati di nuovo insieme. Fece un sorriso esitante a Fat Bev.

«E un'altra cosa», disse Bev, tornando a voltarsi verso la macchina da scrivere ma fermandosi un attimo per alzare una mano e dare istruzioni: «Non sporcarti mai i denti col rossetto. Se vedo una donna col rossetto sui denti, penso sempre fra me e me: Quella probabilmente è pazza. Probabilmente le manca qualche rotella».

Amy annuì, seria. «Be'», disse poi, con un sospiro, «non è che me lo metta tanto spesso, io, il rossetto».

«Invece dovresti», disse Fat Bev, mentre le dita dalle unghie smaltate tamburellavano disinvoltate sui tasti della macchina da scrivere. «Potrebbe starti un amore, sai?».

Ad Avery Clark non piaceva venire in ufficio, ora che c'era Amy Goodrow. Era imbarazzante. Per esempio, giusto questa mattina stava attraversando il corridoio per scendere in ascensore al reparto spedizioni, quando Amy era

sbucata dal bagno delle donne e si erano trovati lì, soli nel corridoio, a camminare in silenzio l'uno verso l'altra. Avrebbe potuto provare compassione per lei (e in effetti ne sentì un debole accenno, quando la vide arrossire e chinare la testa – aveva uno strano taglio di capelli, pensò, sembrava quasi malata) se non fosse stato per il fatto che, nel momento in cui la ragazza gli si avvicinava, alzando gli occhi e pronunciando un «Salve» quasi muto, aveva visto, o aveva creduto di vedere, una scintilla di sarcasmo in mezzo al disagio, il che lo riempì di rabbia.

«Salve», rispose rigido, e quando raggiunse l'ascensore batté sul pulsante con tutto il pugno.

Quella sudiciona. Quella porca.

Quando pensava a lei, a quello che aveva visto quel giorno (e faceva del suo meglio per non pensarci, ma gli tornava in mente di continuo), provava la stessa rabbia. La stessa rabbia che a volte provava anche mentre era nel letto con sua moglie. Gli sembrava di essere ormai vecchio e che tante cose, nella vita, gli fossero negate.

Faceva pensieri che comprendevano termini volgari e sapeva che se fosse stato un altro tipo di persona avrebbe raccontato ai suoi amici maschi cosa aveva visto quel giorno nella macchina parcheggiata lì nel bosco. «Un paio di tette spettacolari», avrebbe potuto dire. «Un gran bel paio di poppe». Ma non era quel tipo di persona e quelle cose non le diceva a nessuno.

Quando lo raccontò a sua moglie, raccontò quello che aveva visto in termini discreti e generici. Passarono tutta la sera a scuotere la testa e a parlare di quel poco che sapevano della vita di Isabelle. Avery Clark raccomandò a Emma: «Per il bene di Isabelle, eviteremo di dirlo in giro», ed Emma disse certo che no, era proprio una tale vergogna...

Così, la vita di Amy e Isabelle era completamente cambiata. Quando si parlavano, sembrava che le parole venissero spinte dall'una all'altra come pesanti blocchi di legno. Se per caso i loro occhi si incontravano (scendendo dalla macchina, o uscendo dalla sala mensa), entrambe distoglievano lo sguardo il più rapidamente possibile. Nella piccola casa dove abitavano, si passavano accanto con cautela, come se il contatto ravvicinato fosse qualcosa di estremamente pericoloso. Ma, così facendo, finivano per essere ancora più consapevoli della presenza l'una dell'altra, unite nella perversa intimità di questa vigilanza reciproca, tanto che impararono a conoscere ancora meglio il suono sommesso del loro masticare, a notare con più finezza l'odore umido del bagno appena usato, e, di notte, separate solo dalla sottile parete di compensato, sapevano anche capire dal silenzioso rigirarsi nel letto se l'altra stava dormendo o meno.

Isabelle non sapeva per quanto tempo sarebbero potute andare avanti così. Sembrava assurdo e ridicolo che dovessero cenare una di fronte all'altra ogni sera, vivere nella stessa casa, lavorare nello stesso ufficio, andare a messa insieme la domenica e sedersi allo stesso banco, così vicine, al momento di alzarsi e cantare la dossologia, da sentire ognuna l'odore del respiro dell'altra. A Isabelle era passata per la testa l'idea di mandare la figlia a vivere da sua cugina Cindy Rae, più su lungo il fiume, ma un gesto del genere avrebbe avuto bisogno di una spiegazione di fronte agli altri che Isabelle non era preparata a dare; e, cosa più importante, Isabelle non era preparata, nemmeno ora, a separarsi da sua figlia.

Insomma, non potevano liberarsi l'una dell'altra. Ognuna delle due sentiva di essere quella condannata alla sofferenza peggiore. Alle volte, anzi, ciascuna sentiva che forse la propria sofferenza era più grande di quella a cui *chiunque altro* fosse condannato; e quando una sera al telegiornale dissero che il cane di una fattoria aveva trovato in un campo uno dei calzettoni indossati da Debby Kay Dorne, e che quindi ora la bambina era ritenuta ufficialmente morta, Amy e Isabelle, senza guardarsi, fissando in silenzio il televisore, si concessero entrambe il lusso di pensare che la propria situazione fosse in qualche modo

peggiore.

Amy pensò: Almeno, la madre di Debby le voleva bene. Almeno tutti quanti ne stanno soffrendo. Almeno quella ragazzina è morta e non sente più niente. (E *tutti quanti* ne stavano soffrendo).

Isabelle, che era abbastanza grande per sapere come stavano davvero le cose, per sapere che ciò che provava la madre doveva essere il dolore più grande di tutti, non poté comunque impedirsi di pensare: Almeno, quello era un amore di ragazzina. Almeno quella ragazzina non aveva mentito a sua madre per settimane e settimane di fila.

Isabelle si alzò e spense il televisore. «Io vado a dormire», disse.

Amy stiracchiò le gambe, incrociando le mani dietro la testa. «‘Notte», rispose, guardando fisso di fronte a sé.

Isabelle, sdraiata a letto nell'oscurità della notte estiva, un'oscurità che sembrava porosa e soffice, qualcosa in cui potevi quasi affondare le mani, trovò che aveva bisogno, come a volte le accadeva, in queste notti, di ripercorrere mentalmente tutto quanto ancora una volta, come se questo orribile e spossante processo di ripetizione fosse l'unico modo per assorbire il trauma e abituarsi alla sua (alla *loro*) attuale condizione.

Il giorno in cui Avery Clark aveva scoperto Robertson e Amy nella macchina parcheggiata nel bosco, Isabelle era tornata a casa dall'ufficio credendo che non fosse vero, con la mente stranamente lucida, anche se il corpo dava tutti i segni di una crisi in atto: un prurito al mento e alle punte delle dita, un tremito alle gambe così forte che aveva difficoltà a guidare, il respiro accelerato e leggero. E tuttavia, la mente le diceva: «C'è stato un errore, tutto questo non è vero».

Ma quando entrò dalla porta chiamando «Amy!» e trovò la figlia seduta con le ginocchia strette sul bordo del divano del salotto, dal pallore del suo viso e in particolare dalle labbra, che avevano perso ogni colore, Isabelle seppe che ciò che Avery le aveva riferito in quella maniera così assurda non era altro che la pura verità.

Però, Isabelle non capì subito. Non capì subito tutto quanto. Nella sua mente, ad Amy era successa una cosa terribile *quel giorno*. Isabelle non arrivava ancora a cogliere tutte le implicazioni, a capire cosa doveva essere successo nei giorni precedenti, e non riusciva neppure a pensare a cosa sarebbe potuto accadere nei giorni successivi; era solo invasa dalla sensazione nauseante del momento presente.

La luce di metà pomeriggio che filtrava dalla finestra sembrava restare

sospesa in un salotto vagamente estraneo: non erano abituate a stare insieme a quest'ora del giorno, tranne che nei weekend, ma era qualcosa di molto diverso. Per cui, sul momento, la scena portava con sé il senso di oppressione della stanza di un ammalato; e le quattro del pomeriggio era sempre stata l'ora più triste della giornata per Isabelle, anche in primavera, anzi, specialmente in primavera.

Si era avvicinata lentamente ad Amy e si era inginocchiata, così da poter guardare la figlia in viso, quel viso così pallido. «Amy», aveva detto. «Questo è molto grave. Quello che mi ha appena detto Avery Clark è molto, molto grave».

Amy guardava fissa davanti a sé, con gli occhi privi di espressione, quasi ottusi.

«Quando un uomo porta una ragazza in macchina nel bosco e la costringe... quando la costringe a fare certe cose...».

«Non è andata così». Amy girò la testa verso la madre per un attimo e poi si voltò di nuovo.

Isabelle si alzò in piedi. «Avery non...». Vide gli occhi di Amy cominciare a muoversi da un lato e poi tornare al loro stato di fissità senza espressione. «Vuoi dire che non ti ha costretta?», disse Isabelle.

Amy non rispose, non si mosse.

«Vuoi dire questo?».

La testa di Amy si inclinò leggermente verso l'alto.

«Amy, rispondimi».

«No mamma, non mi ha costretta».

Isabelle si sedette sul bracciolo del divano, segno evidente che si trovavano in un'autentica situazione di emergenza; non si sedeva mai sui braccioli.

«Amy».

Ma ora, a distanza di settimane, non si ricordava tutto; c'erano solo certe immagini particolari che le rimanevano vive nella memoria: lei seduta, per qualche istante, sul bracciolo del divano, la cappa da camera di malato in cui la luce del pomeriggio avvolgeva il salotto, il pallore spaventoso del viso di Amy, la sua espressione impenetrabile, il terrore di cui era piena quella stanza.

Isabelle aveva attraversato, comunque, un periodo iniziale di grande calma. Se si poteva definire tale, perché aveva la bocca molto secca, e la gamba cominciò a tremarle così forte che dovette alzarsi dal bracciolo del divano e mettersi a camminare per la stanza. Ma, all'inizio, aveva sentito qualcosa espandersi, dentro di lei, tanto che in seguito, riflettendoci, aveva capito meglio l'espressione «essere all'altezza della situazione», perché di sicuro qualcosa dentro di lei si era espanso e alzato. Qualcosa, dentro di lei, aveva preso il

controllo, in maniera sorprendente e ammirevole, quasi si fosse andata preparando per anni proprio a questo tipo di emergenza.

Perciò ci fu della tenerezza, nel tono con cui si rivolse ad Amy, per avere ogni possibile informazione, e anche se le labbra di Amy restarono straordinariamente pallide e anche se continuò a non guardare direttamente sua madre, rispose con disprezzo sufficiente («No, *certo che no*»), e con sufficiente sarcasmo da risultare credibile, quando Isabelle le chiese, formulando la domanda con particolare calma e delicatezza, se c'era stato un vero e proprio rapporto.

«Tu sei molto innocente», disse Isabelle, inginocchiandosi di nuovo di fronte ad Amy per cercare ancora una volta di guardare direttamente nel viso pallido della ragazza. Amy voltò il capo leggermente all'insù e all'indietro, poi lo girò del tutto in un'altra direzione, più o meno con la stessa muta espressione che aveva usato da bambina nel passeggino, quando Isabelle si chinava a pulirle qualche resto di cibo dalla bocca. «Ed è possibile che qualcuno abbia approfittato di te in questo modo», continuò Isabelle, come se stesse davvero parlando a una bambina, «senza che tu capissi nemmeno cosa stava succedendo di preciso».

Fu allora per la prima volta che Isabelle si rese veramente conto che sua figlia le era sfuggita di mano in qualche momento imprecisato, ed era ormai fuori portata; che la vicenda era molto più fosca di quanto avesse inizialmente immaginato; perché l'espressione sul viso della ragazza, il fremito di disgusto appena smorzato alle parole della madre, l'arrivo e poi la scomparsa di un'espressione che Isabelle riconobbe immediatamente come condiscendenza, la colpirono con un'ondata nauseante di sinistri presentimenti. Il senso di calma da cui era stata invasa cominciò a svanire.

Si alzò e indietreggiò verso la finestra; si appoggiò al muro. «Oggi, in macchina, non era la prima volta che stavi con lui», dichiarò, e parve che il silenzio di Amy fosse una conferma.

«Era la prima volta?».

Amy scosse appena la testa.

«Quando è cominciata?».

Senza dubbio Isabelle era sotto shock da molto prima; era stata sotto shock dal momento esatto in cui Avery Clark l'aveva chiamata nel suo ufficio. Ma fu soltanto a questo punto della conversazione con Amy che le dimensioni della stanza le sembrarono alterate; si trovò improvvisamente incapace di misurare le distanze, dovette strizzare gli occhi per mettere a fuoco la figlia.

Amy alzò le spalle strette, esitando. «Non lo so».

«Amy, non fare così. Non lo fare».

Amy la guardò per un attimo; Isabelle vide che gli occhi le tremavano per la paura e fu questa paura a farle capire ancora meglio che molto le era stato tenuto nascosto. Un senso indefinibile di improvvisa consapevolezza le afferrò la mente nel momento in cui si rese conto del lampo di superiorità che aveva attraversato l'espressione di Amy solo pochi secondi prima, quando l'aveva chiamata innocente.

Isabelle ripeté: «Quando è cominciata questa storia?». La sua gamba destra ebbe uno spasmo improvviso, incontrollabile, e si appoggiò al davanzale, premendo forte a terra col piede.

Amy abbassò gli occhi, li tenne fissi sul tappeto intrecciato. Si portò una mano alla bocca, un gesto di timidezza che aveva cominciato a fare fin da piccola («Togliti quella mano di bocca», la rimproverava costantemente Isabelle), e disse: «Siamo diventati più o meno amici quest'inverno».

«Va avanti da quest'inverno?».

«No, voglio dire...».

«Vuoi dire cosa?».

La ragazza sembrò incapace di rispondere; vicino alla mano, le labbra le si aprirono e tornarono a socchiudersi.

E continuarono così. I tentativi di Isabelle di ottenere informazioni da Amy, la sua crescente isteria... A un certo punto si avvicinò rapidamente ad Amy, si sedette accanto a lei sul divano, le prese le mani e disse: «Amy, tesoro... Un uomo come questo... Oh, Amy, un uomo come questo è malato. Dio mio, quando pensi...».

Ma Amy stava già scuotendo la testa, staccando le mani da quelle della madre. «Non è così, mamma. Non è come pensi tu». Le era tornato il colore alle labbra.

«Allora com'è, Amy?». L'allontanarsi delle mani della figlia, quando Isabelle le aveva prese nelle proprie con tanto amore pochi istanti prima, non le sembrò solo una ripulsa, ma un gesto profondamente ingiusto, e così Isabelle si trovò di nuovo in piedi a muoversi per la stanza, finendo questa volta sulla sedia verde imbottita, dove per più inverni di quanti ci tenesse a ricordare era stata seduta, nei pomeriggi del fine settimana, a guardare le cincie nel nido appeso fuori della finestra.

«Non è una persona perbene, Amy», disse – un nuovo tentativo. «Non ci tiene, a te. Uomini del genere non ci tengono mai davvero. Dice di tenere a te,

perché vuole ottenere quello che vuole».

Lo sguardo di sua figlia si spostò dal tappeto e la fissò, un'aria di angoscia crescente sul suo viso. «Lui vuole me», disse d'impulso, mentre lacrime infantili di sfida le salivano agli occhi. «Io gli piaccio, gli piaccio davvero».

Isabelle chiuse gli occhi e mormorò. «Oh Dio, mi dà la nausea». Ed era davvero sul punto di vomitare; aveva lo stomaco in fiamme e si sentiva la bocca impastata, come se non si fosse lavata i denti per una settimana intera. Quando riaprì gli occhi Amy stava fissando di nuovo il tappeto, ma ora aveva il viso contratto dal pianto e dal naso le colava sulla bocca una striscia di muco luccicante.

«Tu non sai come va il mondo», Isabelle disse alla ragazza, dolcemente, quasi piangendo lei stessa, piegandosi leggermente in avanti sulla sedia verde imbottita.

«No!».

Amy lo disse all'improvviso, a voce alta, voltandosi verso la madre. «Sei *tu* che non sai come va il mondo! Tu non esci mai, non parli con nessuno! Tu non leggi niente...». A questo punto sembrò perdere l'energia per un istante, ma muovendo una mano di traverso, come per darsi una spinta in avanti, continuò: «Tranne quello stupido "Reader's Digest"».

Rimasero a guardarsi negli occhi, finché Amy non abbassò i suoi. «Non vai mai nemmeno al cinema», aggiunse, mentre lacrime di rabbia le scivolavano ancora lungo il viso. «Che ne sai *tu* di come va il mondo?».

Quello cambiò tutto; a sentirla parlare così, per Isabelle cambiò tutto. Ricordare quelle parole, settimane dopo, nella soffice oscurità della notte, le faceva gorgogliare in petto esattamente lo stesso tipo di dolore, intenso e cristallino, che le avevano provocato nel momento in cui erano state pronunciate; pur restando immobile le sembrò di vacillare, il cuore le batteva all'impazzata. Perché l'umiliazione era terribile. Aver pronunciato male il nome di quel poeta poteva non essere un delitto, ma in fin dei conti, che importava? La verità era che Amy aveva colto precisamente nel segno, le aveva inferto un colpo molto più potente di quanto avesse probabilmente mai voluto o immaginato di poter fare.

Isabelle, che aveva ricevuto questo colpo devastante mentre era seduta sulla sedia verde imbottita (sarebbe passato un anno, prima di riuscire a sedersi di nuovo), era rimasta in silenzio per parecchio tempo, come se il suo corpo avesse avuto bisogno di restare immobile per assorbire l'urto, e alla fine aveva detto a bassa voce: «Tu non hai idea di quello che mi è costato tirare su una figlia da

sola».

Quello che non fece e avrebbe voluto fare così tanto che sentiva le parole prenderle materialmente forma dentro la bocca, fu gridare: «*Tu non saresti neanche dovuta nascere!*».

Ogni volta che riviveva mentalmente questa scena orribile, come stava facendo ora nel buio della sua camera, si concedeva un momento di approvazione, perché era stato veramente molto bello, da parte sua, non aver detto quella frase.

Ma le faceva male. Le faceva male ripensarci, e anche se non ricordava tutto quello che era accaduto quel pomeriggio, si ricordava quanto bastava quella crescente e nauseante sensazione di aver vissuto per mesi con una figlia che conosceva appena. Si ricordava di come erano rimaste sedute in silenzio e poi di come si era alzata, lei, Isabelle, per aprire una finestra; l'aria di fuori le era sembrata altrettanto calda e stagnante di quella all'interno della stanza e si era chinata sul davanzale. «Comunque: chi è questo mostro, questo Robertson?», disse infine. «Da dove salta fuori?».

«Non è un mostro».

Queste parole la fecero infuriare. «Quello che ha fatto», disse alla figlia in tono feroce, «è, *tanto per cominciare*, illegale».

Amy alzò gli occhi al cielo, come se questa fosse l'ennesima prova di quanto sua madre fosse in effetti stupida e provinciale.

«Non c'è nessun bisogno di alzare gli occhi al cielo in quel modo quando ti parlo, signorina», aveva detto Isabelle, piena di rabbia. «Avanti, continua pure a pensare che tua madre sia un'idiota analfabeta e che sia troppo cretina per capire qualcosa della vita, ma io ti dico che *sei tu* quella che non ne sa un accidente!».

Tutto era diventato tremendo e insensato fino a questo punto: strillarsi contro per stabilire chi fosse la più stupida.

Sulle guance di Amy scorrevano le lacrime. «Mamma», la pregò. «Volevo solo dire che tu non sai niente del professor Robertson. È una persona davvero a posto. Non ha mai voluto...».

«Non ha mai voluto cosa?».

Amy si tirò una pellicina intorno all'unghia del pollice.

«Non ha mai voluto cosa? *Rispondimi!*».

Amy strinse il pugno intorno al pollice e guardò angosciata verso il soffitto. «Sono stata io a baciare per prima», disse, di nuovo pallida in viso. «Lui non voleva. Mi ha detto di non farlo più, ma io l'ho fatto ancora».

«Quando?». Il cuore di Isabelle batteva all'impazzata.

«Cosa?».

«Quando. Quando è successo?».

Amy alzò le spalle, esitando. «Non lo so».

«Sì che lo sai».

«Non me lo ricordo».

In Isabelle si stava facendo strada sempre più – era un lento sforzo, mentre guardava il viso pallido della figlia, quegli occhi rivolti altrove – la sensazione che quella ragazza stesse vivendo da tempo una vita completamente separata dalla sua, la sensazione che sua figlia fosse sorprendentemente diversa da quella che lei aveva immaginato, che a quella ragazza *lei non piacesse neppure*. («Tu non leggi niente, tranne quello stupido “Reader’s Digest”»).

Quello che accadde dopo, fu qualcosa di cui Isabelle parlò una volta soltanto, anni dopo, quando la sua vita era molto cambiata. Amy invece, negli anni a venire, da adulta, ne avrebbe parlato con parecchie persone, prima di rendersi conto, alla fine, che era solo una storia come tante altre e che in fondo non interessava a nessuno.

Ma per loro, per Amy e Isabelle, aveva un’importanza cruciale, e anche se col passar del tempo ne avrebbero dimenticato certe parti e ne avrebbero ricordate altre in modi diversi, entrambe ricordavano e avrebbero sempre ricordato certi momenti della scena. Quello in cui, per esempio, Isabelle aveva cominciato a tirare i cuscini del divano in giro per la stanza, urlando che questo animale, questo Robertson, non era altro che un maledetto pappone. Uno dei cuscini aveva fatto cadere una lampada, la lampadina si era frantumata in mille pezzi sul pavimento e Amy aveva cominciato a strillare «Mamma!»: una bambina terrorizzata.

Lo strillo aveva portato con sé un ricordo improvviso: Amy da piccola, una bambina dai riccioli biondi seduta in macchina accanto a Isabelle mentre la portava ogni mattina a casa di Esther Hatch. «Mamma», diceva Amy certe volte con voce lagnosa, cercando di prenderle la mano.

Questo ricordo era straziante, ora, e anche se una parte di Isabelle voleva accorrere al fianco di quella bambina sedicenne alta e pallida, quello che fece fu, al contrario, sbattere forte una mano sul dorso del divano; si fece male e gridò, istintivamente: «*Per Dio!*». Vide le spalle esili di sua figlia sobbalzare per la paura, e il fatto che Amy avesse paura di lei aumentò la furia di Isabelle; sentiva che qualcosa di enorme era stato finalmente lasciato in libertà, qualcosa che doveva risalire a generazioni prima e che aveva continuato a prendere velocità per anni e anni... non sapeva bene cosa, ma qualcosa di terribile stava

liberandosi, dentro di lei.

Andò a trovare il professor Robertson.

Il nome di quell'uomo non era sull'elenco, e così Isabelle aveva alzato il telefono e, con un tono di voce stranamente allegro, aveva richiesto e ottenuto dal servizio informazioni il numero e l'indirizzo di un certo signor Thomas Robertson.

Mentre guidava, aveva stranamente a fuoco ogni dettaglio della macchina: il brontolio delle strutture metalliche che facevano gioco mentre risaliva una collina e prendeva una curva, quel minimo, istantaneo intervallo fra la rotazione del volante e la risposta dell'automobile, come se fosse un essere vivente, vecchio e stordito, ma obbediente. Vibrando, sobbalzando, con le gomme che stridevano leggermente, la macchina faceva ciò che lei le ordinava.

L'uomo viveva nel tipico complesso di appartamenti che Isabelle disprezzava: costruito in economia e dipinto di grigio, era un tentativo fasullo di riprodurre un certo fascino del New England, e comprendeva una staccionata bianca di assicelle di plastica rigida, del tutto superflua, che fiancheggiava il vialetto d'ingresso. All'interno, l'atrio sapeva di albergo, e bussando alla porta dell'interno 2L, Isabelle sentì provenire dall'appartamento di fronte un rumore di pentole e padelle; si ripeté che doveva tenere a tutti i costi la voce bassa.

A quanto pareva, lui la stava aspettando. Questo fatto non le fu chiaro che molti giorni più tardi, quando, ripercorrendo mentalmente la scena, si rese conto che aveva aperto la porta con una certa ostile compiacenza; e che senza dubbio Amy l'aveva chiamato per dirgli che sua madre stava arrivando. Ma ciò che la colpì, comunque, fu l'immediata sensazione di una certa complicità fra quest'uomo e sua figlia.

Era basso e a piedi nudi.

«Sono la madre di Amy Goodrow», aveva detto Isabelle, sentendo quanto la sua voce suonasse brusca e acida e quanto tutto stesse in qualche modo andando storto fin da subito. «E vorrei parlare con lei, per favore». Questo lo disse a voce bassa, mirando ad assumere un tono di superiore distacco; il che era ovviamente ridicolo: era in preda all'angoscia più profonda.

«Prego, entri». Un accenno di inchino, un lento abbassarsi delle palpebre dietro la montatura degli occhiali, come se la stesse prendendo in giro. Più tardi, si rese conto che probabilmente era proprio così. Aveva un aspetto sonnacchioso e guardingo; la offendeva la nudità di quei piedi scalzi, piatti e bianchi sotto l'orlo dei jeans.

Passandogli davanti ed entrando in un salotto spoglio e squadrato (non c'erano quadri alle pareti e una piccola televisione stava appoggiata su una semplice cassetta rovesciata), Isabelle, prima di voltarsi a guardare in faccia quest'uomo, gettò l'occhio per un momento fuori della finestra socchiusa. Non si vedeva che un albero. Parte di un albero, un acero, tanto vicino al palazzo che le foglie, spesse, verdi e screziate dal sole del tardo pomeriggio, sembravano venirle incontro attraverso la finestra. Sentì per un breve attimo il loro fruscio gentile.

Perché mai proprio quest'immagine di un albero sul quale stava calando la sera dovesse causarle la più dolorosa sensazione di tristezza e perdita irrimediabile che avesse mai provato in vita sua, non sapeva capirlo di preciso, ma per un secondo pensò che avrebbe potuto accasciarsi a terra in quel preciso momento. Invece, si voltò verso l'uomo e disse piano: «Lei è Thomas Robertson, vero?».

Lui batté le ciglia lentamente e non sembrò che le chiudesse del tutto. «Sì, sono io. Vuole accomodarsi?». Quando parlava, la mascella gli si muoveva come quella di un pupazzo; con quella barba folta, era impossibile vedergli la bocca.

«No. No, grazie». La stanchezza la fece quasi sorridere. Sentì, di fatto, che gli angoli della bocca le si piegavano appena appena verso l'alto, ed ebbe perfino, stranamente, per pochi attimi, la sensazione che stessero collaborando, uniti da una qualche comune percezione di catastrofe in corso.

Ma non fece in tempo a sentire questo, che subito si rese conto che naturalmente non era affatto la verità; non c'era traccia di un sorriso di risposta sul volto di lui. Al contrario, nel suo sguardo percepì la circospezione di chi si trova di fronte l'instabilità di qualcun altro. Disse: «Ma prego, lei si sieda pure».

Lui si sedette sul bordo di un divano di vinile grigio, appoggiando un gomito su ciascun ginocchio, continuando a osservarla, con il collo proteso in avanti.

«Lasci che le dica quello che so riguardo a certe leggi», disse, e si mise a recitare, piuttosto velocemente, quello che sapeva. Allora le parve che lui restasse colpito, ma più tardi, ricordando quel momento (c'erano così tante cose che le sembrava di non poterle ricordare tutte), pensò che continuare così era stato un terribile errore, che non si sarebbe mai dovuta esporre in quella maniera di fronte a lui.

Perché alla fine era stato lui a “vincere”. Era stato lui a conservare la propria dignità, riuscendo allo stesso tempo, in qualche modo, a distruggere quella di lei. Nessuno dei due lo disse esplicitamente, ma lo sapevano entrambi. E lei era incapace di ricordare o di capire esattamente come lui avesse fatto.

Aveva esposto i fatti concisamente; voleva che lasciasse la città. «Ovviamente vorrei denunciare la cosa alla polizia», disse a bassa voce, «ma quello che mi preme di più è il bene di Amy e non voglio che sia sottoposta a certi traumi».

Lui non aveva detto nulla. L'aveva fissata con una strana indifferenza, e alla fine era scivolato più indietro sul divano, incrociando una gamba sul ginocchio dell'altra, così da sembrare arrogantemente a proprio agio.

«Mi sono spiegata?», chiese Isabelle. «C'è qualcosa di quello che ho detto che lei non ha capito?».

«Assolutamente no», rispose l'uomo. «La situazione mi è perfettamente chiara». Si guardò intorno, nel salotto, che a Isabelle sembrava sempre più avere nell'arredo quella precarietà che si potrebbe trovare nell'alloggio di uno studente universitario (su uno scaffale della libreria accanto alla porta c'era una pianta dalle lunghe foglie pendenti: molte erano marroni e piegate a metà), e poi, passandosi lentamente una mano sulla testa, mentre Isabelle rabbriviva, fra sé e sé, al vedere quelle onde di capelli marrone intenso rizzarglisi sulla fronte, disse che, se le faceva piacere, poteva lasciare la città domani stesso.

«Così, senz'altro?».

«Certo». A quel punto si alzò e fece qualche passo verso la porta, come a indicare che il loro colloquio era giunto al termine. «Non ho motivi per rimanere», aggiunse, voltando il palmo delle mani all'insù, come se le parole e il gesto insieme dovessero assicurare a Isabelle che stava dicendo la verità.

Ma in quella sua frase lei sentì la tranquillità con cui lui riusciva a disfarsi di sua figlia; e, se da una parte si sarebbe sentita profondamente offesa se quell'uomo avesse tentato di dire che *voleva bene* alla ragazza, la offese ancor di più il fatto che non ci provasse neppure.

«Ma lei ha idea», disse, stringendo gli occhi, facendo un passo verso di lui, «ha la minima idea del male che ha fatto a mia figlia?».

Robertson batté le ciglia rapidamente per un istante, poi inclinò un po' la testa. «Prego?».

Avrebbe potuto saltargli addosso e fargli del male, strappargli i capelli dalla testa e tenerli stretti in pugno con minuscoli pezzetti di pelle ancora attaccati alle radici; avrebbe potuto torcergli un braccio, dentro la manica di quella camicia di cotone, fino a sentirlo spezzarsi sotto la carne; avrebbe potuto ucciderlo, come niente fosse. Gli occhi le si annebbiarono, le cose tutt'intorno ondeggiarono.

«Lei ha preso una ragazza molto, molto innocente e le ha lasciato addosso l'impronta delle sue mani luride, per sempre». Orrore: vide due gocce di saliva

schizzarle fuori dalla bocca e finire sulla manica della sua camicia.

Lui si guardò il braccio, facendole capire, dall'espressione, che riteneva che gli si fosse appena sputato addosso (il che era tremendamente sleale e ingiusto, credeva Isabelle: ogni volta, a ripensarci, si sentiva rintronare la testa).

Robertson mise la mano sulla maniglia. «Signora Goodrow», disse, e poi piegò la testa di lato. «*Signora Goodrow*, vero? Purtroppo non credo di averlo mai saputo con sicurezza».

Isabelle aveva il viso in fiamme. «*Signora Goodrow*, sì», sussurrò, perché la voce sembrava esserle venuta meno.

«Signora Goodrow, temo che lei non abbia chiaro il quadro della situazione. Amy è certamente minorenne, e in questo non posso che avere un certo rispetto della sua posizione di genitore, ma temo che lei sia stata un tantino ingenua riguardo alla natura di una ragazza passionale e insolitamente attraente come sua figlia».

«Che cosa sta dicendo?», chiese Isabelle, con il cuore che le batteva furiosamente.

Fece una pausa, girò gli occhi per la stanza. «Signora Goodrow, diciamo che Amy non ha avuto bisogno di molte lezioni».

«Oddio», disse Isabelle. «Oddio, lei mi fa schifo. Lei è veramente un uomo schifoso. Io la denuncio... Lei è un mostro. Lo sa, lo sa questo?». Piegò il busto un po' in avanti, guardandolo fisso, facendo questa domanda con la voce stridula e le lacrime agli occhi. «Un mostro! Io la denuncio al sovrintendente scolastico, al preside, alla polizia».

Lui era più che disposto a sostenere il suo sguardo, e in quegli occhi marroni, che dietro le lenti degli occhiali sembravano ancora più impenetrabili, Isabelle non vide alcun segno del fatto che quella minaccia potesse averlo intimidito; furono i suoi, di occhi, a spostarsi di lato (anche da bambina, non aveva mai resistito per più di due secondi in qualunque tipo di faccia a faccia che implicasse uno scontro di sguardi fra lei e l'altra persona), e fu allora che vide i libri sullo scaffale accanto alla pianta moribonda. *Platone. Opere*, lesse, e vicino a quello un libro bianco con una macchia rotonda di caffè sopra il titolo, *L'essere e il nulla*. E subito prima di distogliere lo sguardo, vide *Yeats. Tutte le opere*.

Thomas Robertson la vide guardare quei libri, e quando tornarono a incrociare gli occhi, lei lesse in quelli di lui la sua vittoria definitiva, perché un attimo dopo le disse: «Credo che sarebbe meglio che lei non sporgesse nessuna denuncia. Me ne vado domani».

Sulla porta, lei si voltò e disse: «Io la disprezzo».

Lui annuì appena. «Sì, me ne rendo conto». Riaccostò la porta lentamente; si chiuse con un clic.

Mentre tornava a casa, Isabelle pensò che non si sarebbe dovuta mettere alla guida di un autoveicolo. Furono queste le parole che le vennero in mente, come se le avesse lette stampate leggermente in rilievo sul retro di una scatoletta di pasticche decongestionanti: *Non mettersi alla guida di un autoveicolo*; perché le sembrava davvero che la sua capacità di giudicare le distanze, di notare i cordoli e gli stop, fosse enormemente ridotta. Non c'era più, come all'andata, la sensazione di avere il potere, il controllo, su quella macchina. C'era a stento la sensazione che la macchina esistesse. C'era solo l'immagine di Thomas Robertson, con le ciglia che si chiudevano lentamente, e l'eco pungente di quelle parole: «Sì, me ne rendo conto».

Odiava il fatto che quell'uomo fosse così brillante. Era più brillante, più intelligente di lei, e questo non riusciva a sopportarlo. Era una specie di hippy particolarmente brillante, senza dubbio era stato un hippy e c'era stato di sicuro un periodo in cui aveva vissuto in una comune, fumando marijuana e portandosi a letto chi meglio gli pareva.

(Ma la cosa peggiore di tutte, ovviamente, era stato quello che aveva detto di Amy, le allusioni che aveva fatto su Amy).

E avevano anche parlato di lei. Se ne rese conto tornando a casa: durante quel breve, orribile incontro si era parlato di lei, ogni tanto. Perché ora lo sentiva, nel lento abbassarsi di quelle ciglia («*Signora Goodrow, vero?*»): sentiva che quell'uomo sapeva certe cose su di lei. Ma cosa poteva sapere? Che era una madre severa? Che aveva poche amiche? Che lavorava alla fabbrica? Che aveva detto *Iitz* invece di *Yeats*? (Sì, probabilmente questo lo sapeva, e Isabelle arrossì violentemente).

Quello che provava, svoltando nel vialetto di casa, erano una furia e un dolore così profondi che non avrebbe mai creduto che una persona potesse provarli e sopravvivere. Mentre saliva gli scalini della veranda si chiese seriamente, per un attimo, se di fatto sarebbe morta proprio lì, in quel momento, aprendo la porta della cucina. Forse ci si sentiva così, quando si era sul punto di morire: c'erano questi momenti estremi in cui si veniva trasportati dalla forza di un'onda potentissima, così che quando la fine arrivava, ti sembrava che non ti importasse affatto, che non ci fosse motivo per cui ti dovesse importare: era semplicemente la fine, la fine era lì.

Solo che non stava morendo. Gettando le chiavi sul tavolo della cucina, sentì

riapparire la quotidianità della vita. Era questo che avrebbe dovuto sopportare. Sentì di non potercela fare e la rabbia le pulsò dentro; le tremavano le gambe, mentre saliva le scale.

Amy, come Isabelle avrebbe ipotizzato in seguito, aveva davvero telefonato al professor Robertson, appena sua madre era uscita di casa. In piedi accanto alla finestra della cucina, era rimasta a guardare fuori per un po', per assicurarsi che la macchina della madre non facesse improvvisamente ritorno. Non fu così, e Amy, cominciando a piangere nel momento in cui Robertson rispose al telefono, gli raccontò tutto quello che era successo da quando sua madre era tornata a casa. «Io *la odio*», concluse. «Dio, quanto la odio». Si strizzò il naso bagnato tra le dita.

Ci fu una lunga pausa all'altro capo del telefono, e Amy, asciugandosi di nuovo il naso, chiese: «È ancora lì?».

«Sì, sono qui», disse il professor Robertson; ma, sorprendentemente, non aggiunse altro.

«Ma cosa facciamo adesso?», chiese Amy. «Voglio dire, che cosa le diciamo?». Voltò la cornetta verso l'alto, così che non la sentisse piangere; le lacrime continuavano a scivolarle lungo tutto il viso.

«Non dirle nient'altro», le consigliò Robertson. «Lascia fare a me. Me la vedo io. Quando torna a casa non dirle nient'altro». La sua voce, però, era stranamente priva di espressione; avrebbe potuto parlare nel sonno. Anche quando disse: «Andrà tutto bene, Amy. Vedrai, alla fine tutto si sistemerà».

Quando riattaccò, fu invasa da un nuovo genere di paura. Per un attimo, le si formò in mente l'immagine di uno sconfinato mare nero; lei e il professor Robertson separati l'uno dall'altra in balia di quelle onde nere in una notte nera.

Ma no. Quando aveva detto che si sarebbe sistemato tutto, intendeva dire che la amava. E che sarebbe rimasto al suo fianco. Gliel'aveva detto proprio oggi: «Lo sai che ci sarà sempre qualcuno che ti amerà, vero?». Lui la amava. Gliel'aveva detto. Poco fa avrebbe dovuto dirglielo lei stessa, questo, a sua madre, perché sua madre non capiva.

Amy salì le scale. Forse il professor Robertson avrebbe detto a sua madre: «Io amo sua figlia e noi vogliamo stare insieme». Avrebbe detto così a Isabelle? E che parole avrebbe usato esattamente? Ad ogni modo, era un adulto e avrebbe saputo cosa fare, rifletté Amy, inciampando improvvisamente sull'ultimo

scalino; pensando che ce ne fosse ancora uno, aveva messo giù il piede troppo in fretta. Si appoggiò al muro per riprendere l'equilibrio ed entrò in camera sua.

Si sedette ad aspettare che tornasse sua madre. Si sedette sullo sgabellino rivestito di stoffa arricciata di fronte allo specchio e dopo un po' cominciò a spazzolarsi i capelli e si ritrovò a pensare che forse insieme a sua madre sarebbe arrivato anche il professor Robertson. Con il sole del tardo pomeriggio, che in quei giorni di giugno passava sempre, per qualche minuto, attraverso la stanza di Amy, entrò dalla finestra un velo di luce pallida che le toccò i capelli, così che per un momento sembrarono una massa d'oro filato, come quello delle favole. (Pensò Amy, mentre fissava la propria immagine riflessa). Ma si sentiva male. Si sentiva come se avesse appena vomitato e le fosse rimasto ancora qualcosa dentro.

Ed era così strano: la spazzola bianca che teneva in mano, un quaderno di scuola buttato sul letto... questi oggetti familiari sembravano appartenere a una vita di cui ora le restava solo uno sbiadito ricordo. Ora che Isabelle aveva scoperto che un uomo la amava, tutto era diverso.

Lui la amava. Le aveva detto: «Lo sai che ci sarà sempre qualcuno che ti amerà, vero?». Lo capiva dal modo in cui le sorrideva ogni volta che entrava nella sua classe alla fine delle lezioni, ma specialmente dal modo in cui l'aveva toccata oggi in macchina, dalle cose che avevano fatto. Quello che avevano fatto era stato qualcosa di straordinariamente intimo. Quando due persone facevano quel tipo di cose... be', dovevano amarsi in una maniera incredibile. *Dovevano* stare insieme, da allora in poi.

Il professor Robertson avrebbe detto a sua madre che era inevitabile: le persone si innamoravano. Forse avrebbe anche detto a Isabelle che fra qualche anno – sua moglie l'aveva lasciato, dopo tutto – avrebbe voluto sposare Amy. (Immaginò come sarebbe stato vivere con lui, come avrebbe svuotato qualche cassetto di un comò per fare spazio ai suoi vestiti, come il primo giorno le avrebbe dato un asciugamano grande e uno più piccolo per il viso e le avrebbe detto: «Ecco, Amy. Questi sono per te»).

La porta della cucina sbatté; il rumore delle chiavi della macchina gettate sul tavolo; poi i passi di sua madre sulle scale.

Amy posò la spazzola in silenzio, come se a tenerla semplicemente in mano stesse già facendo qualcosa di male. Il sole, che stava ora lasciando la stanza, le toccò i capelli un'ultima volta mentre Amy si girava a guardare sua madre: in piedi sulla porta della stanza, sembrava senza fiato. «Se ne va da qui domani», disse Isabelle, col petto che si alzava e si abbassava, si alzava e si abbassava.

«Dovrebbero metterlo in galera».

Amy aprì la bocca. Si guardarono fisse negli occhi, finché sua madre si voltò e, attraversato il corridoio, entrò nella sua stanza.

Amy si guardò intorno confusa. Doveva scendere al piano di sotto e uscire in strada di corsa, perché doveva raggiungere il professor Robertson. Si immaginò correre incespicando lungo la statale, oltre il bosco di pini, oltre la palude, e vedersi venire incontro la sua macchina, agitare disperatamente le braccia verso di lui. Il pensiero della sua partenza la gettava nel panico: ma non sarebbe mai partito senza di lei.

«Ma guardati». Sua madre era di nuovo in piedi sulla porta. Aveva in mano le forbici da cucito con l'impugnatura nera. «Ma guardati, seduta lì come se niente fosse», disse sua madre a bassa voce, avanzando nella camera.

Amy pensò che sua madre volesse ucciderla. Pensò che stesse venendo verso di lei per pugnalarla con le forbici, perché le sembrava che fosse impazzita, fosse diventata un'altra persona. Un odio vacuo e bianco sul volto di sua madre, mentre si avvicinava; il braccio di sua madre che si alzava, il braccio di Amy che si alzava, la testa che si chinava («No, mamma...»), il braccio scansato con un colpo, un pugno che le afferrava i capelli, il rumore delle forbici che tagliavano, un'altra ciocca afferrata, la sua testa tirata da un lato e poi dall'altro. Una valanga di terrore si abbatté su di Amy, portando con sé, come un turbine di detriti, una serie di odori persi nella memoria: il divano in casa di Esther Hatch, il tragitto in macchina fino a quella casa, torsoli di mela marci e sabbia ghiaiosa, la durezza ostinata di una testa di bambola, calore stantio di termosifone e pastelli a cera mezzi sciolti.

Piegata in avanti, mezza in piedi, tirata indietro con violenza a ogni manciata di capelli che sua madre afferrava, un dolore tagliente al cuoio capelluto, come se le stessero sbucciando via la pelle, Amy sentì le proprie urla quasi sussurate, si sentì gridare «Mamma, *no!*», «Mamma, ti prego...», e poi, all'improvviso, un profondo suono gutturale: «Nooo...». Il suono delle forbici, taglio dopo taglio (si sarebbe ricordata quel suono perfettamente, l'avrebbe risentito molte volte, in sogno, negli anni a venire), un lampo metallico allo specchio quando un raggio del sole al tramonto colpì l'argento delle lame, poi la sensazione strana, per Amy, di non essere in equilibrio, di avere la testa più leggera.

«E adesso pulisci!». Sua madre fece un passo indietro, ansimando. Uno strillo improvviso: «*Adesso pulisci questo schifo!*».

Singhiozzando, Amy scese le scale barcollando e prese un sacchetto di carta marrone da sotto il lavandino, dove li tenevano piegati. Ritornò nella sua stanza

(salendo le scale a quattro zampe, come un animale ubriaco, trascinando con sé il sacchetto di carta marrone, che strusciava leggermente lungo la parete) e mise i capelli nel sacchetto, e nel far questo cominciò a gridare, perché tenere fra le dita i lunghi riccioli di capelli era come prendere in mano una gamba amputata con il piede ancora nella scarpa; questa roba era separata da lei, ora (grida sempre più forti): che cosa le restava, di *suo*?

Isabelle, che era seduta sul proprio letto, nella camera di fronte, si dondolava avanti e indietro con un pugno chiuso sullo stomaco, ripetendo: «Per favore smettila di strillare in questo modo». La sua stanza era quasi buia, ormai, il sole l'aveva abbandonata da parecchio tempo. L'oscurità sempre più densa, che si raccolse prima negli angoli e poi crebbe costantemente fino a riempire la camera e rendere invisibile il sottile contorno degli uccelli disegnati sulla carta da parati, portò con sé la sensazione di un evento pericoloso e definitivo.

Più tardi, a Isabelle venne voglia di prendere le forbici e tagliar via anche i propri capelli. Voleva tagliare il copriletto su cui era seduta e tutti i vestiti che aveva nell'armadio. Voleva andare in bagno e fare a pezzi gli asciugamani, riempire di tagli tutta la tappezzeria dei divani al piano di sotto. Voleva essere morta e voleva che fosse morta anche sua figlia, così che nessuna delle due dovesse affrontare l'insostenibile peso del sopravvivere. Le passò perfino per la testa l'idea di aprire il forno e lasciare acceso il gas tutta la notte, mentre al piano di sopra lei avrebbe cullato Amy fra le braccia fino a farla addormentare.

(Chi era Amy? Chi era la persona su cui quell'uomo, quell'estraneo, aveva fatto quelle allusioni? Chi era la ragazza che aveva trovato stasera Isabelle tornando a casa, seduta di fronte allo specchio con le mani in mano, una sorta di caricatura dell'innocenza infantile, ma con addosso una tale vitalità, una tale luminosità; con quei capelli striati, scompigliati e lucenti, che le scendevano sulle spalle e le coprivano parte del viso; con quello sguardo negli occhi, una sorta di malizia? Chi era sua figlia? Chi era stata per tutto questo tempo?).

«Dio, ti prego», sussurrò Isabelle in tono implorante, massaggiandosi il viso con le dita. «Ti prego, Dio...». Ti prego cosa? Lei odiava Dio. Lei lo *odiava*. Alzò addirittura un pugno, lo agitò nel buio, ah, ne aveva abbastanza di Dio. Per anni non aveva fatto altro che tirare a indovinare, in una sorta di gioco crudele. È giusto, questo? Sto facendo la cosa giusta, Dio? Aveva basato ogni decisione su ciò che avrebbe fatto piacere a Dio, e dove l'aveva portata tutto questo? Da nessuna parte. Anzi, peggio che da nessuna parte. «Quanto ti odio, Dio», mormorò a denti stretti, nell'oscurità della sua camera.

La mattina presto, mentre il cielo fuori della finestra si rischiarava e il canto degli uccelli cresceva d'intensità, Amy si svegliò dove si era addormentata la notte prima, sul pavimento, con la mano bagnata dalla saliva che le era colata di bocca. Si tirò su a sedere e quasi immediatamente cominciò a piangere, ma smise presto, perché piangere non era abbastanza per il dolore che provava; le lacrime, l'accartocciarsi del suo viso, sembravano futili e insignificanti.

«Amy». Sua madre era in piedi, alla porta.

Ma tutto finì lì. Amy non guardò in faccia la madre. Diede solo un'occhiata in quella direzione, quanto bastò per vedere che apparentemente sua madre aveva passato tutta la notte vestita. E non le importò. Non le importava quali parole fossero bloccate in quel momento nella gola di sua madre: erano tanto futili quanto quelle lacrime meschine che aveva appena versato. Lei e sua madre erano condannate a restare insieme, entrambe stanche e schifate delle loro stupide vite.

Quel lunedì, Amy cominciò a lavorare alla fabbrica.

Era la pausa di metà mattina e Arlene Tucker stava dicendo: «In mezzo alla torta nuziale c'era una fontana».

«Su quella di Charlene c'era un ponte», intervenne un'altra donna, riferendosi a una figlia il cui matrimonio e successivo divorzio erano argomento di discussione in sala mensa da parecchi anni, ormai. «All'epoca, le dissi: "Charlene, sei sicura?". Ma lei si era fissata con quel ponte».

«Anche questa torta aveva un ponte», annuì Arlene. «Largo abbastanza per farci entrare le figurine dello sposo e della sposa. La sposa aveva in mano un ombrellino. A me sembrava carina».

«Ripetimi un attimo, chi era che si sposava?». Lenora Snibbens prese un portacipria dalla borsetta e strizzò gli occhi per guardarsi una macchiolina sul mento.

«Una cugina. Una della famiglia di Danny, su a Hebron».

«Hai più cugine tu...», disse Lenora, incipriandosi la punta rossa del naso.

«Avete idea», disse Fat Bev, entrando, «di quanto diavolo puzzi quel fiume?».

«Sì, è una cosa tremenda», concordò Lenora, spostandosi in avanti con la sedia per far spazio ad Amy Goodrow, che era entrata anche lei nella sala, gironzolando, e stava guardando distrattamente i dolcetti nel rivenditore automatico.

«In effetti quest'anno sembra peggio del solito», disse Isabelle, dall'altro capo del tavolo, dov'era seduta a girarsi il caffè con una cannuccia di plastica. Scosse la testa verso Lenora. «Veramente peggio del solito», ripeté, seguendo con gli occhi il girovagare di sua figlia Amy, che, dopo aver dato un'occhiata al distributore, stava di nuovo uscendo dalla stanza.

«Ah, è proprio una cosa incredibile». Lenora tirò un rapido sospiro.

«Eh già». Sembrò che questo commento richiedesse che Isabelle annuisse, dopo aver appena scosso la testa da una parte e dall'altra, e il rapido cambio di movimento la fece sentire spastica, scoordinata. Non le piacevano queste pause per il caffè che non trascorrevano più in compagnia di Avery Clark in quella vaschetta da pesci rossi che era il suo ufficio. E non le importava affatto che il

fiume puzzasse; lo notava a stento. Quello che notava, era che Avery non alzava più lo sguardo dalla scrivania quando la sirena di metà mattina belava per tutto lo stabilimento. Notava che ora evitava sempre di guardarla negli occhi quando passava vicino alla sua scrivania e si chiedeva se anche le colleghe ci avessero fatto caso.

«Mi è sempre sembrata un'assurdità», disse la donna che era la madre della famosa Charlene, «spendere tutti quei soldi per un matrimonio».

«Mah, non lo so», Arlene Tucker sporse le labbra e scrollò le spalle. «Io posso capirlo».

«Perché?». La madre di Charlene sbatté una volta le palpebre quasi prive di ciglia e per un momento assomigliò vagamente a un rospo.

«È il giorno più importante nella vita di una ragazza», disse Arlene. «Ecco perché». E aggiunse (ma avrebbe potuto risparmiarselo, riconobbero più tardi la maggior parte delle colleghe presenti): «Da quel giorno in poi, *dovrebbe* durare per sempre».

«Ah, Charlene *avrebbe dovuto* continuare a farsi prendere a ceffoni dal marito? *Avrebbe dovuto* sopportare una cosa del genere?». La povera madre di Charlene si era fatta rossa in viso e gli occhi senza ciglia ora le battevano rapidamente. Era palesemente offesa.

«Per favore calmati, non è il caso». Arlene Tucker sembrò imbarazzata e risentita del fatto che le venissero rivolte frasi così aggressive.

Era un bel po' che la tensione stava crescendo. Tutte le donne (tranne Isabelle) se n'erano rese conto sempre di più. Era il caldo, ovviamente, quel caldo terribile, stagnante, nauseante. Ma sembravano incapaci di controllarsi: perché improvvisamente Arlene Tucker disse: «Be', *il papa* direbbe che, agli occhi di Dio, Charlene è sposata per tutta la vita».

«Vaffanculo al papa».

Rimasero di stucco. Rosie Tanguay, di ritorno in quel momento dal bagno, si fece istintivamente il segno dalla croce. Come se non bastasse, la madre di Charlene, dopo aver bestemmiato contro il papa, cominciò a ridere. Rise, rise, paonazza in volto, e proprio quando la risata sembrò scemare, riprese di nuovo, finché le lacrime le riempirono il viso e dovette soffiarsi il naso. E ancora continuava a ridere.

Le altre si scambiarono sguardi preoccupati, e alla fine Lenora Snibbens disse: «Forse è il caso di andare a prendere un po' d'acqua e gettargliela in faccia». Rosie Tanguay, con aria di importanza, prese la sua tazza di caffè vuota per andare a riempirla alla fontanella, ma la madre di Charlene, ansimando,

sollevò una mano. «No», disse, riprendendosi e asciugandosi il viso, «sto bene, è tutto a posto».

«Non è affatto divertente, sai», disse seccamente Arlene Tucker.

«Ah, Arlene, sta' zitta». Fat Bev picchiò le unghie sul tavolo nel dirlo, e vedendo la bocca di Arlene aprirsi indignata nella sua direzione, la interruppe ancor prima che potesse parlare: «Tieni chiusa quella bocca, Arlene. Almeno stavolta».

Arlene si alzò in piedi. «Puoi andartene all'inferno», disse, apparentemente a Fat Bev, ma i suoi occhi guizzarono anche per un momento in direzione della madre di Charlene. «Anzi, sono sicura che ci andrai», aggiunse, uscendo dalla stanza.

Fat Bev agitò pigramente una mano davanti a sé. «Cazzo, ci sono già, all'inferno», disse, il che fece sì che la madre di Charlene ricominciasse a ridere. Rosie Tanguay allungò una mano verso la tazza piena d'acqua, ma Fat Bev fece segno di no con la testa; la donna era ormai a corto di energie e la risata non durò a lungo, stavolta. Quando si fu ricomposta, nella stanza cadde un silenzio inquieto, mentre le donne si guardavano l'un l'altra con circospezione: nessuna capiva bene che limiti fossero stati posti e dove.

«Insomma», disse Fat Bev, sbattendo il palmo della mano sul tavolo. «Che bella giornata».

«E tu, Isabelle?», chiese improvvisamente Lenora Snibbens. «Hai fatto un matrimonio in grande?».

Isabelle scosse la testa e liquidò rapidamente la domanda. «No, per niente. Solo i parenti stretti». Si alzò e arrivò al cestino dell'immondizia vicino alla porta, fingendo di dover gettare la cannuccia, ma in realtà controllando dove fosse Amy, per capire se avesse sentito queste ultime frasi. Ma la ragazza era lontana, dall'altra parte dell'ufficio, accanto alla sua scrivania, e passava una mano sul davanzale della finestra.

Amy non credeva che il professor Robertson avesse davvero lasciato la città. Sapeva che era ancora lì. Lo sentiva. Non stava facendo altro, aveva concluso, che prendere tempo, aspettando l'occasione più opportuna per mettersi in contatto con lei. E così lei restava in attesa di un segno da parte sua. Anche ora, mentre stava in piedi accanto alla finestra in quella stanza d'ufficio, setacciava con gli occhi il parcheggio sotto di lei, quasi aspettandosi di vederlo seduto nella macchina rossa, con gli occhi coperti da un paio di occhiali da sole, a guardare su verso l'edificio nel tentativo di scorgerla anche solo per un attimo.

Ma non c'era.

Il ventilatore soffiava un getto d'aria calda a lato del viso di Amy. Aveva pensato che forse le avrebbe telefonato qui in ufficio, o perfino a casa, dove avrebbe potuto dirle di fingere che fosse solo qualcuno che aveva sbagliato numero, in caso ci fosse sua madre lì accanto. Quando lui continuò a non chiamare, Amy si disse che ovviamente non poteva. Non aveva modo di comunicare con lei all'insaputa della madre. Avrebbe dovuto aspettare e avrebbe aspettato anche lei.

Per quanto tempo? Non faceva che immaginarsi quel momento: i capelli le sarebbero ricresciuti, così da farla sembrare di nuovo quella che era, e lui ci avrebbe passato in mezzo una mano, dicendo: «Povera la mia Amy, quanto ha sofferto...». Lui l'avrebbe baciata e lei si sarebbe potuta svestire, per sentire di nuovo quell'ondata di calore che l'aveva investita quando le aveva attaccato le labbra umide al seno. Là in piedi in quella stanza soffocante poteva chiudere gli occhi e quasi provare di nuovo quella sensazione, sentirsela scorrere su per le vene in tutto il corpo, al ricordo dello sguardo che Robertson aveva avuto negli occhi mentre piegava la testa sopra la sua, l'ultimo giorno che erano stati insieme nella macchina.

Nell'ufficio la sirena strombazzò all'improvviso e Amy riaprì gli occhi di colpo. Gettò uno sguardo alle proprie spalle, verso la vaschetta del pesce, e vide Avery Clark chino alla sua scrivania; i capelli che si riportava sopra la parte calva della testa si erano leggermente divisi nel mezzo, e una parte si era spostata e sollevata.

Lui alzò gli occhi e la vide. Per un attimo, sorpresi, si fissarono, poi fu Avery a distogliere lo sguardo per primo.

«Ehi», disse Fat Bev, che tornava a sedersi al suo posto in quel momento. «C'è aria di tempesta, lo sai?».

«In che senso?». Amy si sedette.

«Aria di tempesta qua dentro, dico», fece Bev, piegandosi in avanti e facendo un cenno con la testa a indicare le colleghe alle sue spalle. «Un po' di discordia nella nostra famigliola felice». Bev diede un pugno sulla scrivania. «Ho lasciato di là la mia lattina». Alzò gli occhi al cielo e si rimise faticosamente in piedi, allontanandosi di nuovo in direzione della sala mensa, con il suo sederone a forma di cuore che ondeggiava su e giù mentre si faceva strada fra le file di scrivanie. Guardandola, Amy fu colta da uno slancio di amore per quel corpo massiccio. Immaginava uomini e bambini aggrapparsi a quella donna, premere la testa contro la sua solida massa.

E si domandò anche dove Fat Bev comprasse la biancheria intima. Nei negozi, Amy non aveva mai visto biancheria della misura adatta per qualcuno che avesse le dimensioni di Fat Bev. Un tempo, l'avrebbe chiesto a sua madre, perché questo era il tipo di cosa che Isabelle certamente sapeva. Ma ora non voleva neanche lanciare uno sguardo in direzione della scrivania di sua madre; schiacciò altri tasti sulla calcolatrice, invece, e lasciò che la mente le tornasse al professor Robertson.

Sto pensando a te, pensò, chiudendo stretti gli occhi per qualche secondo, la mano posata sulla calcolatrice. *Ti sto aspettando*.

Lui era lì vicino, da qualche parte. Amy lo sentiva. Lo sentiva andare e venire, consumare i pasti in solitudine. Ogni notte, sapeva quando si stendeva sul letto, quando si sfilava i calzini, si toglieva gli occhiali e restava sdraiato nel buio pensando a lei. Questo era quello che sapeva, e con il passare dei giorni le sembrava di saperlo sempre meglio.

Ma la povera Isabelle non sapeva niente, non capiva niente. Certamente non capiva se stessa. Non si rendeva conto di nulla se non di quell'aura di incredulità che la circondava, giorno dopo giorno. L'aveva fatto veramente, aveva afferrato i capelli di Amy e glieli aveva tagliati con la forza.

Era come se avesse commesso un omicidio, era esattamente la stessa cosa.

Alle volte si leggevano storie del genere sul giornale, un comunissimo cittadino che ammazzava qualcuno. Un uomo normale, perbene, che andava in chiesa tutte le domeniche, improvvisamente pugnava al petto la moglie con un coltello, affondando la lama più e più volte, colpendo le ossa, fra schizzi di sangue e rumore di fibre, tirandola fuori solo per conficcarla di nuovo... e poi se ne restava lì, immobile: era tutto incredibile. Ma vero, perché lo avevi appena fatto.

Solo che nel caso di Isabelle il cadavere si era alzato in piedi e aveva ripreso a camminare, e andava al lavoro in macchina con lei ogni mattina, cenava seduto di fronte a lei ogni sera, con le macchie rosse di sangue ancora addosso, sotto forma di quegli orribili capelli, di un viso alterato, pallido e angoloso, e di due occhi sconvolti e nudi. Aveva sfigurato sua figlia. Ma non era stata *proprio quella*, la sua intenzione, quando era entrata in camera sua con le forbici in mano?

Non sembrava possibile. Chi era, dopo tutto, Isabelle Goodrow? Non era un'assassina. Non era una di quelle madri mostruose e folli di cui si sentiva parlare ogni tanto, che sfiguravano i figli gettandoli in vasche d'acqua bollente, o

schiacciando sigarette accese o ferri incandescenti sulle loro manine preziose. Eppure, quella sera aveva stretto in pugno i capelli di Amy, aveva afferrato i riccioli biondi di sua figlia con un immenso desiderio di distruzione che le esplodeva dentro.

Non si riconosceva. Non pensava che quella fosse Isabelle Goodrow.

Le giornate torride passavano. Ogni volta che lanciava uno sguardo a sua figlia, dall'altra parte di quella stanza d'ufficio carica di stanchezza (la schiena ingobbata sopra la calcolatrice, il collo sottile, bianco come carta, che sembrava così lungo...), gli occhi di Isabelle si riempivano immediatamente di lacrime calde e le veniva voglia di correre laggiù e gettare le braccia al collo della ragazza, premere quel viso pallido contro il suo e dirle: «Amy, mi dispiace; mi dispiace tanto, Amy».

Ma la ragazza non gliel'avrebbe lasciato fare, ah no. Né allora né mai. Nossignore. Glielo leggevi negli occhi vitrei, implacabili: c'era qualcosa che quelle forbici avevano troncato irrimediabilmente; i capelli potevano ricrescere, ma non quest'altra cosa, ed era una perdita su cui Amy non sarebbe mai scesa a compromessi. Scordatelo, dicevano gli occhi vitrei di Amy, che non guardavano mai veramente la madre: scordatelo, con me hai chiuso.

I capelli, in effetti, stavano ricrescendo, e in poche settimane non sarebbero più stati tanto brutti e selvaggi a vedersi. Eppure, avevano bisogno di essere spuntati e sistemati. Ma Isabelle non riusciva a trovare la forza di dirlo, non poteva neanche immaginare di pronunciare la parola «capelli» di fronte a Amy. Fu Arlene Tucker a farlo, invece. «Questo caldo», disse un giorno a mensa, «è un disastro, per i capelli. Facciamo tutte quante schifo». E, che lo volesse o meno, i suoi occhi si trovarono a passare per un istante sulla testa china di Amy Goodrow, che, seduta dall'altro lato del tavolo, stava addentando un sandwich al burro d'arachidi.

«Dio santo, Arlene», rispose Fat Bev, «parla per te». Fulminò Arlene con lo sguardo. Isabelle arrossì di colpo.

«Sto parlando per me, Dio santo», rimbeccò Arlene, infilandosi le dita fra i capelli bruni e tirandone qualche ciocca. «Sono andata a rifarmi le radici e la tinta è venuta male». Ed era vero, a guardarla da vicino. Intorno alla testa di Arlene sembrava ci fosse un'aureola di un colore arancione cupo, mentre il resto dei capelli era rimasto marrone cioccolato. «E la ragazza mi ha detto che la stessa mattina aveva fatto una permanente che non aveva retto neanche cinque minuti, con questo caldo. Era venuta tutta stramba, coi capelli che spuntavano dritti da tutte le parti sulla testa di quella poveraccia...».

«Ho sentito che hanno aperto un nuovo salone di bellezza a Hennecock», si fece avanti Isabelle, ansiosa di passare a un argomento diverso da quello specifico dei capelli. «Ti fanno il make-up completo gratis, per tutto luglio. Per farsi pubblicità, immagino». E poi, d'impulso: «Certe volte penso che potrebbe essere divertente. Entri che sei una persona, esci che sei un'altra».

Le parve di vedere un'espressione di disgusto nel modo in cui Amy abbassò silenziosamente gli occhi.

«Sono sempre fregature», disse Arlene, stroncando l'idea. «Ti dipingono la faccia come si farebbe a una morta, solo per venderti tutti i prodotti possibili e immaginabili».

«Okay, se lo dici tu», disse Isabelle. «Lasciamo stare. Fa' come se non ne avessi proprio parlato».

In parrocchia, un ventilatore dal lungo stelo era acceso in mezzo alla sala riunioni, ma non sembrava che stesse facendo un granché. La stanza era soffocante e puzzava di vecchio, come se il caldo avesse sciolto nell'aria anni e anni di sudore della gente penetrato nelle assi del pavimento, nei muri e nei davanzali di legno, come se le innumerevoli riunioni tenute là in passato – i plotoni di ansiose e rumorose guide scout preadolescenti (fra cui la piccola Pammy Matthews, che quel giorno se l'era fatta addosso: la pipì le era colata giù per la gamba fin dentro lo scarponcino rosso mentre decine di mani si levavano a giurare fedeltà a Dio e alla patria); gli innumerevoli rinfreschi dopo la messa, quando i diaconi stavano educatamente in piedi nei loro pantaloni grigio scuro a mangiare buchi di ciambella, mentre le mogli chiacchieravano fra loro; le molte riunioni della Società Storica (una volta Davinia Dayble aveva tenuto una conferenza sul primo gabinetto dotato di sciacquone installato a Shirley Falls, che secondo le sue ricerche era stato quello della tenuta del giudice Crane) – tutte queste attività che si erano svolte in passato nella sala riunioni emanassero adesso, con questo caldo, i loro memorabili odori di angoscia, e l'effetto era stucchevole, nostalgico, ovattato.

Isabelle si diresse verso il fondo della stanza, facendo scricchiolare il pavimento con i tacchi delle scarpe nere, e prese una sedia di metallo pieghevole. Stette ferma in piedi per un momento, senza sapere bene dove metterla.

Alcune delle altre erano già arrivate. Se ne stavano accanto a un tavolino su cui erano appoggiati un grosso thermos con la parola LIMONATA scritta a stampatello in pennarello nero e una colonna pendente di bicchieri di polistirolo.

Le donne avevano fatto cenni col capo in direzione di Isabelle e agitato le dita in un disinvolto gesto di saluto, ma erano completamente assorbite nella loro conversazione, e nessuna disse: «Ciao Isabelle, vieni a prenderti qualcosa di fresco da bere».

Aprì la sedia non lontano da loro e si sedette, aggiustandosi sulla faccia quello che sperava fosse un sorriso simpatico, anche se a lei sembrava stiracchiato e temeva di apparire semplicemente una cretina piena di rughe intorno agli occhi.

Era venuta qui per cambiare la propria vita. Aveva intenzione di essere schietta, spontanea e aperta alle amicizie, di farsi strada nella vita sociale della parrocchia, perché le era apparso chiaro, mentre ci rifletteva su negli ultimi giorni, che in passato non ci aveva provato abbastanza. Avere amici significava volerseli fare, diceva sempre suo padre.

Ma mentre stava lì seduta sulla sedia di metallo, con un sorriso vivace che le sembrava privo di una direzione precisa, per non dire ridicolo con questo caldo tremendo, si sentì paralizzata da un qualche tipo di handicap: se solo si fosse potuta avvicinare con grazia a Peg Dunlap in questo preciso momento e dire con tono gioiale: «Mamma mia, non stai morendo di caldo anche tu, stasera, Peg?», tutte avrebbero capito che era una donna normale e affabile come loro.

Ma non era come loro. Tanto per cominciare, lavorava alla fabbrica. E viveva in una piccola casa in affitto. E non aveva un marito.

Incrociò le caviglie con cautela. Era un pesce fuor d'acqua anche al lavoro, questo era il problema. Dottie Brown, Fat Bev, Arlene Tucker, Lenora Snibbens erano tutte cattoliche, ovviamente, e di origine franco-canadese: un altro paio di maniche, insomma. Non aveva nulla contro di loro, ma non erano persone con cui aveva desiderio di familiarizzare al di fuori dell'ufficio. Era andata, ogni estate tranne questa (con la scusa di un improvviso attacco di nausea, e in fondo non era una bugia: era nauseata dalla vita), al barbecue del 4 luglio a casa di Fat Bev, e aveva guardato gli uomini bere birra, asciugarsi la bocca col dorso della mano e raccontarsi barzellette. «Che succede se giri una bella figona bionda a testa ingiù?».

Capitava che Arlene Tucker ridesse e dicesse a suo marito: «Dai, non metterti a dire porcherie come al solito», ma non sembrava che qualcuno le ritenesse davvero tali, tranne Isabelle. Lei provava ad essere tollerante; non voleva fare la guastafeste, ma non ci trovava proprio niente da ridere. *Una bella moretta con l'alito puzzolente*. Non la faceva ridere affatto. E c'era anche un'altra barzelletta a proposito di flatulenze e collant, che fece arrossire Isabelle all'istante, quando

si ricordò di com'era stata ad ascoltarla, tesa e inquieta, tenendo in mano un piatto di carta pieno di insalata di patate fatta da Bea Brown.

Era assolutamente certa che le signore qui presenti, Clara Wilcox, Peg Dunlap e le altre, non avrebbero riso neanche morte a una battuta del genere. Pensò, e non per la prima volta, che se le cose fossero andate secondo i suoi piani e fosse riuscita a diventare un'insegnante, tutto sarebbe stato molto diverso. Queste signore avrebbero saputo che lei era una di loro. Le avrebbero telefonato, fatto inviti a cena, parlato dei libri che stavano leggendo.

Ma non stavano parlando di libri, in questo momento, notò Isabelle. Stavano parlando di qualcuno, ne era praticamente certa, dal modo in cui si accostavano la mano alla bocca, dal tono di voce basso e confidenziale. Peg Dunlap incrociò lo sguardo di Isabelle e si fermò a metà della frase, mentre parlava con Clara Wilcox, per dirle: «Un po' di limonata, Isabelle?».

Isabelle, grata, si alzò in piedi. «È una cosa insopportabile, vero?», disse, toccandosi la fronte sudata. «Questo caldo».

«Insopportabile, davvero».

Isabelle strinse il bicchiere di polistirolo e le due donne sorrisero con aria assente: la loro conversazione si era interrotta. Sorseggiò la limonata, tenendosi sempre il bicchiere vicino alle labbra, e lanciò alle altre qualche occhiata di timida aspettativa. Ma le donne continuarono a guardare altrove, e Isabelle fece ritorno, piuttosto impacciata, al suo posto.

Peg Dunlap disse qualcosa a Clara Wilcox, e Isabelle udì le parole «farsi subito una mammografia», e si sentì talmente sollevata al sapere che almeno non era *di lei* che stavano parlando che quasi si alzò per tornare a unirsi al gruppo e dire che chiunque fosse la persona che doveva andare a farsi subito una mammografia non doveva preoccuparsi troppo, perché nove tumori su dieci erano benigni. Almeno così le sembrava che avesse detto il «Reader's Digest». (All'improvviso si ricordò della voce di Amy: «Tu non leggi niente, tranne quello stupido "Reader's Digest"»).

Buttò giù una gran sorsata di limonata. Forse se l'avesse finita sarebbe potuta tornare a chiederne dell'altra e accennare alla faccenda dei nove casi su dieci. D'altra parte, non voleva fare la figura dell'ingorda con quella limonata, il thermos non era poi così grosso. Mentre si dibatteva nel dilemma, Barbara Rawley, la moglie del diacono che lo scorso autunno aveva fatto quegli sgradevoli commenti sul fatto che Isabelle avesse decorato l'altare con foglie variopinte e dulcamara, entrò nella sala e cominciò a battere le mani. «Bene, ragazze, cominciamo».

Sembrava effettivamente ridicolo, parlare del mercatino di Natale con un caldo del genere. Ma, come ricordò Peg Dunlap, il mercatino era il loro appuntamento più importante e non era mai troppo presto per cominciare a organizzarsi. Le altre annuirono, asciugandosi la fronte con i fazzoletti di carta e facendosi aria con i programmi della messa lasciati sul davanzale dalla domenica prima. Servivano volontarie per il banchetto dei dolci e Isabelle alzò la mano; il suo numero di telefono fu aggiunto a una lista. «Farei molto volentieri qualche torta di cioccolato», disse Isabelle sorridendo. «Ho un'ottima ricetta di mia madre; ci metto un po' di latte acido...».

Nessuno ricambiò il sorriso. Clara Wilcox fece un vago cenno col capo e Peg Dunlap, responsabile della lista, disse semplicemente: «Isabelle Goodrow, due torte».

Isabelle finse di cercare qualcosa nella borsetta, richiudendola infine con uno scatto. Si staccò un fiocchetto di lanugine dalla gonna, fece su e giù con un piede.

«Articoli di cartoleria», disse Barbara Rawley, che con questo caldo appariva meno bella del solito, con un certo grigiore intorno agli occhi. «L'anno scorso ce ne siamo completamente dimenticate». Discusse brevemente con Peg Dunlap sull'eventuale necessità di formare dei sottocomitati.

«Ah», disse Clara Wilcox, tendendo una mano verso di loro. «Ho parlato con Emma Clark. Non è potuta venire stasera, ma mi ha confermato la disponibilità per le ghirlande anche quest'anno».

Peg Dunlap annuì. «Sì, ci ho parlato anch'io», disse, e Isabelle, che aveva provato una certa agitazione a sentir nominare Emma Clark, ora vide Peg Dunlap alzare rapidamente gli occhi e guardare nei suoi (uno sguardo del tutto involontario), e poi rivolgerli altrettanto rapidamente altrove.

Peg Dunlap sapeva. Isabelle lo capì all'istante: da quell'unico, rapido sguardo, un riflesso automatico, capì che Peg Dunlap sapeva.

Era buio quando tornò a casa. Dai finestrini aperti entrava il suono dei grilli: passando sul ponte di legno accanto alla palude sentì il gracidio profondo e roco di una rana toro. L'aria notturna che entrava in macchina cominciava appena a sembrarle fresca, e mentre superava una fattoria l'odore di fieno tagliato provocò in Isabelle un tremito che era quasi sensuale, un confluire di diversi desideri; e poi le lacrime cominciarono a scorrerle giù per il viso, a sgocciolarle una a una dal mento, e lei le lasciò scendere, guidando la macchina lentamente, nel buio, con entrambe le mani sul volante.

Pensò al fatto che Avery Clark aveva finito per dirlo, a sua moglie, ciò che aveva scoperto quel giorno nel bosco, anche se a Isabelle aveva promesso che non ne avrebbe parlato con nessuno. Pensò a sua figlia e a sua madre, che era morta, e a suo padre, che era morto quando era bambina, e all'amico di suo padre, Jake Cunningham, che ormai era morto anche lui. Si domandò in che momento era stato stabilito esattamente che la sua vita sarebbe andata in questo modo.

«Belle, Belle, il mio piccolo miracolo», diceva suo padre, andandole incontro a braccia aperte mentre stava seduta sul divano. E non era un modo di dire: dato che i dottori le avevano comunicato che molto probabilmente non avrebbe potuto avere figli (per quale motivo, Isabelle non l'aveva mai saputo), sua madre, nel partorirla, aveva davvero dato alla luce un piccolo miracolo; ma essere un miracolo comportava delle responsabilità e a Isabelle, fin da piccola, era sembrato di portare dentro di sé una pietra, liscia e scura e pesante per le sue dimensioni. Non le aveva mai dato il nome di paura, ma non era altro che quello: paura. Perché la gioia dei suoi genitori, a quanto pareva, era tutta nelle sue mani. Sua madre e suo padre, di conseguenza, sembravano terribilmente vulnerabili nei suoi confronti e le richiedevano, senza rendersene conto, lo stesso tipo di amore cieco e incondizionato che loro per primi le offrivano.

Isabelle aveva dodici anni quando, una mattina, suo padre si fermò a un distributore di benzina e morì, seduto al volante, mentre gli riempivano il serbatoio della macchina. Da quel giorno in poi sua madre cominciò a piangere con facilità. A volte si metteva a piangere solo perché un toast si era bruciato: Isabelle ne soffriva e con un coltello scrostava la parte bruciata dai bordi, gettandola nella spazzatura. Sua madre piangeva ogni volta che il tetto perdeva, e Isabelle si metteva a correre su e giù per il salotto con dei secchi e guardava ansiosa fuori della finestra sperando che smettesse di piovere almeno per un poco.

Amava sua madre. Le era devota. Le amiche di Isabelle cominciavano a fumare di nascosto, o a girare in macchina con qualche ragazzo dopo scuola, ma Isabelle non faceva niente di tutto questo. Dopo le lezioni, lei tornava a casa per stare con sua madre. Non sopportava il pensiero di sua madre infelice e sola.

Ma di fatto *erano* sole, loro due, e vivevano in quella casa come due orfane. Così, quel giorno di maggio, quando la magnolia accanto alla veranda era in boccio e le prime api sbattevano ronzando contro le zanzariere, fu per loro una gioia straordinaria vedersi comparire Jake Cunningham alla porta. Era stato il miglior amico di suo padre e non l'avevano più visto dal giorno del funerale.

Doveva assolutamente fermarsi a cena, disse la madre di Isabelle, accompagnandolo in soggiorno. Siediti, accomodati, come stanno Evelyn e i ragazzi?

Stavano tutti bene. Gli occhi di Jake Cunningham erano grigi, ed estremamente gentili. Sorrise a Isabelle.

Riparò anche il tetto. Andò a un negozio di falegnameria, comprò della carta catramata e delle assicelle, salì sul tetto e lo aggiustò. Più tardi, si sedette al tavolo della cucina, mentre Isabelle e la madre preparavano la cena. La sua corporatura massiccia era così bella: aveva le maniche della camicia arrotolate e teneva le braccia incrociate sul tavolo. E sorrideva ogni volta che Isabelle gli lanciava un'occhiata.

Altrimenti, erano soltanto loro due, lei e sua madre, a passare tranquille serate insieme. Sua madre era orgogliosa di lei, veramente orgogliosa del fatto che Isabelle sarebbe diventata un'insegnante e che si era diplomata con i voti più alti di tutta la scuola. Le aveva cucito un vestito di lino bianco da indossare in occasione del discorso ufficiale di fine anno; era stato un giorno torrido di giugno. (E, tornate a casa, Isabelle aveva vomitato sul vestito, rovinandolo per sempre).

Isabelle guidava nel buio lungo la Statale 22, piangendo forte. Scosse la testa a destra e a sinistra e si passò un braccio sugli occhi.

La cosa assurda era che aveva veramente creduto di essersela cavata bene, con Amy. Aveva veramente creduto, per dirla tutta, di essere stata più forte di sua madre. Isabelle si infilò nel vialetto di casa e restò seduta al buio dentro la macchina, chinando la testa sulle mani che stringevano ancora il volante, scuotendola lentamente. Ma come aveva potuto crederlo? Proprio lo scorso inverno, quando la neve si era sciolta ed era sgocciolata dal soffitto di Amy, aveva preso a torcersi le mani e a lagnarsi come un'isterica, e aveva mandato di corsa Amy giù in cucina a prendere l'insalatiera grande gialla. Non si era resa conto, allora, che la sua reazione era stata completamente esagerata? Non aveva visto gli occhi di Amy spegnersi per un attimo?

Isabelle si strofinò la faccia e gemette piano, nel buio. Ripensò alle parole con cui Amy l'aveva aggredita solo poche settimane prima: «Sei tu che non sai come va il mondo». Era un'accusa che lei avrebbe potuto fare alla propria madre. (Solo che non ne sarebbe mai stata capace, per via di quella pietra liscia e pesante di paura).

Ma era vero. Sua madre non sapeva granché del mondo. Sua madre non era stata quasi mai sciolta e disinvolta. Per esempio, non aveva detto assolutamente

niente a Isabelle riguardo ai misteri del suo corpo. Il giorno delle sue prime mestruazioni, Isabelle aveva creduto di morire.

Lei non aveva fatto lo stesso errore. Lei aveva comprato un libretto rosa per Amy; le aveva detto: «Se ti resta qualche dubbio, ne parliamo».

Isabelle uscì dalla macchina e salì rapidamente gli scalini della veranda. C'era una luce accesa in soggiorno. Il cuore le batteva forte dal desiderio di parlare con la figlia, di baciarle il viso.

Ma era evidente che Amy era andata a letto; al pianterreno non c'era traccia di lei. Isabelle salì le scale fino alla stanza di Amy e si fermò di fronte alla porta chiusa. Le lacrime avevano ripreso a scorrerle lungo le guance. «Amy», sussurrò ad alta voce, «sei sveglia?».

Le sembrò di sentirla rigirarsi nel letto. «Amy», sussurrò di nuovo; provava dolore al pensiero che sua figlia stesse forse soltanto fingendo di dormire.

Isabelle bussò leggermente e, non ricevendo risposta, spinse la porta e la aprì, facendola scorrere sopra l'angolo del tappeto. In quel poco di luce che entrava dal corridoio, vide Amy sdraiata sul letto con la faccia rivolta contro il muro. «Amy», le disse. «Amy, ho bisogno di parlarti».

Dal letto venne il suono sommesso della voce di Amy. «Ma io non voglio parlare con te. Io con te non voglio parlarci mai più».

Shirley Falls era piena di infelicità, quella notte. Se Isabelle Goodrow avesse potuto scoperciare il tetto di certe case e sbirciare nelle loro profondità domestiche, avrebbe trovato un assortimento di umane sofferenze. Per dirne una, la settimana prima Barbara Rawley si era scoperta, mentre era sotto la doccia, un piccolo nodulo al seno sinistro, e ora, mentre aspettava che a Boston le fissassero i dovuti appuntamenti, si trovava in uno stato di panico le cui dimensioni non avrebbe mai creduto possibili; perché oltre all'oscuro timore dell'attesa (stava veramente per *morire*?) era appena nata in lei l'intima convinzione di aver sposato l'uomo sbagliato: mentre lei gli parlava sottovoce delle sue paure, suo marito, che le stava sdraiato a fianco, in quella camera da letto buia, aveva avuto la faccia tosta di addormentarsi.

E il preside della scuola di Amy, Len Mandel (che gli studenti chiamavano Puddy, a causa della sua faccia butterata), in questo momento era seduto nella penombra del salotto di Linda Lanier, l'insegnante di spagnolo, anch'egli in condizioni di assoluto sconforto. Sua madre, dopo aver invitato Linda a cena settimane prima, aveva continuato a rinviare la data. Stasera l'evento si era finalmente realizzato e le cose non erano andate per il verso giusto. Il vestito di Linda era troppo rosa e troppo corto; sua madre aveva disapprovato. Gliel'aveva letto in volto non appena Linda era entrata dalla porta. E ora, dopo aver riaccompagnato Linda a casa in macchina, Len Mandel sapeva che nel suo sorridente imbarazzo lei stava aspettando un bacio. E anche sua madre, a casa, stava aspettando, lanciando occhiate all'orologio mentre puliva la cucina, immaginando che avesse ceduto alla tentazione come uno studentello. Toccò la spalla di Linda e se ne andò, ma la sua immagine lo accompagnò per tutto il viaggio di ritorno: lei in piedi sulla soglia, con indosso il vestito rosa, che sorrideva coraggiosa malgrado la delusione e la sorpresa e batteva le palpebre sopra le lenti a contatto.

E non era tutto: dall'altra parte del fiume, oltre la periferia del Bacino, in una casa cresciuta disordinatamente, Dottie Brown era seduta in cucina al buio, a fumare sigarette e ascoltare il gocciolio intermittente di un rubinetto che perdeva. Si teneva una mano posata sull'addome; il taglio dell'isterectomia non

le faceva più male, ma tutt'intorno la pelle era curiosamente insensibile: ne sentiva la stranezza anche attraverso la camicia da notte di cotone. Le sigarette le davano sollievo. Era stata sorpresa, nel riscoprire quanto sollievo riuscivano a darle. Quando aveva smesso di fumare, sette anni prima, non era stata capace di immaginare una situazione che potesse spingerla a riprendere il vizio. Ed eccola qui, invece. La ciliegina sulla torta, pensò, e sale sulle ferite.

A un chilometro di distanza, il fiume scorreva lento, inosservato; sulla superficie apatica e brunastra, ramoscelli e bastoncini giravano in circoli lenti. Nelle parti più profonde l'acqua si muoveva più velocemente e scure correnti formavano mulinelli silenziosi intorno a rocce nascoste alla vista. La luna, che si intravedeva appena dietro le nuvole notturne, emanava un cerchio di luce indefinita in mezzo al cielo oscuro, e una parte di questa luce entrava dalla finestra della camera in cui la povera Amy giaceva ancora sveglia nel proprio letto.

Non avrebbe mai immaginato che se ne sarebbe andato. Non l'avrebbe mai immaginato.

Quando, qualche ora prima, Isabelle era uscita per andare alla riunione in parrocchia, Amy aveva alzato la cornetta del telefono e fatto il numero del professor Robertson. Ma una voce registrata l'aveva informata che il numero non era più attivo e quando Amy l'aveva composto di nuovo e poi di nuovo ancora, la risposta era stata sempre la stessa. Alla fine aveva cercato sull'elenco il numero del professore di ginnastica, di cui Robertson era stato quasi amico. Gli aveva detto che aveva ancora un libro del professor Robertson e voleva restituirglielo, ma l'insegnante di ginnastica aveva risposto che non sapeva esattamente dove fosse andato Robertson. Era tornato in Massachusetts, credeva, e Amy aveva chiesto: «Quando?». «Mah, a giugno, non so di preciso quando, subito dopo la fine della scuola».

Amy non riusciva a crederci. Non riusciva a credere che fosse partito senza dirle niente.

Entrò in salotto, poi tornò in cucina. Poi salì al piano di sopra e si mise a letto senza svestirsi. Era opera di sua madre. Questo le apparve improvvisamente chiaro. Sua madre aveva detto: «Se ne va da qui domani. Dovrebbero metterlo in galera». E stava dicendo sul serio. Come poteva non averci creduto, Amy? Come poteva esserle sfuggito il fatto che sua madre fosse più potente del professor Robertson?

Quando Isabelle uscì dalla sua stanza e si avventurò verso il bagno, la

mattina seguente, passandole accanto nel corridoio vide che sul viso di sua figlia si era già fissata la solita espressione irremovibile e che Amy si lasciava dietro soltanto una scia di rabbia velata e sdegnosa; si rese conto che non poteva fare il minimo accenno alle parole che le aveva detto la sera prima: «*Io con te non voglio parlarci mai più*». Le cose erano cambiate. Non poteva dirle: «Amy, dovresti chiedermi scusa per avermi detto così».

Si vestirono in silenzio e nessuna delle due fece colazione.

In macchina, Amy disse: «Stacy Burrows dice se posso andare a casa sua sabato». Stavano entrando nel parcheggio della fabbrica.

Isabelle rispose semplicemente: «Va bene». E poi, con un certo imbarazzo: «Quando deve nascere, il bambino?».

«Presto». Amy si era aspettata delle resistenze da parte della madre, ed era stata pronta a combattere, a dirle che a casa di Stacy ci sarebbe andata comunque, che lei lo volesse o no.

Infilandolo lentamente la macchina fra altre due, Isabelle chiese: «Vuole dare il bambino in adozione?».

Amy annuì.

«Sì?». Isabelle spense il motore e guardò la figlia.

Amy rispose brusca: «Be', che altro dovrebbe fare?».

Il viso di Isabelle perse ogni espressione, mentre rimaneva immobile per un momento, con la mano ancora ferma sulla chiave di accensione. «Niente», disse alla fine, con una schiettezza che colse Amy di sorpresa. «Mi stavo solo chiedendo se un giorno se ne pentirà».

«Non se ne pentirà». Amy aprì lo sportello e scese. Attraversando il parcheggio accanto a sua madre, si sentì in dovere di aggiungere: «L'assistente sociale dice che c'è una coppia di bravissime persone in lista d'attesa. Amano la vita all'aria aperta. Gli piace fare escursioni».

«Escursioni?». Isabelle guardò Amy come se la parola le giungesse nuova.

«Passeggiate in montagna, roba del genere», disse Amy con irritazione. Aveva provato una strana gelosia quando Stacy le aveva detto questo: aveva immaginato un uomo che assomigliava al professor Robertson, una coppia dinamica con un bel bambino, una famiglia che non avrebbe vissuto confinata in un eremo come lei e sua madre. «Lo vogliono davvero, un figlio», aggiunse Amy. «Insomma, saranno davvero *perfetti*».

Passò davanti a Isabelle per attraversare la porta; ne vide di sfuggita, inaspettatamente, il riflesso nel vetro e le fece una tale impressione (le sembrò veramente il viso di una vecchia), che si chiese per un attimo se sua madre non

fosse gravemente malata.

Ma c'era un gran movimento in ufficio, quel giorno. Un annuncio di Avery Clark aveva messo tutte in subbuglio: Dottie Brown stava per tornare al lavoro. In sala mensa, le colleghe ne discussero a lungo in gran dettaglio, ripetendo le notizie riportate da Fat Bev e Rosie Tanguay, che avevano entrambe parlato al telefono con Dottie quella mattina. Benché Avery Clark le avesse generosamente concesso l'intera estate per rimettersi in sesto dopo l'isterectomia, Dottie voleva tornare in ufficio prima del previsto. Voleva tornare la settimana seguente. Non voleva più stare a casa da sola mentre il marito era al lavoro. Aveva visto un UFO.

Questo fatto scatenò grande agitazione fra le donne dell'ufficio, e rapidamente si divisero tra chi le credeva e chi riteneva la cosa un'assurdità. Perché questa divergenza di opinioni fosse causa di una discordia tanto aspra, nessuno sembrava chiederselo o saperlo, ma Fat Bev si trovò in una posizione molto difficile. Essendo da quasi trent'anni la migliore amica di Dottie Brown, era costretta a difenderla a spada tratta. Ma lei, personalmente, credeva che la storia fosse una sconcertante invenzione, che non poteva essere vera.

Il racconto era questo: Dottie Brown, arcistufa di telenovele, era uscita sulla veranda dietro la casa e si era sdraiata sull'amaca. Era metà pomeriggio, ed aveva portato con sé un bicchiere di limonata rosa, che si teneva pigramente appoggiato sullo stomaco. Forse si era appisolata. Anzi, era quasi sicura di essersi appisolata, col caldo che faceva; ma quando si era svegliata aveva visto la limonata tremarle nel bicchiere e già da subito era rimasta interdetta. Non capiva come la limonata potesse muoversi così se il bicchiere poggiato sul suo stomaco era perfettamente immobile.

Improvvisamente il bicchiere si era rotto. Non era stata lei a farlo cadere, si era rotto da solo. Si era alzata a sedere, confusa e spaventata, com'è ovvio, e aveva visto quest'affare nel cielo. Quest'"affare" era enorme, argentato e a forma di disco volante; stava avvicinandosi sempre di più, scendendo sopra il campo dietro casa sua fino ad atterrarle nel cortile. (E lei *che cosa aveva fatto* per tutto questo tempo?, voleva sapere più d'una delle colleghe). Era rimasta semplicemente a guardare, incapace di muoversi, mezza seduta e mezza sdraiata sull'amaca che il marito le aveva comprato all'inizio dell'estate, fradicia di limonata e cosparsa di vetri, col cuore che le batteva così forte che si aspettava di morire da un momento all'altro.

Quando l'astronave si era posata nel suo cortile, riempiendolo completamente, si era aperta una porta e una figura con una grossa testa e la

pelle verde oliva (senza capelli e vestiti) era scesa a terra e si era incamminata verso di lei. Quell'essere di sesso indefinito non aveva parlato, ma le aveva piuttosto «trasmesso dei pensieri nella testa». Del tipo: non volevano farle del male, avevano bisogno di studiarla, erano venuti da un pianeta lontano per fare ricerche sul mondo dei terrestri.

Dopo di che, non si ricordava più nulla. (Ah be', è molto comodo, dissero le scettiche, lanciando a Fat Bev uno sguardo di disgusto, come se fosse lei la responsabile di tutto questo). Quando il marito era tornato a casa dal lavoro, alle cinque e mezza o giù di lì, lei era ancora lì, sull'amaca, sempre coperta di limonata. *Ma*. L'orologio da polso, un piccolo Timex che aveva ordinato per corrispondenza lo scorso Natale (era in saldo) le si era fermato esattamente alle tre e mezza, che le sembrava fosse pressappoco l'ora in cui si era svegliata e aveva trovato la limonata che le sciacquettava nel bicchiere.

«Be', può darsi», disse Lenora Snibbens lentamente e a voce alta e in tono poco simpatico, «che si fosse dimenticata di dargli la carica».

«Certo, ci ha pensato anche lei», ribatté Rosie Tanguay. «Ma gli aveva dato la carica quella mattina stessa, appena sveglia, come fa sempre. E per di più», continuò Rosie, arrossandosi in volto, diventando all'improvviso, per qualche motivo, un'ardente sostenitrice della causa di Dottie Brown, «l'orologio ha smesso di funzionare. È morto, *kaputt*».

«Ah, ma fammi il piacere», disse Lenora, alzando gli occhi al cielo. «Non ho mai sentito una tale stronzata».

«Isabelle, tu che ne pensi?», domandò Rosie Tanguay.

Isabelle si mise in allarme: capì che c'era una specie di votazione in corso; si stavano formando le squadre. «Oh, santo cielo», balbettò, cercando di prendere tempo. «Be', oddio, tutto è possibile, direi».

«Ma *tu le credi?*», disse Rosie Tanguay, e Isabelle si sentì tutti gli occhi addosso, compresi quelli di Amy, e fu quella la cosa che la infastidì di più: odiava apparire insicura sotto gli occhi della figlia.

«Non mi risulta che Dottie sia una bugiarda».

«Ma dai, la gente dice bugie in continuazione», disse Arlene Tucker. «Davvero, Isabelle, ma in che mondo vivi?».

Isabelle sentì un improvviso calore salirle alle guance; di sicuro stava arrossendo. «Non credo affatto che tutti dicano bugie in continuazione», ribatté. «Ma se mi costringi a prendere posizione» (le tremò la voce e nel tentativo di mascherarlo disse le ultime parole troppo forte), «allora io sto dalla parte di Dottie».

In tanti anni passati in quell'ufficio, Isabelle non aveva mai fatto un'affermazione tanto categorica e quanto le fosse costato era evidente dal suo viso ancora in fiamme. «Ora, con permesso», disse, alzandosi. «Ho del lavoro da fare».

Aveva paura di inciampare, uscendo dalla sala mensa. All'ultimo minuto, proprio mentre riusciva a venir fuori sana e salva da quell'intrico sfocato di donne e sedie, incrociò gli occhi di Fat Bev e fu uno shock in mezzo al caos, perché sul viso di questa donna che conosceva da anni vide uno sguardo di comprensione tanto lucido e sincero che per la prima volta da molto tempo le venne da pensare: «*Ho un'amica*».

Ad Avery Clark interessava molto di più mantenere la pace all'interno dell'ufficio che stabilire se un UFO fosse veramente atterrato a Shirley Falls o meno. Tendeva a pensare che non fosse vero, anche se ciò gli provocava una sensazione di sconcerto, perché in diciassette anni Dottie Brown non aveva mai dato segno di essere incline a crisi isteriche. Ad ogni modo, il punto era che se Dottie Brown voleva tornare al lavoro prima del previsto, doveva assolutamente farle riprendere servizio. Il che significava che la figlia di Isabelle Goodrow doveva andarsene. Questo fatto dava ad Avery un certo sollievo: per lui la presenza di quella ragazza era stata una spina nel fianco per tutta l'estate, ma non era affatto entusiasta di dover dare la notizia a Isabelle, per la quale si rese conto (proprio ora, mentre la chiamava nel proprio ufficio) di provare, in qualche parte del cuore, molta pietà.

Era dimagrita. Avery Clark, facendo un passo indietro per lasciarla passare dalla porta, rimase colpito alla vista del braccio di Isabelle: sembrava un ramoscello secco. E, mentre lei gli si sedeva di fronte, si accorse che il suo viso aveva un colorito irregolare e che gli occhi apparivano nudi, indifesi, mentre le palpebre le battevano per quella che sembrava confusione, imbarazzo.

Si piegò in avanti sulla scrivania e parlando a voce bassa, in tono educato, le fece il quadro della situazione di Dottie Brown e Amy.

La prese bene, come lui avrebbe dovuto immaginare. Disse semplicemente: «Ma certo, capisco». Sembrava che non avesse altro da dire e Avery si sentì preso un po' alla sprovvista nel constatare che lo scopo era stato raggiunto così facilmente. Ma poi Isabelle aggiunse, con gentilezza: «Apprezzo molto quello che hai fatto per Amy finora, permettendole di lavorare qui».

«Oh, figurati». Lo rendeva terribilmente nervoso il pensiero che lei potesse fare il minimo accenno alla scena a cui lui aveva assistito quel giorno.

«Il denaro ci è stato molto utile», stava dicendo Isabelle. «Le sue buste paga le ho depositate direttamente in banca, così potrà usare quei soldi per pagarsi il college, quando sarà il momento».

«Bene, perfetto». Avery Clark annuì con una certa esitazione alla donna minuta che gli stava seduta di fronte in atteggiamento deferente, con le mani

pallide incrociate in grembo. Sembrava che fosse lì solo per metà, come un pallone da spiaggia che stesse costantemente perdendo aria da un forellino invisibile. Un lento allentarsi, sgonfiarsi. Gli occhi di lei, piccoli, leggermente lucidi, incrociarono i suoi per un attimo e Avery Clark capì che nonostante l'immane cortesia la mente di Isabelle non era del tutto concentrata su di lui.

«Come stai, Isabelle? Ce la fai a resistere a questo caldo mostruoso?».

Sembrò sorpresa dalla domanda, i suoi occhi tornarono a spostarsi su quelli di lui e li batté due volte, come se fosse appena uscita alla luce del sole da una stanza buia. La vide esitare prima di rispondere e di nuovo sperò che non tirasse fuori la questione di Amy.

Ma disse soltanto: «Sono stanca, Avery, sono molto stanca».

«Ma certo», si affrettò a dire lui. «Questo tempo ti ammazza. E non ci sono miglioramenti in vista, credo, almeno a sentire le previsioni».

«Sono tutti un po' sottosopra», disse Isabelle a bassa voce, quasi con indifferenza, indicando con un lieve cenno del capo che si stava riferendo alle colleghe nell'altra stanza.

«Già». Avery sospirò attraverso le narici, rivolgendo a Isabelle, in segno di ammissione, un sorriso mesto che aveva un che di cameratesco: erano due genitori che dovevano affrontare una masnada di ragazzini petulanti e disobbedienti e avrebbero dovuto fare del proprio meglio. «Tutto questo passerà presto, voglio sperare». Avery appoggiò le palme delle mani sulla scrivania, un suo tipico gesto conclusivo. «Ma senti, Isabelle, io apprezzo davvero la tua collaborazione, in tutto. Te lo assicuro».

Lei annuì e si alzò, ritornando in silenzio alla propria scrivania in quella stanza soffocante.

La macchina puzzava. Lasciata nel parcheggio tutto il giorno con i finestrini chiusi, si trasformava in una specie di abominevole serra, una disgustosa implosione di funghi o batteri invisibili, e Isabelle apriva sempre tutti e quattro i finestrini e gli sportelli prima di entrare e prender posto al volante; un'operazione che Amy trovava profondamente imbarazzante. Non capiva perché la madre non potesse fare come tutte le altre persone, che lasciavano tranquillamente le macchine aperte con i finestrini abbassati. Ma a Isabelle, che era nata e cresciuta in un paese piccolissimo, Shirley Falls sembrava una vera e propria città, e perciò ogni giorno, per prudenza, chiudeva a chiave la macchina, che poi ogni giorno doveva essere arieggiata e restava appollaiata sull'asfalto

come un uccello meccanico con le ali aperte, mentre Isabelle si dava a inutili sventagliamenti di borsetta e Amy sedeva scomposta sul sedile anteriore, con una mano sulla fronte.

Oggi Isabelle era distratta e incurante: aprì le portiere posteriori per un secondo e un attimo dopo erano già dirette verso casa.

«Tu non ci credi a questa storia dell'UFO, vero?», disse infine Amy.

Isabelle le lanciò una brevissima occhiata. «No».

Superarono senza parlare il camping per roulotte, la palude, la vecchia strada dei taglialegna dove Amy era stata scoperta insieme al professor Robertson.

«Potrebbe anche essere vera, però», disse Amy, socchiudendo leggermente gli occhi per il gran caldo; teneva il gomito appoggiato sul finestrino aperto e si tirava ossessivamente i capelli con le dita. Quando da sua madre non venne nessuna risposta, Amy aggiunse: «Anzi, io penso proprio che sia vera».

Ma Isabelle continuò a non rispondere. «Perché non dovrebbe essere vera?», insisté Amy. «Questo stupido pianeta non è mica l'unico nell'universo, dopo tutto».

Isabelle continuò semplicemente a guidare.

«E quindi, perché non dovrebbe esserci vita su qualche altro pianeta?».

«Sì, ci potrebbe anche essere, immagino», rispose Isabelle.

«Be', ma non ti importa? Pare che nemmeno te ne importi niente».

Per un momento sembrò che Isabelle non volesse degnarsi di rispondere, ma poi disse, quasi senza espressione: «Ho altre cose per la testa».

Amy sprofondò ancora di più nel sedile e alzò gli occhi al cielo disgustata.

Che schifo, pensò Isabelle, sentendosi girare la testa: è tutto uno schifo. «Comunque». Guidava con attenzione, tenendo entrambe le mani sul volante, guardando dritta davanti a sé. «Dottie Brown torna al lavoro lunedì, quindi tu perdi il posto».

Si voltò a guardare la figlia, che sembrava non avesse niente da dire in proposito.

Isabelle aggiunse: «Avery me lo ha detto oggi pomeriggio. Col ritorno di Dottie non c'è abbastanza lavoro da farti fare. Né abbastanza denaro per pagarti, a quanto pare».

Amy rimase in silenzio e volse la testa a guardare fuori dal finestrino aperto. Isabelle, gettandole un'altra occhiata, non riuscì a vederle la faccia.

«E io cosa farò?», chiese Amy, alla fine. La domanda sembrava sincera e Isabelle non riuscì a capire cosa stesse pensando sua figlia. Aveva paura di sentirsi sola, di annoiarsi? (Stava pensando di scappare di casa?).

«Non lo so».

«Magari con un po' di fortuna gli extraterrestri verranno a portarmi via», fece Amy, caustica, mentre svoltavano nel vialetto.

Isabelle spense il motore e chiuse soltanto gli occhi. «Chissà», disse. «Forse sarà proprio così».

Ma c'erano comunque altre cose che bisognava dirsi. Anche se non potevano prendere decisioni immediate riguardo al modo in cui Amy avrebbe trascorso il resto dell'estate, almeno Isabelle doveva sapere a che ora l'aspettavano a casa di Stacy quel sabato, se si sarebbe fermata lì a cena e come sarebbe tornata a casa.

A tutte queste domande Amy rispose che non lo sapeva. Isabelle trovò la cosa irritante, il che a sua volta fece irritare Amy, e il risultato fu che Amy, nella tarda mattinata di sabato, se ne andò di casa a piedi, dicendo a Isabelle che se avesse fatto più tardi delle cinque l'avrebbe chiamata. «Ti accompagno volentieri, se vuoi», le propose Isabelle un'ultima volta, seguendola fuori della porta.

Senza voltarsi, Amy disse forte: «No».

Per arrivare in città, doveva per forza passare davanti alla strada nel bosco dove era stata col professor Robertson, e in quel momento girò la testa dall'altra parte, come faceva ogni volta. (Quando era in macchina con sua madre, le bastava chiudere gli occhi). Questo lo disse, mentalmente, a Robertson; e mentalmente rivede gli occhi di lui che la guardavano. Solo che c'era qualcosa di diverso, per qualche motivo, da quando aveva scoperto che il suo numero di telefono era stato disattivato e aveva scoperto che *era partito*; aveva dentro un tremito continuo che non riusciva a fermare.

Fu felice di arrivare in centro: c'erano le macchine, i negozi, la gente per la strada. Attraversò Main Street, tagliò per il parcheggio dell'ufficio postale e sbucò su un marciapiede che finalmente la condusse nel quartiere dove abitava Stacy. I nomi delle strade erano stupendi: Maple Street, Valentine Road, Harmony Drive, Appleby's Circle. Non ce n'erano di brutti e banali, tipo Statale 22. Anche le case erano graziose e pulite: alcune erano grigie, altre bianche, qualcuna marrone. Avevano vetrate in salotto e tende alle finestre del primo piano. Avevano praticelli sul davanti e sui lati, chiusi a volte da piccole staccionate bianche.

La casa di Stacy era diversa. Era parte di un nuovo comprensorio costruito più giù, verso Oyster Point, dove le case erano più grandi che in altre zone della città. La casa di Stacy era la più grande di tutte. Aveva delle finestre enormi e il tetto a mansarda. Il vialetto d'ingresso era coperto di ghiaia bianca scintillante, che scricchiolò sotto le scarpe da ginnastica di Amy. Amy non era mai stata a

casa di Stacy, prima d'ora. Senza ammetterlo apertamente, condivideva l'antipatia di sua madre per l'architettura moderna. Le piacevano le case dall'aspetto tradizionale. E questa, oltre alla strana inclinazione del tetto, aveva una porta dipinta di giallo vivace che la mise a disagio e che per un attimo, nella sua mente, sembrò connessa al fatto che il padre di Stacy faceva lo psicologo. Ma era a disagio comunque: Stacy l'aveva invitata a vedere un filmino sul parto che il padre aveva preso in prestito all'università. Questo Amy non l'aveva detto, a Isabelle.

Esitò, poi bussò alla porta.

Dall'interno arrivò un suono attutito di qualcuno che si muoveva, poi la voce di Stacy che si avvicinava: «Levatevi di mezzo, rompiballe. Statemi lontani»; e poi la porta si aprì e apparve Stacy, coi suoi capelli rossi, bellissima e molto, molto incinta. «Ciao!», disse Stacy, alzando entrambe le mani, come se stesse per stringerci in mezzo la faccia di Amy. E poi: «Gesù, ma che hai fatto ai capelli?».

Amy fece un passo avanti ed entrò, guardò lo zerbino che aveva sotto i piedi e cercò di sorridere, ma sembrava che la sua bocca non ne fosse capace: gli angoli le si piegavano a scosse verso il basso.

Un bambino mezzo nascosto dietro la porta di uno sgabuzzino la sbirciò e Amy gli voltò le spalle, asciugandosi in fretta il naso con un braccio. «Volete levarvi dalle palle, rompicoglioni?», disse Stacy. Uno scalpiccio dalle parti dello sgabuzzino, uno strillo.

«Mamma», gridò il ragazzino, scappando lungo il corridoio, «Stacy mi ha picchiato e mi ha chiamato rompicoglioni». Un altro bambino schizzò fuori e gli corse dietro, urlando: «Stacy ci ha picchiati!».

«Bestie!», gli strillò dietro Stacy. «Siete *veramente* due rompicoglioni. Piantatela di spiare le mie amiche, o la prossima volta vi ammazzo». Prese Amy sottobraccio. «Vieni». E Amy la seguì giù per una rampa di scale fino alla sua camera. Amy non avrebbe mai immaginato che la gente potesse parlarsi in quel modo, in casa propria, e il senso di estraneità causatole dalla porta gialla non fece che aumentare, mentre entrava nella camera di Stacy e Stacy chiudeva la porta sbattendola.

«Allora, cos'è successo?», chiese Stacy con delicatezza, una volta che si furono sedute sul letto. Era un letto a due piazze e ad Amy sembrò enorme, con le quattro alte colonnine di legno scuro e le lenzuola a fiori avvoltolate e disfatte.

«È bellissima, questa stanza», disse Amy, guardandosi intorno. Vicino al letto c'era una grande finestra che arrivava quasi al pavimento; fuori si vedevano

degli alberi che scendevano lungo la china della collina, verso Oyster Creek.

«Sì, è carina», fece Stacy, con indifferenza.

Amy si tirò qualche ciocca di capelli e alzò le spalle, imbarazzata. «Niente. È stata mia madre. Si è arrabbiata con me».

Abbassò gli occhi, stropicciò fra le dita le lenzuola fiorate. Temeva di dover dare altre spiegazioni, ma Stacy disse soltanto, dopo un po': «Quanto sono odiosi i genitori».

Amy alzò lo sguardo e Stacy aprì le braccia verso di lei. «Ti voglio bene», disse semplicemente, e Amy, troppo imbarazzata per rispondere, chiuse gli occhi per qualche attimo contro il liscio tepore dei capelli di Stacy.

Il signor Burrows armeggiò a lungo con il proiettore. «Mi ci vorrà qualche minuto, qui», disse a sua moglie, con un cipiglio che gli creava creste e solchi sulla fronte. La signora Burrows, rendendosi vagamente conto che era in ballo qualche aspetto della virilità del marito (era un tipo a cui piaceva “condurre il gioco”), si ritirò in cucina a fare i popcorn, e presto l'odore cominciò a diffondersi per il salotto, dove Amy e Stacy sedevano in attesa (anche loro con una certa inquietudine) sul divano.

Il divano era rivestito di pelle marrone e ad Amy sembrava enorme. Appoggiarsi contro lo schienale era quasi come sdraiarsi. D'altra parte, a stare seduta dritta impalata sembrava una scema, ne era sicura: come se non fosse mai stata invitata a casa d'altri. In quanto a Stacy, lei era seduta a gambe incrociate, con la sua pancia rigonfia davanti a sé e, stringendo gli occhi, lanciava sguardi furiosi ai fratellini ogni volta che entravano nella stanza. «Vi ho avvertito, stronzetti», bisbigliò.

Ci volle un po' di tempo prima che tutto fosse pronto: Stacy voleva più sale sui popcorn e la signora Burrows si affrettò a portarglielo; bisognò spedire i ragazzini al piano di sotto e abbassare le serrande di quelle enormi finestre, ma alla fine la signora Burrows si piazzò sul divano accanto ad Amy e il film in bianco e nero partì ronzando, inizialmente piuttosto sfocato; una donna incinta entrava in un ospedale, mentre una voce maschile parlava del miracolo della vita.

Ad Amy non piacevano i popcorn. Anni prima, quando era stata male per una gastrite virale, aveva notato come il sapore del proprio vomito fosse simile a quello dei popcorn. Anche i rutti avevano lo stesso sapore, e ora che doveva starsene seduta su questo sconfinato divano di pelle con in grembo una grossa scodella di popcorn, gli angoli interni della bocca rilasciavano a intervalli di

pochi secondi una secrezione acquosa che, Amy lo sapeva, veniva subito prima di un conato vero e proprio. Aveva le mani sudate per il terrore di vomitare sul divano dei Burrows. «Cercate di non sporcarmi di burro il divano», aveva appena detto la signora Burrows alle ragazze, porgendo loro un tovagliolo.

Ora sullo schermo era apparso un disegno: degli affaretti simili a girini si muovevano verso un “uovo”, che in questo caso era una faccina sorridente che batteva le ciglia verso i girini, con fare civettuolo.

«Come sono i popcorn?», chiese la signora Burrows.

«Buoni». Amy arrossì e se ne infilò uno in bocca, esitante.

«Ci vuoi un altro po’ di sale?».

«No, grazie».

Senza muovere la testa Amy cercò di osservare l’ambiente circostante. Il soffitto del salotto era così alto che avrebbe potuto essere quello di una chiesa, e sulle pareti bianche era appeso un assortimento di maschere intagliate, alcune con espressioni selvagge ed esotiche. Amy si stupì del fatto che qualcuno gradisse facce del genere sulle proprie pareti.

Ora la donna incinta era sdraiata su un letto e la pancia le formava una spaventosa protuberanza sotto il lenzuolo dell’ospedale; ad Amy sembrava che le passassero negli occhi dei lampi di terrore, mentre la voce maschile del narratore continuava a parlare con calma e competenza della dilatazione della cervice.

Amy chiuse gli occhi, pregando di non vomitare. Pensò alle giunchiglie, a campi interi di giunchiglie.

«*Che schifo*», esclamò Stacy. «Dio mio».

Amy aprì gli occhi: alla donna si erano rotte le acque. Una testa scura e bagnata stava emergendo da un’apertura che Amy non riusciva a credere potesse trovarsi davvero fra le gambe di quella donna. L’obiettivo si spostò sul suo viso: un viso contorto, sudato, dall’aspetto orribile: per Amy era più imbarazzante guardarla in viso che guardarle fra le gambe, da dove, come mostrava la cinepresa, ora stavano spuntando un paio di spalle, un corpo, minuscole braccia e gambette ripiegate su se stesse: come un tacchino impacchettato in un negozio di alimentari.

«*È orrendo*», disse Stacy. «Dio mio, quant’è *orrendo* quel bambino».

«Tutti i neonati sono così, all’inizio», disse allegra la signora Burrows. «Vanno lavati. Le gatte puliscono i piccoli con la lingua. Leccano via tutto il muco e il sangue. Placenta, è il nome preciso».

Amy sentì che un’onda di nausea le si gonfiava in fondo alla gola.

Giunchiglie, pensò. Cielo azzurro. Appoggiò la scodella di popcorn per terra, accanto ai propri piedi.

«Grazie a Dio io non lo dovrò pulire con la lingua, il bambino», disse Stacy, cambiando posizione sul divano, ripiegando una gamba sotto di sé, e ficcandosi in bocca una manciata di popcorn.

«Dovrebbe essere ricca di proteine, non è vero, Gerald?». La madre di Stacy rivolse questa domanda a suo marito, che stava di nuovo esaminando il proiettore con aria torva; il film stava finendo: il neonato veniva deposto fra le braccia della madre.

«Proteine. Sì. Ho avuto una paziente che dopo il parto con la placenta ci ha fatto una minestra e se l'è mangiata insieme al marito e agli amici: un modo come un altro di festeggiare, credo che l'abbiano inteso così».

Amy strinse le labbra.

«*Che schifo*», disse Stacy. «Questa cosa fa uno schifo atroce, cazzo. I tuoi pazienti sono matti da legare, papà».

Il signor Burrows stava cercando di riavvolgere la pellicola senza strapparla; ma continuava a srotolarglisi e gli sembrava che tutti lo stessero guardando. «Stacy», disse. «Devi smetterla di usare certi termini. Devi smetterla una volta per tutte. Ed è del tutto fuori luogo chiamare “matti” i pazienti in psicoterapia. Ne abbiamo già parlato altre volte».

Stacy guardò dalla parte di Amy e alzò gli occhi al cielo, mentre la signora Burrows diceva: «Be', è stato un film molto interessante. È stato di *grande* aiuto. Ora Stacy saprà cosa aspettarsi».

«Mi aspetto di morire», rispose Stacy. «L'hai vista, la faccia di quella donna?».

«Ringrazia tuo padre per aver portato a casa il film, per cortesia. Non è stato facile prendere in prestito il proiettore dall'università». La signora Burrows si alzò sorridendo; prese la scodella di popcorn di Amy dal pavimento e la riportò in cucina, senza fare nessun commento sul fatto che fosse ancora piena, e Amy, sollevata, trovò il coraggio di dire: «Grazie per avermi invitata».

«Prego, figurati». Burrows, ancora imbronciato, con la testa china sul proiettore, non alzò gli occhi a guardarla. A dire il vero, Amy non era certa che l'avesse guardata neppure una volta, da quando era arrivata. Le sembrava un uomo teso e irritabile, con un sedere largo e piatto. Amy, dandogli un'occhiata piena di intimo disgusto, si ricordò del racconto di Stacy sul suo «sedere bianco e ciccione dall'aria idiota». Amy non sentiva la mancanza di un padre, quando vedeva padri come questo.

«Sì, grazie, papà». Stacy aveva la voce mogia. «Io ho paura», disse infine.

Amy (la nausea le stava ormai svanendo) guardò l'amica con delicatezza. «Andrà tutto bene», disse debolmente. «Immagino».

«Ma certo, sarà una passeggiata», disse la signora Burrows, riemergendo dalla cucina. «Ti faranno un'epidurale, amore. Non sentirai niente».

«Che cos'è?». Stacy sembrò confusa.

«Una grossa iniezione alla spina dorsale», rispose il signor Burrows, con malcelata insofferenza. «Ne hanno appena parlato nel documentario».

Amy tornò a casa passando per il bosco, lungo il fiume. A camminarci in mezzo, era un posto umido e spaventoso, come una serie di ragnatele che le si schiacciassero addosso; non corrispondeva affatto all'immagine che se ne era fatta (e con cui si era salvata) mentre era seduta sul divano marrone di Stacy. Qui il cielo non era azzurro, non c'era erba verde, non c'erano giunchiglie. Gli aghi di pino erano esausti e spugnosi, il cielo, o almeno quel che se ne vedeva fra gli alberi, era di un bianco senza fine. Si sedette su un vecchio muretto di pietra che sembrava sbucare gradualmente fra gli aghi di pino per poi scomparire di nuovo dopo qualche metro.

I boschi erano pieni di muretti come questo, fatti di sassi coperti di muschio che si staccavano gli uni dagli altri e cadevano a terra, lasciando spazio qua e là a un tronco abbattuto da un temporale e ormai marcio, coperto di erbacce; più avanti, i blocchi di granito riemergevano nuovamente allineati: non più confini di proprietà com'erano una volta, ma solo sbiaditi ricordi dei tempi in cui altre persone (non Amy, né Stacy) avevano vissuto in quel luogo, tempi presumibilmente così duri che il semplice fatto di resistere all'inclemenza delle stagioni e di sopravvivere alla nascita doveva essere stato di per sé un trionfo.

Ma ad Amy non venne in mente niente di tutto questo. Quando era più piccola, camminava nel bosco immaginando ragazze indiane con i loro uomini guerrieri e coloni bianchi spaventati che vivevano in case di tronchi e chiudevano ogni notte le spesse ante delle finestre. Una volta, quel mondo l'affascinava: come quelle donne dalle gonne lunghe fino ai piedi vivevano senza servizi igienici e acqua corrente, come cuocevano il pane nei grossi forni portatili di metallo. Ma ora ad Amy non interessava più. Voleva soltanto fumarsi una sigaretta per cercare di togliersi di dosso la sensazione che quei popcorn avevano provocato e che si era ormai trasformata in una specie di nausea del cuore. Stacy, con la sua pancia rigonfia, il suo divano di pelle e i suoi strani genitori... Stacy sembrava lontanissima.

E anche il professor Robertson era molto lontano. Era questo, ovviamente, che la faceva stare più male, era questo il dolore sordo che non le dava pace. Dov'era andato?

Più tardi, attraversando Main Street, sentì qualcuno chiamarla per nome. Amy non era abituata a sentirsi chiamare a voce alta in pubblico, e dato che l'uomo che l'aveva fatto era anche bello, e sembrava sinceramente felice di vederla, le ci volle qualche istante prima di essere sicura che non la stesse confondendo con qualcun'altra.

Era Paul Bellows, l'ex ragazzo di Stacy.

Sola.

Isabelle era seduta sulla poltrona vicino alla finestra del salotto e guardava i passeri che saltellavano e svolazzavano intorno alla mangiatoia: ognuno dei loro movimenti sembrava compatto, agile, deciso, ma anche una pura reazione a uno spavento improvviso. Se era così, quegli uccelli vivevano in uno stato di tensione continua, pensò Isabelle. Ma comunque, avevano sempre un compagno. Non aveva sentito dire da qualche parte che gli uccelli erano monogami e restavano in coppia per tutta la vita? Osservò un passero saltellare dalla mangiatoia a un piccolo ramo dell'abete; un attimo dopo l'altro lo seguì e il ramo ondeggiò lievemente sotto il loro delicato doppio peso. Dio li aveva fatti e accoppiati.

Era così anche per le persone: molte persone erano insieme, in questo momento. Sua figlia a casa dell'amica incinta... (Isabelle chiuse gli occhi per un attimo). Le signore della parrocchia: Barbara Rawley, Peg Dunlap. Forse erano insieme in giro per negozi, in questo istante preciso. Dall'altra parte della città, al di là del fiume, forse Fat Bev stava seduta sulla veranda di Dottie Brown a farsi quattro risate alle spalle di Arlene Tucker. Dio li fa e poi li accoppia. *Perché io sono sola?*

E Avery Clark? Qui Isabelle cambiò leggermente posizione sulla poltrona e si appoggiò il mento sul pugno, come se avesse trovato qualcosa su cui avrebbe potuto riflettere molto a lungo. Avery Clark era anche lui solo, in questo momento? Isabelle preferiva immaginare che lo fosse, ma lui una moglie ce l'aveva; era una realtà con cui lei doveva necessariamente fare i conti. Forse Avery stava facendo qualche lavoretto nel giardino dietro casa, ed Emma bussava sul vetro della finestra, gridandogli che quello che stava facendo, qualunque cosa fosse, non andava bene.

Sì, era quello il posto in cui la mente di Isabelle voleva restare. Immaginò Avery Clark sul retro di casa sua, con indosso guanti da giardinaggio e in testa un cappello di tela stropicciato. Forse stava estirpando le erbacce: strappandole via dal giardino alla giapponese (non sapeva minimamente se Avery Clark aveva davvero un giardino alla giapponese), per poi raccoglierle col rastrello. Lo

immaginò appoggiato per un momento sul rastrello, ad asciugarsi la fronte... Ah, quanto avrebbe desiderato avvicinarsi e prendergli la mano, premersela contro una guancia. Ma lui non la vide, non si accorse della sua presenza, e passandole accanto entrò in casa, dove l'aria ferma del pomeriggio pesava sull'ingombrante mobilio della sala da pranzo, sulla scala ricoperta di moquette, sul divano imbottito del soggiorno. Si sarebbe diretto in cucina e versato qualcosa di fresco da bere, col bicchiere in mano si sarebbe avvicinato alla finestra e sarebbe rimasto lì in piedi a guardar fuori.

Seduta sulla sua poltrona, Isabelle emise un sospiro profondo. A volte la stupiva, quanto poteva restare assorta in qualcosa che non stava accadendo davvero. (*Che cosa stava accadendo davvero?* Niente. Era seduta su una poltrona in una casa silenziosa, ed era lì seduta ormai da parecchio tempo). Ma l'altro giorno, in ufficio, lui era stato così gentile con lei, così premuroso, quando, seduto alla scrivania, le aveva chiesto: «Come stai, Isabelle? Ce la fai a resistere a questo caldo mostruoso?». Perciò si concesse di continuare a immaginarlo, appoggiato al davanzale a bere qualcosa di fresco. Sarebbe rimasto un po' lì a guardare fisso fuori dalla finestra, oltre il rastrello che aveva lasciato appoggiato contro il muro del giardino, poi avrebbe rimesso il bicchiere nell'acquario e sarebbe salito al piano di sopra, a farsi una doccia dopo tutto quel lavoro.

Le sue parti intime... oh, la loro incredibile, segreta intimità, umida e calda all'interno delle sue cosce. A volte Isabelle immaginava come sarebbe stata questa parte del corpo di lui in uno stato di eccitazione; ma ora la pensò in un momento di docile appagamento, infilata comodamente nelle mutande. Amava quell'uomo, e la commuoveva pensare che portasse con sé anche questo aspetto intimo e privato.

Che triste ironia della sorte, che dovesse esistere a questo mondo una persona (lei, Isabelle Goodrow) che sarebbe stata felice, se ne avesse avuto la possibilità, di toccare con straordinario amore e delicatezza queste parti non più giovani di quest'uomo non più giovane. Di sicuro ogni uomo desiderava essere toccato in quel modo, con tenerezza, tenerezza e amore, e di sicuro Emma, quella donna rigida e fredda che andava in giro sempre con la puzza sotto il naso e non aveva il minimo rispetto per la privacy e il dolore altrui (era stata lei a spettegolare sul conto di Amy con Peg Dunlap), non era certo il tipo capace di amare un uomo con delicatezza e tenerezza.

Come avrebbe fatto lei, come avrebbe fatto Isabelle.

Ma così era la vita. C'era un uomo che abitava a quattro passi da te, con cui lavoravi ogni giorno, che sedeva al banco davanti al tuo in chiesa e che tu amavi

di un amore quasi perfetto... e niente. Niente, niente, niente.

Ci fu un movimento fra gli alberi, una persona stava passando a piedi lungo la strada. Isabelle osservò la ragazza (era Amy) incamminarsi sul vialetto di ghiaia, muovendosi lenta, a testa china. La vista la fece star male. Guardarla le provocava un dolore terribile: ma perché?

Perché la vedeva infelice, con quelle spalle curve, il collo proteso in avanti, il passo lento, i piedi quasi strascicati. Questa era sua figlia: questa era colpa sua. Aveva sbagliato, non era stata una buona madre, e questo ritratto di desolazione adolescenziale che camminava sul vialetto ne era la prova. Ma poi Amy raddrizzò le spalle e stringendo gli occhi lanciò uno sguardo diffidente verso la casa; per Isabelle, si trasformò improvvisamente in una presenza con cui fare i conti. Aveva le membra lunghe e regolari, sotto la maglietta i seni apparivano rotondi e della grandezza giusta, né grossi né piccoli: erano solo parte di un'armoniosa simmetria; il viso aveva un'espressione intelligente e acuta. Isabelle, immobile sulla poltrona, si sentì intimidita.

E rabbiosa. La rabbia arrivò con una stoccata improvvisa. Fu la vista del corpo di sua figlia a farla arrabbiare. Non era l'atteggiamento ostile, o il fatto che le avesse mentito per tanti mesi; né Isabelle odiava Amy perché le aveva occupato tutta la vita. La odiava perché quella ragazza aveva provato piaceri sensuali con un uomo e lei no.

Fu orribile, fu un'onda che la investì all'improvviso: il ricordo di quel giorno di giugno in cui Avery, senza guardarla in faccia, le aveva detto di aver scoperto nel bosco sua figlia «parzialmente svestita». E a quel punto Avery era arrossito terribilmente, mentre aggiungeva: «Era *completamente* svestita, di sopra. Più giù, non ho visto». (Non era vero: Avery Clark aveva visto la gonna arrotolata, la lunga distesa bianca di quelle cosce snelle e pallide, il ciuffo di peli, e aveva visto come, accorgendosi di lui, la ragazza si era affrettata a coprirsi alla meglio il grembo con la mano: dettagli a cui Avery ripensava spesso, e di cui non aveva fatto parola con Isabelle, e neppure con sua moglie). E poi le aveva detto: «Quell'uomo stava facendo i propri comodi, lì sopra. Sopra la cintura, intendo».

Oh, povero Avery! Com'era rosso in volto, mentre balbettava quelle parole.

Ma Isabelle ne era nauseata; le faceva venire da vomitare. Il corpo di Amy esposto in quel modo, sua figlia che offriva il seno in quel modo, divertendosi, provando *piacere*. Non che sarebbe stato meglio, se non fosse stata consenziente: ma non era stato così, comunque. Isabelle era praticamente certa, per qualche motivo, che Amy fosse stata attivamente e piacevolmente coinvolta, e la cosa le metteva voglia di piangere.

Nonostante la teoria di Arlene Tucker (esposta anni prima in tono molto autorevole, e che Isabelle non aveva mai dimenticato) secondo cui le adolescenti che facevano sesso non provavano piacere perché erano sessualmente immature (e questo, comunque, ad Arlene chi gliel'aveva detto?), Isabelle sapeva che le cose non stavano così.

Lo sapeva perché il tocco delle mani di Jake Cunningham, anni prima, l'aveva riempita di sensazioni disperate. Lo sapeva perché negli anni a venire si era ricordata esattamente di quella sensazione e della gioia straordinaria che aveva portato con sé. Mentre si alzava dal divano, agitata, ebbe un'istantanea rivelazione: da allora in poi aveva sempre vissuto soffocando e reprimendo le improvvise onde di desiderio che aveva sentito gonfiarsi dentro di sé; aveva desiderato, desiderato, desiderato un uomo, per provare di nuovo quelle sensazioni folli e disperate.

E Amy invece le aveva provate davvero. (La ragazza si stava avvicinando: Isabelle sentiva ormai i passi sulla veranda e per evitarla salì in fretta al piano di sopra). Amy aveva difeso quell'uomo con tanto ardore. Non si difende una persona in quel modo se non hai risposto con disperazione al tocco delle sue mani. E le allusioni maligne sul fatto che Amy non avesse avuto bisogno di molte lezioni, o qualunque fosse l'espressione che quell'essere aveva usato quel giorno nel suo squallido appartamento spoglio... insinuando che cosa? Che cosa stava insinuando? Che Amy era un "talento naturale"?

Ah, quanto la odiava. (Chiuse la porta della camera, si sedette sulla sponda del letto). Non era giusto!

Non era giusto nemmeno dover sentire ogni giorno tutte queste storie sul libero amore: ragazzi e ragazze che convivevano senza essere sposati, mettendosi con qualcun altro quando si stufavano, queste giovani hippy sporche e indecenti, con i fiori nei capelli. Isabelle aveva letto che in certe università c'erano dottori che ormai prescrivevano tranquillamente la pillola a chiunque la volesse; tutte queste ragazze che usavano il proprio giovane corpo come se non fosse altro che un giocattolo...

La faceva star male.

E la faceva star male vedere cartelloni, réclame televisive, ogni tipo di pubblicità che si servisse di giovani donne seducenti. E sembrava che se ne servissero tutti. A prescindere dal prodotto pubblicizzato, sembrava che finisse sempre per esserci di mezzo il sesso. Tutti facevano sesso, bastava chiederlo.

Sentì aprirsi e chiudersi la porta della cucina, al pianterreno. «Mamma?».

Isabelle rimase dov'era, sul letto, ad ascoltare i passi di Amy salire

lentamente le scale.

«Mamma?».

«Sto riposando», disse Isabelle ad alta voce da dietro la porta chiusa. Sentì Amy fermarsi sul pianerottolo.

«Non sapevo se c'eri», disse Amy.

«Ci sono». Dal silenzio, Isabelle capiva che Amy era ancora lì. «Ti sei divertita?», chiese alla fine Isabelle, con i muscoli del viso tesi per la rabbia, nell'intimità della propria stanza.

«Sì, sì». Ci fu di nuovo silenzio sul pianerottolo, e silenzio nella camera di Isabelle: entrambe sospese nell'attesa. Poi Amy attraversò il corridoio ed entrò in camera sua.

Faceva un caldo terribile, lassù. Amy chiuse la porta e accese il ventilatore, puntandolo verso il letto, dove si distese con una gamba buttata da un lato, il piede poggiato a terra. In un certo senso, aveva sperato di poter parlare con sua madre. Dopo la stranezza della casa di Stacy, imboccare il vialetto e vedere sua madre: era quasi un sollievo essere a casa sua.

Ma non lo era davvero. Poteva scordarselo. Sua madre era ancora odiosa. Ma cosa si era aspettata? Che la salutasse sulla soglia e le dicesse: «Tesoro mio, quanto ti voglio bene, vieni a darmi un bacio»? Non sarebbe stata sua madre, quella. Anche quando Amy era piccola e arrivava in lacrime, con un ginocchio sbucciato, Isabelle le diceva di smetterla di piangere. «Stringi i denti e sopporta», le ripeteva sempre. E ora era sul letto in camera sua, a “riposare”, il che era una stronzata bella e buona, perché Amy l'aveva appena vista alla finestra, pochi minuti prima.

Per cui, non c'era motivo di essere contenta di essere a casa. Non era contenta di essere a casa. Anche se questo pensiero le fece tornare in mente Debby Kay Dorne: si domandò ancora una volta come mai la bambina fosse scomparsa di casa, perché non fosse tornata, perché non l'avessero più trovata. Il giornale ormai non ne parlava praticamente più. La settimana scorsa, al telegiornale avevano detto soltanto: «Continuano le ricerche della piccola Debby Kay Dorne». Nient'altro. Amy si rigirò a pancia sotto. Era inquietante, decisamente inquietante.

Ed era la prova di quanto fosse stupida Isabelle a comportarsi così. Ogni altra madre sarebbe stata felice di avere la figlia in casa, sarebbe stata felice di essere seduta a parlare con lei in questo momento, invece di sgattaiolare al piano di sopra a “riposare”. Tanto valeva che fosse rimasta di più con Paul Bellows. O a

casa di Stacy. Solo che si era sentita veramente depressa, a casa di Stacy, specialmente dopo il film, quando erano scese di nuovo nella sua stanza e Stacy le aveva mostrato un libro sul sesso che le aveva regalato il suo nuovo ragazzo. Amy non lo sapeva nemmeno, che Stacy avesse un nuovo ragazzo, ma Stacy ce l'aveva: si chiamava Joshua e si sarebbe diplomato l'anno prossimo. Le aveva regalato questo libro sul sesso. C'erano dei disegni che mostravano i vari modi di farlo, e ad Amy fece venire una nostalgia del professor Robertson quasi insopportabile. Il tizio del libro portava la barba come lui, e la donna con cui lo faceva aveva i capelli lunghi e lisci. Guardare i disegni di quel libro fece sentire Amy tremendamente sola. (E anche vivamente curiosa, perché il coso del professor Robertson doveva assomigliare a quello delle figure del libro: con il gonfiore sulla punta, e le piccole sacche al capo opposto, e i peli). Disse a Stacy che doveva tornare a casa prima che sua madre si arrabbiasse, ma la verità era che voleva andarsene da lì e fumarsi una sigaretta nel bosco, seduta per conto suo sul muretto di pietra.

E poi aveva incontrato Paul Bellows, ed era stata una cosa strana, perché lei lo conosceva appena e lui invece si era comportato come se fossero stati amici. Voleva sapere di Stacy, ovviamente, dal momento che i genitori di lei non gli permettevano neppure di chiamarla al telefono. Amy non gli disse nulla del nuovo ragazzo; disse soltanto che Stacy stava bene.

«Mi fa piacere», fece Paul, annuendo. «Perché io le voglio bene sul serio, lo sai?».

«Certo», rispose Amy. «Voglio dire, certo che le vuoi bene».

Portò Amy a fare un giro sulla sua macchina nuova. «Che ne pensi, ti piace?», le chiese, sorridendo. I suoi denti, come i suoi grandi occhi, sembravano umidi; mentre guidava, le sue lunghe mani accarezzavano il cambio.

«Sì, è grandiosa», disse Amy. «È bellissima». Non sapeva bene, in verità, cosa si doveva dire di una macchina nuova. Non era una macchinona, era una piccola auto sportiva, con la carrozzeria blu e gli interni grigi. «Mi piace il colore», aggiunse, esitante, toccando il rivestimento in vinile grigio del sedile, vicino alla sua gamba.

«Fa le fusa come una gattina, vero?», disse Paul.

Amy annuì, e osservò che la sua bocca era simile a quella di Stacy, altrettanto carnosa, con le labbra che sbocciavano in fuori; la guancia era liscia, con un oscuro calore che vibrava sottopelle, e i denti bagnati e molto bianchi.

La portò fuori città, fin sulla Statale 4, per farle vedere che la macchina aveva una «ripresa eccezionale», il che evidentemente significava che poteva andare

molto veloce, perché le fece leggere l'indicatore di velocità battendoci su col dito quando toccarono i centodieci chilometri all'ora, poi i centoventi, poi i centotrenta. Era l'asfalto della strada che sembrava muoversi, mentre Amy, terrorizzata, guardava fissa davanti a sé: una sorta di nastro trasportatore inferocito e fuori controllo che scorreva strepitando sotto di loro.

«Vai così, bella», disse Paul guardando con un sorrisetto il tachimetro: la lancetta ora tremolava sopra il numero centocinquanta. «È un fenomeno, la mia bambina».

Rallentò. «Eri mai andata così forte?».

Amy fece segno di no col capo.

«Paura?».

Amy annuì.

«Non lo faccio più». Sembrava che gli dispiacesse sul serio. «Volevo solo fare un po' di scena», disse, e sulle sue guance il colore sembrò farsi più intenso.

«Non c'è problema», disse Amy. Ora che avevano rallentato, il sollievo la rendeva loquace. «È la tua macchina nuova, no? Ogni volta che ho della roba nuova, anche a me piace, come dire, giocare un po'».

Le lanciò un'occhiata mentre imboccava un'uscita per tornare in città. «Sei simpatica», le disse, con semplicità. «Voglio farti un regalo».

«Oh, no, lascia stare», disse lei, imbarazzata. «Davvero, non ti disturbare».

Ma capì che lui ci teneva veramente e pochi minuti dopo entrarono in una profumeria, dove le comprò un lucidalabbra e un mascara. Il lucidalabbra era di quelli costosi. «Oddio», disse Amy. «Grazie».

All'uscita del negozio, si fermò imbarazzata sul marciapiede, guardandosi intorno per vedere se, Dio ne scampi, sua madre stesse passando di lì in macchina. «Me la faccio a piedi fino a casa», disse. «Un po' di moto mi fa bene».

Ma Paul sembrava felice, eccitato. «Aspetta qui un minuto», le disse, e scomparve nel negozio di fiori accanto alla profumeria. Un attimo dopo ne uscì con un mazzo di margherite avvolte in un grande cono di carta. «Queste sono per te», le disse, sorridendo radioso con quei suoi denti bianchissimi. «Perché sei stata tanto carina con Stacy. E con me. Sei davvero una bella persona, Amy».

A questo punto Amy si tirò su a sedere e mise la faccia sudata direttamente di fronte al ventilatore. Faceva piacere, sentirsi dire di essere una bella persona. Faceva veramente piacere. E non riusciva a capire come mai tutta la faccenda le mettesse, in un certo senso, tristezza. Amy chiuse gli occhi contro il getto d'aria. In quella camera da letto si moriva di caldo e c'era odore di soffitta; alla base dei

capelli, dov'era bagnata di sudore, sentì un piccolo brivido.

Quello che aveva fatto, dopo aver lasciato Paul, era stato arrivare fino alla scuola e, trovata aperta la porta sul retro, accanto alla palestra, attraversare l'atrio deserto e lasciare le margherite di fronte alla porta del professor Robertson.

Arrivò agosto. Il cielo era pallido e sembrava ogni giorno più alto: dava sempre più la sensazione di una cupola membranosa, gonfia per la propria stessa spossatezza.

Peg Dunlap, la moglie del diacono, che faceva parte del Comitato Natalizio in parrocchia e aveva una relazione con il padre di Stacy, passò uno di questi pomeriggi torridi nell'A&P, dove si stava più freschi e dove poteva seguire la signora Burrows, che nulla sospettava, mentre spingeva il carrello su e giù per le file di scaffali. Dietro un paio di occhiali da sole, Peg Dunlap guardava qua e là fra i cespi di lattuga e contemporaneamente osservava la moglie del suo amante esaminare barattoli di confettura e marmellata. Non avrebbe saputo spiegare perché nel far questo provasse una tale eccitazione e al tempo stesso un dolore tormentoso.

A qualche chilometro di distanza, in quello stesso pomeriggio di agosto dal caldo mostruoso, in un appartamento all'ultimo piano, Linda Lanier, l'insegnante di spagnolo, era nuda nel proprio letto con Lenny Mandel, ed entrambi mugolavano e sudavano intensamente muovendosi fra le lenzuola aggrovigliate; le margherite che uno stupefatto Lenny Mandel aveva scoperto nel corridoio della scuola ora tremolavano in una bottiglia accanto al letto. (La signora Mandel, chiamando suo figlio a scuola per chiedergli di comprare la senape tornando a casa, si sentì rispondere che era già uscito).

Dall'altra parte del fiume, in ufficio, Fat Bev aveva problemi allo stomaco. Appena arrivata al lavoro, ultimamente, cominciava ad avere i crampi, seguiti da attacchi di flatulenza. Mentre attraversava la stanza con la massima attenzione, stringendo lo sfintere con tutte le sue forze, a volte si sentiva come se l'intera regione addominale le stesse per esplodere... solo per posarsi finalmente, sana e salva, su una tazza di gabinetto e scoprire che non c'era un bel niente da buttar fuori, se non un sonoro getto d'aria. Nient'altro, nella maniera più assoluta.

Almeno aveva qualcosa di cui parlare con Dottie. Non aveva certo intenzione di parlare di UFO. «Ti giuro», stava dicendo ora, risistemandosi dietro la scrivania, «avevo un tale brontolio in fondo alla pancia, e invece...».

Dottie Brown alzò gli occhi, con la fronte corruciata. «Davvero?», chiese, e Bev capì che quello che le aveva appena detto non l'aveva neppure sfiorata, che

c'era qualcosa che separava Dottie dal resto del mondo; una distanza che le si leggeva negli occhi, che non si stavano posando davvero su Bev; che traspariva dal tono leggermente esagerato di quella risposta: «Davvero?».

Bev si sentiva stanca, come se avesse dovuto inseguire qualcuno a nuoto, come se dovesse lei per prima parlare più forte, più veloce e in tono esagerato, per tenere a galla Dottie. Battendo a macchina, Bev guardò l'amica con la coda dell'occhio. Sul viso di Dottie c'era l'espressione di chi stesse provando del dolore fisico; questo fu ciò che apparve improvvisamente chiaro a Bev mentre la osservava e batteva sui tasti. Le tornò in mente un'immagine di molti anni prima: una sua zia che era morta di cancro aveva avuto la stessa espressione che Dottie aveva ora, come se qualcosa dietro gli occhi le fosse costantemente tirato indietro a strattoni, come il morso di un cavallo, qualcosa del genere... Bev era preoccupata.

«Dottie», disse. Smise di battere e guardò l'amica, con gli occhi socchiusi.

Dottie alzò lo sguardo, sorpresa.

«Dottie Brown, ti senti bene?».

Un lampo di irritazione attraversò il volto di Dottie. «Perché me lo chiedi?».

«Perché mi sembri cambiata», disse Bev senza mezzi termini. «Ti conosco da un sacco di tempo e ora mi sembri cambiata».

«Santo cielo», rispose piano Dottie. «Se ti fosse atterrata un'astronave nel giardino di casa, anche tu sembreresti cambiata».

Questo era un punto dolente; Bev sentì un crampo allo stomaco. Non credeva alla storia di Dottie sugli extraterrestri, e credeva che Dottie lo sapesse. Ma quando Dottie si trovava faccia a faccia con una persona scettica (e Lenora Snibbens era la peggiore, incapace com'era di tenere la bocca chiusa), le si riempivano gli occhi di lacrime d'indignazione e ripeteva a bassa voce che nessuno poteva capire niente, a questo mondo, se non lo provava in prima persona. «Hai ragione», diceva Fat Bev a sostegno dell'amica, e l'argomento veniva lasciato cadere.

«Ma io intendo fisicamente», stava dicendo Fat Bev. «Fisicamente, ti senti bene? Hai ancora delle perdite? Il taglio dell'operazione ti fa ancora male?».

«Mi dà un po' fastidio, sì», disse Dottie, e si accese una sigaretta.

«Non sai quanto mi dispiace, vederti fumare di nuovo», aggiunse Bev, accendendosene una anche lei; Dottie le lanciò semplicemente uno sguardo di disprezzo che era un chiaro «senti chi parla». «Per me tu eri un esempio», spiegò Bev. «Ho sempre pensato che quando fosse venuto il momento di smettere ce l'avrei fatta, perché c'eri riuscita tu».

«Be', non sono da prendere come esempio per un bel niente», disse Dottie, appoggiando con cura la sigaretta nel portacenere e toccandosi velocemente la lingua con le dita prima di sfogliare una pila di fatture. «Scordatelo, grazie tante».

Fat Bev espirò lentamente e si esaminò le unghie. «Wally come sta? Ti è vicino, in tutto questo?».

«Tutto questo cosa?».

«L'operazione e tutto il resto... Sai, ogni tanto si sente dire che gli uomini per queste cose si straniscono. Conoscevo uno che si mise letteralmente a piangere quando il dottore gli disse che aveva tolto le ovaie a sua moglie. Un omone grande e grosso, ed è veramente scoppiato in lacrime. E poi non ci è più voluto andare a letto».

«Sono solo ragazzini, tutti quanti». Dottie allungò la mano per riprendere la sigaretta.

«Sì, hai ragione». Avrebbe dovuto trovare il coraggio di dire chiaro e tondo a Dottie che le riusciva difficile credere alla storia dell'UFO e che ci stava male. Erano amiche da così tanto tempo che avrebbero dovuto essere capaci di affrontare e risolvere la questione, parlandone apertamente.

«Mamma mia», disse Bev, piegandosi verso Dottie. «Ho le budella che stanno dando di matto». Allontanò la sedia dalla scrivania e si alzò in piedi. «Scusa», disse, «vado a cercare di cagare un cocomero».

Vide che negli occhi di Dottie spuntavano delle lacrime e se non fosse stato per il fatto che temeva che quel cocomero potesse esplodere, Bev si sarebbe rimessa seduta.

«È nato il bambino di Stacy», disse Amy.

Isabelle alzò gli occhi dal piatto e la fissò con un'espressione assolutamente trasparente. «Davvero?».

Amy annuì.

«Davvero?», ripeté Isabelle. «Davvero, le è nato il bambino?».

«Sì, è nato. Ha telefonato la madre». Amy si alzò e cominciò a sparecchiare.

«Raccontami». Gli occhi di Isabelle seguirono Amy avanti e indietro; il suo volto pallido era pressante, importuno.

«Non c'è niente da raccontare», ripose Amy scrollando leggermente le giovani spalle nude, che luccicarono mentre allungava le braccia, lasciate scoperte dalla camicia senza maniche. «Ha partorito, fine». Era strano, rivolgersi a sua madre come faceva a volte in questi giorni, con un tono apertamente

scortese e sprezzante. Prima di quest'estate non avrebbe mai osato.

«Non è affatto la fine», disse Isabelle. «Anzi».

Amy non rispose. Odiava il modo che aveva sua madre di fare certi commenti: osservazioni compiaciute e saccenti buttate lì con disinvoltura, nell'aria umida della cucina. «So un paio di cosette che tu ancora non sai, mia cara», le diceva talvolta, quando Amy era piccola, senza aggiungere altro: come se, nella legittima superiorità conferitale dalla conoscenza e dall'esperienza del mondo, Isabelle non ritenesse Amy degna di ulteriori spiegazioni.

«Te ne parla mai, Stacy?», chiese Isabelle esitante, arrotolando stretta una parte del tovagliolo di carta, guardando con la coda dell'occhio Amy che continuava a sgombrare la tavola.

«Mi parla di cosa?».

«Del fatto di dare in adozione il bambino».

Amy rimase interdetta per un attimo, come se non ricordasse cosa le avesse detto Stacy a riguardo. «Penso che avesse paura del momento del parto», ammise, mettendo i piatti nell'acquaio. «Non l'ha mai detto espressamente, ma credo che avesse paura del dolore. Comunque, la madre mi ha detto che se l'è cavata benissimo». Amy ripensò alla donna del filmato che il padre di Stacy aveva portato dall'università; un viso ferocemente contorto e quei profondi grugniti di dolore. «Fa davvero così male?». Amy si voltò dall'acquaio e fece a sua madre questa domanda con improvvisa sincerità.

«Sì, certo, è doloroso». Isabelle smise di attorcigliare il tovagliolo e guardò fuori dalla finestra. Il suo viso, nell'attimo in cui Amy riuscì a vederlo, prima che si voltasse, sembrava turbato ed estremamente vulnerabile; Amy provò un moto di angoscia: sua madre stava cercando di non piangere.

Per un po' ci fu solo il suono dei piatti sotto l'acqua, il cigolio del rubinetto che veniva chiuso, il rumore delle stoviglie buttate nello scolapiatti.

Isabelle parlò. Amy, in piedi di fronte all'acquaio, capì da come le arrivava il suono della voce che la madre stava ancora guardando fuori dalla finestra. «Quindi Stacy non ti ha mai detto come si sentiva, all'idea di dare via il bambino?».

«No». Amy non si girò. Risciacquò una tazza sotto l'acqua e appoggiò anche quella sullo scolapiatti. «Ma certe volte me lo sono chiesta», aggiunse, con franchezza. «Cioè, potrebbe incrociarlo per la strada fra trent'anni e non saperlo nemmeno. È strano, no? Ma non le ho mai chiesto se lei ci aveva pensato».

Isabelle non ripose.

«È solo che non mi sembrava il caso di chiederglielo, capisci?». Amy si

voltò, con le mani ancora insaponate dentro l'acqua. Sua madre stava ancora guardando fuori dalla finestra; la crocchia di capelli stava ormai perdendo la forma e qualche ciocca le scivolava giù per il lungo collo.

«Mamma?».

«No. Penso che hai fatto bene a non chiederglielo». Isabelle si girò, sorridendo con aria di scusa, perché aveva davvero delle lacrime sulle guance. Si asciugò il viso con dei rapidi colpetti del tovagliolo che aveva in mano. «No, hai fatto bene, veramente», ripeté. «Non si fanno domande inutili che possono causare dolore alla gente». Sembrava che si stesse riprendendo, ormai: si soffiò il naso, si alzò da tavola, gettò il tovagliolo nel secchio dell'immondizia.

«Dovresti andare a trovarla», dichiarò Isabelle, togliendo di mezzo le poche cose che erano rimaste sulla tavola. «Dov'è ricoverata?».

«Ad Arundy. Non a Hennecock». Amy sciacquò un'altra tazza, scansandosi da un lato per far posto alla madre, che appoggiò altre stoviglie nel lavello.

«Fai un colpo di telefono e informati sugli orari delle visite», disse Isabelle, zelante, passando la spugnetta sul ripiano. «Ti accompagno io in macchina stasera stessa. Non ti preoccupare», aggiunse, come se le leggesse nel pensiero, «non verrò dentro con te. Resterò in macchina».

«Sicura?», chiese Amy. «Non ti secca?».

«Vai». Sua madre le fece segno con la testa. «Cambiati la camicia, questa mi sembra un po' sporca». (Di fatto, scopriva quelle giovani spalle lucenti in una maniera che metteva Isabelle leggermente a disagio). «L'ospedale lo chiamo io, intanto».

Quando Amy scese le scale, pochi minuti dopo, con una camicia pulita e i capelli pettinati (ormai le erano cresciuti quel tanto che bastava per ripiegarsi dietro le orecchie) trovò Isabelle intenta a ispezionare gli scaffali della cucina. «Hanno detto alle otto», disse. «Ma devi portarle qualcosa».

«Per esempio?», fece Amy. «Io non ho idea di cosa portarle».

«Eccolo qua». Isabelle tirò fuori un cestino da un armadietto. «Prendiamo un po' di fiori in giardino, così le porti questo».

Per qualche minuto lavorarono insieme; o meglio, Isabelle lavorò mentre Amy la guardava. Rivestì il cestino di carta stagnola, poi presero una paletta e scesero nel giardino dietro la casa, dove Isabelle si inginocchiò e con qualche colpo della paletta tirò su una piccola zolla di calendule e campanelle, compattando per bene la terra nel cestino. Lavorava con un certo fervore: sul labbro superiore e nelle borse sotto gli occhi le si vedevano delle gocce di sudore; Amy guardò la faccia della madre e dovette voltarsi da un'altra parte.

«Così dureranno un po' più a lungo», disse Isabelle, raddrizzandosi e asciugandosi la faccia con il dorso della mano, «che se le avessimo solo raccolte».

«Ed è anche più bello a vedersi». Amy fissò il cestino, ammirata.

«Ha un bell'aspetto, no?». Isabelle lo guardò socchiudendo gli occhi, rigirandoselo piano tra le mani. Rientrarono in casa, dove Isabelle trovò del nastro bianco, che annodò in un fiocco intorno al manico del cestino, e poi con le forbici (né lei né Amy si ricordarono, in quel momento, che queste erano le forbici con cui le aveva tagliato i capelli) arricciò le estremità del nastro, così che due riccioli flessuosi dondolarono sopra i fiori blu e gialli.

L'ospedale era una costruzione isolata e recente. Sembrava più una discreta palazzina moderna per uffici che un ospedale. Si estendeva a una certa distanza dalla strada, aveva solo due piani e una serie di piccole finestre correvano in linea retta lungo i muri di cemento. Le porte d'ingresso erano di vetro fumé e ad Amy, che le scrutava preoccupata da dietro il parabrezza, apparvero per qualche ragione spaventose. Isabelle fermò la macchina in un angolo del parcheggio.

«Cosa devo fare?», chiese Amy tenendosi in grembo il cestino di calendule e campanelle. Un po' di umidità cominciava a filtrare, la sentiva sulla coscia. «Non sono mai entrata dentro un ospedale».

«Di' semplicemente che sei venuta a trovare Stacy comesichiamo».

«Burrows. Ma li fanno entrare, i minorenni?».

«Tu hai sedici anni», disse Isabelle. Fece scorrere delicatamente lo sguardo sulla figlia, facendo una rapida stima. «Ma se qualcuno te lo chiede credo che potresti provare a dire che ne hai diciotto. Ti farebbero passare».

Amy lanciò un'occhiata alla madre; era insolito, che Isabelle suggerisse un qualche tipo di menzogna. Cominciò ad aprire la portiera, poi esitò. «E se nel caso di Stacy, siccome ha avuto un bambino ed è così giovane, non sono permesse le visite?».

Isabelle sembrò perplessa. «Non sarebbe corretto, da parte loro».

«Sì, ma metti che sia così».

«Allora di' che sei una parente. Se proprio devi».

«Okay». Amy si fermò di nuovo. «E tu ora cosa fai? Hai qualcosa da leggere?».

Isabelle scosse la testa. «Vai».

Guardandola attraversare il parcheggio (i pantaloncini blu ordinati da Sears le stavano proprio bene, sotto quella camicetta bianca), Isabelle riconobbe

improvvisamente nell'andatura di Amy una certa insicurezza che aveva avuto anche da bambina. Nella gradevole simmetria delle gambe che ora si allontanavano, Isabelle notò il consueto leggero ripiegarsi in dentro del piede destro: con questa imperfezione dell'andatura, appena percettibile, affiorava, come sempre, un soffio di timidezza, come se la ragazza portasse con sé due parole delicate e non dette: «Ho paura». Un brivido le passò lungo la schiena, perché era strano vedere per un attimo le due immagini contemporaneamente: il dorso di una persona adulta con un cestino di fiori in mano e la bambina ricciuta che si incamminava su per il vialetto della casa di Esther Hatch stringendo fra le dita minuscole la testa di una bambola.

Nessuno fece domande ad Amy. Nei corridoi silenziosi le infermiere avevano l'aria sonnolenta e indifferente e si limitavano a dare direzioni con vaghi gesti della mano.

Stacy era sola. Stava seduta sul letto, con la schiena contro il cuscino e un'espressione vacua e speranzosa sul viso, che si trasformò in stupore ed eccitazione alla vista di Amy. «Ciao!», disse Stacy. «Oddio, *ciao!*». Allungò le braccia come una bambina che volesse essere presa in braccio e il cestino di fiori rischiò di essere schiacciato in un groviglio di risate nervose, abbracci e baci, ma fu tratto in salvo all'ultimo momento e arrivò sano e salvo sulle gambe di Stacy, che lo esaminò con gli occhi lucidi.

«Amy, è un amore».

Le ragazze guardarono insieme il piccolo giardino che Stacy teneva in grembo: il vigore delle calendule, la reticenza delle campanelle che cominciavano a reclinare delicatamente il capo. «L'ha fatto mia madre, per te», disse Amy.

«Tua *madre?*».

Amy fece cenno di sì.

«Cazzo, è strano!».

Amy annuì di nuovo.

«I genitori, chi li capisce è bravo». Stacy scosse la testa lentamente, posando il cestino sul comodino. «I miei sono stati carinissimi, quando mi sono cominciate le doglie, e poi oggi pomeriggio, quando ho cominciato ad annoiarmi – perché queste teste di cazzo di dottori ti tengono ricoverata per tre giorni – gli ho chiesto se potevo noleggiare la TV e loro hanno detto che no, non gli pareva il caso».

«Come mai?».

«*E che ne so?* Guarda, lo sai che ti lasciano le tette?». Stacy si aprì la vestaglia per mostrare a Amy che sotto la camicia da notte il seno le era stato avvolto in strisce di tessuto bianco. «Fa un male cane».

«Te l'hanno fatto *i tuoi?*».

«No, le infermiere. Perché comincerà a venirmi il latte, o qualcosa del genere».

Amy si voltò e si diede un'occhiata intorno; la stanza era squadrata, sterile, deludente. Si sedette, esitante, sul bordo di una sedia di vinile blu che qualcuno aveva spinto contro il muro, ma Stacy disse: «No, dai, siediti qui», battendo una mano sul letto e spostando le gambe.

Amy si alzò e andò a sedersi sul letto. «Non sei cambiata per niente», disse, osservando l'amica. «Però sembri ancora incinta». Sotto le coperte si vedeva ancora il rigonfiamento dell'addome di Stacy.

«Lo so. Ci vuole un po' prima che l'utero torni piccolo come prima, non ho capito bene. Ho dei dolori da ciclo che non ci si crede, cazzo. Un paio d'ore fa dovevo fare pipì e mi hanno messo la padella, e mi è uscito un tocco di roba sanguinolenta grosso quanto un pompelmo. Io credevo di morire, ma l'infermiera ha detto che è soltanto la placenta. Mi sa che è quella roba che le gatte si mangiano. Cioè, voglio dire, se io fossi una gatta».

Ci fu un momento di silenzio. Poi Amy disse: «Be', meno male che non lo sei».

«Veramente». Stacy armeggiò con un pulsante che, una volta premuto, emise un ronzio e fece alzare la testiera del letto: ora Stacy era quasi seduta dritta. «Ecco», disse, spostandosi di nuovo, così che Amy ora stava seduta (o semisdraiata) sul letto al suo fianco.

«Fammi provare». Amy schiacciò il pulsante e le loro spalle si mossero verso il basso. Lo schiacciò ancora e tornarono su. «I tuoi genitori dove sono?», chiese.

«A casa, immagino. Credo che mia madre abbia bevuto tutto il giorno». Stacy fissò i piedi di Amy sopra le lenzuola. «È stata ipergentile e poi si è addormentata su quella sedia. Mio padre l'ha praticamente riportata a casa di peso; quando sono usciti da qui lei non si reggeva in piedi. Credo che fosse ubriaca fradicia».

Amy premette di nuovo il pulsante e i loro piedi si alzarono lentamente. «Non sapevo che tua madre bevesse. La madre di Robertson, beveva».

«Chi è Rob... Ah, già, quel supplente. Mia madre beve solo nelle grandi occasioni».

Amy riportò giù i loro piedi e guardò il soffitto: era fatto di un materiale bianco che pareva cartone, pieno di buchini. «Qualcuno l'ha già detto a Paul?».

«Mia madre. Lui voleva venire in ospedale ma noi gli abbiamo detto di no».

«L'ho incontrato, l'altro giorno», buttò lì Amy. «Aveva una macchina nuova, mi ha dato un passaggio».

Stacy fece un gesto stanco con la mano. «Paul», disse. «Non voglio pensarci, a Paul, adesso».

«Okay». Amy guardò ancora il soffitto. «Ho smesso di lavorare alla fabbrica. Il capo, che è un coglione di nome Avery Clark, mi odia, per cui ha detto che non avevano più soldi per pagarmi. Lo dovresti vedere, Stacy. Non ho mai visto uno più morto di quello. *Si vede proprio*, che non è mai andato a letto con una donna in vita sua, se non una o due volte, giusto per fare un figlio».

«Non si può mai dire», disse Stacy. «La gente è strana. Nasconde certi segreti che uno neanche se li sogna. Una volta mio padre aveva un paziente, non a Shirley Falls, che era, ti dico, il signor Perbene, il signor Normale. Aveva una banca, o qualcosa del genere. E aveva l'abitudine di pagare prostitute d'alto bordo perché si spogliassero e facessero rotolare un uovo lungo un corridoio, verso di lui».

Amy si girò verso Stacy.

«È pazzesco, no?», disse Stacy. «Niente sesso, solo rotolare un uovo lungo un corridoio. Ho sentito mio padre che lo raccontava a mia madre, una notte».

«Credevo che gli psichiatri fossero tenuti a non raccontare a nessuno le cose che la gente racconta a loro».

«Stronzate», disse Stacy. «Non ti fidare mai di uno strizzacervelli. Mi piacciono i tuoi sandali. Mi sono sempre piaciuti, quei sandali».

Fissarono entrambe i piedi di Amy. «Io li ho sempre odiati», disse Amy. «Odio tutti i miei vestiti. Come questi pantaloncini assurdi di Sears che mi tocca portare perché mia madre non mi fa mettere i jeans tagliati».

«I vestiti...», fece Stacy, pensierosa. «Fra un po' potrò ricominciare a mettermi i vestiti normali».

«Io la odio, mia madre», disse Amy, colta all'improvviso da un intenso disgusto per quei pantaloncini. «Voglio dire, è stato carino da parte sua farti quel cestino di fiori, ma in verità è una pazza. La odio».

«Sì», disse Stacy con nonchalance. «Pure io odio mia madre». Si girò verso Amy. «Sai una cosa?», sussurrò. «Una delle infermiere mi ha lasciato tenere in braccio il bambino. Sarebbe vietato, ma stamattina presto una del turno di notte me l'ha portato di nascosto e me l'ha fatto tenere in braccio».

Gli occhi blu di Stacy fissarono quelli di Amy.

«È bellissimo», mormorò Stacy. «Quando esci, affacciati al vetro della nursery e dagli un'occhiata. È nell'ultima fila, in fondo a destra, me l'ha detto l'infermiera. Lo riconosci subito, perché ha una massa di capelli rossicci». Stacy scosse la testa. «È veramente bellissimo».

Tornarono a casa in silenzio. «Sta bene», aveva detto Amy salendo in macchina e poi non aveva aggiunto altro. Teneva la testa voltata verso il finestrino e Isabelle aprì una o due volte la bocca per dire qualcosa, ma poi la richiuse. Era buio, ormai. Passarono davanti a case, giardini, piscine rialzate, che si scorgevano a malapena nel bagliore incerto dei lampioni, dei fari e delle luci accese nelle case.

Dov'era il professor Robertson?

La macchina davanti a loro mise la freccia e svoltò all'uscita successiva; la lucina arancione continuò a lampeggiare mentre scendeva giù per la rampa. Poi, per un bel pezzo lungo la strada non ci furono che alberi: abeti rossi e pini, alti e dritti nel buio. Nell'oscurità lattiginosa della sera Amy sedeva in silenzio accanto alla madre e si immaginava nuda a far rotolare un uovo per tutto un lungo corridoio dal pavimento in legno, in fondo al quale era accovacciato un uomo in doppiopetto, dall'aria normalissima (come uno dei diaconi che passavano col piatto delle offerte durante la messa), con un'espressione di desiderio disperato sul volto. «Ancora uno», mormorava, «fanne rotolare ancora uno», e lei lo accontentava; lo faceva molto bene, prendendosela comoda, guardandolo a sua volta, ma con indifferenza. In quel momento sentì arrivarle l'odore del fiume; stavano entrando a Shirley Falls.

«Ho visto il bambino», disse a Isabelle. «Sarebbe stato vietato, ma Stacy mi ha detto dov'era e uscendo gli ho dato un'occhiata di nascosto». Non le disse che si era fermata nel corridoio dell'ospedale a sussurrare una preghiera da dietro il vetro, a dare a quel neonato dai capelli rossi una benedizione di cui sarebbe stato all'oscuro per tutta la vita, dicendogli che lo aveva visto crescere nella pancia di sua madre, ricreazione dopo ricreazione, nel loro nascondiglio nei boschi e giurandogli eterno amore.

Isabelle non disse nulla. Imboccarono il vialetto di casa in silenzio.

Avery Clark si prese una settimana di ferie. Lo faceva tutti gli anni, ad agosto: affittava la stessa baita sul lago Nattetuck, fra le montagne, andava a pesca coi figli, faceva il bagno con Emma da uno stretto molo, arrostita hot dog allo spiedo, si riposava su un'amaca di tela appesa tra due pini silvestri. Questi momenti felici venivano registrati ogni anno in una pila di fotografie che, con un certo contenuto entusiasmo, Avery mostrava a Isabelle subito dopo averle ritirate dal negozio di fronte, nell'intervallo per il pranzo.

Ogni volta le spezzavano il cuore. In piedi accanto alla scrivania, guardandole attentamente (tenendole con cura per i bordi, per non lasciare l'impronta del dito sul fondoschiena di Emma che dal molo si calava in una canoa), Isabelle diceva: «Ah, Avery, questa secondo me è particolarmente carina, questa in cui ci sei tu», e fissava sorridendo una foto di Avery che si sporgeva da una barca a remi, tirando su un pesce. Un pesce persico. Annuiva, mentre lui le spiegava quanto tempo erano rimasti a pescare quel giorno, due ore di fila senza sentire la minima scossa all'altro capo della lenza. «Mamma mia», diceva lei. «Figurati un po'».

Ora, nel caldo terrificante di questo agosto, con il fiume fermo e morto che esalava quel fetore infernale, il cielo senza colore, sua figlia che le parlava appena e Avery stesso che si limitava a poche parole («Ti affido il comando della guarnigione, Isabelle»), era tutto quello che aveva saputo tirare fuori, al momento di lasciare l'ufficio, venerdì), Isabelle si domandava se quest'anno le avrebbe mostrato le foto del lago, al ritorno. Sapeva, perché aveva sentito Bev mentre glielo chiedeva, che anche quest'anno i figli sarebbero andati in vacanza con loro, benché avessero ormai finito entrambi l'università. «Ah sì», aveva detto Avery. «Ho il sospetto che prima o poi ci porteremo anche dei nipotini, lassù. Il lago Nattetuck è una tradizione di famiglia».

«Che cosa carina», aveva risposto Bev, annuendo pigramente, e Isabelle le aveva invidiato tanta indifferenza.

Per lei c'era stato soltanto quel sorridente «Ti affido il comando della guarnigione, Isabelle». Anche se negli occhi di Avery c'era stato in quel momento uno sguardo d'intesa: era chiaro che quello che le affidava non era un

compito facile, ultimamente, con i nuovi dissidi che si aggiungevano ai vecchi rancori mai sopiti e il continuo riassetto delle alleanze fra le donne dell'ufficio. Rosie Tanguay e Lenora Snibbens, che non si parlavano da più di un anno, apparentemente in seguito al pubblico resoconto fatto da Lenora del sogno in cui Rosie faceva uno spogliarello nell'atrio dell'ufficio postale (la vera offesa non stava tanto nel racconto del sogno in sé, quanto nell'estrema ilarità con cui Lenora l'aveva accompagnato), avevano dato segno, all'inizio dell'estate, di voler cessare le ostilità, concordando, una mattina, in tono mansueto e cordiale, sul fatto che il caldo metteva a tutte e due un gran sonno. Ma con l'arrivo dell'UFO di Dottie Brown la vecchia animosità era rinata.

Sembrava però che Rosie non fosse l'unico bersaglio di Lenora. Per qualche motivo, Lenora trovava insopportabile non solo l'idea dell'atterraggio di un UFO in mezzo a loro, ma anche, a quanto pareva, chiunque decidesse di credere che un tale evento fosse possibile. Se in sala mensa una collega si guardava intorno con aria stanca e diceva: «Dove ho appoggiato la mia Pepsi?», Lenora non poteva trattenersi dal rispondere con un sarcastico: «Chissà, magari se l'è portata via un alieno».

Anche se né Fat Bev né Isabelle erano propense a credere alla storia di Dottie, entrambe si erano schierate “dalla sua parte”. Ed entrambe erano addolorate e stressate dal modo in cui Lenora continuava a turbare un equilibrio già precario. «Perché non sta zitta, una buona volta?», mormorò un giorno Fat Bev a Isabelle, mentre uscivano insieme dalla sala mensa. Nel silenzio che era calato per un momento sul caldo soffocante della stanza, Lenora aveva detto, senza alzare gli occhi: «Dottie, hai visto qualche altra astronave ultimamente?».

Era stata un'uscita crudele: non c'era altro da dire. Gratuita. Uno si poteva aspettare una cosa del genere da Arlene, che, secondo alcune, dietro le sopracciglia dipinte nascondeva una vena di cattiveria; ma nel caso di Lenora, quella dai dentoni da castoro, gentile e ciarliera, tanto accanimento era sorprendente.

Dottie Brown diventò rossa, poi il viso le si raggrinzì tutto e scoppiò a piangere. «Ah, dai, Dottie. E che diamine!». Lenora tamburellò le dita sul linoleum del tavolo. Probabilmente non si era affatto aspettata una reazione del genere; ma, nell'imbarazzo, ebbe la pessima idea di aggiungere: «E dai, Dottie. Arrenditi all'evidenza!».

Dottie spinse indietro la sedia e uscì dalla stanza. Era stato allora che Fat Bev, seguendola, aveva mormorato a Isabelle, senza abbassare troppo la voce: «Perché non sta zitta, una buona volta?».

Aveva ragione. Lenora avrebbe dovuto stare zitta, una buona volta. Se Dottie Brown, o qualunque altra di loro, se era per quello, voleva arrivare al lavoro dicendo di aver appena visto dodici canguri bianchi a spasso sul ponte, be', fatti suoi. Anche se pensavi che si fosse bevuta il cervello, se eri una persona educata avresti semplicemente tenuto la bocca chiusa.

Isabelle si sistemò al proprio posto. «Sono d'accordo, Bev. Sono assolutamente d'accordo».

Bev si diresse alla toilette per consolare l'amica e Isabelle cominciò a battere a macchina una lettera, facendo una gran quantità di errori. Sentì un'ondata di panico attraversarle il petto, come se fosse una supplente e la classe si fosse messa a fare improvvisamente il diavolo a quattro proprio un giorno che il preside era assente. E se queste donne fossero impazzite? (E perché no, pensò Isabelle, guardando le sue stesse mani tremare leggermente; faceva un caldo tremendo, un caldo mostruoso). E se fossero improvvisamente andate tutte fuori di testa e al suo ritorno Avery avesse trovato l'ufficio nel caos più totale? «Ti affido il comando della guarnigione, Isabelle».

Non era compito suo, santo cielo! Avery era pagato, per mantenere l'ordine in quell'ufficio: lei no. Tirò fuori il foglio dalla macchina da scrivere e ricominciò a battere la lettera da capo.

Nella toilette delle signore, intanto, l'inimmaginabile stava accadendo: Lenora Snibbens, che aveva seguito Dottie Brown in bagno, formulando fra sé qualche vaga offerta di scuse, restò inorridita al vedere Dottie voltarsi dal lavandino e darle uno schiaffo sul braccio nudo. Il colpo in sé non fece un gran rumore, perché Dottie aveva usato il dorso della mano, ma fu subito seguito dallo strillo di Lenora, che indietreggiò, e poi all'improvviso fece di nuovo un passo avanti, e sputò in faccia a Dottie. Non fu granché, come sputo. Lenora era troppo agitata per riuscire a raccogliere una quantità sufficiente di saliva, ma il gesto fu chiaro, e qualche goccia fu effettivamente spruzzata sulle guance di Dottie, e lei si strofinò immediatamente con gran vigore, gridando fra i singhiozzi: «Brutta troia brufolosa che non sei altro!».

Quest'allusione alle sue imperfezioni cutanee spinse Lenora a sputarle di nuovo; il risultato, nella frenesia del momento, fu che dalle labbra strette le uscì poco più che un ronzio inferocito, un suono infantile di pernacchia.

Fat Bev, che ferma accanto al lavandino aveva assistito esterrefatta alla scena, si riscosse e si fece avanti per separarle, urlando, in un tono che non aveva più usato da quando le figlie erano ragazzine: «*Piantatela immediatamente, tutte e due!*».

Qualche attimo dopo Fat Bev si chinò sulla scrivania di Isabelle per informarla che stava andando a riaccompagnare Dottie a casa in macchina e che anche lei probabilmente non sarebbe tornata al lavoro, quel pomeriggio.

«Ma certo», disse Isabelle, allarmata e senza avere la minima idea di quale fosse la causa di provvedimenti tanto gravi e precipitosi. «Non c'è problema, Bev».

Lenora Snibbens ritornò al suo posto e si sedette, con gli occhi traboccanti di lacrime, rifiutandosi di parlare. L'ufficio rimase in silenzio. C'era solo il ronzio dei ventilatori alle finestre e anche quel suono sembrava sommesso, come se perfino i ventilatori fossero diventati guardinghi e timorosi. Ogni tanto si sentiva il cigolio di una sedia, il clic di uno schedario che si chiudeva. Lenora si soffiò due volte il naso.

Isabelle, alzando lo sguardo, vide Bev che le faceva gesti. Prese la borsetta dal cassetto della scrivania e uscì in corridoio senza dire niente a nessuno, come se stesse semplicemente andando al bagno.

La macchina di Bev non voleva saperne di mettersi in moto. Doveva avere qualcosa a che fare con quel caldo, pensava Bev, col fatto di stare parcheggiata tutto il giorno tutto il sole. In genere cercava di metterla nell'angolo, sotto l'albero, ma quella mattina aveva trovato il posto già occupato. Però non era questo, l'importante, disse a Isabelle (asciugandosi il sudore da sopra il labbro con una delle sue mani grassocce), il punto era che aveva Dottie in macchina, in questo momento, e doveva assolutamente riaccompagnarla a casa. Lei, personalmente, era convinta che Dottie fosse nel bel mezzo di un esaurimento nervoso, ma per ora l'unica cosa da fare era riportarla a casa. Quando aveva detto a Dottie che avrebbe chiamato Wally al lavoro, lei...

A questo punto Isabelle alzò una mano. «Avanti», disse. «Andiamo».

Di fronte a loro l'asfalto bollente luccicava, mentre uscivano dal parcheggio, con Dottie seduta davanti accanto a Isabelle, docile e senza alcuna espressione. Fat Bev se ne stava sul sedile posteriore, a gambe aperte, e teneva una sigaretta fuori dal finestrino. Isabelle guidava con un'attenzione carica d'ansia, come se le sue doti di automobilista fossero sotto esame in ogni dettaglio. Le vennero in mente quelle poche volte in cui, quando Amy era piccola, lei si era offerta di accompagnare a scuola in macchina altri suoi compagni di classe: si era sentita tremendamente sotto pressione, al volante, con quel carico di bambini stanchi e selvaggi a bordo.

«Le ho messo le mani addosso», disse Dottie con voce piatta, girandosi

leggermente verso Isabelle.

«Prego?». Isabelle mise la freccia. La macchina dietro di lei era troppo vicina; Isabelle non sopportava che le macchine le si accostassero in quel modo.

«Ho picchiato Lenora, in bagno. Non te l'ha detto, Bev?».

«No. Mio Dio». Isabelle lanciò un'occhiata allo specchietto; Bev rispose con uno sguardo di laconica sconfitta. «Davvero? L'hai picchiata?». Isabelle voltò la testa verso Dottie, che annuì.

«Le ho dato uno schiaffo sul braccio». Dottie si diede un colpetto fra la spalla e il gomito, per indicare dove, poi si frugò nella borsa, alla ricerca di una sigaretta.

«Be'». Isabelle ci pensò su mentre girava a destra a uno stop. «Quando una non ce la fa più...», disse in tono magnanimo, inaspettatamente.

«E allora Lenora le ha sputato», fece Bev dal sedile posteriore, quasi incoraggiata dall'atteggiamento accomodante di Isabelle.

«*Oh Signore*».

«Non aveva tutti i torti», concluse Dottie, sospirando. «Io l'avevo picchiata».

«Sì, ma è diverso», rispose Isabelle, che provava ancora quella tensione ansiosa da esame di guida, specialmente ora che l'idea di due donne adulte che si picchiavano e si sputavano le aveva scosso i nervi. (*Signore Iddio*, pensò). «Uno schiaffo mi sembra una cosa diversa, in un certo senso. Però anche mettere le mani addosso alla gente è sbagliato», si affrettò ad aggiungere, mentre nell'imboccare la strada che portava a casa di Dottie di nuovo le tornava in mente l'immagine della sua macchina piena di bambini. «Ma se non altro...». Esitò, cercando le parole. «Se non altro, non è antigienico. Invece *sputare*... Dio mio».

«Dottie le ha dato della brufolosa», riferì Bev, da dietro, e Dottie, senza guardare Isabelle, annuì cupamente, in gesto di conferma.

«Brutta troia brufolosa», disse Dottie, come per offrire un resoconto più accurato. Fece un tiro profondo dalla sigaretta.

«Dio mio...», disse Isabelle. «Santo cielo...». Sterzava con cautela sulle curve della stradina di campagna. «Santo cielo...».

«La prossima a sinistra», la guidò Dottie.

Il vialetto di accesso era lungo e scendeva tortuoso verso il fiume. Era un bel posto, veramente, con tutti quei campi intorno e un gruppetto di aceri proprio di fronte alla casa. Era una proprietà di famiglia, Isabelle lo sapeva; Dottie non si sarebbe potuta permettere una casa del genere, ora. E in effetti, fermandosi davanti alla porta d'ingresso, notò che c'era bisogno di parecchi ritocchi. Da un

lato, il parapetto della veranda stava letteralmente crollando; la vernice grigia aveva cominciato a gonfiarsi e scrostarsi molto prima di quell'estate. Isabelle fu turbata da questi dettagli, come anche dalla vista di un camioncino arrugginito piazzato poco più in là, fra le erbacce dietro la casa, che sembrava essere rimasto abbandonato lì per anni.

«Restiamo qui un momento», disse Dottie, rivolgendo a Isabelle uno sguardo timido, interrogativo.

«Certo», disse Isabelle. Spense il motore.

Rimasero sedute senza parlare in quel caldo soffocante e incolore. Il viso di Dottie si imperlò di sudore e Isabelle, guardandola con discrezione, disse improvvisamente: «Dottie, sei dimagrita». E nel dirlo, rivedeva se stessa: la magrezza scheletrica del braccio che sbucava dalla manica della camicetta era qualcosa che aveva notato recentemente nel proprio riflesso sulla vetrina dell'A&P.

Dottie annuì con indifferenza.

«Pensavo che si ingrassasse, dopo un'isterectomia», disse Bev, dal sedile posteriore su cui restava confinata. «La povera Chippie, quando me l'hanno sterilizzata, si è gonfiata come un pallone».

Dottie appoggiò la testa indietro sul sedile, come se fosse sulla sedia di un dentista e pienamente rassegnata. «Mi hanno sterilizzato come una gatta», disse. «Oh Dio». Cominciò a dondolare la testa lentamente qua e là.

«Scusa, Dottie, mi dispiace tanto». Bev lanciò la sigaretta fuori del finestrino, sulla ghiaia del vialetto, e si fece avanti per toccare la spalla dell'amica. «Merda», disse. «A volte uno se ne esce con certe cose...». E poi, a Isabelle: «Scusa la finezza».

Isabelle rispose con una minuscola scossa del capo, una rapida stretta di labbra, come a dire: «Non essere stupida, Bev. Per l'amor del cielo, parla come ti pare». (Anche se, per qualche motivo, la parola «merda» le dava *veramente* fastidio).

Ma Dottie stava piangendo. «Non ti preoccupare, davvero», diceva, mentre le lacrime le scorrevano ai lati del naso. «Non fa niente, davvero».

«Oh, cribbio, mi ammazzerei», disse Bev, sinceramente mortificata per aver usato quel paragone; nuovi rivoli di sudore le apparvero sul collo e sul viso. Si appoggiò allo schienale, sollevandosi con le dita la camicia dal petto. «Dai, Dottie, avevi bisogno di quell'operazione. Non potevi andare avanti a sanguinare in quel modo ogni mese. Quella cisti era grossa quanto un melone».

Dottie continuava a rotolare la testa contro il sedile. «Non è quello», disse.

«Non è solo quello».

Bev e Isabelle si scambiarono un'occhiata, poi entrambe guardarono fuori dal finestrino con aria distratta, si esaminarono le unghie, tornarono a sbirciare Dottie con la coda dell'occhio; aspettavano pazientemente. Bev, che ormai stava sudando a profusione, non osava aprire lo sportello della macchina, non osava interferire con quello che Dottie stava per dire, qualunque cosa fosse; ma si sentiva le gambe fradicie, dentro i pantaloni, e aveva il sospetto che quando fosse venuto il momento di scendere dalla macchina sarebbe sembrato che se la fosse fatta addosso.

«Può darsi che sia stato un sogno», disse finalmente Dottie. «Non sono sicura di averlo visto davvero. Stavo proprio leggendo di uno che dalle parti di Hennecock diceva di aver visto un UFO e mi sono addormentata. Quel giorno, sull'amaca: può darsi che sia stato solo un sogno».

Bev le si avvicinò di nuovo. «Non c'è niente di male», disse. «Certe volte i sogni sono tremendamente realistici». Era enormemente sollevata, nell'ascoltare questa confessione, ma Isabelle, che dal posto di guida riusciva a vedere meglio il viso di Dottie, ebbe un brutto presentimento.

«Va tutto bene, dai», disse Fat Bev in tutta sincerità, continuando a dare a Dottie piccole pacche sulla spalla.

Dottie chiuse gli occhi. A Isabelle le palpebre sembrarono particolarmente nude, come se, nella loro sottile carnosità, qualche parte intima del corpo di Dottie fosse esposta sul suo viso. Disse: «Non va bene per niente, invece».

«Tutto si smonterà», la rassicurò Bev. «Con questo caldo, la gente va fuori di testa. Ma fra qualche settimana nessuno ne parlerà più. Quelle oche dell'ufficio troveranno qualcos'altro...».

Isabelle alzò una mano e scosse la testa verso Fat Bev. Dottie teneva ancora gli occhi chiusi; stava dondolando lentamente tutto il corpo avanti e indietro. Isabelle e Bev si scambiarono uno sguardo allarmato; poi quest'ultima si chinò in avanti e strinse nella mano il polso sottile di Dottie.

«Dottie, che cosa c'è?». Fu Isabelle a mormorare queste parole.

Dottie aprì gli occhi e la guardò in faccia. Aprì la bocca e poi la richiuse; due fili gommosi di saliva le restarono attaccati alle labbra. Dottie aprì la bocca di nuovo e di nuovo la richiuse, e di nuovo scosse la testa. Isabelle accarezzò lentamente, su e giù, il braccio della collega disperata.

«È tutto a posto, Dottie», sussurrò ancora Isabelle. «Non sei sola. Ci siamo qui noi». Disse così perché questa era la sua più grande paura, restare sola nel dolore; ma perché avesse parlato, perché, dopo aver tenuto Dottie Brown

educatamente ma fermamente a distanza per anni, ora fosse venuta a trovarsi in una posizione di tale intimità da accarezzare il braccio della poveretta, seduta accanto a lei in una macchina che era praticamente un forno, in questo pomeriggio di un giorno lavorativo, questo Isabelle avrebbe saputo spiegarlo a stento. Ma le sue parole sembrarono fare un certo effetto: in Dottie un qualche blocco parve allentarsi, perché cominciò a singhiozzare sommessamente e invece di scuotere la testa da una parte e dall'altra annuì. Dopo un attimo si asciugò la faccia con le mani, lasciando che le lacrime le rigassero le dita, come una bambina. «Avete un pezzo di carta?», chiese. «Carta e penna?».

Sia Bev che Isabelle si frugarono immediatamente nella borsetta e in pochi istanti una penna, una vecchia busta e un fazzoletto di carta furono collettivamente estratti e collocati nelle mani bagnate di Dottie.

Mentre Dottie scriveva, Isabelle e Bev si scambiarono uno sguardo furtivo e Bev annuì leggermente, come a indicare che così andava bene: che questo tremendo tormento, questo vero e proprio travaglio, stavano finalmente producendo... che cosa?

Dottie smise di scrivere e si accese una sigaretta, poi porse la busta a Isabelle, che non voleva usurpare a Bev la posizione di “vera” amica, e quindi si preoccupò di tenere la busta in modo tale che anche Bev potesse leggere.

Non ci misero molto.

Bev prese fiato; sudata com'era, si sentì scendere addosso il gelo. Isabelle, col cuore che le batteva veloce, piegò la busta a metà e poi a metà ancora, come per nascondere quelle parole oltraggiose. Qualche lacrima rotolò lungo il viso di Bev. «Io odio quell'uomo», disse, a bassa voce. «Scusami, Dottie, ma io lo odio».

Dottie si voltò di tre quarti a guardarla.

«Scusami», ripeté Bev, quando vide che Dottie la guardava. «È tuo marito e lo conosco da anni, e tu sei la mia migliore amica e non ho nessun diritto di dire una cosa del genere, non spetta a me dirlo, ma l'ho detto e lo ripeto. Io lo odio».

«Non ti preoccupare», disse Dottie. «Lo odio anch'io». Si rigirò sul sedile. «Solo che non ci riesco».

Isabelle non parlava. Fissava il cruscotto, l'autoradio. Sapeva che Dottie aveva tre figli. Dovevano avere una ventina d'anni, ormai; sapeva che non vivevano più a casa con lei. Si ricordò che uno di loro si era trasferito a Boston, ed era in procinto di sposare una ragazza. Isabelle fissò la casa che si stendeva di fronte a lei, oltre il vetro del parabrezza, e immaginò Dottie molti anni prima: una giovane moglie e madre, con una casa piena di vita e di trambusto; mattine

di Natale passate tutti e cinque insieme (no, dovevano essere almeno in sei: Isabelle ebbe il sospetto che Bea Brown, la suocera, fosse spesso presente), Dottie indaffarata, sempre mille cose a cui star dietro.

«È tutta la tua vita», disse Isabelle a Dottie.

Dottie la guardò tristemente e sembrò che nei suoi occhi azzurri, umidi, ci fosse una straordinaria lucidità, quando, fissando Isabelle, fece: «L'hai detto».

«E poi, proprio mentre eri in ospedale», disse Bev, con silenzioso sgomento. «Oh, Dottie. È terribile».

«Già». Ora la voce di Dottie era vaga e distante; ma probabilmente era soltanto la stanchezza.

Anche Bev si sentiva male. «Entriamo in casa», disse, aprendo la portiera. (Finalmente). «A restare qui sedute in macchina fra un po' ci prende un colpo». E non era un modo di dire; era perfettamente consapevole di certi aspetti della propria condizione fisica: era obesa e fumava, non faceva mai moto, non era più giovanissima, e sotto questo caldo terribile aveva appena ricevuto uno shock. Non sarebbe stata la più grande sorpresa del mondo, se in quel momento si fosse accasciata a terra e fosse morta, e se così fosse stato, pensò risentita, mentre si sollevava faticosamente fuori dalla macchina e davanti agli occhi le danzavano tanti puntini neri (e i pantaloni erano in effetti bagnati), la colpa l'avrebbe data solo e soltanto a Wally Brown.

Oddio, le veniva da vomitare.

«Non mi importa di morire», disse Dottie con lo stesso tono distante, restando seduta in macchina.

«Lo so». Bev aprì lo sportello di Dottie e la prese per un braccio. «Ma potresti pentirtene più avanti. Senza contare che...». A questo punto, a Bev vennero le lacrime agli occhi, al sentire la leggerezza del peso di Dottie, la stupefacente magrezza del suo braccio, e al vedere cerchiati di rosso gli occhi azzurri di questa donna che conosceva da tanto tempo: improvvisamente, fu la morte di Dottie a sembrarle reale, vicina e possibile, non la propria. «...mi mancheresti da morire», concluse Bev. «Cazzo, Dottie, mi mancheresti un sacco».

Per Isabelle era tutto molto imbarazzante. Non aveva idea se si aspettassero da lei che entrasse in casa con loro, o se, più probabilmente, da questo momento in poi sarebbe stata solo Bev a gestire la situazione. D'altra parte, le sembrava maleducato rimettere in moto la macchina e andarsene, dopo aver assistito a qualcosa di così intimo e personale.

«Isabelle», disse Dottie, che ora era fuori della macchina, accanto a Fat Bev,

e si stava sporgendo dal finestrino aperto per parlarle. «Entra in casa anche tu. Mi faresti un favore».

La voce di Bev si sovrappose a quella di Dottie: «Sì Isabelle, vieni dentro anche tu, assolutamente».

La cucina la lasciò confusa; le sue reazioni immediate furono confuse. Per certi versi, era una stanza molto graziosa: dalle grandi finestre sopra il lavello si vedevano pallidi campi in lontananza e, più vicino, una fila di gerani al davanzale. Su uno scaffale erano allineate una serie di tazze dipinte a mano che avevano la stessa aria familiare e casalinga della sedia a dondolo piazzata accanto a una libreria ingombra e disordinata, da cui scendevano i lunghi tralci di filodendro. Il gatto grigio che dormiva sulla sedia a dondolo non faceva che completare il quadretto, e tuttavia Isabelle non poté fare a meno di restare per certi versi sconcertata. Perché la stanza aveva un odore “di gatto”, e quella lì era una lettiera per gatti (la guardò per un attimo soltanto, ma quando distolse gli occhi le rimase impressa l’immagine di quei piccoli grumi marroni in mezzo alla ghiaietta: come si faceva a vivere tenendo una cosa del genere *in cucina*?). E quasi altrettanto la disturbava vedere che nelle pareti di stucco della stanza c’erano dei buchi. E che c’erano strisce sbrindellate di carta da parati in bella vista. Di sicuro in questa stanza stavano facendo dei lavori, pensò Isabelle, guardandosi intorno con discrezione, anche se né Dottie né Bev fecero accenno alla cosa.

Dottie era andata dritta alla sedia a dondolo, aveva scacciato il gatto e ci si era seduta con un gesto in qualche modo definitivo, accendendosi subito una sigaretta e gettando il cerino in uno dei vasi di gerani. «Il tè freddo sta in frigo», mormorò, chiudendo gli occhi ed espirando.

Fat Bev, che era chiaramente a casa sua, in quella stanza (e Isabelle provò invidia per questo: un’amicizia tanto stretta che una poteva girare nella cucina dell’altra come se fosse la propria), tirò fuori un bicchiere di tè freddo e lo porse a Dottie. «Bevi», ordinò. «Hai bisogno di fluidi, Dottie. Rischi la disidratazione». Dottie aprì gli occhi e prese stancamente il bicchiere.

«Lui dice: pensa a tutti i bei momenti che abbiamo passato insieme». Dottie sembrava confusa. «Ma non capisce. Non ci sono bei momenti, ora. Non ci sono *bei ricordi*».

«È chiaro», disse Bev, posando un bicchiere di tè freddo davanti a Isabelle, facendo una breve pausa per esortare anche lei, con un’espressione rapida e autoritaria, a ripristinare i propri fluidi. «Ti capisco, è chiaro. E lui non ci arriva: che ti vuoi aspettare, da un uomo? Sono tutti dei coglioni, non sono altro».

Isabelle sorseggiò il suo tè. (Ci mancava un po' di zucchero, ma non avrebbe mai osato chiederne). Dopo un momento, disse lentamente: «Lo capisco, che una cosa del genere possa rovinarti tutti i bei ricordi». Era vero. Lo capiva molto bene. Lo sapeva Dio, come una vita intera poteva andarti in pezzi, ed era la vita di Dottie che stava andando in pezzi, ora, quasi sotto gli occhi di Isabelle. Era questo che intendeva dire, infatti, quando in macchina aveva detto a Dottie: «È tutta la tua vita». Ed era quello il motivo per cui gli occhi azzurri di Dottie erano stati così lucidi, per un istante, quando le aveva risposto che era vero. Una vita intera costruita insieme a quest'uomo, anno dopo anno, pezzo per pezzo: fino a quando?

«Devi sentirti distrutta», disse Isabelle a bassa voce, e Dottie le lanciò uno sguardo di sincera gratitudine, ma Isabelle stava improvvisamente pensando ad altro, immaginando qualcosa che non aveva mai immaginato prima (no, mai): una donna, una madre, nella cucina di casa sua, in California, in un giorno caldo d'estate, impegnata a programmare il weekend, a cuocere una torta al forno per suo marito, forse, a vivere insomma la vita normale che viveva da anni... e poi uno squillo del telefono, e il tetto della propria vita le crollava sulla testa.

Isabelle si toccò la bocca; stava cominciando a sudare sul viso, sotto le ascelle. Osservò Dottie sulla sedia a dondolo, intontita e allucinata, ed ebbe la sensazione di assistere in prima persona a una catastrofe, di avere sotto gli occhi una casa in rovina, come se un terremoto l'avesse appena colpita.

Ma non era stato un terremoto, non era stata "volontà divina". No, di certe cose non si poteva dare la colpa a Dio. Erano le persone, i comuni e normali esseri umani, che si facevano l'un l'altro queste cose. C'erano persone che rovinavano la vita ad altre. Persone che prendevano semplicemente ciò che volevano, come questa Althea che lavorava alla Acme Pneumatici: aveva voluto Wally Brown e se l'era preso.

Isabelle disincrociò le gambe così bruscamente che quasi rovesciò la sedia accanto a lei, e si allungò in avanti per afferrarla, tenendola ferma con due mani, gettando un rapido sguardo di scusa alle due donne. Althea aveva ventotto anni, si disse Isabelle: una donna ormai matura, grande abbastanza per sapere quale sfacelo avrebbero potuto causare le sue azioni. Non faceva una bella differenza, questo?

«Io e Wally eravamo amici», stava dicendo Dottie, stupefatta. «Gliel'ho detto, questo. Gli ho detto: "Wally, lo so che abbiamo avuto le nostre divergenze, in tutti questi anni, ma ho sempre pensato che fossimo amici"».

«E lui che ha detto?», volle sapere Bev, che stava bevendo una birra,

direttamente dalla lattina. Piegò indietro la testa per bere un altro sorso, poi appoggiò la birra sul tavolo, rigirandosela lentamente in mano.

«Ha detto che avevo ragione, che noi eravamo *veramente* amici». Qui Dottie guardò Isabelle e Bev con aria implorante. «Ma agli amici non si fanno certe cose».

«No», disse Bev.

«No», disse Isabelle, a voce più bassa di Bev.

«Allora, non eravamo amici».

«Non lo so», disse Isabelle. «Non so che dire».

«Neanche io», disse Dottie.

Allora siete stupide, tutte e due, voleva dire Bev. Perché non c'è nessun mistero, in tutto questo. Certi uomini, e certe donne (si immaginò questa Althea, alta e dal colorito giallastro), non sono altro che pezzi di merda. Ma Bev non lo disse a voce alta; finì la birra e si accese una sigaretta.

Faceva ancora un gran caldo e tutto sembrava ancora privo di colore, o se non altro meno colorato del dovuto. Le piante di verga d'oro che crescevano a lato della strada parevano sporche e ingobbite, e i fiori non erano affatto gialli, ma piuttosto di un arancione fiacco in mezzo alle protuberanze dei gambi afflosciati. I campi pieni di margherite gialle avevano un aspetto devastato nei punti in cui i petali non avevano raggiunto le dimensioni consuete, o, in certi casi, non si erano aperti affatto, lasciando solo un occhio marrone in cima a uno stelo peloso. A lato della statale, le bancarelle di ortaggi si facevano concorrenza a suon di insegne scritte a mano: «GRANTURCO!!!»; ma spesso, in realtà, le pannocchie ammassate nelle grosse ceste logorate dal tempo non erano più grandi di sottili cetrioli e i clienti che si erano fermati speranzosi rimanevano a maneggiarle confusi e imbarazzati. C'era qualcosa di vagamente osceno nell'incapacità che dimostravano queste pannocchie di granturco, avvolte strette strette nei loro cartocci verde pallido, di raggiungere la loro naturale maturità. La gente, comunque, o le comprava o non le comprava; o faceva commenti o evitava di farne; la vita sarebbe continuata come sempre, oppure no; la gente ormai era soltanto tremendamente stanca. Era stanca e moriva di caldo.

Ma a volte, quando i finestrini erano completamente abbassati, si sentiva una leggera brezza soffiare davanti ai sedili anteriori della macchina nuova di Paul Bellows, specialmente quando lui e Amy passavano lungo strade anguste e fuori mano, strette fra abeti e pini da entrambi i lati; allora c'era, talvolta, un alito di fresca umidità, e per qualche istante un odore pungente di terra e aghi di pino, che dava ad Amy uno strano brivido fin giù nell'addome. Era il desiderio del professor Robertson, ovviamente.

Ma quello che la colpiva di Paul era il senso di libertà che portava con sé, il suo modo di vagabondare in macchina senza meta. Ed era sempre gentile con lei. «Ti piacciono le ciambelle?», le chiese un giorno.

«Io le adoro, le ciambelle», disse Amy.

I suoi sorrisi sembravano sinceri, da ragazzino, e sempre un po' sconnessi, incoerenti, come se arrivassero una frazione di secondo in ritardo. Questo valeva per la maggior parte delle sue reazioni (c'era sempre un piccolo scarto, una

minuscola pausa), ed era questo che impediva una vera intimità. Quello che c'era fra loro era invece un accordo, un silenzioso riconoscere e accettare che entrambi avevano per la testa un'altra persona.

In un negozio di dolci sulla rotatoria, quasi fuori città, Paul fumò qualche Marlboro, bevve un caffè e con il suo sorriso simpatico e incoerente guardò Amy finire la sua seconda ciambella. Dato che per lei le Marlboro erano troppo forti (aspirando, rabbriviva), alla cassa le comprò un pacchetto della marca che fumava di solito con Stacy nel bosco, e le disse che poteva tenerle nel cassetto portaoggetti della sua macchina, perché Amy aveva paura di portarle a casa ed essere scoperta.

«Posso ridarti i soldi», disse.

«Non ti preoccupare». Le toccò la schiena delicatamente, mentre attraversavano il parcheggio.

Una volta in macchina, infilò la chiave nel cruscotto e si allungò a prendere qualcosa sotto il sedile; tirò fuori una scatola, una scatola di sigari démodé, con il coperchio che si apriva con un colpetto. «Guarda qui», le disse, e Amy si avvicinò. Era una piccola collezione di monete straniere e di gioielli, ma l'occhio le cadde subito su un paio di orecchini da donna: su ogni filo d'oro c'era una piccola banda dorata intarsiata di perle e di pietre verde chiaro e in fondo a ogni banda una piccola pietra rossa, così che gli orecchini assomigliavano a una coppia di eleganti punti esclamativi.

«Mamma mia, questi sono stupendi», disse Amy, tirandoli fuori dalla scatola, rigirandoseli lentamente fra le mani.

«Li vuoi?», chiese Paul. «Prendili».

Amy scosse la testa, lasciandoli cadere di nuovo nella scatola da sigari. «Dove l'hai presa, questa roba?».

Quando lui non rispose, quando fece un mezzo sorriso e abbassò gli occhi, fissando la scatola, lei capì che doveva averli rubati.

«Te ne intendi, tu, di monete antiche?», disse lui, raccogliendone una. «Insomma di queste qui, qualunque cosa siano».

Gliela prese di mano, per essere gentile, e se la rivoltò da una parte e dall'altra, sul palmo. «No. Non ne so niente, di questa roba».

Paul riprese la moneta, la guardò con indifferenza, poi la gettò nella scatola. «Pensavo che magari le potrei rivendere, solo che chi se li compra questi affari qua?».

«Portale a Boston», propose Amy. «Forse lì qualcuno lo trovi».

Lui guardò la scatola che teneva appoggiata sulle gambe. Aveva sul viso

un'espressione affaticata, come se il contenuto della scatola di sigari fosse estremamente pesante. «Sicura che non vuoi questi orecchini?», le chiese di nuovo. «Ti starebbero benissimo».

Amy scosse di nuovo la testa. «Non ho i buchi», spiegò. «Quelli sono per chi ha i buchi alle orecchie».

«Ah, già». Spostò lo sguardo dagli orecchini al lobo dell'orecchio di Amy, avvicinandosi per vedere meglio. «Come mai? Hai paura che faccia male?». La domanda era sincera, spassionata.

«Mia madre non vuole».

«Ah». Paul ripose la scatola di sigari sotto il sedile e mise in moto. Poi premette l'accendisigari e tirò fuori una Marlboro dal pacchetto con un colpo; allora Amy aprì il cassetto e prese una sigaretta dal pacchetto che lui le aveva regalato. Rimasero con le sigarette in mano ad aspettare lo scatto dell'accendisigari. Amy pensò che era fantastico poter fare una cosa del genere: fumarsi una sigaretta quando ne avevi voglia.

Paul accese prima la sigaretta di lei, come faceva sempre, e poi uscì dal parcheggio, stringendo la sua fra le labbra carnose. Tornato sulla superstrada, guidò a tutta velocità.

«Mia madre pensa che se ti fai i buchi alle orecchie, tanto varrebbe che te ne facessi uno anche al naso», disse Amy, ad alta voce, per superare il rumore del vento. «O qualcosa di simile, non lo so». Fece un tiro, espirò; il fumo le volò fuori dalla bocca. «È una cogliona», concluse. «Tua madre, è una cogliona?».

Paul alzò le spalle. «No». Appoggiò il gomito sul finestrino aperto e prese la sigaretta fra pollice e indice. «Ma mi dà sui nervi, questo sì».

Amy tenne la sigaretta nello stesso modo e piazzò il gomito fuori dal finestrino come aveva fatto lui.

Per un bel po' restarono in silenzio, finché Paul non disse, semplicemente: «Stacy ce li ha, i buchi alle orecchie».

Quando la baciò, a lei non dispiacque. L'aveva riaccompagnata fin sul vialetto di casa e, mentre lui si piegava verso di lei (con quel sorriso gentile e sconclusionato sulle labbra carnose), Amy era consapevole del fatto che aveva baciato il professor Robertson esattamente nello stesso posto. Provò una momentanea sensazione di orgoglio, non molto diversa da quella che aveva provato, anni prima, nel guadagnarsi i gradi di guida scout: una specie di ansiosa soddisfazione all'idea di averne aggiunto un altro alla sua serie.

E così, ora era una giovane donna che gli uomini desideravano. Non un uomo soltanto, ma anche *un altro*, adesso: prova ne erano le grosse labbra di Paul

Bellows che si muovevano in questo momento sulle sue. E anche il fatto che ormai sapeva cosa fare; non ci fu nessuna esitazione, in lei, mentre chiudeva gli occhi e accoglieva la sua lingua: erano vecchi professionisti, tutti e due.

Ma era diverso. La bocca di Paul era più carnosa, più morbida, di quella di Robertson. E non c'era l'urgenza pressante di una disperata esplorazione; era una cosa più rilassata, un amichevole "scambio di saliva". Furono queste le parole che le passarono per la testa, e si domandò dove avesse sentito l'espressione. Nei corridoi della scuola, probabilmente, e le venne in mente il corridoio, con gli armadietti beige di metallo tutti allineati; pensò che era strano, baciare qualcuno e pensare a una fila di armadietti beige di metallo. (Intanto, piegò la testa, diligentemente, mentre Paul piegava la sua). E poi pensò di nuovo a quelle parole, «scambiarsi saliva», e si immaginò sulla sedia del dentista, mentre la bocca le si riempiva di saliva e aspettava che il dottore mettesse in funzione il tubetto aspiratore per risucchiarla via. (La lingua di Paul indietreggiò e un attimo dopo tornarono entrambi ad appoggiare la schiena sul sedile).

«Sicura che non li vuoi, quegli orecchini?», le chiese. «Magari un giorno o l'altro te li farai, i buchi».

«Okay». Si sentiva in colpa per aver pensato al dentista mentre si baciavano.

Quella sera, si sedette sul divano a guardare la televisione e ad aspettare che la serata passasse. Aveva creduto che baciare qualcun altro sarebbe stato come baciare il professor Robertson. Che la sensazione sarebbe stata la stessa. Aveva pensato che il toccarsi di lingue, denti e labbra le avrebbe fatto provare di nuovo tutta quella splendida ebbrezza. Aveva creduto che, sebbene al momento non avesse a disposizione Robertson *in persona*, avrebbe almeno potuto trovare divertente pomiciare con qualcun altro.

Guardò fuori dalla finestra. Era quasi buio, lo sfarfallio del televisore si rifletteva sul vetro.

«Ti assicuro», disse Isabelle dalla poltrona dov'era seduta, tirando via un po' di filo da una matassa. «La situazione in ufficio non è mai stata così antipatica».

Amy la guardò per un attimo, senza darle credito. Ma cominciò a pensare all'ufficio. Fat Bev le mancava. Le mancava il modo di chiacchierare di quelle donne, indolente e scherzoso.

«E quanto antipatica potrà mai essere?», chiese, con antipatia.

Sullo schermo cominciò un nuovo programma; Isabelle era sempre più permissiva, in fatto di tempo passato davanti alla tv. Quando finiva il telegiornale, invece di spegnerla, come era sua abitudine, restava a guardare il

programma che andava in onda subito dopo, qualunque fosse. Amy di solito stava seduta in un angolo del divano, come ora, con le gambe ripiegate sotto di sé e un'espressione cupa e imbronciata sul viso. («Togli quei piedi dal divano, per favore», diceva la madre, e lei li spostava di qualche centimetro).

Isabelle lavorava a maglia un copridivano, con i ferri che le volavano fra le dita e gli occhiali a mezzaluna in equilibrio sul naso, perché di tanto in tanto buttava un occhio alla rivista aperta sul tavolinetto dov'erano scritte le istruzioni. Teneva le gambe accavallate e un piede le dondolava perennemente su e giù. Fra un'occhiata alla matassa e una alla rivista, lanciava qualche sguardo di traverso alla televisione.

Amy non lo sopportava. Quegli occhiali da cretina, il piede che dondolava, la finta indifferenza per il programma televisivo che invece stava chiaramente seguendo.

«Parecchio antipatica, direi», stava rispondendo Isabelle. «Quando Dottie Brown e Lenora passano alle vie di fatto nel bagno delle donne, io la chiamerei una situazione parecchio antipatica».

Amy si stuzzicò le dita dei piedi e gettò un'occhiata diffidente alla madre. «In che senso, vie di fatto?».

Isabelle diede un'altra tirata alla matassa. «Si sono messe le mani addosso».

Amy alzò la testa di scatto. «Stai scherzando».

«No, dico sul serio».

«Hanno *fatto a botte* nel bagno?».

«Temo di sì».

«Cioè, si sono prese per i capelli, scene del genere?».

Isabelle aggrottò le sopracciglia. «Oh, Amy, per l'amor del cielo, no».

«Allora cos'hanno fatto? Raccontami».

«È stato semplicemente un fatto molto sgradevole».

«*E dai, mamma*». Le tornarono in mente tutte le facce dell'ufficio. «Non ce la vedo proprio, Lenora, a fare a cazzotti con qualcuno».

«Nessuno ha *fatto a cazzotti*», rispose Isabelle. «Dottie si è sentita offesa da Lenora. E devo ammettere che Lenora è stata piuttosto fastidiosa in tutta questa faccenda dell'UFO. Insomma a quanto pare in bagno Dottie ha perso le staffe e ha dato a Lenora uno schiaffo sul braccio».

«Uno schiaffetto?». Amy era delusa.

«E a quel punto Lenora le ha sputato».

«Davvero?».

Isabelle alzò un sopracciglio. «Così mi hanno detto, io non c'ero».

Amy ci pensò su. «Non è molto normale», concluse, «che una vada in giro a prendere a schiaffi la gente con cui lavora. Sai cosa penso?».

«Cosa pensi?». Isabelle aveva la voce stanca; il tono svogliato irritò Amy.

«Niente», rispose.

La pioggia cominciò durante la notte. Cominciò piano; così piano che all'inizio non sembrò tanto cadere dal cielo quanto semplicemente apparire a mezz'aria nell'oscurità. Un uomo che usciva barcollando dal bar di un hotel su Mill Road si agitò più volte una mano davanti alla faccia, come per scansare una ragnatela. Alle prime ore del mattino, tuttavia, la pioggia già tamburellava leggera e costante sulle foglie aperte degli aceri, delle querce e delle betulle, e tutti quelli, in particolare i più anziani, e i più nervosi, che si svegliavano ogni notte intorno alle tre, e spesso restavano svegli finché il cielo cominciava a rischiararsi, si trovarono sulle prime a domandarsi cosa fosse quel rumore; si sollevarono su un gomito, si alzarono a sedere contro la testiera del letto: ma certo, era *la pioggia*, e tornarono a sdraiarsi, fiduciosi e contenti, o spaventati, a seconda del rapporto che avevano coi temporali, perché prometteva di essere grandioso, questo temporale, immenso: il giusto coronamento, climaticamente parlando, di un'estate umida e ottundente come quella appena trascorsa. Il cielo si sarebbe incrinato e squarciato, ed enormi masse d'aria si sarebbero riassestate con schianti di tuono, come se l'universo intero fosse stato vittima di uno smisurato terremoto.

Ma invece la pioggia cadde semplicemente con più insistenza, tamburellando su tetti, macchine e marciapiedi, e quelli che si erano svegliati in piena notte si riaddormentarono e dormirono profondamente, perché il cielo non si illuminò come al solito, assunse soltanto il chiarore del crepuscolo. La mattina, c'erano pozzanghere sotto le grondaie e piccoli stagni in mezzo alla ghiaia dei vialetti. La pioggia batteva scura e pesante sui parapetti delle verande e gli scalini d'ingresso. La gente fece colazione con la luce accesa, fossero lampade o bulbi fluorescenti al neon appesi al soffitto della cucina. Ad alcuni vennero in mente le volte in cui si erano svegliati molto presto per mettersi in viaggio verso qualche posto lontano; c'era quella stessa atmosfera di attesa, anche se in questa cupa mattina di agosto stavano soltanto per andare al lavoro.

Isabelle, che era stata una di quelli che si erano svegliati per qualche minuto, quella notte, era ripiombata in un sonno profondo e rilassante. Eppure, adesso, sveglia e in cucina, dove i vetri delle finestre erano bagnati e scuri, si sentiva fiacca e intontita, come se avesse preso dei farmaci per dormire e l'effetto non fosse ancora svanito. Seduta al tavolo, stringendo delicatamente la tazza di caffè

tra le dita, pensava che era strano, aver dormito tanto bene dopo essere andata a letto con la mente turbata da mille pensieri. Era stato strano, ieri, sedere con Dottie e Bev in quella macchina rovente e poi nella cucina di Dottie... era stato davvero strano. Era strano, pensare ad Avery Clark che in questo momento si svegliava nella sua baita sul lago Nattetuck. Strano, di fatto, pensare che suo padre e sua madre erano entrambi morti e che forse questa stessa pioggia stava scrosciando sulle loro tombe, che erano solo a due ore di distanza; che la piccola fattoria in cui era cresciuta era proprietà di un'altra famiglia, ora, e lo era da anni.

Strano, pensare che sua figlia fosse ancora distesa nel letto al piano di sopra, con le membra ormai adulte abbandonate e scomposte fra le lenzuola, quando tante, tante mattine (così le sembrava) la piccola Amy si era svegliata prima di lei e aveva attraversato sgambettando il corridoio nel suo pigiama con le suole di plastica sotto i piedini e la cintura a gancetto inumidita dal pannolino zuppo e pesante; restava ferma in piedi – piccola com'era, la testa le arrivava appena all'altezza del letto – ad aspettare che Isabelle aprisse gli occhi. Era strano, avere una figlia bella, anche se tu non lo sei.

A questo punto Isabelle buttò giù il caffè rapidamente. Doveva svegliarsi, andare al lavoro. Mentre portava la tazza all'acquaiolo, e vedeva dalla finestra i tronchi bruni degli alberi scintillanti di pioggia, si rese conto che un senso di attesa si stava facendo strada attraverso quella vacua, inquietante "stranezza" in cui si era trovata avvolta quella mattina, fin dal momento in cui si era alzata.

Che cos'era?, si chiese, posando con attenzione la tazza di caffè nell'acquaiolo, stringendosi la cinta dell'accappatoio. Non che fosse ansiosa di tornare in ufficio (e perché avrebbe dovuto, visto che tutte le altre stavano dando di matto e Avery non era ancora tornato?), ma sentiva una certa... no, "impazienza" era una parola troppo forte... un certo desiderio di farsi un bagno, vestirsi e uscire, come se ci fosse ad aspettarla un altro posto dove si sarebbe sentita a casa.

E su questo non c'era dubbio: Bev e Dottie erano sue amiche. Ogni volta che Dottie passava accanto alla scrivania di Isabelle allungava una mano e le toccava leggermente il braccio. A ora di pranzo, Fat Bev tenne un posto a Isabelle in sala mensa, indicandole con un cenno del capo che doveva andarsi a sedere proprio su quella sedia; e una volta seduta, con Dottie sull'altro fianco, Isabelle si vide offerto uno straordinario assortimento di cibo.

«Devo rimettervi un po' in carne, voi due», mormorò Fat Bev. «Quindi fate finta che questo sia un picnic». E cominciò a schierare sul tavolo uova sode,

cetriolini sottaceto, carote, pollo fritto, due pacchettini di biscotti e tre grossi biscotti al cioccolato in un sacchetto di carta cerata.

Isabelle alzò gli occhi verso Fat Bev. «*Mangia*», disse Fat Bev.

Isabelle mangiò una coscia di pollo e un cetriolo. Dottie adocchiò un uovo sodo e disse che forse a mandar giù quello ce l'avrebbe fatta. «Ti farebbe bene», disse Fat Bev, sbucciandoglielo.

«È vero», concordò Isabelle, asciugandosi un po' di grasso di pollo dalla bocca. «Le uova sono una grande fonte di proteine. Mettici un po' di sale e vedrai che in tre bocconi lo finisci».

Ma arrivata a metà, Dottie fu colta dal panico e fu Isabelle ad accorgersene e a capire: sapeva con che velocità uno stomaco poteva sentirsi pieno, con quanta risolutezza poteva chiudertisi la gola, e quando vide Dottie fissare con un certo orrore l'uovo mezzo mangiato che teneva in mano, i segni dei denti che rigavano il giallo verdastro del tuorlo pastoso, Isabelle le toccò il polso con una carota e le disse piano: «Prova a mangiare questa, invece».

La carota andò giù; Isabelle, con sguardo cauto e premuroso, gliene mise in mano un'altra e anche questa andò giù. Fat Bev osservò la scena con approvazione e quando, di lì a poco, Dottie mangiò un biscotto al cioccolato e disse che la cioccolata le metteva sempre voglia di latte, Isabelle e Bev si scambiarono un'occhiata, e Bev si diresse subito, col suo passo pesante, verso uno dei distributori automatici a premere il pulsante per un cartone di latte. Dottie riuscì a berne metà prima di sentirsi sazia, e Isabelle, che aveva mangiato anche lei uno dei biscotti al cioccolato di Bev, e aveva sete di latte come Dottie, nonostante fosse in genere restia a dividere le bevande in questo modo, versò quel che restava in un bicchiere di carta e lo finì.

Bev era felice. «A voi due scheletrine vi terrò in vita, dovesse essere l'ultima cosa che faccio», disse accendendosi una sigaretta, aspirando soddisfatta, e tutto questo, per qualche ragione, le fece ridere tutte e tre.

«Cosa c'è da ridere?», volle sapere Arlene Tucker, dall'altro capo della stanza.

«Niente», disse Bev, mentre un'ultima risatina le sollevava il grosso petto, da cui si tolse con una passata della mano qualche briciola di biscotto.

«È la vita», disse Dottie Brown, accendendosi pure lei una sigaretta. «È la vita, che è buffa». E si misero a ridere di nuovo, anche se meno forte di prima.

(A casa, mentre la pioggia batteva senza sosta contro le finestre, Amy guardava con gli occhi spenti i giochi a premi che trasmetteva la TV).

Un chilometro più giù, lungo la statale, Emma Clark era ferma in mezzo al corridoio e teneva in una mano la cornetta del telefono, mentre con l'altra faceva cenno ad Avery di portare direttamente la sacca dei panni sporchi nel seminterrato; dovette schiacciare le dita e indicargliela, prima che capisse.

«Certo che non gliene importa niente», disse Emma al telefono, facendo di sì con la testa al marito: la valigia marrone poteva portarla di sopra. «Pensano solo ai soldi», e poi trasalì, perché era con Carolyn Errin che stava parlando, la moglie del dentista, una che lei per prima, si disse Emma, pensava solo ai soldi. Ma apparentemente Carolyn Errin non si era offesa per il commento di Emma sulle compagnie di assicurazione, dato che stava già convenendo, con la sua tipica voce ferma e irritata, che gli orecchini avevano un valore inestimabile perché suo padre glieli aveva regalati il giorno prima di morire, e come si fa a dare un prezzo a una cosa del genere? («Non si può», disse Emma Clark, che aveva mal di testa e non sopportava di tornare a casa dalle vacanze sotto la pioggia), ed era assurdo che la compagnia di assicurazione venisse a dirle solo ora che queste cose non erano coperte, quando gli orecchini erano stati rubati *a marzo*.

«Mamma mia, sono dei tali incompetenti», disse Emma, sedendosi sulla sedia nera accanto al telefono e pensando che Avery, come lei, era giù di corda per questa faccenda della fidanzata che John aveva portato con sé al lago, Maureen, una ragazza dagli occhi marroni, snella e intelligente, che era a metà del suo corso di laurea in medicina. Tutto molto apprezzabile, ma c'era qualcosa che non andava.

«Non puoi mai fidarti di quello che ti dice la compagnia di assicurazione», disse Emma alla moglie del dentista. «Però devo richiamarti più tardi, scusami. Avery sta disfaccendo le valigie e io devo tenerlo d'occhio».

Ma Carolyn Errin aveva solo una piccola domanda da farle prima di attaccare: com'era andata con la nuova fidanzata di John?

«Benissimo», disse Emma, che si era rialzata in piedi e aveva piegato la testa verso il telefono, preparandosi a riagganciare. «È una ragazza deliziosa. Studia medicina, sai?».

Be', allora se si fossero sposati non avrebbero certo avuto problemi di soldi, no?

«Sono sicura che è ancora troppo presto per parlarne», disse Emma. «Ciao, ci sentiamo».

Ma non era affatto sicura che fosse troppo presto per parlarne. E questa Maureen non era quello che Emma aveva in mente per suo figlio, ecco tutto.

Aprì l'armadio a muro e appese una camicia. Uno avrebbe detto che una ragazza che studiava medicina avesse intenzione di fare la pediatra, o di prendere ostetricia e far nascere i bambini. Invece Maureen voleva specializzarsi in gastroenterologia. Emma si sedette sul letto. Quegli specialisti lì guardavano il didietro della gente dalla mattina alla sera. E mica guardavano soltanto, pensò Emma, spostando la valigia.

«Dimmi una cosa, Avery», disse a suo marito che entrava nella camera. «Tu che sei un uomo».

Lui la guardò con sospetto.

«Tu ci andresti, a farti visitare da una gastroenterologa donna? Se ne avessi bisogno, intendo».

«Oh, Signore», disse lui, leggermente sconcertato, sedendosi sul letto al fianco della moglie.

Emma sospirò e insieme guardarono la pioggia scorrere lungo il vetro di fronte a loro. «Ma perché mai uno, *uomo o donna che sia*, dovrebbe scegliere un mestiere del genere?», chiese Emma, pensando alla sensazione di gelo e di disagio che li aveva invasi entrambi, poiché il loro futuro sembrava in qualche modo messo a repentaglio da questa energica e slanciata Maureen.

Ma poi Avery disse che doveva esserci dello stufato in scatola che potevano riscaldare, per cena, dato che con questo acquazzone arrivare al supermercato era una seccatura. E che la stavano facendo troppo lunga con questa storia di Maureen; era una brava ragazza, in fondo. E chi diceva che John l'avrebbe sposata?

Emma si alzò. «Ah, si sposteranno», disse. «Aspetta e vedrai». Non aggiunse che i bambini sarebbero stati affidati a una governante e sarebbero venuti su pieni di problemi, e che col passare degli anni John sarebbe stato trascurato. No, lei non aveva intenzione di dire una parola di più. Avery doveva soltanto aspettare e vedere.

Dall'altra parte della città, Barbara Rawley, la moglie del diacono, si sedette sul letto. La pioggia tamburellava senza sosta contro il vetro. Dal soggiorno, sotto di lei, le arrivavano il suono della televisione e di suo figlio Flip che gridava di fronte alla partita di baseball.

Uno dei suoi seni non c'era più: era di questo che non riusciva a farsi una ragione. Della semplicità con cui era successo. Non c'era più, punto e basta.

Sentì il marito parlare a Flip e il poggiapiedi della poltrona reclinabile assestarsi cigolando. L'importante era questo: la felicità della sua famiglia.

Eppure. Il suo seno sinistro non c'era più. Sembrava incapace di accettarlo, di crederci. Si aprì lentamente l'accappatoio e guardò. Non riusciva a staccare gli occhi. Il seno sinistro non c'era più.

Al suo posto, c'era una lunga linea rossa in rilievo. Il seno in sé, non c'era più.

La mattina seguente, la pioggia diminuì, ma non smise. Le macchine che attraversavano il ponte avevano sempre i tergicristalli in funzione, con il loro ritmico squittio, avanti e indietro sul parabrezza a spandere, a pulire; c'era il rimbombo del ponte sotto le ruote; e sotto ancora, il fiume marrone, che curvava fra le rocce, pesante e impassibile, come se questi giorni di pioggia gli avessero restituito una superbia a lungo dimenticata.

Il cielo, che dalle prime luci dell'alba era rimasto di un invariabile grigio elettrico, ora si oscurò sensibilmente e la pioggia riprese a battere con regolarità, ma più veloce. Agli automobilisti che superavano l'ultimo pilone del ponte e imboccavano Mill Road, poteva benissimo sembrare che il mondo intero fosse sott'acqua; le macchine scendevano lungo le strade ed entravano nei parcheggi con movimenti lenti, da pesci; a lato della strada i canali di scolo intasati creavano qua e là grosse pozzanghere poco profonde; passandoci sopra, i camion alzavano veli di spruzzi. Nel parcheggio della fabbrica, la gente correva sotto la pioggia con in testa cappucci di plastica, o ombrelli in mano, curvando le spalle al momento di infilarsi dentro la porta.

Nell'ufficio, le luci erano accese e gettavano un riflesso giallastro sul vecchio pavimento di legno, e poiché le finestre erano chiuse per la pioggia, nella stanza c'era un'atmosfera invernale, il che era strano, dopo un'estate che era sembrata interminabile e di fatto non era ancora finita.

Avery Clark non mostrò a Isabelle nessuna foto della sua settimana in montagna sul lago Nattetuck. Né le fece resoconti di altro tipo sulle vacanze con la sua famiglia, se non per dichiarare, piuttosto frettolosamente, che sì, certo, aveva piovuto anche lassù.

«Oh, che peccato», disse Isabelle, in piedi sulla porta della vaschetta del pesce.

«Allora, te la sei cavata bene?», chiese Avery. Stava rovistando in un cassetto della scrivania. Le diede una rapida occhiata. «Nessun problema, spero».

«Be'... no». Lo disse lentamente, facendo un passo dentro la stanza. Era pronta a dirgli sottovoce che in effetti c'era stato qualche problemino con Lenora, quando vide, o meglio sentì, che a lui non interessava. No, era qualcosa

di più: non voleva sentirne parlare.

«Bene, allora. Sono felice di saperlo». Radunò dei fogli e ne batté i margini sulla scrivania, dando un'occhiata all'agenda degli appuntamenti. «Sono sicuro che con questo cambiamento del tempo, tutti si sentono meglio».

«Oh, credo di sì. Tutti o quasi. Certo». Attraverso la parete a vetri dell'ufficio di Avery Clark, Isabelle vide Dottie Brown seduta al suo posto. Senza essere impegnata nel lavoro o in una conversazione, senza sapere di essere osservata, Dottie aveva sul viso uno sguardo fragile, nudo, come quello di una bambina che fosse rimasta incantata per sempre, e Isabelle sentì un brivido attraversarle le ossa.

Piovve leggermente per altri due giorni, poi il cielo si sgombrò dalle nubi proprio al calar della sera, lasciando per qualche istante una striscia di bagliore luminescente all'orizzonte, residuo di un tramonto che non si era visto. Quella notte uscì una vera parata di stelle: la Cintura di Orione, l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore, la sagoma indistinta della Via Lattea, erano tutte lassù, rassicuranti, contro l'oceano profondo del cielo sereno.

La mattina presto, una striscia delicata di nuvole alte sembrava uno strato sottile di glassa lungo il bordo di una scodella di ceramica azzurra. I colombi tubavano, inosservati, in quella luce sottile; i cardinali e i tordi svolazzavano fra un ramo e l'altro, lanciando richiami. Edna Thompson, la moglie dell'allevatore, si fermò sugli scalini della veranda dietro la casa, dicendo, a nessuno in particolare: «Ma senti questi uccelli...», e sembrava, in effetti, che i loro schiamazzi mattutini fossero più forti, in quest'atmosfera mite, inattesa.

Ma comunque, fu singolare il fatto che, dopo un'estate passata a lamentarsi e brontolare, soltanto in pochissimi parlarono di questo cambiamento del tempo. Forse era perché le cose sembravano semplicemente ritornate alla normalità: i prati che si erano ridotti a macchie di sterpi, brune ed esauste, in questa settimana e mezza di pioggia avevano ritrovato un po' del loro verde originario; anche la corteccia delle betulle appariva rinfrescata, morbida e pulita, mentre le foglie pendevano immobili nel sole senza vento.

Nel pomeriggio, si vedevano madri sedute sugli scalini d'ingresso e bambini che scorrazzavano con le gambette nude sui marciapiedi. I padri tornavano a casa dal lavoro con la voglia di ricominciare a fare barbecue in giardino e ne facevano davvero, e poi restavano seduti in veranda a riposare fino a sera. Insomma, le tradizioni dell'estate ripresero vita, e per parecchi giorni offrirono certe tipiche combinazioni di confortevole serenità, negli odori grassi della terra, negli effluvi della carne alla brace e nella nostalgia carica di speranza che si sente talvolta nell'aria profumata sopra l'erba tagliata da poco.

Barbara Rawley, aspirando a pieni polmoni quella freschezza mentre, sulla soglia della cucina, guardava suo marito riportare la falciatrice in garage, pensò a tutte le donne coraggiose in mille posti diversi di quel vasto paese che

affrontavano ogni loro giornata portando una protesi gelatinosa infilata nel reggiseno, e pensò che forse sarebbe stato possibile anche per lei rassegnarsi a vivere in quel modo.

Lenny Mandel, mentre percorreva in macchina Main Street, diretto all'appartamento dove Linda Lanier continuava a invitarlo con tanta generosità, si sentì capace di azioni buone e rispettabili e si prospettò un futuro di dignitose passeggiate lungo i corridoi, con i capelli ormai grigi, ma l'aspetto autorevole e imponente: un preside la cui scuola avrebbe conosciuto importanti miglioramenti sotto la sua direzione piena di sensibilità e di impegno.

Fu qualcosa nell'aria, in verità: la pura limpidezza dell'aria che ora, verso sera, era percorsa dai primi freddi dell'autunno e si accompagnava alla sottile e profonda corrente di vecchi desideri e nuove opportunità che l'autunno spesso porta con sé. Fu questo, insieme alla sicurezza che le dava lo stringersi dell'amicizia con Dottie Brown e Fat Bev, che fece nascere in Isabelle l'idea di invitare Avery Clark e sua moglie a casa sua dopo cena, per il dessert.

L'idea, che le venne una sera mentre finiva di lavare i piatti, quando notò con sorpresa e soddisfazione quanto fosse bella la sua cucina, con i gerani sul davanzale e la macchia colorata delle calendule che si intravedevano dalla finestra, illuminata dall'ultimo sole della sera, quest'idea, una volta formatasi, continuò a crescere, a farsi sempre più pressante, fino a scacciare tutte le altre. Quello che Isabelle desiderava, in fondo, era fare di nuovo "bella figura" agli occhi di Avery Clark: ecco perché quella sera era stata la vista della sua graziosa cucina a metterle in testa quel pensiero; voleva offrire se stessa, la sua vita (perfino la sua casa) al suo esame, per dire, in pratica: vedi, Avery, come sono riuscita a rimanere impeccabile? Vedi come, nonostante tutto, sono sopravvissuta alle prove più dure? Ma doveva prendere di petto la questione: invitare i Clark a casa sua era una cosa accettabile? A volte le sembrava di sì: erano vicini di casa, frequentavano la stessa chiesa, sarebbe stato semplicemente un gesto di amicizia. Assolutamente niente da ridire.

Altre volte le sembrava ridicolo. (*Era o no* ridicolo, invitare a casa il capufficio?). Pensò di telefonare a sua cugina Cindy Rae, che abitava a due ore di distanza, per chiedere il suo parere; ma per avere un giudizio onesto sulla situazione avrebbe dovuto raccontarle il sordido episodio che aveva coinvolto Avery e Amy (nonché il successivo pettegolezzo di Emma), e non aveva certo intenzione di farlo. No, era un problema che doveva risolvere da sola, e rimaneva seduta alla scrivania a battere a macchina, perdendo coraggio, poi riacquistandolo e poi perdendolo di nuovo.

Finché un pomeriggio, uscendo dal bagno delle donne e trovandosi inaspettatamente sola nel corridoio con Avery Clark, che si stava chinando sulla fontanella, Isabelle disse all'improvviso, a bassa voce: «Avery, mi chiedevo se tu ed Emma avreste avuto piacere di venire a prendere il dessert da me, dopo cena, una sera di queste...».

Avery si tirò su e la fissò, con qualche goccia d'acqua ancora attaccata agli angoli della lunga bocca curva.

«Era soltanto un'idea», disse Isabelle, balbettando. «Pensavo solo...», e a questo punto alzò una mano, come per interrompere lì il pensiero, o la conversazione.

«Oh, no no no. No». Avery si asciugò la bocca rapidamente, nervosamente, col dorso della mano. «È molto carino da parte tua». Annuì, preso così chiaramente alla sprovvista che Isabelle si sentì, con orrore, arrossire in volto. «È un pensiero davvero gentile», disse. «Vediamo. Che giorno avevi in mente, tu?».

«Sabato. Se non siete impegnati. Verso le sette. Niente di particolarmente elaborato, ovviamente».

«Alle sette», disse Avery. «Penso che vada bene. Devo chiedere conferma a Emma, certo, ma mi sembra che possa andar bene». Restarono uno di fronte all'altra a farsi cenni col capo piuttosto esagerati, fino a che Avery si allontanò. «Grazie tante», aggiunse.

Ecco fatto.

Per il resto della giornata, Isabelle alzò a stento gli occhi dalla sua scrivania.

Dall'altra parte del fiume, a Oyster Point, la scuola si preparava per il nuovo anno. Sui pavimenti venivano passati la cera e il lucido (il pavimento della palestra, in particolare, risplendeva di un color miele dorato); le scritte nei bagni erano state cancellate, le pareti riverniciate, un rubinetto che perdeva nel bagno delle ragazze al primo piano era stato riparato. Il ripostiglio accanto alla sala professori, al pianoterra, era pieno di scatoloni di salviette marroni di plastica ripiegate, carta igienica, cancellini e gessetti. La signora Eldridge, responsabile dell'infermeria, entrò a consultare i suoi schedari e compilare la sua lista di richieste: alcol, bende, tintura di iodio; mise anche una pianta sul davanzale.

Tutto questo aveva una particolare bellezza: senza la confusione di una massa irrequieta di studenti, l'edificio sembrava all'altezza di ciò che prometteva di essere: un accogliente centro di istruzione sotto la guida di adulti competenti e responsabili. Il preside, Puddy Mandel, lavorava senza sosta, dando gli ultimi

ritocchi all'orario delle lezioni e dimostrandosi, riferì la segretaria a una delle addette alla mensa, più gentile di quanto fosse mai stato.

Il bidello, un uomo di nome Ed Gaines, che lavorava nelle scuole di Shirley Falls da ventotto anni, uscì dalla porta sul lato nord per fumare una sigaretta e vide una ragazza passare davanti alla scuola, camminando lentamente e voltando più volte la testa verso le finestre di un'aula del primo piano. Ed Gaines la riconobbe all'istante, anche se la trovava cambiata. Era la ragazza che aveva visto spesso uscire dalla scuola insieme a quel tizio, Robertson. (A questo punto il bidello espirò, scuotendo la testa, e scosse la cenere dalla sigaretta). Aveva visto succedere molte cose in questa scuola, in tanti anni che ci lavorava, ma i giudizi li teneva per sé. Era un uomo silenzioso e solitario che preferiva sempre pensare bene delle persone, anche se forse proprio per questo quasi nessuno dava importanza alla sua presenza. I professori – per qualche ragione, loro più che gli studenti – tendevano a ignorarlo, e aveva avuto occasione di ascoltare scambi di commenti salaci e sorprendenti fra membri del corpo insegnante. Ed aveva anche assistito a certe scene: un pomeriggio, sulle scale, il professore di biologia (un cinquantenne robusto e sposato, che portava un paio di occhiali spessi che gli allargavano e gli distorcevano le pupille) aveva sollevato la gonna di lana alla bibliotecaria fin sopra il sedere, quando sotto di loro Ed Gaines aveva finalmente dato una sonora botta con la scopa, spaventandoli come uccellini. (Aveva finto magnanimità di non vederli, mentre si davano alla fuga).

Sì, nel corso degli anni aveva avuto modo di giungere a una conclusione: il comportamento degli esseri umani era curioso. Ed Gaines non si ricordava di aver mai visto ridere il professore di biologia, per esempio; e la ragione per cui la bibliotecaria, una donna piacente, madre di quattro figli, dovesse permettere, o perfino desiderare, che la mano di quest'uomo scorresse su una delle sue larghe cosce, era, per Ed Gaines, una cosa curiosa. Tutti i gusti son gusti, diceva sempre sua sorella, e lui poteva solo pensare che avesse ragione.

La ragazza l'aveva visto. Chinò la testa per l'imbarazzo, rendendosi conto di essere stata osservata. Ed Gaines pensò che fosse timida: lo si vedeva nel modo in cui camminava, con i piedi in dentro, quelle lunghe gambe magre magre e i grandi piedi nudi. Alzò di nuovo gli occhi, come lui si aspettava, e lui le fece ciao con la mano, un saluto cordiale e disinvolto.

Lei ricambiò il saluto alzando leggermente la sua, esitante, e poi, inaspettatamente, si voltò e gli venne incontro, attraversando il prato.

«Allora, come stai?», disse Ed Gaines, mentre Amy era ancora a qualche metro di distanza.

Lei fece un debole sorriso, quasi di scusa; vista da vicino, era veramente parecchio diversa da come se la ricordava.

«Ti sei tagliata i capelli», disse, e vedendola quasi tirarsi indietro a queste parole, aggiunse: «Stai bene, sembri proprio una signora».

Il sorriso di Amy si allargò, divenne più rilassato; abbassò gli occhi. Erano fatti così, questi ragazzi, pensò lui: volevano solo essere trattati con un po' di gentilezza.

«Lei sa dov'è andato il professor Robertson?».

Ed Gaines annuì, lasciando cadere la sigaretta sul gradino di cemento e schiacciandola forte sotto il suo pesante scarpone da lavoro. «È tornato in Massachusetts, credo». Diede un calcio al mozzicone di sigaretta appiattito, che atterrò buoni due metri più in là, fra le erbacce del prato. «È passato da qui proprio la settimana scorsa, doveva portare via della roba dalla sua classe».

«*La settimana scorsa?*».

L'espressione di lei lo rese più cauto. «Mi pare che fosse la settimana scorsa, quando l'ho visto qui in giro. Aveva solo un incarico provvisorio, lo sai, per la frattura al femore della professoressa Dayble».

«Sì, lo so». La ragazza lo disse in un sussurro, guardando a terra, girandosi dall'altra parte.

«O forse era il cranio. Mi sa che prima si è fratturata il cranio e poi si è rotta il femore». Ed Gaines scosse la testa: a ripensarci, non smetteva di meravigliarsi.

«Ma pensavo che fosse già partito. Invece è stato qui *la settimana scorsa?*». La ragazza tornò a voltarsi verso di lui, con i grandi occhi solo leggermente bordati di rosso.

La notizia appena ricevuta la faceva soffrire: forse avrebbe dovuto rimangiarsi tutto quello che le aveva detto. Ma mentire non era nella sua natura, e allora Ed Gaines le disse, delicatamente: «Puoi chiedere in segreteria, forse ti daranno l'indirizzo, se vuoi scrivergli una lettera».

Lei fece di no con la testa e abbassò di nuovo gli occhi. «No, non fa niente. Be'», muovendo leggermente la mano in segno di saluto, «arrivederci».

«Ci vediamo. Goditi questi ultimi giorni di vacanza». La guardò allontanarsi.

Isabelle aveva i suoi dubbi, ovviamente. Ma provò a immaginare una conversazione con sua cugina Cindy Rae e Cindy Rae le diceva che invitare i Clark era una splendida idea, che Isabelle era sempre stata troppo timida, che la gente era sensibile all'ospitalità: francamente, a Isabelle non sembrava che le cose stessero così, ma spesso la timidezza veniva scambiata per ostilità, e forse

le signore della parrocchia, compresa Emma Clark, avevano pensato per tutti questi anni che fosse *lei* a snobbare loro e non viceversa.

Isabelle era d'accordo con tutti questi consigli immaginari e ne era incoraggiata. Però, si era aspettata che Emma Clark le facesse una telefonata per ringraziarla di persona dell'invito che Avery le aveva comunicato.

Ma non importava.

Se non altro, in ufficio Avery era tornato praticamente quello di una volta: ogni mattina la salutava con un gesto cordiale della mano, anche se era molto occupato a rimettersi in pari con il suo lavoro, dopo le ferie e non aveva tempo per lunghe chiacchierate. Ma questo non era un problema; dopo la sua sorpresa iniziale, quel giorno di fronte alla fontanella, non c'era niente a indicare che Isabelle avesse fatto un errore grossolano, a invitarlo a casa.

Aveva la mente tutta presa dai preparativi, ma non disse a Dottie e Bev che avrebbe avuto Avery a casa quel weekend, perché avrebbero potuto vederci un certo snobismo. E poi, le sembrava di cattivo gusto parlare di un'occasione felice mentre Dottie era ancora alle prese con la sua recente sofferenza; magra come un chiodo, continuava a fumare una sigaretta dietro l'altra, fino al filtro, mentre Bev la teneva sott'occhio, rimpinzandola di frutta e di biscotti al cioccolato. Isabelle, che sentiva quanto si contasse anche sulla sua assistenza, in questo clima di cameratismo, provava una spiacevole sensazione di disonestà, perché, a dire il vero, era orribile dover tenere sotto osservazione il dolore di Dottie, dover pensare a quella sofferenza; molto più gradevole era, invece, soffermarsi sulla possibilità di piacere nuovamente ad Avery; e dato che proprio in quel momento stava scambiando con Fat Bev sguardi di approvazione per il piccolo successo di Dottie, passato discretamente sotto silenzio, nel finire un'intera pesca, si chiese se invece di preparare per i Clark una torta di cioccolato non avrebbe fatto migliore impressione con una pesca Melba. Poteva anche fare entrambe le cose. No, quello sarebbe stato eccessivo, ma forse avrebbe potuto servire una bella coppa di frutta insieme alla torta.

«Quanto vorrei torcergli il collo, a suo marito», stava mormorando Fat Bev, mentre guardava Dottie che, uscendo dalla sala mensa, era stata costretta a fermarsi e ad ascoltare l'ultima tirata di Arlene Tucker sul conto di qualcuno (Dottie stava annuendo coraggiosamente), e anche Isabelle annuì a Bev, sentendosi ancora una volta, presa com'era dai pensieri sulle coppe di frutta da offrire ai Clark, in un certo senso disonesta. Comunque, Isabelle conviveva con diverse sfumature di questa sensazione da molto tempo, e sarebbe stata stupita se qualcuno l'avesse descritta come una persona “chiusa”; lei si considerava

semplicemente *discreta*.

Venerdì pomeriggio, quando per Isabelle arrivò il momento di lasciare l'ufficio, Avery era al telefono. Aspettò, per aver modo di parlargli, ma dopo aver usato ogni possibile tecnica per guadagnare tempo (spianare e sistemare tutte le carte che aveva sulla scrivania, armeggiare con la fodera di plastica della macchina da scrivere), alla fine fece capolino dalla porta della vaschetta del pesce e disse a bassa voce: «Allora restiamo come abbiamo detto, Avery?».

Lui fece cenno di sì con la testa, allontanando per un attimo la cornetta dalla bocca. «Certo», disse, alzando il pollice.

Isabelle aspettò che la cena fosse quasi finita, prima di dire ad Amy: «Avery Clark ed Emma vengono qui domani per il dessert».

Amy, che era rimasta in silenzio per gran parte della cena, alzò gli occhi sorpresa e disse: «Qui? Vengono *qui*?».

«Sì», rispose Isabelle: il grado di sorpresa della figlia la mise a disagio. «E dopo averli salutati come si deve, mi farai la cortesia di tornare su nella tua stanza e metterti a leggere qualcosa».

«Puoi scordartelo», disse seccamente Amy, spingendo indietro la sedia. «Io quei due non li voglio proprio vedere».

Isabelle disse: «Amy Goodrow, quant'è vero Iddio, tu farai come ti ho detto».

Ma poco dopo Amy, posando i suoi piatti nell'acquaio, disse in tono conciliante. «Ho appuntamento con Stacy in biblioteca, domani. Voleva sapere se potevo cenare da lei e magari restare a dormire. Visto che tu hai da fare, penso di dirle di sì».

Si girò dal lavandino verso la madre. «Se non c'è niente in contrario».

Era un problema, ultimamente, preoccuparsi di dove si trovasse Amy nei vari momenti della giornata, ora che non lavorava più alla fabbrica. Solo che i posti dove sua figlia poteva scegliere di andare erano relativamente pochi, Isabelle doveva ammetterlo. La biblioteca, o a volte la casa di Stacy, e Isabelle non era propensa a proibirle nessuno dei due. Aveva fatto qualche telefonata discreta, durante l'estate, sia alla scuola che a un certo appartamento, ed era sufficientemente certa che il professor Robertson fosse partito davvero. Questa, ovviamente, era la cosa che le stava più a cuore. Ma restava comunque in apprensione (e chi non avrebbe fatto lo stesso?) ogni volta che Amy era fuori casa. L'estate però era quasi finita; presto sarebbe tornata a scuola.

«Vedremo», disse Isabelle ad Amy. «Se Stacy ti ha invitata a cena, be', sì, credo che non ci siano problemi».

Isabelle dormì poco e male, quella notte, e la cosa le creò un certo imbarazzo. Le sembrava improbabile che Barbara Rawley (Isabelle se la ricordava ancora di fronte a loro nell'A&P, con un barattolo di olive in mano: «E allora, signore, che progetti avete per la serata?») soffrisse di insonnia prima di una delle sue cene. Ora Isabelle avrebbe dovuto prendersi un po' di tempo, nel pomeriggio, per un riposino. Una volta aveva letto su una rivista che è sempre consigliabile fare un sonnellino, dopo il bagno, quando si prevede di avere ospiti la sera.

Ma prima mise in forno la torta, sperando che quel profumo caldo restasse nell'aria per tutto il giorno, così che quando i Clark avessero messo piede dentro casa, avrebbero trovato ad accoglierli un aroma invitante.

Poi spolverò. Spolverò tutti i mobili, comprese le gambe dei tavoli e delle sedie. Spolverò i vetri scorrevoli delle finestre, le lampade, le lampadine stesse, i battiscopa, le ringhiere delle scale. Lavò le finestre, i pavimenti (a un certo punto Amy uscì di casa, dicendo che avrebbe telefonato quando avesse deciso se dormire o meno da Stacy), passò l'aspirapolvere sui tappeti e impiegò una quantità spropositata di tempo a pulire il lavandino del bagnetto accanto alla cucina, perché era quello il bagno che Emma Clark avrebbe usato, se ne avesse avuto bisogno.

«Oh, certo», avrebbe detto Isabelle, «è proprio là, dietro l'angolo. È veramente minuscolo, mi dispiace». Pausa. «Ma è pulito». L'ultima frase sarebbe stata detta con un certo entusiasmo, ed Emma avrebbe risposto, con più cordialità di quanto Isabelle si sarebbe mai aspettata da lei: «Be', l'importante è quello, no?». E poi si sarebbe infilata nel bagno e avrebbe visto... che cosa? Avrebbe visto questo. Più e più volte Isabelle cercò di fingere di non aver mai visto quel bagno prima d'allora e aprì la porta per vedere se faceva o meno una buona impressione.

Non sapeva dirlo. Le sembrava, comunque, che in quel bagno mancasse qualcosa. E poi capì: ma certo, mancavano dei fiori.

Entrando dal fioraio, Isabelle passò davanti a sua figlia, che stava a piedi nudi dentro una cabina telefonica, fumando una sigaretta. Isabelle non la vide. Se l'avesse vista, se avesse alzato gli occhi per un attimo, se non fosse stata così assorbita dalla propria eccitazione, e dal vago senso di vergogna che provava all'idea di comprare dei fiori (non lo faceva mai) per abbellire l'ambiente per i suoi ospiti di quella sera, allora il corso degli eventi sarebbe cambiato; perché è difficile credere che la vista di sua figlia scalza, con le labbra coperte da uno strato di rossetto violaceo, lo stesso che aveva lasciato una macchia circolare

sulla sigaretta che teneva in mano (la vista di sua figlia che non era in biblioteca, dunque, e nemmeno in compagnia di Stacy) non avrebbe dato luogo a qualche tipo di scenata: Amy sarebbe stata quindi riportata a casa e messa al sicuro, chiusa a chiave nella sua stanza al piano di sopra.

Ma le cose non andarono così. Isabelle entrò nel negozio del fioraio, salutata dal tintinnio di una campanella sulla porta che le si chiudevà alle spalle, solo qualche attimo prima che Amy uscisse strizzando gli occhi dalla cabina, gettasse in strada la sigaretta e si incamminasse lungo il marciapiede nella direzione opposta, verso l'appartamento di Paul Bellows, tenendo con scioltezza i lacci dei sandali fra le dita: perché Amy non sopportava di avere qualcosa intorno ai piedi, quando non fosse strettamente necessario.

Prima di fare quella telefonata, Amy aveva vissuto uno strano momento di panico: non aveva niente da fare per tutto il giorno. Assolutamente niente. Sapeva benissimo che Stacy era partita per due settimane con i genitori, alla volta di qualche fattoria spersa chissà dove, e quando aveva detto alla madre che avrebbe passato la giornata e forse anche la notte con Stacy, era stata una bugia bella e buona: perché non aveva voglia di assistere ai suoi ansiosi preparativi e soprattutto non aveva *la minima voglia* di essere presente all'arrivo di Avery Clark e di quella stramba cretina di sua moglie.

Quindi Amy era uscita di casa con qualche dollaro e senza nessun progetto, e dopo essere arrivata in città, aver comprato un pacchetto di sigarette, e rubato il rossetto viola in profumeria (era stato il suo primo tentativo di furto, e le era sembrato tutto sorprendentemente facile), aveva cominciato ad avere seri dubbi su come avrebbe trascorso esattamente il resto della giornata. E non sapeva cosa pensare del fatto che il bidello della scuola le aveva detto che il professor Robertson era stato in città così di recente. Robertson l'avrebbe chiamata, ne era certa. Questo poteva voler dire soltanto (il pensiero la angosciava) che il telefono sul ripiano della cucina aveva squillato a vuoto mentre lei era seduta in una pasticceria con Paul Bellows, a fumare una sigaretta. Oppure, senza sapere, naturalmente, che Dottie Brown aveva visto un UFO ed era tornata al lavoro prima del previsto, lui l'aveva forse cercata alla fabbrica. Anche se le sembrava un tentativo rischioso e improbabile.

Il pensiero che il professor Robertson fosse tornato in città e *non* avesse cercato di mettersi in contatto con lei non rimase a lungo nella mente di Amy. Al contrario, era sempre più sicura che quell'uomo che la amava («Lo sai che ci sarà sempre qualcuno che ti amerà, vero?»), che aveva posato la bocca sui suoi seni di ragazza con una tenerezza tanto appassionata e delicata, che aveva

guardato il suo ventre nudo *con tanta serietà*, era tornato in città non per fare un repulisti nella sua classe (non aveva senso, l'avrebbe fatto prima di andarsene), ma *per cercare lei*. Amy, che aveva in mente sempre e soltanto lui, e immaginava che anche lui avesse in mente sempre e soltanto lei, pensava che Robertson fosse passato per la scuola nella speranza di trovarla lì, o lì intorno: e in effetti lei aveva passeggiato ossessivamente nei dintorni della scuola da quando aveva smesso di lavorare alla fabbrica, come chi senta un impulso irresistibile a tornare di continuo sul luogo dove ha trascorso in passato momenti di esaltazione.

Era stata lì anche oggi, dopo essersi comprata le sigarette e aver rubato il rossetto: era passata davanti all'edificio di mattoni con circospezione, perché non voleva che Gaines, il bidello gentile, la osservasse di nuovo. Ma era sabato, e Gaines non sarebbe stato in servizio. Nessuno sarebbe stato in servizio, aveva pensato Amy, camminando sul prato a sud della scuola, diretta all'ingresso principale; aveva però visto Puddy Mandel attraversare il parcheggio e si era nascosta dietro i cespugli di lillà, sbirciando le finestre della classe del professor Robertson. Ma non aveva visto nulla.

Alla fine era tornata in centro e poi aveva percorso il ponte in direzione del Bacino, perché per le strade di Oyster Point si sentiva troppo esposta agli sguardi, mentre le sembrava, istintivamente, che i marciapiedi incatramati e sconnessi del Bacino le offrissero un maggiore anonimato, nonché l'opportunità di imbattersi in Paul Bellows, che forse avrebbe avuto un po' di tempo per portarla a fare un giro in macchina. E comunque non riusciva a togliersi dalla mente l'idea che se quel giorno avesse camminato abbastanza a lungo per le strade secondarie di Shirley Falls, il professor Robertson, passando in macchina, l'avrebbe trovata. Ma alle quattro del pomeriggio si ritrovò stanca e affamata, ed entrò in una cabina telefonica per chiamare Paul Bellows.

Si rivelò una buona mossa. Paul stava uscendo di casa proprio in quel momento: doveva andare a Hennecock a parlare con un tizio per l'assicurazione della macchina; sarebbe stato contento se lei lo avesse accompagnato. «Ho una certa fame», confessò Amy, premendo le dita contro il vetro della cabina: la sigaretta che aveva in mano le mandava una spirale di fumo celeste direttamente negli occhi e lei si voltò dall'altra parte, mancando così di pochissimo sua madre che passava di là. «Ma sono uscita con pochi soldi».

«Non c'è problema», disse Paul. «Ci fermeremo da qualche parte».

Riattaccando, Amy pensò che forse Stacy era stata un po' frettolosa a lasciare quel ragazzo.

Isabelle aveva consapevolmente scelto il fioraio un po' squallido di Main Street nel Bacino, piuttosto che quello più aperto e grazioso di Oyster Point, per scongiurare l'eventualità di un incontro con Emma Clark. Aveva il terrore di essere "scoperta" nei suoi preparativi per la serata. Era Emma, dopo tutto, quella che doveva davvero conquistare. Era Emma, che forse quella sera avrebbe detto (se tutto fosse andato come previsto, a Dio piacendo), tornando a casa: «È un vero peccato, Avery, non aver dato più confidenza a Isabelle, in tutti questi anni». Ed era Emma, che avrebbe forse alzato il telefono, domani, per dire alla sua compagna di pettegolezzi, chiunque fosse, che di Isabelle Goodrow si erano fatte un'idea sbagliata; che, dopo aver passato una serata deliziosa a casa sua, aveva capito che Isabelle era veramente una persona simpaticissima, e vedessi che casetta carina ha fatto venir fuori dal cottage dei Crane, e...

E poi cosa? Isabelle era stanca per le poche ore di sonno della notte precedente. La stava facendo troppo lunga con questa storia, si disse, salutando con un cenno del capo il vecchio proprietario di quello squallido negozio di fiori, e c'era pochissima scelta, qui: *fiori di plastica*, per l'amor di Dio; avrebbe fatto meglio a coglierne semplicemente un po' dal suo giardino. Ma proprio accanto alla cassa c'era una cascata di tulipani gialli. Che sorpresa, a estate così avanzata. Isabelle allungò una mano a toccarli; sì, avrebbe preso sei di questi. Erano terribilmente costosi. Rimase in silenzio mentre l'uomo li avvolgeva in modo elaborato in due fogli di carta fiorata, poi li portò alla macchina tenendoli in braccio con cura, come avrebbe fatto con un neonato in fasce.

Che bella scelta, dopo tutto! Quando ebbe finito di sistemare e risistemare, di tirar giù dagli armadi tutti i vasi che possedeva, di peltro, di vetro, di porcellana, quei tulipani erano una gioia per gli occhi: tre di loro cantavano allegri sul tavolo della cucina; altri due sulla mensola in salotto, e nel bagnetto Isabelle mise il sottile vaso di peltro, con dentro un tulipano solo, dietro il lavabo.

Squillò il telefono. All'improvviso, il timore che Avery stesse chiamando per dire che Emma non si sentiva bene: oddio, l'idea le sembrò insopportabile.

Ma era Amy, che disse: «Ciao mamma», facendo schioccare un chewing-gum.

«Amy, per favore», Isabelle abbassò le palpebre, premendosi un dito sul dorso del naso. «Se proprio devi masticare quella gomma, fallo *con la bocca chiusa*».

«Scusa». Una macchina suonò il clacson.

«Dove sei?», chiese Isabelle.

«Fuori della biblioteca, con Stacy. Fino a che ora restano, Clark e la moglie, a

casa nostra?».

«Non saprei. Fino alle dieci, forse. Non te lo so dire». Anche lei se l'era chiesto, fino a che ora sarebbero rimasti. Quanto si tratteneva, la gente, quando era invitata per il dessert? Certamente se se ne fossero andati prima delle nove la serata poteva essere considerata un fallimento.

«Ad ogni modo», disse Amy. «Resto a dormire da Stacy stanotte. Probabilmente andiamo a vedere un film».

«Che film?».

«Non lo so di preciso. Un film per bambini, con i suoi fratelli; andiamo al cinema di Hennecock, credo».

«Ma Amy, non ti sei portata niente dietro. Una camicia da notte, la biancheria. E come fai senza spazzolino?».

«Mamma», disse Amy, con palese irritazione. «Non morirò, te l'assicuro. Gesù... Senti, ti chiamo domattina».

«Sì. Sì, chiamami, per favore». Isabelle si voltò a guardare i tulipani sul tavolo. Nel tepore della cucina si erano aperti ancora di più. «E per favore, vedi di non fare schifezze con quella gomma di fronte ai genitori di Stacy».

Riattaccò, sentendosi a disagio. Versando lo zucchero a velo su una coppa, per guarnizione, Isabelle strinse le labbra. Le ci sarebbe voluto del tempo per tornare a fidarsi di Amy. Ecco cosa succedeva quando si mentiva a qualcuno: si perdeva la sua fiducia. Amy lo sapeva, ed era questo il motivo della sua irritazione. Comunque, ad essere onesti, sarebbe stato un sollievo, non averla per casa quando fossero arrivati i Clark.

A una tavola calda di Hennecock Paul Bellows mangiò un piatto di vongole fritte e disse che sperava che non finissero per fargli venire una cacarella bestiale di lì a poco. «Come è già successo in passato», disse, senza ulteriori spiegazioni.

Amy si appoggiò allo schienale, mentre la cameriera le riempiva d'acqua il bicchiere. Aveva finito l'hot dog e ora stava ripulendo il piatto col dito. Con un gesto della mano Paul le offrì un po' delle sue vongole fritte, ma lei scosse la testa. «Ti dispiace se fumo mentre stai ancora mangiando?», gli chiese. Aveva fumato per tutto il pomeriggio e non provava più alcun vero piacere nel farlo: eppure, non riusciva a resistere.

«No no». Paul inclinò la bottiglia di ketchup sopra il piatto e la sbatté forte. Quando una montagna di ketchup scivolò sul bordo del piatto, leccò la cima della bottiglia e riavvitò il tappo.

Accanto all'ingresso, il registratore di cassa trillò. Dalle caffettiere usciva vapore, i piatti sbattevano mentre i tavoli venivano sparecchiati. Paul mangiò le vongole, immergendole una per una nella montagna di ketchup prima di ficcarcele in bocca, col ketchup che gli restava sulle labbra mentre le masticava. Si fermò per bere un sorso di Coca Cola: i cubetti di ghiaccio tintinnarono quando mosse il bicchiere; poi tornò alle sue vongole. L'automatismo deciso e indifferente con cui affrontava il cibo che aveva di fronte era quasi ipnotico, per Amy. Allungò una mano e prese una delle sue vongole, inzuppandola nel ketchup come aveva fatto lui.

«Io l'avrei sposata, sai».

Il corpo della vongola, sfuggito alla pastella di frittura, scivolò sgradevolmente nella bocca di Amy.

«I genitori pensano che io sia un deficiente».

Amy sputò nel tovagliolo. «I genitori sono dei tipi strani», dichiarò, infilando il tovagliolo sotto il piatto.

«Il padre è uno stronzo, la madre solo una mezza sciroccata». Paul finì di mangiare e diede un colpo al pacchetto di sigarette per tirarne fuori una. «Cosa ti va di fare?».

«Un giro in macchina, direi».

Paul annuì. Ad Amy sembrò che fosse un po' inquieto e triste.

Isabelle, dopo essersi fatta una doccia e cosparsa di talco, era sdraiata sul letto, con gli occhi chiusi. Fuori dalla finestra gli uccelli cantavano. Aprì gli occhi e li richiuse di nuovo, ripensando a quando Amy era molto piccola e a volte faceva fatica ad addormentarsi, di pomeriggio: Isabelle la portava in questa stanza e si stendeva sul letto con lei. «Adesso si mette a fare la nanna anche mamma», diceva, ma Amy non ci cascava mai. Quando Isabelle apriva gli occhi, la bambina era sempre lì a fissarla, zitta zitta. «Chiudi gli occhi», diceva, e Amy lo faceva sempre, con le palpebre delicate che tremavano nello sforzo di obbedire. Ma qualche momento dopo si aprivano di nuovo e madre e figlia si ritrovavano ancora a guardarsi negli occhi in quella stanza silenziosa.

All'ultimo piano di un condominio su Main Street, Lenny Mandel stava spogliandosi per l'ennesima volta. Quella di oggi non era stata una visita programmata; era sabato e sua madre lo aspettava a casa: doveva aiutarla a preparare la serata con le amiche del bridge. Era andato a scuola perché aveva del lavoro da sbrigare, e poi era passato qui un momento a salutarla. Ma quando Linda si era chinata a prendere qualcosa dentro il frigorifero, la vista delle sue cosce bianche messe a nudo dal vestito di cotone rosso che le si era alzato sul sedere, lo aveva fatto gemere dal desiderio, fra sé e sé; vedendo l'espressione che aveva sulla faccia quando si era girata, Linda aveva sorriso timidamente e gli si era avvicinata.

Il suo costante bisogno di introdursi dentro di lei – che fossero il pene, le dita, la lingua, non faceva quasi differenza – lo lasciava confuso. (Le avrebbe cacciato le dita giù per la gola, se avesse potuto senza farle male). Ora, mentre a occhi chiusi la stringeva e faceva scorrere il viso sul suo ventre, avrebbe voluto sfilarle di dosso la pelle, entrare con tutto se stesso dentro il suo corpo e fare l'amore così, dall'interno invece che dall'esterno. Non era normale, pensò, desiderare così tanto una persona; ultimamente il suo mondo gli sembrava folle e oscuro, ed era perennemente irrequieto.

Linda si muoveva insieme a lui sul letto, tenendo le gambe larghe, aprendole con una tale generosità... Guardò questo magnifico dono che gli si offriva sulle lenzuola fiorate; avrebbe voluto aprirla, spaccarla a metà come la chela di un'aragosta.

Quando fu tutto finito, le chiese scusa. Lo faceva ogni volta. Lei scosse la testa delicatamente. «Lenny», disse, «sei soltanto un uomo molto focoso».

Si chiese come mai farlo non lo rendesse più felice, ormai, e perché nonostante questo continuasse ad averne tanto desiderio.

Nello stesso momento in cui Lenny Mandel si riabbottonava i pantaloni e Isabelle Goodrow scendeva le scale per concedersi una cena leggera e anticipata, così da non avere giramenti o dolori di testa quando fossero arrivati i Clark, Dottie Brown, nella sua casa sull'altra sponda del fiume, stava seguendo suo marito di stanza in stanza, guardandolo, muta, mentre riempiva una sacca con le sue cose. Nel corridoio si fermò e si girò verso di lei, con un muscolo che gli si contraeva spasmodicamente sulla guancia. «Posso aspettare e andare via domattina», le disse, «se preferisci».

C'era ancora molta luce nel cielo, ma stava già cominciando a scendere la sera. Era ormai un bel po' che viaggiavano senza parlare, ascoltando canzoni alla radio, a tutto volume, quando Paul allungò una mano per spegnere la radio, e nell'improvviso silenzio che seguì disse: «Non lo sopporto, che i suoi genitori mi credano un coglione deficiente».

Amy si voltò a guardarlo.

«Forse uno di questi giorni mio zio mi nominerà suo socio in affari», disse, e poi fece un tiro profondo dalla sigaretta. Diede un'occhiata ad Amy, che annuì.

«Ah, che cazzo...». Paul gettò la sigaretta dal finestrino.

La strada su cui si trovavano non era più asfaltata e la macchina sobbalzava fra i campi da una parte, i boschi dall'altra. «Dove siamo?», domandò Amy.

«Me lo stavo chiedendo anch'io». Paul guardò fuori del finestrino di Amy, strizzando gli occhi. «Probabilmente questo terreno appartiene a una delle fattorie che abbiamo superato prima. Ma non sembra coltivato».

«Fanno la rotazione dei seminati», disse Amy. «Il terreno si esaurisce. Ecco perché ai contadini serve così tanta terra. A intervallo di qualche anno, metà dei campi devono restare incolti a riposare».

Paul le fece un sorrisetto. «Sei brava a scuola, tu?».

«Me la cavo. Non vado benissimo».

«Anch'io me la cavavo», disse Paul. «Non ho mai preso insufficienze».

La strada si stava restringendo. Ogni tanto, qualche ramo strusciava contro la macchina, o un sasso sbatteva contro il pianale. Paul rallentò fino a fermarsi. «Devo trovare un posto per fare inversione. Questa bella pupa non è mica una jeep, poverina».

Amy annuì e sporse la testa dal finestrino. «Ce la fai a fare retromarcia?».

Paul si girò per guardarsi alle spalle. «Mi sa che non ho altra scelta». Lo disse con voce stanca. «Cristo, guarda dove siamo capitati». Si rigirò e spense il motore, poi la guardò, abbassando la testa. «Me lo dai un bacio, Amy?».

Lei avvicinò il viso: gli dispiaceva per lui, si sentiva sotto l'ombra di un comune sconforto; pensò ad Hansel e Gretel, due bambini persi nel bosco.

Fu il suo respiro che la mise in allerta e il modo in cui cominciò a torcere la testa, girando la bocca da una parte e dall'altra sopra la sua. Ma non voleva essere scortese.

Lui si tirò indietro e le fece uno dei suoi sorrisi sconclusionati. Piegò la testa da un lato, guardandole una mano. «Senti Amy», disse, «ti va di...».

Il cuore le batteva a scatti, regolari e veloci. L'aria che entrava dai finestrini aveva un odore umido, autunnale. Si sentiva responsabile; era stata lei a proporre di fare un giro in macchina, per ingannare il tempo aspettando che i Clark se ne tornassero a casa: a quel punto sarebbe potuta rientrare, a tarda sera, e dire semplicemente alla madre che alla fine aveva deciso di non restare da Stacy. O forse Paul aveva un divano su cui avrebbe potuto dormire, non ci aveva pensato bene. Ma ora lui voleva... fare cose... e ad Amy improvvisamente sembrò di averlo usato. Forse in questo momento la carrozzeria della sua macchina era graffiata per colpa sua.

«Oh», disse lei, balbettando, «be'... vedi... tu mi piaci e tutto, ma è strano, perché...».

«No, non c'è niente di strano», disse. Il sorriso gli si stava allargando. «È molto naturale, se vuoi sapere la verità». Si piegò in avanti e cominciò a baciarla di nuovo.

Amy distolse il viso. «Vedi», disse. «È che non sarei a mio agio. Voglio dire, insomma, Stacy è mia amica e via dicendo... Oddio, mi dispiace tanto».

«Non fa niente. Ehi, non ti preoccupare». Le toccò il viso, le passò una mano aperta fra i capelli. «Sei una brava ragazza, Amy». Tirò un sospiro profondo, alzando le sopracciglia. «È solo che muoio dalla voglia di... sarebbe stato bello, ma non fa niente». Indietreggiò, aprendo lo sportello. «Devo pisciare di brutto. A proposito», disse, scivolando fuori dalla macchina e poi affacciandosi di nuovo al finestrino. «Ma tu una volta non avevi i capelli lunghi?».

Amy fece di sì con la testa.

«Mi pareva, infatti. Torno fra un minuto, devo trovare un posto dove pisciare». Si incamminò lungo la stradina. «Non ti muovere», le gridò.

Amy lo guardò infilarsi fra le felci del sottobosco, scostando i rami, chinando la testa. Si accese una sigaretta, chiedendosi dove fosse il professor Robertson,

con il desiderio che le brontolava dentro, come se lei tutta, dalla testa ai piedi, non fosse altro che uno stomaco vuoto. Chiuse gli occhi, appoggiò indietro la testa, pensando ai suoi seni nudi di fronte a lui, quel giorno nella sua macchina, alle sue gambe nude, alla sensazione del tocco lento di quelle dita. Anche lui doveva ripensarci spesso. Amy lo sapeva. Sapeva che era tornato per cercarla.

«Amy!».

Aprì gli occhi e guardò verso il bosco. In questi pochi minuti era calata la sera e l'aria era fresca e carica di profumi autunnali.

«Ehi, Amy!».

Uscì dalla macchina in fretta e sbattendosi lo sportello alle spalle ci chiuse dentro un gambo di verga d'oro.

«Amy!».

Paul arrivò di corsa, facendosi largo fra i rami, con il viso madido e luccicante. «Cristo, Amy». Sul suo braccio abbronzato vide i segni di piccoli graffi recenti, mentre le afferrava un polso. «Vieni a vedere. Porca puttana».

«Che c'è?», chiese lei, andandogli dietro. I rovi le graffiavano le gambe, un ramo di abete le sbatté in faccia.

«Porca puttana», disse di nuovo Paul, chinandosi in avanti, calpestando con le scarpe da ginnastica due pallide piantine di erica che facevano capolino fra gli aghi di pino. «Ho trovato una macchina... vieni, guarda».

Gliela indicò. Avevano raggiunto una radura e al limitare del prato, vicino al bosco, c'era una piccola macchina blu. Paul le prese di nuovo il braccio e la tirò da quella parte. «Ho pensato, una macchina abbandonata, vediamo un po', magari le gomme o qualche pezzo me li posso rivendere. Vado ad aprire il cofano, e non ci crederai, cazzo».

Pensò che avesse trovato dei soldi, forse una valigetta piena di soldi.

Erano quasi arrivati alla macchina quando venne fuori quell'odore: odore di qualcosa andato a male, come quando passi davanti a un secchio dell'immondizia che è rimasto sotto il sole per giorni e giorni. «Che puzza», disse a Paul, facendo una smorfia.

Lui aveva il viso lucido di sudore, mentre le faceva segno di avvicinarsi. Alzò il cofano. «Non ci crederai, Amy. Da' un'occhiata».

Isabelle aveva finito di lavare la frutta. I piatti erano pronti, le tazzine sul tavolo. Il bricchetto di porcellana di Belleek che era appartenuto a sua madre e a cui Isabelle era così affezionata (gli rivolse un rapido sorriso di complicità, come se il suo delicato luccicare fosse un sussurrato «in bocca al lupo» da parte della

madre), era posato con aria compiaciuta su un vassoio d'argento, insieme alla zuccheriera. La torta era al centro del tavolo, con accanto la coppa di frutta, vicino ai tulipani.

Delizioso. Tutto era semplicemente delizioso.

I Clark sarebbero stati lì a minuti. A Oyster Point gli ospiti non arrivavano mai in ritardo. Alle sette e cinque Isabelle riempì il bricchetto: aveva comprato della vera panna, per il tè. O il caffè, in caso lo preferissero. Glieli avrebbe offerti entrambi.

Alle sette e un quarto prese a farle male la testa. Inghiottì due aspirine e si sedette a mangiare un cracker vicino al lavello della cucina. Poi si spostò in salotto e si sedette sul bordo di un divano a sfogliare una rivista. Due volte le sembrò di sentire una macchina sul vialetto e si alzò per sbirciare cautamente alla finestra della cucina: non voleva essere sorpresa a guardar fuori. Ma non c'era nessuno.

Stava facendo buio, ormai. Accese un'altra lampada in soggiorno. Pensò: «Ora vado di sopra e accendo la mia abat-jour, e quando tornerò qui, saranno arrivati».

Ma non fu così. Scendendo le scale, girando per il salotto e la cucina, sentì che la casa stessa la stava osservando, come una ragazzina ansiosa ma beneducata che aspetti l'inizio di uno spettacolo. Alle otto meno un quarto Isabelle si lavò le mani e se le asciugò con cura, poi compose il numero di casa di Avery Clark. Il telefono fece quattro squilli e sentì il sollievo salirle su per le gambe: erano per strada, ovviamente.

«Pronto?», disse Avery. In sottofondo, c'era il suono inconfondibile di una conversazione fra più persone.

«Oh», disse Isabelle. «Sì, pronto. Sono Isabelle».

«Isabelle», disse Avery. «Ciao».

«Mi chiedevo se ci fosse qualche problema». Isabelle girò lo sguardo sulla cucina: le tazze di tè pronte, il vassoio apparecchiato, le corolle dei tulipani sopra la coppa di frutta.

«Quale problema?», fece Avery.

«Forse mi sono sbagliata». Isabelle chiuse gli occhi, strizzandoli forte. «Pensavo che tu ed Emma dovete fare un salto da me, questa sera...».

«Stasera?», disse Avery. «Oddio, era stasera?».

«Credevo di sì», disse Isabelle, in tono di scusa. «Ma forse mi sono confusa io...».

«Oh santo cielo», disse Avery. «È colpa mia. Temo di essermene

completamente dimenticato. Abbiamo degli amici, qui, stasera».

Isabelle riaprì gli occhi. «Sarà per un'altra volta, allora», disse. «Non c'è problema».

«Ti chiedo scusa», disse Avery. «Accidenti, mi dispiace tantissimo. Ho avuto talmente tante cose per la testa in questi giorni. Incontri in parrocchia e tutto il resto».

«Non c'è problema», ripeté Isabelle. A lei, non era giunta voce di nessun incontro in parrocchia. «Davvero, nessun problema. Sarà per un'altra volta».

«Un'altra volta», disse Avery. «Nella maniera più assoluta. E... Isabelle, ancora una volta, mi dispiace».

«Non fa niente», disse. «Per favore, non pensarci neppure. Non era niente di che. Non era certo un ricevimento». Cercò di emettere un suono che somigliasse a una risata, ma si sentì disorientata. «Buonanotte».

Mise via le tazze, i piatti, l'argenteria: le sembrava che il sudore che le stava bagnando il viso le annebbiasse anche la vista.

I tulipani si facevano beffe di lei.

Ogni cosa si faceva beffe di lei: la torta pareva afflosciarsi sotto il proprio peso rotondo, la coppa di frutta la fissava con un'aria di fredda superiorità. Prese un sacchetto di carta marrone da sotto l'acquaio e ci gettò dentro la torta, lasciando che la glassa si spalmasse tutta su un lato e poi il contenuto della fruttiera. Torse i gambi dei tulipani, fino a sentirli spezzare, e buttò via anche le zollette di zucchero, perché erano stati comprati apposta per la serata.

Tutto doveva essere messo via, tutto doveva scomparirle dalla vista. Versò la panna nell'acquaio e lavò il bricchetto di porcellana di Belleek e la zuccheriera. Stava asciugando il bricchetto, con movimenti rapidi e sconnessi, quando sentì una macchina imboccare il vialetto d'ingresso, illuminando per un attimo con i fari la veranda.

«Oh *no!*», disse a voce alta, pensando che Emma e Avery per l'imbarazzo avessero deciso di venire, alla fine: e lei ormai aveva buttato via tutto. Come avrebbe potuto spiegarglielo? Come avrebbe mai potuto dire: «Oddio, mi dispiace, ho appena buttato via la torta»?

Due portiere sbatterono, una dopo l'altra, e Isabelle capì immediatamente che non poteva essere stata Emma Clark, lì fuori, a chiudere lo sportello della macchina con tanta forza. Il cuore cominciò a batterle ancora più in fretta, perché questo era un incubo che diventava realtà: stava per essere assalita in casa propria, in piena notte, senza l'ombra di un vicino in giro.

Precipitandosi a spingere una sedia contro la porta, urtò con un gomito il

bricchetto di porcellana, che cadde a terra frantumandosi con un unico suono, brevissimo e leggero. I frammenti restarono sparsi sul pavimento come tante conchigliette spezzate.

Qualcuno bussò alla porta, tanto forte da far ondeggiare la veneziana che copriva il vetro e Isabelle strillò: «Chi è? Andate via immediatamente! Chiamo la polizia!».

«Siamo noi la polizia, signora», disse una voce ferma e profonda da dietro la porta, una voce che suonava insieme autoritaria e leggermente annoiata. «Siamo la polizia dello Stato. Stiamo cercando una ragazza di nome Amy Goodrow».

Per Amy, quello che accadde quella sera restò per molto tempo un oscuro concentrato di immagini e sensazioni sparse: il sapore acre e salato che aveva in bocca, per esempio, da cui non riuscì a liberarsi neanche infilandosi nel vicolo dietro la lavanderia automatica per sputare, con uno scatto della testa in avanti, e poi radunare ancora la saliva e sputare di nuovo. Niente da fare, pareva che lo strano sapore salato di quello che le era sembrato (mentre se ne svuotava la bocca contro una striscia di carta igienica stretta in pugno, nel piccolo bagno buio di Paul) una sorta di pus grumoso, le si fosse infiltrato fino ai più minuscoli e remoti recessi delle morbide membrane della bocca. Non era stata preparata a questo, *specialmente* a questo, e più tardi, dopo aver sputato dietro la lavanderia, ed essersi fermata lì a fumare una sigaretta, non riusciva a sbarazzarsi di quel sapore, o del modo in cui si mescolava nella sua mente con l'immagine (per la maggior parte immediatamente rimossa, fatta eccezione per il calzettone e i denti, e un orecchino d'oro) di una piccola persona morta nel portabagagli di una macchina, che però non era più una persona – e fosse stato per lei, sulle prime non avrebbe neppure capito cos'era, se Paul non le avesse indicato i denti allineati in quel modo. E poi tante cose strane erano successe da quel punto in poi, in un silenzioso crescendo di... di cosa?

Seguendolo su per le scale del suo appartamento (i polpacci scuri dei suoi jeans che si muovevano sui gradini davanti a lei), Amy sapeva che gli avrebbe chiesto dei soldi, perché ora le servivano dei soldi: c'era qualcosa che si era improvvisamente resa conto di dover fare. Lui gliene avrebbe dati comunque, ne era quasi certa. Ma lei aveva un bisogno disperato di soldi e lui, in uno stato di strana agitazione, aveva un desiderio disperato di lei (non propriamente di *lei*, questo Amy lo sapeva, ma della sua bocca, delle sue mani), e come avrebbe potuto dirgli di no e poi chiedergli del denaro?

Nel buio, si era slacciato i pantaloni, e poi le aveva preso la testa fra le sue

grandi mani, e ad Amy era piaciuto il modo in cui le teneva la testa, ma quando ebbe il viso e la bocca premuti contro di lui, là sotto, sentì che non era pulito, sentì l'acredine di quegli odori segreti, fetidi, sudaticci. Era certa di riuscire a percepire l'odore debole e nauseante dei suoi ultimi escrementi (ne erano rimaste sottili scie, forse, dall'ultima volta che si era pulito): e fu questo che le fece venire da piangere, il fatto di avere il viso premuto contro la parte che lui usava quando andava in bagno, e la durezza dell'affare che si trovava in bocca; non sapeva cosa fare, di preciso.

Ma era come se fosse qualcosa di inevitabile. Era come se questa cosa dovesse essere fatta, e lei, dal momento che era lì, lo stesse aiutando. Lui fu gentile. Le chiese perfino scusa, alla fine. E poi continuò a ripetere che quando si scopriva il cadavere di qualcuno andava chiamata la polizia, che ora avrebbe chiamato la polizia.

Ma Amy voleva solo un po' di soldi. Lui glieli diede e lei se ne andò.

Era entrata nella lavanderia perché lì c'era una macchinetta cambiasoldi; se ci fossero altre persone là dentro, non riuscì mai a ricordarselo; si ricordava soltanto di essere rimasta ferma in piedi con le mani tremanti a infilare banconote su un minuscolo nastro trasportatore, che emetteva un sibilo, si ritraeva e tornava ad avanzare, facendole rotolare in mano le monetine. E si ricordava di aver sputato nel vicolo, tentando di levarsi quel sapore di bocca.

E poi c'era stato il lungo, disperato tragitto a piedi fino al college, perché la biblioteca del college sarebbe stata ancora aperta, anche se era sabato sera, e lei doveva arrivarci a tutti i costi, e la macchina che le si era accostata per offrirle un passaggio; nell'oscurità maculata aveva visto la faccia di un uomo anziano e grosso, che non le sorrideva. No, Amy aveva scosso la testa. No, grazie; ma l'uomo non era ripartito per la sua strada, la macchina aveva continuato a procedere lentamente al suo fianco. *No, grazie!* Aveva urlato queste parole e cominciato a correre, dopo aver visto per un attimo sul viso dell'uomo, nell'ombra, che il grido l'aveva messo in agitazione: la macchina si era rimessa al centro della carreggiata e si era allontanata.

Nella quiete della biblioteca, sotto quei soffitti altissimi, sentì che la gente la osservava. Visi muti sopra i tavoli di legno la guardavano con attenzione e la loro espressione era solo la cresta di un'onda di silenziosa disapprovazione; Amy chinò il capo.

L'uomo al banco delle informazioni aveva la stessa aria vigile: l'avvertì che la biblioteca stava per chiudere. Ma l'aiutò anche con una gentilezza che si sarebbe ricordata per anni: quando le mise davanti un enorme atlante e le trovò

su una di quelle enormi pagine una cartina del Massachusetts, Amy lo ringraziò tre volte di fila. Aveva bisogno di carta e penna; se ne accorse all'improvviso e le vennero le lacrime agli occhi, ma l'impiegato la aiutò di nuovo.

E poi finalmente entrò nella cabina telefonica nel seminterrato. Era in realtà una specie di stanzino, con le pareti coperte di scritte volgari. CIUCCIAMI IL CAZZO, lesse scritto sul muro, e scoppiò a piangere, seduta in quello stanzino rivestito di legno lucido che sotto la luce brillava di un colore quasi dorato, tenendo in mano l'elenco delle città del Massachusetts che cominciavano con la *P*, perché lui veniva da un posto che cominciava con la *P*, questo se lo ricordava. Fece il numero del servizio informazioni.

Quanti numeri chiamò cercando del professor Robertson? Cinque? Di più. Dieci? Ma ecco: una voce di donna anziana, che pronunciò un «pronto» non troppo cordiale, o almeno così parve alla povera Amy, esausta e quasi fuori di sé.

«Vorrei parlare con il signor Thomas Robertson», disse Amy. «È il numero giusto?». E quando la donna non rispose, quando sentì quel momentaneo silenzio, Amy capì di averlo trovato. «Per favore», implorò. «È una cosa molto importante».

«Chi è?».

«Sono una sua amica. È veramente importante che io ci parli». Amy chiuse gli occhi; era la madre alcolizzata, questa?

«Glielo passo». Rumori sommessi, un mormorio, poi una presenza che si accostava al telefono, il sussurro di una voce maschile molto profonda che si avvicinava; un suono che Amy riconobbe immediatamente. Lacrime di sollievo le scivolarono lungo le guance e appoggiò la testa contro il muro di legno dello stanzino; l'aveva trovato, finalmente, finalmente, finalmente.

L'uomo alzò il telefono: «Pronto?».

«Professor Robertson, sono io. Sono Amy Goodrow».

Una pausa. «Spiacente», disse Robertson con la sua bella voce profonda. «Temo che abbia sbagliato numero».

«No. No, sono io, sono Amy, di Shirley Falls. *Lei sa chi sono*».

«Temo di no», disse lentamente il professor Robertson. «Lei ha sbagliato numero». Esitò un istante, prima di aggiungere con fermezza, in tono leggermente diverso, con un accento quasi meridionale, le parve: «Io non la conosco. E non è il caso che provi di nuovo a chiamarmi a questo numero».

A mezzanotte, la casa era ormai immersa nel silenzio. Una piccola lampada sul tavolo della cucina illuminava debolmente il corridoio del pianoterra, ma il soggiorno era buio, così come la sala da pranzo, ed era buio sulle scale, ad eccezione di una striscia di luce obliqua sul pianerottolo. Il chiarore, abbastanza debole da far apparire l'oscurità circostante di un colore verde cupo, veniva dalla camera da letto di Isabelle, dove un asciugamano era stato posato sopra l'abat-jour per smorzarne la luce. Sotto le pieghe di una coperta si riconosceva la figura di Amy, sdraiata supina come se stesse prendendo beatamente il sole, dimentica del mondo circostante; dormiva profondamente. Nella luce attutita, il suo viso non appariva né tranquillo né sconvolto: era probabilmente l'effetto del tranquillante che ora le scorreva nelle vene. Tuttavia, nelle labbra socchiuse, nel naso rivolto leggermente all'insù sul cuscino, c'era un'espressione di tenero e sincero abbandono.

A Isabelle, la ragazza sembrava distante. Era quella la parola che le venne in mente, mentre si chinava a tirare su delicatamente la coperta, a risistemargliela sulle braccia e sul collo. Distante da lei, Isabelle. Distante da tutti. Seduta sulla sedia con lo schienale a pioli che aveva accostato al letto, Isabelle studiava ogni ombra e ogni linea di quel viso; a un certo punto, in questi ultimi anni, la conformazione di quei lineamenti era diventata definitiva. E chi era diventata, quella ragazza?

Una persona distante, pensò di nuovo Isabelle, toccando, esitante, un ricciolo di capelli che cadeva di traverso sul viso di Amy. Una persona che non avrebbe potuto neppure ereditare il bricchetto di porcellana Belleek di sua nonna; e qui Isabelle si appoggiò all'indietro sulla sedia. Il ricordo del delicato frantumarsi del bricchetto le faceva salire le lacrime agli occhi, perché quella porcellana bianca per Isabelle aveva rappresentato sua madre: fine, fragile, poco pratica. E ora perduta per sempre. Che la sua fine fosse coincisa con il fatto che Avery si fosse dimenticato dell'invito le provocava un dolore tanto esteso che non era ancora riuscita ad assorbirlo del tutto; le sue parole, «*Temo di essermene completamente dimenticato, Isabelle*», erano impietosi fari bianchi allineati tutt'intorno alla sua mente.

Ma al centro c'era Amy. Una Amy sconosciuta, che era stata in giro per i boschi con un certo Paul Qualchecosa (Isabelle sentì il proprio stomaco fluttuare e agitarsi, anche se aveva creduto ad Amy, quando le aveva detto che non era successo niente fra loro: «Niente, niente, assolutamente niente»), a imbattersi in cadaveri lasciati a marcire nel cofano di macchine abbandonate; Dio, che cosa orribile, per una ragazzina, scoprire il corpo di un'altra ragazzina! Povera, povera Amy, che era rientrata a casa con il viso rigato e offuscato e gli occhi piccolissimi, come se si stesse affacciando dalle profondità di una caverna. Era assolutamente irriconoscibile, mentre guardava fisso i poliziotti, come se fossero venuti ad arrestarla, quando in realtà erano solo venuti a verificare il racconto di Paul e a chiederle, con la massima cortesia, se aveva dettagli da aggiungere. E poi, più tardi, Amy si era rintanata col viso fra i cuscini del divano, dando a Isabelle l'impressione di un cane spaventato sotto un temporale, di una pura e semplice paura da animale. Aveva emesso orribili suoni gutturali. «Non può essere vero», continuava a gridare contro il divano. «No, non ci credo, no».

I poliziotti, specie quello più anziano, erano stati molto gentili. Era stato lui a consigliare a Isabelle di chiamare un dottore, se la ragazza non si fosse calmata. Anche il dottore era stato gentile a dare per telefono una ricetta all'unica farmacia aperta a quell'ora, di sabato: era a Hennecock, a mezz'ora di strada da lì. Nella farmacia, tenendo un braccio intorno alle spalle di Amy, che le si raggomitava contro, Isabelle aveva guardato negli occhi buoni di un farmacista stanco e aveva detto: «Mia figlia ha subito uno shock piuttosto forte», e il farmacista aveva solo annuito, con un atteggiamento che indicava la sospensione di ogni giudizio; quattro anni dopo, quando Isabelle lo avrebbe incontrato di nuovo, non si sarebbe affatto ricordata di lui (ma lui si sarebbe ricordato di lei, della toccante femminilità di quella donna minuta che abbracciava stretta una figlia alta e spaventata): per Isabelle quella notte il mondo era senza forma e girava vorticosamente.

Il telefono squillò.

«Isabelle?». Una voce di donna, dal tono familiare. «Isabelle, sono Bev. Scusa se ti ho svegliata».

«Ah, sì», disse Isabelle, col fiatone, perché si era precipitata incespicando giù per le scale. «Sì, ciao. No, non mi hai svegliata».

«Isabelle, c'è un problema». Fat Bev parlava sottovoce. «Sono a casa di Dottie. Wally se n'è andato a stare dalla ragazza. Se n'è andato di casa».

«Oddio», mormorò Isabelle, avanzando di qualche passo verso le scale, per sentire se il suono del telefono aveva svegliato Amy.

«Dottie non voleva stare sola, quindi sono venuta qui da lei. Ma a restare dentro questa casa non ce la fa. La porterei a casa mia, ma ci sono due amiche di Roxanne che dormono in soggiorno, stanotte, ed è proprio l'ultima cosa di cui Dottie ha bisogno».

«È andato a vivere con la ragazza?». Fu l'unica cosa che Isabelle riuscì a dire.

«È un coglione», disse Fat Bev. «Si sta solo rendendo ridicolo». Fece una pausa. «Dottie sta male, Isabelle. Non vuole restare qui, stanotte».

Isabelle non si era ancora resa conto che Bev le stava chiedendo un favore. Quando aveva sentito squillare il telefono, era stata sicura che avesse di nuovo a che fare con Amy. Ma ora le apparve davanti agli occhi, per un attimo, l'immagine di Dottie Brown sulla sedia a dondolo della cucina, con lo sguardo perso e una sigaretta che le penzolava dalla mano.

«Bev, puoi aspettare in linea solo un minuto, per favore? Soltanto un minuto. Resta in linea». Appoggiò con attenzione la cornetta sul ripiano della cucina e salì le scale. Amy dormiva ancora, nella stessa posizione. Isabelle strizzò gli occhi e si chinò in avanti, a osservare l'alzarsi e l'abbassarsi regolare del petto della ragazza. Scese di nuovo al pianterreno.

«Bev?».

«Sì, sono qui».

«Vuoi portare Dottie a casa mia, per stanotte?». Sembrava veramente assurdo. Fra tutte le notti, proprio questa, in cui aveva la mente abbacinata dai fari bianchi di quelle parole di Avery: «*Temo di essermene completamente dimenticato, Isabelle*». E con Amy in quello stato...

«Non sarebbe un problema per te, Isabelle? Vorrei restare anch'io, se per te va bene. Dottie sarebbe più a suo agio. E anche tu, credo. Basta che possiamo buttarci su un divano, non ci occorre altro. Lo so che non hai tanto spazio».

«Ma certo», disse Isabelle. «Venite pure».

E poi, come fu strano. Che strano, ritrovarsi tutte e tre, donne adulte, sedute in soggiorno con il materasso del letto di Amy in mezzo al pavimento, completo di lenzuola, coperta e cuscino. Anche sul divano c'erano delle lenzuola, una coperta e un cuscino. Sulle prime, la situazione prometteva di essere imbarazzante: Dottie guidata attraverso la cucina come una ragazzina imbambolata, Isabelle che le stringeva la mano, mormorando condoglianze, come se le fosse morto qualcuno, Fat Bev che le seguiva, trascinandosi dietro una grossa borsa marrone, con la pelle del viso cascante come quella di un cane

stanco; e poi tutte e tre sedute in soggiorno, esitanti, incerte sul da farsi. Ma Isabelle disse: «Mia figlia ha trovato un cadavere, questa sera. Ora Amy è di sopra, a dormire sul mio letto».

Questo sembrò rompere il ghiaccio.

«Madre di Dio», disse Fat Bev. «Che stai dicendo?».

Isabelle raccontò. Si ricordavano sicuramente di quella ragazzina, Debby Kay Dorne... Sì, se la ricordavano. Si ricordavano la foto in televisione, sui giornali. «Un amore», disse Bev, scuotendo lentamente la testa, tirandosi con le dita le guance pesanti.

«Un angelo», disse Dottie. Nuove lacrime le comparvero sugli occhi.

«In che senso Amy l'ha trovata?», chiese Bev, aprendo il borsone di pelle, tirandone fuori un rotolo di carta igienica e passandolo senza tante cerimonie a Dottie che piangeva. «In che senso l'ha trovata?».

«Stava facendo un giro in macchina con un amico. Ti prendo dei kleenex, Dottie?». Isabelle fece per alzarsi, ma Fat Bev le fece cenno di restare seduta.

«Ha già consumato tutti i kleenex di Shirley Falls, stasera. Vero, Dottie? Vai avanti con la storia».

«Stava facendo un giro in macchina. La sua amica Stacy ha appena avuto un bambino, sapete. Non so se lo sapete. Dottie, lascia che ti prenda dei kleenex, sono più morbidi, così ti rovinì il naso». Il naso di Dottie era terribilmente arrossato, si vedeva da lontano.

Ma Dottie stava scuotendo la testa. «Il naso mi può anche cascare, non mi importa. Arriva al cadavere, avanti».

«Appunto», disse Fat Bev.

Allora Isabelle ripeté quanto sapeva della serata (senza fare accenni ad Avery ed Emma Clark), concludendo con il dottore gentile e il viaggio in macchina fino alla farmacia per comprare i tranquillanti. «Amy era quasi isterica», disse. «Altrimenti, non mi fiderei a dare dei tranquillanti a una ragazzina».

Bev la interruppe. «Isabelle. Aveva trovato il corpo di una bambina assassinata. Se non è quello un buon motivo per prendersi qualche pasticca...».

«Be', sì», disse Isabelle. «È quello che mi sono detta pure io».

«Potrei averne una anch'io?», chiese Dottie, dal divano su cui era semisdraiata. «Mi daresti uno di quei tranquillanti? Uno soltanto, per riuscire a prendere sonno».

«Giusto, buona idea», disse Bev. «Oh Signore, certo. Isabelle, gliela puoi dare una pasticca?».

«Come no», disse Isabelle, alzandosi, entrando in cucina e tornando con il

barattolo di pasticche su cui era attaccato un adesivo che proibiva, a norma di legge federale, di distribuirne ad altri il contenuto. «Non sei allergica, vero?», chiese. «So che quando uno è allergico alla penicillina dovrebbe portare una targhetta al collo».

«Questa non è penicillina. È Valium». Bev aveva preso il barattolo dalle mani di Isabelle e stava scrutando l'etichetta. «Nessuno ti arresterà per aver dato un Valium a un'amica».

Isabelle tornò con un bicchiere d'acqua e Dottie mandò giù la pasticca; poi prese la mano di Isabelle e la guardò in faccia, con aria patetica, gli occhi azzurri cerchiati di rosso. «Ti ringrazio», disse Dottie. «Per avermi fatto stare qui da te stanotte. Per non avermi fatto domande».

«Figurati», mormorò Isabelle. Ma lo disse troppo in fretta, si allontanò troppo rapidamente e una cortina di imbarazzo scese di nuovo sulla stanza. Isabelle tornò a sedersi sulla sedia. Restarono in silenzio. Ogni volta che lanciava un'occhiata a Dottie, stesa sul divano, avvolta nella coperta di lana, Isabelle doveva distogliere lo sguardo, perché le faceva troppa impressione l'estrema facilità con cui una vita poteva essere danneggiata, distrutta. Le vite umane, delicate come stoffa, potevano essere tagliuzzate capricciosamente dalle lame di momenti casuali di egoismo. Una festa dell'ufficio alla Acme, whisky a volontà, e in pochi attimi di abbracci e palpate la vita di Wally Brown era cambiata e così quella di Dottie, nonché la vita dei loro figli ormai cresciuti, immaginò Isabelle. Zac, zac. Tutto fatto a pezzi.

Isabelle disse: «Dottie, devo dirti una cosa». Entrambe si voltarono a guardarla, con volti ansiosi e attenti.

Isabelle aveva voglia di piangere, come avrebbe voluto piangere un malato, soltanto per la frustrazione e la stanchezza di un interminabile *sentirsi poco bene*. «Amy», cominciò Isabelle. Ma no, non era quello il modo giusto di cominciare. Passò un dito lungo il bracciolo della sedia. Dottie teneva gli occhi bassi, ora; Bev, invece, continuava a puntarli su di lei.

«Quando sono rimasta incinta di Amy avevo diciassette anni», disse finalmente Isabelle. «Non ero sposata».

Dottie smise di guardarsi in grembo e fissò Isabelle con attenzione.

«Non sono mai stata sposata. E questa è una». A questo punto Isabelle dovette fermarsi, fissandosi senza espressione le mani, che continuava a chiudere e a riaprire, prima di dire, quasi a voce alta: «Era un uomo sposato, Dottie. Un uomo sposato con tre bambini». Isabelle guardò seria l'amica, sul cui volto pallido era comparsa un'espressione di assoluta sorpresa in mezzo alla

sofferenza.

«Vorrei poterti dire che ero solo una ragazzina innocente», continuò Isabelle, «del tutto all'oscuro di... certe cose. E sì, in un certo senso lo ero. Era la prima volta, non ero mai stata con nessuno. Ma sapevo cosa stavamo facendo. Sapevo che quello che stavamo facendo era sbagliato, Dottie». Isabelle guardò a terra. «Ma non mi sono fermata, l'ho fatto comunque, perché ne avevo voglia».

Per un bel po' nessuna disse nulla; poi Isabelle aggiunse, quasi se ne fosse ricordata solo in quel momento: «Era il migliore amico di mio padre».

Fat Bev ispirò profondamente, spostandosi indietro sulla sedia, come se avesse bisogno di distribuire il peso più comodamente per riflettere con calma sulla questione. «Bell'amico», disse.

Ma fu proprio allora che Dottie si chinò in avanti e disse sottovoce: «Isabelle, io ce l'ho con Althea Tyson. Non ce l'ho con te. Se è questo quello di cui hai paura».

Sì, in un certo senso era questo, ciò di cui aveva avuto paura. Ma non solo. Aveva paura (ne aveva sempre avuta, dal giorno in cui aveva riaccompagnato Dottie a casa dall'ufficio ed era rimasta seduta con lei in cucina per un poco), di aver causato, lei, Isabelle Goodrow, questo stesso tipo di dolore a un'altra persona.

E non ci aveva mai pensato, prima.

No, di fatto no. Di fatto, non aveva mai pensato granché a Evelyn Cunningham, in tutti questi anni, quanto meno non con affetto o simpatia. Questo ora le sembrava stupefacente, incredibile. Come era potuta andare avanti per tanto tempo senza rendersi conto di quello che il suo comportamento aveva potuto – aveva dovuto – provocare nella vita di Evelyn Cunningham? Come era possibile che, anno dopo anno, Evelyn Cunningham fosse rimasta per Isabelle una figura non più reale di un'immagine su una rivista?

Perché quella, invece, era una donna reale, in carne e ossa; con ogni probabilità si era svegliata di notte per prendersi cura di un figlio malato, aveva ammucchiato nella lavatrice i vestiti sporchi del marito, aveva cucinato pranzi e cene, aveva lavato piatti e aveva dovuto immaginare (senza dubbio nel cuore della notte) suo marito che si slacciava i pantaloni e montava sopra Isabelle Goodrow in qualche campo di patate. Forse aveva convissuto con questi pensieri per anni. Con la consapevolezza, mentre suo marito moriva e i loro figli crescevano, che un'altra donna stava tirando su una figlia nata da quest'uomo, con cui lei, Evelyn, aveva vissuto con amore, giorno dopo giorno, per anni interi. Come si era sentita?

«Dicci qualcos'altro», fece Dottie.

Ma Isabelle non voleva. Che parole poteva usare? Spostò lo sguardo da Dottie a Bev e fu sorpresa di scoprire che entrambe la stavano guardando con occhi gentili.

«Amy lo sa?», chiese Bev, quando le sembrò che Isabelle, in fondo, non avesse intenzione di continuare. «Amy sa niente di tutto questo?». Bev alzò le sopracciglia, si grattò la testa con una delle sue dita grassocce e si riassettò di nuovo sulla sedia.

Isabelle scosse la testa; si sentiva come se una qualche malattia l'avesse lasciata spossata, e se anche la casa avesse cominciato a prendere fuoco non sarebbe stata capace di muoversi. Le facevano male le scapole e fitte di dolore le percorrevano le braccia fino ai polsi, fino alle nocche; si teneva le mani in grembo, le dita allargate. «Se solo potessi spiegarle...», balbettò, e le altre annuirono entrambe.

I suoi genitori erano state delle brave persone, disse finalmente, quasi parlando dalle profondità di questa malattia che le rendeva la bocca secca, schifosa, estranea. Non era una di quelle persone che avevano dei brutti ricordi della propria infanzia. Questo ci teneva a precisarlo, disse, cominciando a battere le ciglia per tenere indietro le lacrime. («Va tutto bene», disse Fat Bev, con delicatezza, «vai avanti»).

I suoi genitori lavoravano sodo e andavano in chiesa tutte le domeniche. Le avevano dato dei solidissimi valori morali. Sua madre era una donna riservata e non avevano molti amici, ma qualcuno sì, ovviamente (Fat Bev annuì con fare incoraggiante): i Cunningham, per esempio. Come aveva detto, Jake Cunningham era il migliore amico di suo padre. Erano cresciuti insieme, da ragazzi, nella città di West Minot. Jake aveva sposato una donna di nome Evelyn, che lavorava in un ospedale di lì. Non era un'infermiera... o forse sì, lo era: Isabelle non era sicura che avesse frequentato una scuola. Ma aveva lavorato per un po', dopo il matrimonio, e poi si era licenziata dall'ospedale e aveva avuto tre bambini uno in fila all'altro. Isabelle aveva dieci anni, o giù di lì, e ogni tanto nei pomeriggi del fine settimana Jake ed Evelyn arrivavano in macchina a casa dei Goodrow da West Minot con tutti i bambini al seguito. Isabelle ora si chiedeva se sua madre ne fosse stata invidiosa, dato che lei non aveva potuto avere altri figli; ma non avrebbe saputo dirlo: non ci aveva mai pensato, allora.

I Cunningham si erano trasferiti in California. Jake era diventato socio di un'impresa di riparazione di tetti e probabilmente gli affari andavano bene:

Isabelle in effetti non se lo ricordava con precisione. Comunque, mandavano sempre gli auguri a Natale.

Poi, quando Isabelle aveva dodici anni, suo padre era morto («Davvero?», mormorò Bev. «Non ne avevo idea»), seduto in macchina a una pompa di benzina mentre gli facevano il pieno. («Mi dispiace tanto», disse Dottie, soffiandosi il naso). Sì, era stata dura. Quando sei piccola non ti rendi davvero conto di quanto siano orribili certe cose, le prendi così come vengono, ma all'inizio resti sotto shock; il funerale era stato bellissimo, non se l'era mai dimenticato. C'erano un sacco di persone. Jake Cunningham era arrivato apposta dalla California – Evelyn non era potuta venire, con quei tre bambini a cui star dietro – e tutti erano stati molto gentili con Isabelle. Si era sentita speciale, il giorno del funerale. E poi avevano suonato *Il nostro Dio è una fortezza potente*, che era tuttora l'inno preferito di Isabelle: le parole le davano un tale conforto... Ma stava perdendo il filo del discorso: non era di suo padre che voleva parlare.

Allora. Fece un respiro profondo. Allora, insomma. Fu dopo il funerale che la situazione diventò pesante. Nei mesi che seguirono, quando gli amici smisero di chiamare, quando nessuno parlava più della cosa. («Sì», disse Bev, annuendo, «è sempre così, vero?»). Lei si prendeva cura della madre e la madre di lei. Ma non uscivano spesso: andavano in chiesa, certo, e a trovare i suoi cugini, che abitavano nella stessa strada. Isabelle studiava molto e aveva ottimi voti a scuola. Voleva fare l'insegnante. Di prima elementare, perché era quello l'anno in cui i bambini imparavano a leggere, e una buona maestra poteva fare la differenza, no? Sua madre era fiera di lei. Ah sì, lei e sua madre si volevano molto bene, disse Isabelle, alzando leggermente la voce, sbattendo di nuovo gli occhi; eppure, a dire la verità, per dire la pura, triste verità, nei suoi ricordi quegli anni sfilavano uno dopo l'altro come un'unica, lunghissima, tetra domenica pomeriggio, e non sapeva perché, dato che avrebbe dato qualunque cosa per riavere vicino sua madre. Non le sarebbe sembrato affatto qualcosa di tetro.

Quella sera aveva rotto il bricchetto per la panna di porcellana di Belleek, che era stato di sua madre; l'aveva fatto cadere per sbaglio dal ripiano della cucina. («Come hai detto, cara?». Fat Bev si piegò in avanti. «Cos'è che hai rotto?»). Era sempre stato un po' come avere sua madre nascosta al sicuro nell'armadietto della cucina, e ora non c'era più. (Le guance di Isabelle erano bagnate di lacrime). Aveva sempre immaginato che un giorno Amy l'avrebbe avuto in casa sua, ma ora non c'era più. («È meglio che le passi un po' di quella carta igienica», disse Bev, allungando un braccio verso Dottie, che obbedì,

srotolandone una lunga striscia per Isabelle).

Be', insomma, comunque. Isabelle si soffiò il naso, si asciugò gli occhi. Insomma, comunque, a scuola andava molto bene, ed era stata scelta per fare il discorso ufficiale di commiato alla consegna dei diplomi, cosa che aveva riempito la madre d'orgoglio. («Com'è giusto che sia», disse Dottie generosamente, porgendole un altro pezzo di carta igienica in caso ne avesse bisogno). All'ultimo anno c'erano solo trentatré studenti, però: era una scuola piccola. («Non importa», disse Bev con fermezza. «Lo sanno tutti che tu sei intelligente. Dovresti andarne fiera»).

A sua madre piaceva cucire. Le aveva fatto un bellissimo vestito di lino bianco per il giorno dei diplomi. Solo che stava correndo troppo, a questo punto. Perché sei settimane prima, un bel giorno di maggio (si ricordava che la magnolia era in fiore accanto all'ingresso e le api ronzavano contro le zanzariere della veranda) era arrivato all'improvviso Jake Cunningham. Era in viaggio di affari, diretto a est, e si era fermato a far visita a Isabelle e a sua madre. Dio sa se erano felici di vederlo. Entra, entra, aveva detto sua madre. Come stavano Evelyn e i ragazzi? Bene, tutti bene. Jake Cunningham aveva gli occhi grigi ed estremamente gentili. Sorrideva ogni volta che guardava Isabelle. E aveva aggiustato il tetto. Era andato a un negozio di falegnameria ed era tornato con tutto il necessario, era salito su una scala e aveva riparato il tetto che perdeva. Era bellissimo avere un uomo in casa.

Si era seduto in cucina, mentre loro preparavano la cena, con le braccia sul tavolo, grosse braccia coperte di peli biondi e ricciuti, e Isabelle, riempiendo un cestino con le pagnotte appena uscite dal forno, si era sentita felice. Non si era mai accorta, fino a quel giorno, di quanto era stata infelice, ma ora non lo era più, e gli occhi di lui, pensò, avevano un velo di tristezza, ed erano tanto, tanto gentili. Continuava a sorridere ogni volta che la guardava.

Sua madre era stanca, dopo tutte queste emozioni, e quella sera era andata a letto presto. Isabelle e Jake erano rimasti seduti in soggiorno. Non se lo sarebbe mai dimenticata. In quel periodo dell'anno, le sere si stavano allungando e aveva appena cominciato a far buio quando sua madre era andata a letto. «Accendete la luce», aveva detto candidamente, uscendo dalla stanza.

Ma loro non l'avevano accesa. Erano rimasti lì sul divano, uno di fronte all'altra, con i gomiti appoggiati sullo schienale, a parlarsi a bassa voce, sorridendo, abbassando gli occhi, guardando ogni tanto fuori dalla finestra, mentre la stanza si riempiva di quella morbida oscurità primaverile. Jake portava una camicia a righe... be', questo probabilmente non aveva molta importanza,

ma era solo che non poteva fare a meno di ripensarci, a tutti questi dettagli. Comunque: c'era la luna piena, quella notte, e nel cielo che si vedeva dalla finestra aperta del soggiorno c'era un meraviglioso chiarore velato.

Insomma.

Andarono a fare una passeggiata. Attraversarono i campi di patate lì vicino, e nell'aria c'era un odore terroso di serra. La luna piena era bassa nel cielo, come se fosse più pesante del solito.

Avrebbe voluto poter dire che non sapeva... ma non era così. Sapeva che non era giusto. E non gliene importava niente, era questo il punto. Cioè, sì, le importava, ma al tempo stesso non gliene importava. Perché era così felice! Non le importava qual era il prezzo da pagare! Non era mai stata così felice in vita sua.

La sera seguente andarono di nuovo a passeggio nei campi. Dopo, lui la baciò sulla fronte e le disse che nessuno doveva mai venirlo a sapere. Lei lo amava. Oh Dio, se lo amava! Voleva dirgli quanto lo amava e pensò che l'avrebbe fatto la mattina dopo, ma la mattina dopo lui non c'era più.

(La carta igienica passò dall'una all'altra e tutte e tre si soffiarono il naso).

Non l'aveva detto a nessuno. E a chi mai avrebbe potuto dirlo? Ma poi era stata scelta per tenere quel discorso di commiato e l'aveva in effetti tenuto, sul prato di fronte alla scuola, in un giorno caldissimo di giugno, con indosso il vestito di lino bianco. Quando era rientrata a casa aveva vomitato, aveva dato di stomaco proprio sul davanti di quel vestito di lino bianco, rovinandolo per sempre. Sua madre aveva creduto che fosse soltanto il nervosismo e non se l'era presa per il vestito. Sua madre era stata tanto carina. (A Isabelle fu passata altra carta igienica).

Ma aveva vomitato di nuovo il giorno successivo e il giorno dopo ancora, e alla fine aveva confessato tutta la triste vicenda a sua madre, entrambe in lacrime, sedute in soggiorno, tenendosi per mano. Il pomeriggio seguente erano andate a parlare col pastore, sedute sul suo divano di plaid mentre un raggio di sole cadeva su un tappeto grigio che Isabelle si era sempre ricordata particolarmente sporco: non è buffo, come a volte uno si ricorda certe cose? In mezzo a tutta quella tragedia, lei si chiedeva perché nessuno avesse passato l'aspirapolvere sul tappeto del pastore. Il pastore camminava avanti e indietro con le mani nelle tasche dei pantaloni di tela indiana. Dio opera per vie imperscrutabili, aveva detto, e la Sua volontà si sarebbe compiuta.

Sua madre si era presa cura della bambina, mentre Isabelle ogni giorno prendeva la macchina per andare all'istituto magistrale di Gorham. Ed era

strano, perché dopo le lezioni, ogni volta che qualche compagna le chiedeva di fermarsi a prendere un caffè con lei, Isabelle diceva sempre di no e scappava subito a casa. Nessuno, al college, sapeva che aveva una figlia. («E Jake Cunningham l'ha mai saputo?», chiese Bev. «Sì, ecco», disse Dottie, che ormai si era completamente alzata a sedere, «Jake Cunningham l'ha mai saputo?»).

Sì, lo sapeva. La madre di Isabelle gli aveva telefonato in California. Era stata Evelyn a rispondere al telefono. Immaginate Evelyn, quel giorno.

Isabelle *non se l'era mai veramente immaginata*, era questo il punto. Ma immaginate di essere nella vostra cucina, a chiedervi cosa preparare per cena quella sera, a controllare cosa avete in frigo... e all'improvviso squilla il telefono. Il vostro mondo è fatto in un certo modo e da un minuto all'altro crolla in mille pezzi. («Ma questo Jake che cosa ha detto?», volle sapere Bev. «Che cosa ha avuto da dire, quel porco?»).

Si era scusato. Gli dispiaceva moltissimo, ovviamente. Se avessero mai avuto problemi di soldi, aveva pregato di farglielo sapere. Ma loro non avrebbero mai accettato dei soldi da lui. («Certo che no», disse Dottie, che sembrava più sveglia e lucida che mai, come se il tranquillante avesse avuto un effetto eccitante anziché sedativo. «Che stronzata», disse Bev. «Io mi sarei presa fino all'ultimo centesimo»).

No, la responsabilità era sua, di Isabelle. E di sua madre, il che le pareva così ingiusto. Niente di tutto questo era giusto, nei confronti di sua madre; non aveva fatto nulla per meritare questo. («Be', la vita è sempre ingiusta», osservò Dottie). Ma in gennaio sua madre era morta. Una sera era andata a letto con un leggero mal di stomaco, un po' di nausea, aveva detto, ed era morta nel sonno, per un attacco di cuore. Isabelle aveva sempre pensato che fosse stato lo stress a ucciderla. («Gente molto più stressata di lei vive fino a cent'anni», le assicurò Fat Bev).

E così aveva lasciato il college. Era stata presa dal panico, ecco. Aveva una bambina da crescere e voleva assolutamente un marito. Non c'erano potenziali mariti a disposizione, nel paese dove abitava, così aveva venduto la casa di sua madre e si era trasferita più giù lungo il fiume, a Shirley Falls. Anche il pastore gliel'aveva sconsigliato. Ma lei pensava che avrebbe avuto più probabilità di trovarsi un marito a Shirley Falls.

Ma si sbagliava. Era diventata nervosa e aveva comprato una fede nuziale da Woolworth; l'aveva fatto d'impulso, ma poi aveva finito per portarla al dito per quasi un anno, e quando qualcuno glielo chiedeva, diceva di essere vedova. (Dottie e Bev annuirono. Di questo si ricordavano anche loro). Era stato davvero

un brutto errore, mentire così. Ma una volta che cominci a raccontare bugie, non è facile venirne fuori, anche volendo. (Dottie annuì di nuovo, più velocemente). Da piccola, aveva sempre immaginato di sposarsi e avere una famigliola felice. Le pareva ancora strano, a volte, che le cose non fossero andate in quel modo.

Ma era così, questo era quanto.

Questa era la sua storia.

Restarono tutte e tre in silenzio, pensose, annuendo quasi impercettibilmente l'una all'altra e al pavimento. In lontananza, si sentì passare una macchina sulla Statale 22. «Jake è morto prima che mi trasferissi a Shirley Falls», aggiunse Isabelle, ripensandoci.

«Non di un altro infarto, voglio sperare», disse Fat Bev.

Isabelle fece di sì col capo. «Mentre giocava a golf».

«Gesù Cristo, Isabelle», disse Dottie. «Non conosci nessuno che è finito sotto una macchina? Morto avvelenato? Cascato da una barca e affogato?».

Si guardarono l'un l'altra; Bev allargò gli occhi.

«Ma non ho mai pensato a Evelyn», continuò Isabelle dopo un momento. «Non ci ho mai pensato *veramente*». Guardò Dottie con aria di scusa.

«Be'», disse Fat Bev, accendendosi finalmente una sigaretta, «è Amy quella a cui dovresti pensare, adesso».

Isabelle finì per essere l'unica persona in casa, quella notte, che non fosse sotto effetto di Valium. Bev, all'ultimo momento, decise che nel corso della serata erano venute fuori troppe cose perché riuscisse, confusa com'era, ad addormentarsi naturalmente, specialmente poi in questo piccolissimo soggiorno di Isabelle. E così, quando Isabelle finalmente diede loro la buonanotte, arrossendo in viso, perché tutte e due si erano avvicinate per darle un bacio, e lasciando il barattolo di pasticche accanto al divano su cui era seduta Dottie, Bev lo aprì e ne prese una. E poi, pensando che lei e Dottie avrebbero parlato ancora per qualche minuto, a voce bassissima, s'intende, di quello che Isabelle aveva appena finito di raccontare, Bev uscì dal bagno e trovò Dottie che dormiva così profondamente che pareva avesse preso una bella botta in testa. Era ancora seduta, infatti, e non batté ciglio quando Bev la fece stendere delicatamente sul divano, infilandole un cuscino sotto la testa e tirandole su la coperta.

Bev si sistemò sul materasso che Isabelle aveva portato giù dalla camera di Amy e poggiato lì, in mezzo al pavimento del soggiorno; e lo trovò inaspettatamente comodo. Nel giro di qualche minuto le parve che il Valium cominciasse a fare effetto; Dio, era una fortuna che non le capitasse di avere

questa roba a portata di mano troppo spesso. E comunque, faceva venire la stitichezza. Chi l'avrebbe mai detto, che Isabelle Goodrow... mah, era strana, la vita. E Wally Brown, dopo tutti questi anni... Rendersi così ridicolo...

Al piano di sopra, Isabelle era sveglia, distesa sul letto accanto ad Amy, e la ascoltava respirare. L'odore di fumo che aleggiava dal pianterreno le faceva tornare in mente, e non era un ricordo sgradevole, le cene comunitarie della parrocchia a cui andava con i suoi genitori da bambina, quando, dopo aver mangiato seduti ai tavolini da gioco nel seminterrato della chiesa, gli uomini si radunavano a fumare, parlando di raccolti e di trattori, e le donne facevano il caffè in grosse caffettiere argentate e disponevano sui tavoli torte e biscotti. Erano le stesse donne che pochi anni più tardi avrebbero portato a sua madre casseruole di carne e pesce, i giorni successivi al funerale. Era stato gentile, da parte loro, pensò ora Isabelle. Le sembrava (cos'era questo rumore? Solo Fat Bev che russava) che la gentilezza fosse uno dei doni più preziosi del Signore: il fatto che le persone, che così tante persone, avessero in sé la capacità di essere gentili col prossimo, era davvero opera di Dio. Quanto erano state gentili con lei, stanotte, le donne che ora dormivano al piano di sotto! Quanto erano stati gentili quei poliziotti, prima, e il dottore con cui aveva parlato al telefono, il farmacista silenzioso (si ricordava solo un uomo grosso e massiccio, con indosso un camice bianco). Davvero, quanto potevano essere gentili le persone.

Voleva impedirsi di pensare ad Avery e a sua moglie Emma, in questo momento: non avrebbe sopportato, adesso, la durezza graffiante di certi pensieri. Voleva pensare alle sue amiche al pianterreno, a come stanotte, a un certo punto, avevano *pianto insieme a lei*, mentre raccontava del suo amore per Jake Cunningham. Isabelle non riusciva a capacitarsene. Queste donne avevano pianto con lei. Avevano ascoltato la storia di una vita vissuta nella falsità, di altre vite ferite dalle sue azioni, e l'avevano salutata con un bacio della buonanotte.

Non lo meritava. Per anni, dopo tutto, le aveva tenute a distanza, credendo di essere migliore, credendo che il suo posto fosse piuttosto fra persone come Barbara Rawley, Peg Dunlap ed Emma Clark. «*Ma chi mi credevo di essere?*», si chiedeva, stupefatta. «*Chi mi credevo di essere?*».

Dormì un sonno leggero ma tranquillo, come se non fosse stata sdraiata su un letto ma su un cuscino di aria calda, come se per qualche strana osmosi avesse parzialmente assorbito dagli altri corpi addormentati i rimasugli del Valium che faceva effetto. A volte, durante la notte, Amy si muoveva all'improvviso nel sonno, piegava o stendeva una gamba di scatto, la chiamava, e Isabelle si svegliava con la sensazione di non essersi mai addormentata. «Sono qui», diceva

ogni volta, toccando il braccio della figlia. «Sono qui, Amy. Va tutto bene».

Una volta aprì gli occhi ed era chiaro, la luce del primo mattino cominciava a entrare nella stanza. Amy, sdraiata su un fianco, di faccia a lei, la guardava con occhi grandi e lucidi e un'espressione impossibile da decifrare. Proprio come quando era piccola e Isabelle si stendeva sul letto con lei per il sonnellino pomeridiano, cercando di farla addormentare. Ma ora il suo corpo era più lungo di quello della madre, aveva qualche punto nero negli interstizi del naso e del mento e un brufolo dispettoso le era spuntato in cima a una guancia. Eppure, aveva negli occhi lo stesso sguardo enigmatico che Isabelle ci vedeva quando aveva meno di due anni. «Amy», avrebbe voluto dirle Isabelle, «Amy, *chi sei davvero?*». Invece, le disse piano: «Dormi».

E la ragazza obbedì. Chiudendo gli occhi, aprendo appena le labbra, si riaddormentò.

Il soggiorno sembrava devastato. In mezzo al pavimento c'era un materasso spoglio mezzo coperto da un lenzuolo, dal divano pendeva una massa appallottolata di coperte e lenzuola, c'erano cuscini buttati qua e là, un paralume pendeva da un lato; sopra il televisore era poggiato in equilibrio precario un piattino pieno di cicche di sigaretta e un po' di cenere grigia era caduta a terra. C'era carta igienica srotolata da un'estremità del divano fino al tavolino da caffè, dove un bicchiere d'acqua mezzo vuoto stava lasciando un segno sulla rifinitura in mogano.

Nel bagnetto accanto alla cucina fu tirato lo sciacquone e si sentì Fat Bev canticchiare: «*Sei stantio come le ciambelle di ieri, amore mio, vado avanti da sola*». La porta del bagno si aprì e Bev salutò Isabelle con un gesto della mano, indicando il casino che regnava di fronte a loro. «Che bella festa, ieri sera».

Isabelle annuì, spostando un pacchetto di sigarette dalla poltrona, prima di sedercisi.

«Mi dispiace di aver creato questo casino», disse Dottie, dall'angolo del divano dove stava seduta, con il mento appoggiato alle ginocchia e il fumo della sigaretta che le saliva davanti alla faccia, espandendosi in una nebbiolina grigia sempre più ampia man mano che si avvicinava al soffitto.

«Come sta Amy? Tutto a posto?». Fat Bev raccolse un rotolo di carta igienica, lo riavvolse su se stesso e poi lo rimise sul tavolino.

«Stanotte ha dormito», rispose Isabelle, annuendo. «Probabilmente sarà qui fra un minuto. Ha fatto qualche brutto sogno, credo».

«Ho capito. E tu hai sognato, Dottie?».

Dottie scosse la testa una volta soltanto, con stanchezza. «No. Solo che tutto è un incubo. Tutto quanto mi sembra un incubo».

Bev si sedette sul divano e le prese una mano. «Devi affrontare tutto questo un giorno per volta, Dottie».

«Mia cugina Cindy Rae», disse Isabelle dalla poltrona, «diceva sempre che l'unico modo per mangiare un elefante è un boccone per volta».

Bev si accese una sigaretta, usando quella di Dottie. «Ben detto. Un boccone per volta».

A Isabelle faceva male la testa. Qualunque protezione avesse messo in atto contro Avery Clark durante la notte, ora era scomparsa. Era di nuovo un individuo reale, un uomo in carne e ossa che viveva poco distante, un uomo che insieme a sua moglie si era dimenticato di un suo invito. Immaginò il suo volto mite mentre attraversava l'ufficio e provò un desiderio cupo e struggente; ma allo stesso tempo lo odiò, ripensando alla bocca storta, alla sua corporatura alta e smilza (*chiappe alte*, le venne improvvisamente da pensare). Le faceva male.

Amy si affacciò alla porta chinando la testa e fissò la stanza con una sorta di esitazione sbigottita.

Fat Bev non poté trattenersi. Disse: «Amy Goodrow, ora tu vieni qui e ti fai abbracciare da questa vecchia cicciona».

Ma la ragazza la guardò soltanto; la sua espressione non cambiò.

«Avanti, dai», ordinò Bev. «Fallo per me. Scommetto che non ci credi, ma mi sei mancata». Aprì le braccia, agitando i polsi e si voltò verso Dottie per avere conferma. «Non è vero, Dottie? Non te lo dico ogni giorno, in ufficio, che sono contenta che sei tornata, ma Amy Goodrow era un amore di ragazza?».

«È vero», concordò Dottie.

Ora la ragazza si lasciò scappare un sorriso timido, toccandosi la bocca per l'imbarazzo.

«Dai, avanti».

E la ragazza le si avvicinò, piegandosi goffamente mentre Bev la stringeva forte fra quelle braccia grosse e morbide. Isabelle, guardando la scena dalla poltrona, ridacchiò fra sé e sé, un po' per l'impaccio della figlia, un po' perché sapeva che Amy quella mattina aveva un alito orribile, di cui lei aveva sentito l'odore mentre le stava sdraiata accanto sul letto: uno strano, potente, pungente accumulo di paure notturne.

«Grazie», disse Bev, lasciando finalmente la presa. «Le mie ragazze pensano di essere troppo grandi per certe cose» (bugia) «e ci vorrà qualche anno prima che arrivino i nipotini. Gesù, almeno *spero* che ci voglia ancora qualche anno.

Roxie mi preoccupa, quella finirà per sposare il primo coglione che incontra».

«Ma no», disse Dottie. «Roxanne è una ragazza con la testa sulle spalle». Spostò la coperta così che Amy potesse sedersi sul divano. «Scommetto che ti stai chiedendo come mai casa tua è piena di gente, stamattina», aggiunse, rivolta ad Amy in tono di scusa. «Ho qualche problema in famiglia e tua madre è stata così gentile da farci fare un piccolo pigiama party qui in soggiorno, ieri sera».

Amy annuì, esitante. Quando si era svegliata per la seconda volta, quella mattina, la madre le aveva raccontato sottovoce la storia di Dottie, e nel suo stato di angoscia ovattata e stordita Amy era stata sollevata al sapere che non era l'unica persona al mondo a cui avessero appena preso a pugni, strattonato e spezzato il cuore.

«Tua madre è stata veramente gentile», confermò Bev, recuperando un cuscino da terra.

«No», disse Isabelle. «In verità siete state voi due ad essere molto gentili con me».

Sì, c'era stata e c'era ancora una grande gentilezza in questa stanza di donne alla deriva, ma restavano comunque segreti che ognuna si sarebbe portata dietro da sola. Per Amy, ovviamente, c'era la voce sconvolgente del professor Robertson: «*Io non la conosco*». Per Isabelle, c'era l'intima rimozione di Avery Clark da una posizione che nessuno, lui compreso, aveva mai saputo di occupare. E anche Dottie non aveva messo a parte Bev di tutti i dettagli del proprio dolore (immagini ricorrenti delle dita di Wally nella vagina di Althea: un tunnel scuro e bagnato che conduceva fin nelle sue viscere, mentre quella di Dottie ora era secca e massacrata, interrotta a metà e chiusa in cima da una cucitura); e la stessa Fat Bev aveva preoccupazioni segrete per cui non riusciva a trovare parole, una sorta di pesante coltre di paura che si sentiva premere addosso.

Ma che ci potevi fare? Solo tirare avanti. La gente tirava avanti; lo faceva da migliaia di anni. Facevi tesoro della gentilezza che ti veniva offerta, lasciandotela filtrare dentro il più possibile, e con gli anfratti che restavano oscuri cercavi di conviverci, sapendo che col tempo si sarebbero potuti trasformare in qualcosa di quasi sopportabile. Dottie, Bev, Isabelle, ognuna a modo suo, ne erano coscienti. Ma Amy era giovane. Ancora non sapeva cosa era capace o meno di sopportare, e si teneva stretta, in silenzio, come una bambina stranita, a tutte e tre le madri che aveva intorno in quella stanza.

«Ti abbiamo distrutto il soggiorno», disse Fat Bev a Isabelle. «A questo punto tanto vale che ci mettiamo a fare un po' di frittelle e ti sfasciamo la

cucina».

«Ah, sfasciatela pure», disse Isabelle. «Non mi importa». Ed era vero. Qualcosa aveva iniziato a farsi strada in lei, quella mattina, mentre era distesa sul suo letto con Amy e la luce brillante del sole entrava dai bordi delle persiane: era una sensazione di cedimento, resa, abbandono... che cos'era, esattamente? Aveva parlato ad Amy della situazione di Dottie in una maniera come prima non avrebbe mai fatto... normalmente, sarebbe stata evasiva, riguardo a certi "problemi personali", e invece aveva detto ad Amy di Wally Brown, di Althea Tyson. (Avrebbe dovuto anche dirle di andarsi a lavare i denti, adesso, pensò Isabelle, guardando la figlia rannicchiata in un angolo del divano; ma non lo fece). Aveva sentito, al risveglio, un insolito, delicato sapore di libertà, a cominciare da quando aveva capito che non si sarebbe rifatto il letto, oggi, né sarebbe andata a messa. Né sarebbe andata a lavoro l'indomani. Avrebbe chiamato Avery Clark e gli avrebbe detto che Amy non stava bene, che aveva bisogno di prendersi una settimana di ferie. Aveva un sacco di arretrati, non sarebbe certo stato un problema. E se Avery non le avesse creduto e avesse pensato che non voleva presentarsi in ufficio per l'imbarazzo di rivederlo dopo che si era dimenticato dell'invito? E se avesse pensato che era arrabbiata con lui?

Non le importava. Non le importava di quello che pensava lui.

E non le importava che la casa fosse sottosopra, che le si stesse formando una macchia d'acqua sul tavolino di mogano. No, non le importava.

«Dovrei andare a messa», stava dicendo Dottie, rivolgendosi ad Amy, che non aveva idea di cosa dire, e si limitò a rispondere con un sorriso timido dall'altro capo del divano.

«Mi sa che Dio sarebbe più contento di vederti mangiare una frittella», gridò Fat Bev dalla cucina, e Isabelle ebbe un improvviso, intenso desiderio di essere cattolica.

Se fosse stata cattolica, si sarebbe potuta inginocchiare, inginocchiare a capo chino dentro una chiesa con vetrate colorate e fasci di luce dorata che le piovevano addosso. Sì, oh sì, si sarebbe inginocchiata e avrebbe aperto le braccia, per stringere a sé Amy, Dottie e Bev. «Dio, per favore», avrebbe pregato. (Per che cosa avrebbe pregato?). Avrebbe pregato dicendo: «Dio, ti supplico. Aiutaci ad avere misericordia di noi».

«A me, le frittelle piacciono sottili e bruciacchiate», disse Fat Bev. «Le devo battere ben bene con la spatola».

Con l'odore del caffè e delle frittelle abbrustolite la mattina sembrò

ricomporsi e avviarsi zoppicando a diventare un'altra giornata. Ma c'era la silenziosa presenza della morte: lo spettro del cadavere di una ragazzina infilato nel portabagagli di una macchina, una casa vuota che aspettava che Dottie iniziasse la sua improvvisa, indecorosa forma di vedovanza, e anche per Isabelle sarebbe stato così, molto più segretamente, perché cosa sarebbe stata ora la sua vita, senza Avery Clark al centro? E c'era Amy, seduta all'estremità del divano, incapace di mangiare la frittella che Bev le aveva messo in mano.

Isabelle guardò l'aria sconcertata della ragazza, la confusione che aveva sul viso lucido, e di nuovo si chiese che cosa ci faceva sua figlia in giro per strade fuori mano nella macchina di un ragazzo, di nuovo si chiese quali fossero le diverse sfaccettature della sofferenza che le leggeva in volto, e capì che le sarebbe servito molto tempo per venirlo a sapere, e probabilmente, di fatto, non l'avrebbe saputo mai.

Un boccone per volta.

Sì, ci sarebbe voluto del tempo, tutto il tempo. Questo lo capì mentre, sulla veranda, salutava con la mano Bev e Dottie che si allontanavano in retromarcia sul vialetto. Ci sarebbe voluto del tempo, prima che riuscisse a riassetarsi, a riassetare la sua vita senza Avery Clark nel mezzo. Sentiva già la pressione di certe tentazioni, ormai abituali dopo tanti anni: che cosa si sarebbe messa per tornare al lavoro il giorno dopo? Invece no. Non ci sarebbe tornata, al lavoro, per un po' di tempo. No. Avery si era dimenticato del suo invito per il dessert. Per lui, lei contava ben poco, o forse assolutamente nulla.

Solo che c'erano ancora queste sensazioni intermittenti di libertà, di lucida serenità mentale. E c'era Amy, il desiderio di tenercela vicina, di prendersi cura di lei. Per esempio, la ragazza aveva bisogno di un bagno.

«Ti va di fare un bel bagno?», disse Isabelle, e Amy alzò le spalle, poi scosse la testa. Era un'impresa superiore alle sue forze. «Va bene», disse Isabelle. «Però fra un pochino sì. Un bagno ti farà bene». Aprì la porta sul retro e quella della cucina, per arieggiare un po' la stanza, poi si sedette accanto ad Amy sul divano. «Oggi non ci andiamo, in chiesa», disse.

Amì annuì.

Fuori, sugli alberi dietro la casa, si sentivano cantare gli uccelli.

Fuori: una giornata mite, quasi autunnale. Il sole che entrava dalle finestre della chiesa protestante cadeva leggero sullo spesso tappeto rosso e sugli schienali dei banchi dipinti di bianco. Anche la brezza era leggera, mentre muoveva delicatamente le foglie delle querce, così che dentro la chiesa si creava

un lieve sfarfallio contro le pareti e l'altare, dove giocavano le ombre delle foglie. I fedeli si alzarono e cantarono lentamente con voce bassa, tutti insieme, *Lodate il Signore, fonte di ogni benedizione*, sullo sfondo del suono dell'organo, le cui note piene scendevano rimbombanti dalla balconata del coro. *Lo lodino tutte le creature*. Gli addetti alla raccolta delle offerte, abiti grigi e scarpe pesanti, posarono i cestini sul tavolo di fronte ai banchi, e toccandosi le cravatte, seri e controllati (Avery Clark era uno di loro), tornarono a sedersi in silenzio. *Sia lode al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Aaa-men*. I fedeli si sedettero, qualche ginocchio urtò contro lo schienale di un banco, qualche libro di inni cadde a terra con un tonfo attutito, una borsetta si aprì con uno scatto, tornò a chiudersi, qualcuno si soffiò piano il naso. (Emma Clark, infuriata con suo marito, stava fingendo di ascoltare la lettura e si chiedeva se Isabelle Goodrow fosse seduta da qualche parte alle loro spalle, a sopportare il peso dell'affronto con ostentata dignità).

Vasi di crisantemi bianchi e color vinaccia fiancheggiavano i gradini dell'altare. La veste nera del pastore ondeggiò, mentre dal pulpito sollevava un braccio per voltare lentamente una pagina della grossa Bibbia aperta davanti a lui. *E Gesù si alzò in mezzo a loro e disse: «Chi è senza peccato...»*. Dal fondo della chiesa veniva un debole odore di succo d'uva, perché era domenica di comunione, e laggiù in fondo, accanto ai piatti d'argento con sopra piccoli quadrati di pane, erano pronti i vassoi rotondi pieni di minuscoli bicchierini di succo d'uva. (Le palpebre di Timmy Thompson si abbassarono finché lo stomaco di sua moglie brontolò abbastanza forte da svegliarlo).

L'organo riprese a suonare e il pastore lasciò il pulpito, chinando la testa, mentre sopra di lui la direttrice del coro, Miriam Langley, si alzava in piedi di fronte ai fedeli, anche lei in una veste nera: tenendo davanti a sé la cartellina nera degli spartiti, con un certo spasimo di devozione che le alterava i lineamenti, comuni e minuti, mentre prendeva a ondeggiare leggermente, cominciò l'assolo. (Peg Dunlap, seduta accanto al marito, immaginò la testa di Gerald Burrows in mezzo alle sue gambe, si sentì invadere da un calore e fissò saldamente gli occhi su un vaso di crisantemi bianchi).

Il soffice luccichio dei raggi del sole sull'altare, il rumore attutito del traffico su Main Street, i prolungati, modulati *amen* dell'assolo di Miriam Langley, i ripetuti colpi di tosse, smorzati alla meglio, di qualcuno seduto nella balconata, il breve crepitio di una caramella che veniva scartata e poi uno scoppio festoso di musica d'organo, come se l'organista fosse contento che l'assolo di Miriam Langley fosse finalmente terminato; il pastore tornò sul pulpito, preparandosi a

pronunciare il sermone (intitolato, nel programma, «Faremo forse come la volpe e l'uva?»), e i fedeli si riordinarono un po', accompagnati qua e là da lievi sospiri: ora veniva la tirata più lunga.

Un bambino in lacrime fu portato via da un padre a cui non dispiacque aspettare nella macchina parcheggiata al sole e perdere il sermone; Clara Wilcox, che era andata come al suo solito alla prima messa del mattino, stava ripulendo insieme a Barbara Rawley la sala riunioni dopo il primo rinfresco, e distoglieva lo sguardo, imbarazzata, ogni volta che sorprendevo Barbara Rawley a mettersi in bocca un buco di ciambella. Un raggio di sole entrò dalla finestra e fece scintillare il thermos del caffè, prima che fosse portato via e riposto nella stanza di servizio.

E dentro la chiesa, quando il pastore concluse il sermone (più breve del solito, per dare spazio alla comunione), gli addetti alla raccolta delle offerte si alzarono di nuovo, questa volta per distribuire i vassoi della comunione; il pastore sfogliò di nuovo le grandi pagine della Bibbia che aveva davanti a sé sul pulpito. *Prendete e mangiatene tutti, fate questo in memoria di me...* C'era un ultimo inno da cantare e i fedeli si alzarono con sollievo, ora che la fine della cerimonia era vicina; poi, finalmente, ci fu la benedizione, con il pastore in piedi in fondo alla chiesa, le mani alzate su tutto il suo amato gregge (almeno così appariva a chi guardava quell'uomo vestito di nero, in posa solenne, gli occhi chiusi, che stendeva su tutti loro la benedizione): *Possano le parole della nostra bocca e i pensieri del nostro cuore esserti graditi in eterno, o Signore*, e nello stesso momento Isabelle Goodrow, nel suo minuscolo soggiorno ancora invaso dall'odore di fumo lasciato dalle sigarette, stava raccontando sottovoce ad Amy la fine della storia di Jake ed Evelyn Cunningham e dei tre figli che avevano cresciuto in California, e dicendo dolcemente, a conclusione di tutto, che aveva sbagliato a non parlare ad Amy di tutto questo molto tempo prima.

Amy aveva fissato intensamente il viso della madre, aveva fissato intensamente il divano, la finestra, la sedia, e nel lungo silenzio che ora seguiva il racconto i suoi occhi presero a muoversi sempre più rapidamente in giro per la stanza, prima di posarsi ancora una volta su Isabelle. «Mamma», disse infine la ragazza, mentre gli occhi, il viso, la bocca, le si allargavano in un'espressione di improvvisa comprensione. «Mamma, allora ci sono dei *miei parenti*, laggiù».

Il martedì dopo la Festa del Lavoro faceva fresco, quasi freddo. Nell'ufficio, le donne lavorarono senza distrarsi, in silenzio, stringendosi nei golfini. In sala mensa, si trattennero davanti a tazze di tè o di caffè, giocherellando oziosamente con quel che restava degli involti del pranzo. Lenora Snibbens, con indosso un pullover blu scuro a collo alto che le dava un'aria cordiale e matura, chiese a Rosie Tanguay che condimento usava per lo stufato di manzo.

«Sale e pepe», disse Rosie. «Sempre e soltanto sale e pepe».

Lenora annuì, ma in realtà la questione le era del tutto indifferente; la domanda voleva solo essere il segno della fine delle ostilità. Tutte capirono e sentirono più o meno lo stesso desiderio di pace, in questo momento; la settimana prima Dottie Brown aveva reso noto, con discrezione, che il marito, dopo ventotto anni di matrimonio, l'aveva lasciata per una donna più giovane e che non aveva intenzione di sviscerare ulteriormente l'argomento. Le colleghe rispettarono la sua volontà. Chi ne voleva parlare, lo faceva la sera, per telefono; durante la giornata lavoravano in silenzio. La disgrazia di Dottie le rendeva contente di qualunque dono del cielo vedessero all'opera nelle loro vite.

La scrivania di Isabelle Goodrow restava impeccabilmente ordinata, la sedia ben accostata. Si era presa un po' di ferie, nessuno sapeva altro. Anche se, quando qualcuno accennò al fatto che il cadavere di quella bambina di Hennecock, Debby Kay Dorne, era stato ritrovato nel portabagagli di una macchina da una coppia di ragazzi, Dottie Brown e Fat Bev fecero attenzione a non scambiarsi sguardi.

«Quanto vorrei che trovassero il colpevole e lo mettessero in galera», disse Rosie Tanguay, scuotendo la testa.

«E lo appendessero per le unghie dei piedi», aggiunse Arlene Tucker.

«Ma non possono prendere le impronte digitali?», chiese Rosie, immergendo la bustina del tè nella tazza che teneva in mano. «O risalire dalla targa al proprietario della macchina?».

«Le impronte non si conservano per tutti quei mesi», disse Fat Bev. «Certo non all'aria aperta. E la macchina era del vecchio contadino che possiede quei campi da anni. Elvin Merrick. Ha sempre avuto qualche vecchia macchina

abbandonata lì intorno. Dicono che quella parte della sua proprietà è praticamente una discarica».

«Gli hanno anche fatto una multa per quella macchina. L'avete letto, sul giornale?».

Bev annuì. «Ma il colpevole lo troveranno», disse. «Oramai, riescono ad analizzare le fibre e a farle combaciare con quelle del tappeto di uno che magari vive addirittura in un altro Stato».

«È incredibile quello che riescono a fare, oggiigiorno», concordò Dottie.

(Anche se di fatto questo caso non sarebbe mai stato risolto; nessuno, negli anni a venire, avrebbe mai scoperto chi aveva ucciso Debby Kay Dorne).

«Vi ricordate quando Timmy Thompson trovò un cadavere nella stalla?», chiese Arlene Tucker. «Ormai saranno passati vent'anni». Qualcuna se ne ricordava, ma la maggior parte di loro no. Però nessuna aveva dimenticato la rapina alla banca, di sette, no, otto anni fa, a novembre. Patty Valentine era stata legata e imbavagliata e chiusa nel caveau; passarono ore prima che venissero a tirarla fuori. Da allora in poi Patty cominciò a fare la catechista. Ogni anno raccontava alla sua classe di bambini di sette anni come era stata legata mentre le puntavano una pistola in faccia, come aveva pregato dentro il caveau, come erano state quelle preghiere a farla uscire di lì. Per compito, diceva ai bambini di disegnare delle mani giunte. Un anno una bambina tornò a casa ed ebbe gli incubi, e il padre si lamentò col reverendo Barnes, il reverendo parlò con Patty, e a un certo punto nel corso della discussione Patty perse il controllo e disse al reverendo di «andarsene aff...» e poi smise di fare catechismo.

«Questa parte della storia è un po' difficile da credere», disse Rosie Tanguay. «Nessuno parlerebbe così a un pastore».

«Ah, ma Patty è una pazza», disse Arlene, la cui conoscenza di prima mano dei fatti sarebbe dovuta derivare dall'amicizia con la madre della bambina.

«La moglie del reverendo Barnes non ci sta tutta con la testa neanche lei», disse una, e altre approvarono con un cenno del capo. «Ogni anno c'è la raccolta dei vestiti smessi, tutte le signore di Oyster Point donano i vestiti alla chiesa episcopale, e nel giro di qualche giorno vedi la Barnes che se ne va in giro con addosso i vestiti più chic».

Lenora Snibbens annuì: «Tutti quelli della sua taglia che riesce a trovare, immagino».

Ma questo era di pubblico dominio e non particolarmente interessante; le vicende della chiesa episcopale sembravano piuttosto separate dal mondo dell'ufficio e da Shirley Falls in generale: erano la chiesa cattolica e quella

congregazionalista a dominare la città. (Anche se, da lì a vent'anni, la figlia del reverendo Barnes avrebbe accusato il padre di averle fatto, durante l'infanzia, cose irripetibili, il che avrebbe scatenato un'infinità di pettegolezzi e causato quindi al reverendo Barnes una notevole perdita di fedeli e un pensionamento leggermente anticipato). Comunque, a nessuna dispiacque particolarmente, quel giorno, quando la sirena suonò e fu il momento di tornare al proprio posto.

Nel loro angolo della stanza, Fat Bev e Dottie lavoravano in silenzio. Bev stava attenta a tener d'occhio l'amica, ed era pronta a sussurrarle una parola di incoraggiamento quando vedeva le lacrime affiorarle agli occhi. «Tieni duro, Dottie», stava dicendo ora. «Le cose andranno meglio. Il tempo aiuta. Il tempo aiuta sempre».

Dottie sorrise. «Già: il metodo per mangiare un elefante», disse. «Ma con questo ci sto facendo indigestione, te lo assicuro».

«Lo immagino». Bev scosse la testa, comprensiva. «Facciamo uno squillo a Isabelle, sentiamo che cosa fa oggi».

Ma Isabelle non era in casa. Aveva portato Amy a spuntarsi i capelli. «Andrebbero aggiustati», stava dicendo alla parrucchiera del salone di bellezza Ansonia. «Veda se riesce a dargli un po' di forma». La donna annuì senza dire niente e accompagnò Amy in fondo alla sala per farle lo shampoo, mentre Isabelle si sedeva all'entrata a sfogliare le riviste a disposizione delle clienti. Fra due giorni Amy sarebbe tornata a scuola; dopo il parrucchiere, sarebbero andate a comprarle un po' di vestiti nuovi. Intanto, Isabelle si teneva una rivista aperta sulle gambe e guardava fuori dalla finestra la gente che passava. Le sembrava sempre strano starsene in giro in un giorno lavorativo; ogni volta la sorprendevo constatare quanta vita c'era al di fuori di quell'ufficio: gente che entrava in banca, tenendosi chiusi i golfini o le giacche in questa giornata di freddo; due madri che spingevano passeggini lungo il marciapiede; un uomo che si fermava a cercarsi in tasca un pezzo di carta, e dopo avergli dato un'occhiata riprendeva a camminare. Dov'erano dirette tutte queste persone? Com'erano fatte le loro vite?

Amy, avvolta in una mantellina di plastica, guardava fisso nello specchio di fronte a sé, mentre la donna sforbiciava. Ancora bagnati, i capelli sembravano scuri e corti, ma quando l'asciugacapelli entrò in funzione Isabelle vide i capelli di Amy cominciare a gonfiarsi in una massa ricurva dietro le orecchie e riapparire le diverse sfumature di biondo e oro. Fu felice di notare l'istantaneo piacere sul viso della ragazza. La nuova pettinatura le dava un'aria adulta; era sorprendente, come fosse scomparso l'aspetto da ragazzina. La parrucchiera, soddisfatta del risultato, disse: «Aggiungiamo un pochino di trucco».

«Ma sì, faccia pure», disse a voce alta Isabelle dalla sua poltroncina, vedendo la reticenza di Amy e sapendo che ovviamente nasceva dalla presunta disapprovazione materna. Isabelle sorrise e annuì di nuovo, poi tornò a guardare fuori dalla finestra. Era orribile pensare di essere una madre sempre pronta a disapprovare. Era orribile farsi questa domanda: Amy aveva sempre avuto paura di lei? Era quello il motivo per cui era venuta su così timorosa, sempre pronta ad abbassare la testa? Per Isabelle era sconcertante. Sconcertante che si potesse far del male a una figlia senza neppure saperlo, e anzi credendo per tutto il tempo di essere genitori attenti e coscienziosi. Ma era una sensazione terribile. Più terribile della dimenticanza di Avery Clark. Sapere che sua figlia era cresciuta nella paura. Solo che era assurdo, era tutto alla rovescia, perché, pensò Isabelle, voltandosi ancora a dare un'occhiata alla figlia, *ero io ad avere paura di te*.

Com'era triste tutto questo. Non era giusto. Anche sua madre aveva avuto paura. (Il piede di Isabelle stava dondolandosi rapidamente, in una serie di piccole scosse). Tutto l'amore del mondo era impotente di fronte alla triste verità: tale madre, tale figlia.

Isabelle rimise la rivista al suo posto. *Cara Evelyn, scrisse mentalmente, sono passati tanti anni e spero che questa lettera ti trovi in buona salute. Ti prego di scusarmi per questa nuova intrusione nella tua vita...*

Alzò gli occhi e restò per un attimo sbigottita alla vista della giovane donna che le stava di fronte, una donna alta, dall'aspetto poco familiare, che sbatté gli occhi lentamente, una, due volte. «Okay, mamma», disse Amy. «Io ho finito».

C'era della timidezza fra loro, dell'incertezza, mentre camminavano lungo il marciapiede. Uno sbuffo di vento proveniente dal fiume sollevò per un momento la gonna di Isabelle, mentre erano ferme a guardare la vetrina di un negozio di scarpe. «Sono un po' care», disse Amy, mentre sua madre gliene indicava un paio proprio di fronte a loro.

«Che t'importa?», rispose Isabelle. «Almeno provatele».

Il negozio era rivestito di moquette e deserto, silenzioso come una chiesa. Il commesso fece un leggero inchino e scomparve nel retrobottega per cercare il paio della misura di Amy.

«Ma tu pensi che lei abbia parlato a loro di me?», sussurrò all'improvviso Amy, sedendosi accanto a Isabelle. «Lo so che non puoi saperlo, ma *pensi* che l'abbia fatto?».

Allora era questo che aveva avuto per la testa: questi pensieri curiosi sui figli di Jake Cunningham. «Amore, non lo so». Isabelle si sentiva in dovere di sussurrare anche lei. «L'ultima volta che l'ho vista, ero una bambina. Non la

conosco abbastanza per sapere cosa può aver fatto. Non la conosco per niente, a dire il vero».

«Però le scriverai?».

«Sì, presto». E poi, mentre il commesso ritornava verso di loro: «Stasera stessa».

L'uomo si inginocchiò davanti ad Amy, sfilandole le scarpe che portava ai piedi; e poco più tardi, mentre prendeva la scatola dal bancone della cassa, Amy disse: «La bambina si chiamava Callie, vero?».

«Sì, diminutivo di Catherine, credo».

«Callie Cunningham», disse Amy, passandosi le dita fra i capelli appena sistemati. «Oddio, che carino questo nome».

Isabelle riscrisse la lettera più volte, quella sera, e la imbucò il giorno seguente. Dopo di che, non ci fu altro da fare che aspettare. Aspettare una lettera è qualcosa di terribile; ogni giorno finiva per plasmarsi intorno alla speranza della mattina e alla nebbia di delusione della sera. La delusione era una ferita inflitta ogni pomeriggio alla stessa ora. Il magro contenuto della cassetta della posta che Amy apriva imboccando il vialetto, al ritorno da scuola, consisteva solo in un paio di bollette e un avviso del dentista che ricordava a Isabelle che era il momento di una nuova pulizia dei denti. Com'era tetro il mondo, quando a salutarti trovavi solo la promessa di un set di valigie nuovo di zecca se compilavi un certo modulo per il concorso. Com'era strano il mutismo di questo tipo di rifiuto: un semplice vuoto nello spazio, il ripetuto arrivo di un silenzio, un nucleo di "inesistenza" circondato da vapori di congetture. Forse Evelyn Cunningham non viveva più lì. (Ma la lettera sarebbe tornata al mittente: Isabelle aveva scritto il proprio indirizzo sulla busta). Forse la lettera era andata persa in qualche ufficio postale o per strada, o stava raccogliendo polvere in questo preciso momento in qualche sottoscala della California.

Dopo qualche tempo, smisero di parlarne.

Quell'autunno piovve molto. Le piogge erano violente, scroscianti e senza interruzioni, come se avessero fretta di compensare il lungo intervallo di quell'estate logorante. Ora il fiume sembrava immenso: ribolliva torbido, tuonava sopra le lastre di granito, formava gorgi scuri e fangosi sotto il ponte. Si era continuamente tentati di fermarsi a guardare, e a volte, di mattina, dopo un acquazzone notturno, si vedevano un paio di pedoni chini sul parapetto lungo il marciapiede del ponte, che fissavano la corrente, come ipnotizzati dalla potenza del fiume.

Isabelle, passando in macchina sul ponte mentre andava al lavoro, si domandava per un istante se la persona stesse pensando di buttarsi. Pur sapendo che era un'eventualità improbabile (da quando viveva a Shirley Falls, solo una volta qualcuno si era buttato dal ponte, un povero ubriaco, a notte fonda), ogni volta dava un'occhiata nello specchietto retrovisore, perché non aveva perso l'abitudine di aspettarsi sempre il peggio: né l'avrebbe mai persa del tutto. No, Isabelle era ancora Isabelle.

Eppure era anche cambiata, era chiaro. Aveva dovuto farlo: ora c'erano persone, a Shirley Falls (Bev, Dottie, Amy), che sapevano che non era mai stata sposata e che a diciassette anni era rimasta incinta del migliore amico di suo padre. Era come essersi tolta di dosso della biancheria scura rimasta a contatto col suo ventre per anni; si sentiva nuda, ma più pulita. Sia Dottie che Bev, così come Amy, avevano detto che non l'avrebbero raccontato a nessuno, ma Isabelle aveva risposto soltanto: «Fate come volete». Non voleva che portassero il fardello della segretezza, anche se non poteva fare a meno di chiedersi se ne avessero in effetti parlato con qualcuno e con chi. Ma era incredibile, dopo anni passati a nascondere con la massima cura questa vergogna, quanto poco le importasse, ora, che altri ne venissero a conoscenza. In parte perché le era sembrato che Dottie e Bev, e perfino Amy, non la giudicassero affatto come si era aspettata, ma soprattutto perché Isabelle aveva altre cose per la testa.

Ad esempio, Amy. Soffriva per Amy. Era straziante, era tremendo, a volte, leggerle negli occhi quell'angoscia silenziosa. Dopo aver passato quella lunga e caldissima estate a vacillare per il colpo infertole dal tradimento di sua figlia, Isabelle cominciò a vivere le giornate accorciate dell'autunno con la nauseante sensazione che Amy fosse scampata per poco a un gravissimo pericolo, e che lungi dall'essere stata lei a "tradire" Isabelle, fosse stato più vero il contrario. Il ricordo della sera in cui aveva tagliato i capelli ad Amy a volte le tornava alla mente con un crescente senso di sgomento; ciò che aveva fatto era irreparabile, ed era la crudezza di questo dato di fatto a non darle pace. *Tutto ciò che facciamo ha un peso*, andava ripetendosi Isabelle, come se stesse rendendosene conto solo ora, in piena età adulta.

Ma c'erano anche momenti in cui il viso di Amy era sereno, con uno sguardo sicuro negli occhi e i capelli appena tagliati e sistemati intorno al mento: allora Isabelle intuiva per un istante, nel guardarla, che tipo di donna sarebbe potuta diventare, o forse era già, e questo la rassicurava, la confortava.

E poi, ovviamente, c'era Avery Clark, e ovviamente la situazione fra loro era strana. Lui non aveva più fatto parola dell'invito dimenticato e lei non aveva

idea se lui ci pensasse ancora. Ma quando alla fine di settembre Avery tornò al lavoro dopo essere stato a letto con un forte raffreddore, Isabelle gli portò un cesto di arance.

«Ma guarda!», disse Avery, quando Isabelle gli appoggiò il cesto sulla scrivania. «Sono bellissime». Aveva il naso screpolato e tutto rosso.

«Be'», disse Isabelle. «Pensavo che avresti avuto bisogno di un po' di vitamina C».

«Direi proprio di sì», confermò lui.

Isabelle non avrebbe saputo dire se il regalo lo avesse messo in imbarazzo o meno. Ma le era sembrata una cosa necessaria da fare. Per lei il gesto significava riportare l'ordine nella confusione, come se riuscire a regalargli quelle arance avesse fatto piazza pulita di certe cose.

«E poi mi piaceva il colore», aggiunse, perché era vero, le piaceva la buccia vivace e tesa di quelle piccole sfere.

«Certo», disse Avery. «Sono bellissime. Grazie mille, Isabelle».

In fondo, chi era quest'uomo? Una figura alta che rovistava fra le proprie carte, in piedi accanto alla scrivania. Quando lo guardava negli occhi, le sembravano solo umidi, piccoli e vecchi. Quando cercava di immaginare cosa avrebbe mangiato per cena, che tipo di biancheria portava, ora... non ci riusciva più.

Ma a volte, di notte, nel buio, sentiva ancora desiderio di lui, ricordandolo per quello che aveva significato per lei: una persona importante, un uomo gentile, qualcuno da amare.

Aveva desiderato qualcuno da amare, ed era per questo che ora aveva la sensazione che mancasse qualcosa di fondamentale al centro della propria vita e sapeva che se lui l'avesse improvvisamente incoraggiata, se si fosse chinato a sussurrarle all'orecchio delle parole di tenerezza a lungo represses, se le avesse puntato addosso con passione quegli occhi umidi, lei avrebbe risposto senza indugio. Ma naturalmente Avery Clark non la incoraggiava, e fra loro, in ufficio (o in chiesa) l'aria rimaneva fosca, stagnante, viziata.

Una o due volte, stranamente, seduta alla macchina da scrivere, si era perfino sentita libera: semplicemente libera, non c'era altro modo per dirlo. Era come quando, dopo un temporale, l'atmosfera sembrava essersi improvvisamente liberata da un pesante mal di testa. Una sensazione del genere, una tale lucidità, la lasciava sorpresa. Com'era diversa la vita, senza quel senso di oppressione! Non spaventarsi alla vista di Barbara Rawley nel negozio di ferramenta. («Ciao Barbara», passandole accanto con disinvoltura). Non sentire in ogni piccola cosa

il peso di un fardello. La begonia sulla sua scrivania dell'ufficio, per esempio. Invece di qualcosa che senza le sue cure avrebbe finito per seccarsi e morire, ora la vedeva come una piantina graziosa piena di fiori. E il bene che voleva a Dottie e Bev, insieme a un delicato affetto verso le altre colleghe, riempiva quella stanza d'ufficio di umanità: non era più un luogo arido e spoglio.

Isabelle se ne sarebbe andata da lì. Lo vedeva chiaramente in quei momenti di lucidità, si rendeva conto che il calore che provava verso le persone che aveva intorno nasceva in parte da un crescente distacco da loro.

Ma ancora non sapeva che cosa avrebbe fatto, o quando avrebbe lasciato l'ufficio in cui era stata seduta per quindici anni. Sapeva che avrebbe dovuto andarsene prima che la routine di queste giornate avesse ridato alla scrivania, al lavoro, alla mensa, ad Avery Clark, un peso preponderante nella sua vita. Sarebbe venuto un giorno in cui avrebbe dovuto alzarsi e andarsene una volta per tutte, ne era perfettamente consapevole; ma in questo momento, mentre lasciava la scrivania diretta alla vaschetta del pesce con una lettera da far firmare ad Avery Clark, sentì le proprie gambe avvolte nei collant, la leggera, comoda inclinazione delle scarpe coi tacchi ad ogni passo sul pavimento di legno e provò un semplice e controllato senso di coerenza.

Ma da un momento all'altro quella sensazione svaniva e Isabelle tornava a preoccuparsi per Amy e a chiedersi perché Evelyn Cunningham non avesse più risposto alla lettera, e a desiderare, di nuovo, Avery Clark. E a volte le veniva anche in mente di pregare, perché era molto tempo che non lo faceva: dall'inizio di quella caldissima estate, quando tornando a casa dall'ufficio si stendeva sul letto, chiedendo al Signore il Suo amore e la Sua guida. Ma ora non ci riusciva più. Le era sembrato un gesto falso anche allora, ma in quel momento non sapeva cos'altro fare. Adesso, non faceva nulla. Non che avesse abbandonato Dio (no, no), o che pensasse che Dio l'avesse abbandonata (no...): era piuttosto la coscienza di una propria vasta e fondamentale ignoranza, una perplessità che accompagnava, senza particolare disagio, qualunque altro suo sentimento; tutto questo, Isabelle lo accettava.

A scuola, con la nuova pettinatura, un'espressione più decisa sul viso, una silenziosa e leggera aria di sfida nel modo in cui camminava lungo i corridoi, Amy cominciò a ottenere un'attenzione che non si sarebbe mai aspettata. Fu invitata a una festa e Isabelle le diede il permesso di andarci. («Le feste fanno cagare», l'avvertì Stacy, fumando una sigaretta nel loro nascondiglio nel bosco. «Non credo che ci andrò. Mi sa che io e Josh quella sera ce ne staremo per i fatti

nostri a casa sua». E questo cosa significava, si chiese Amy, ripensando al libro sul sesso che Josh aveva regalato a Stacy l'estate scorsa. Che cosa facevi esattamente, quando te ne stavi col tuo ragazzo a casa sua?).

La festa, che si teneva a casa di un ragazzo i cui genitori erano a Boston per tutto il weekend, la sconvolse. La gente stava sbracata su divani, letti e pavimenti, a bere bottiglie di birra con aria ironica, quasi annoiata. Amy si muoveva timidamente per la casa, tenendo in mano la birra che qualcuno le aveva offerto, fingendo di essere alla ricerca di un bagno: ogni stanza che attraversava era invasa dal fumo delle sigarette. Quello che la sorprendevo di più erano le persone che pomiciavano: molte non erano affatto le coppie che si vedevano passeggiare abbracciate nei corridoi della scuola, sembravano al contrario abbinamenti di ragazzi e ragazze del tutto casuali. Uscendo dalla porta sul retro vide Sally Pringle, la figlia del diacono, baciare in bocca il brufoloso Alan Stewart, con una bottiglia di liquore che le sbucava dalla tasca della giacca di pelle. E poco più lontano dalla casa, ai bordi del giardino, vide altre coppie, alcune sdraiate, con i ragazzi che si muovevano sopra le ragazze proprio come il professor Robertson aveva fatto sopra di lei nel bosco. Ma lei lo amava! Questa gente si amava? Ora Alan Stewart stava spingendo Sally Pringle contro il muro della casa, con una gamba di lei intorno alla vita... no, non potevano amarsi davvero, due che si avvinghiavano così selvaggiamente lì davanti a tutti.

Ripassando per la cucina, vide Karen Keane, coi capelli scompigliati, le guance arrossate, che si riabbottonava la camicetta e diceva ridacchiando: «Indovinate un po' chi ha appena fatto sesso orale per tre volte di fila?».

Amy chiamò Paul Bellows e lui venne di corsa a prenderla e riportarla a casa.

Oh, Shirley Falls... faceva buio sempre prima, un'altra stagione passava, un'altra estate era finita. La povera Peg Dunlap camminava in fretta lungo il marciapiede, diretta all'appuntamento col suo amante, in fretta, in fretta, pensando a sua figlia di dieci anni, una bambina robusta che aveva lasciato le guide scout perché non aveva amiche, e a suo figlio di nove anni, che di amici ne aveva, ma continuava a prendere insufficienze a ogni compito di matematica, e a suo marito, che diceva che non c'era di che preoccuparsi, che erano bambini normali e bisognava solo lasciarli stare. In fretta, in fretta, come se l'unico conforto che le restava fosse stringere il proprio corpo nudo contro la carne di un altro. Ma perché, pensava Peg Dunlap mentre si affrettava verso il luogo dell'appuntamento, l'amore doveva essere così difficile?

L'amore era davvero difficile. Barbara Rawley credeva a suo marito, quando

le diceva che non gli importava niente della cicatrice che le partiva da sotto il braccio e finiva su quello sterno ormai appiattito: ma allora perché non riusciva più a sentirsi serena e sicura, quando la notte si trovava sdraiata al suo fianco? L'unica cosa importante era la vita che andava avanti, era l'amore. Ma provava rabbia e vergogna per quella stessa rabbia. Ed era colta da un intimo senso di nausea, ogni volta che si spogliava: non era più la donna che era sempre stata.

E perché doveva essere un tale strazio, per Puddy Mandel, amare Linda Lanier? Perché amava anche sua madre e lei non amava Linda. (Ma l'animo gentile di Linda sopportava tutto questo con pazienza: l'avrebbe accolto per altri trent'anni nel proprio cuore, nel proprio letto, avrebbe rinunciato ai bambini che aveva sempre sognato pur di trascorrere la vecchiaia accanto a quest'uomo, e gli avrebbe fatto da madre quando, anziano lui stesso, ne sarebbe finalmente rimasto orfano).

La maggior parte di loro facevano del proprio meglio. È giusto dirlo? A Shirley Falls, la maggior parte della gente faceva del suo meglio. *Non ho rimpianti*, si sentiva dire ogni tanto in una di quelle adunate quasi rituali (compleanni, feste fra colleghi per qualcuno che andava in pensione): ma chi di loro poteva dirlo davvero? Non certo Dottie Brown, che di notte, a letto, ripensava ai momenti in cui suo marito aveva avuto bisogno del suo amore e lei non gliel'aveva dato. Non certo lo stesso Wally, che, steso accanto ad Althea Tyson nella loro roulotte bianca, aveva spesso paura di addormentarsi, per i sogni che gli capitava di fare.

E neppure Isabelle Goodrow, che nonostante vivesse momenti di coerenza e di speranza, osservava certe sere il viso della figlia e si rendeva conto di averla tradita e delusa in molte occasioni; che, diretta in macchina verso un piccolo cimitero di Hennecock, e poi vagando fra le tombe alla ricerca di quella di una ragazzina, sapeva che stava andando a deporvi dei fiori non solo in memoria della bambina assassinata, ma anche per la sua bambina e per la madre di Debby Kay Dorne, che Isabelle immaginava stesse vivendo anche lei un'esistenza di rimpianti segreti e strazianti.

E poi, verso la fine di ottobre, arrivò una lettera. Era sabato e Isabelle, appena tornata dall'A&P, si fermò in piedi in mezzo alla cucina senza neanche togliersi il cappotto e la lesse immediatamente. Amy restò seduta con gli occhi chiusi, finché la madre le disse: «Amy, tua sorella vuole conoscerti».

Evelyn Cunningham si scusava per non aver risposto prima alla lettera di Isabelle. Era stata ricoverata in ospedale per una pleurite e aveva ricevuto la

lettera solo da pochi giorni. Sperava che Isabelle non si fosse sentita “snobbata” per questo ritardo. Isabelle, rileggendo queste parole da dietro le spalle di Amy, si sentì salire agli occhi le lacrime, per questa (secondo lei) immeritata schiettezza. I tre figli dei Cunningham, ormai adulti, ovviamente, erano stati informati qualche anno prima dell’esistenza di questa “bambina”. Erano ansiosi, specialmente la più grande, Catherine, di conoscere la loro sorellastra. Catherine si era sposata, era tornata a vivere nel New England, a Stockbridge, nel Massachusetts, e aveva appena avuto un bambino. I maschi erano ancora in California. («Non la chiamano più Callie?», chiese Amy. «A quanto pare no», rispose Isabelle, e continuarono a leggere insieme). L’ultimo weekend di ottobre l’intera famiglia si sarebbe riunita a Stockbridge per il battesimo del figlio di Catherine: avrebbe avuto piacere, Isabelle, di venirli a trovare insieme ad Amy quel fine settimana? Evelyn si rendeva conto che era una proposta fatta con poco preavviso e concludeva la lettera scusandosi: aveva pensato spesso a Isabelle e alla “bambina” in tutti questi anni, ma per parecchio tempo era stata “una ferita aperta”. Si scusava per questo. Col tempo le cose cambiano, scriveva. Era acqua passata. Lei e i suoi figli mandavano i più cordiali saluti a Isabelle e alla “figlia di Jake”. Sperava che Isabelle avrebbe accettato l’invito per quel sabato e che avrebbero avuto modo di incontrarsi tutti quanto prima. Lasciava anche il numero di telefono di Catherine.

«Carino», disse Stacy. «Certo potrebbe essere un po’ noioso. In genere i parenti sono noiosi».

Amy fumava una sigaretta. Non aveva detto a Stacy che questi erano più che semplici parenti, erano fratelli e sorelle. Non sapeva perché non gliel’aveva detto, ma non l’aveva fatto all’inizio e non sapeva come farlo ora. Le aveva detto soltanto che quel weekend sarebbero andate a trovare dei parenti di suo padre che non vedevano da chissà quanto tempo. Aggiunse: «Mi sa che mia madre ha paura di non stargli simpatica».

«E come mai?». Stacy non era particolarmente interessata, ma come darle torto?

Amy alzò le spalle. «Mah, mia madre è fatta così, è timida». Senza ulteriori spiegazioni.

Fumarono in silenzio; il tempo era freddo, nuvoloso, autunnale. Ormai la maggior parte delle foglie rosse erano cadute e sparse a terra coprivano con uno spesso strato le rocce e le felci infreddolite. Certi alberi erano completamente spogli, sottili linee brune contro il cielo desolato; anche se ce n’erano ancora

parecchi ai cui rami restavano attaccate foglie gialle, foglie che frusciavano con un suono croccante ai piccoli soffi di brezza autunnale.

Non si parlava mai, nel bosco, del neonato che Amy aveva intravisto di sfuggita nella nursery dell'ospedale quell'estate; né di Paul Bellows, o del corpo della piccola Debby Kay Dorne. Fra le due ragazze rimaneva un affetto profondo, un'intimità che permetteva loro lunghi momenti di silenzio, ma la pressante infelicità di Stacy pareva scomparsa e sembrava che i suoi pensieri fossero spesso altrove, mentre fumavano nel bosco. Anche i pensieri di Amy erano altrove. Come per compensare questo tipo di lontananza, le due amiche si toccavano spesso: a volte si accarezzavano la mano per un momento, o si stringevano vicine nell'appoggiarsi contro il tronco e quando suonava la campanella mettevano via le sigarette e si fermavano a unire labbra e guance in un rapido bacio.

(«Gesù», stava mormorando Fat Bev a Isabelle nel corridoio dell'ufficio, «spero davvero che tu faccia buon viaggio»).

Era l'ultimo giorno dell'ora legale. Qua e là, in tutta la cittadina, diverse luci si accesero in diverse cucine. Emma Clark si era portata a letto una tazza di caffè, mentre Avery leggeva il giornale. Ned Rawley, dopo essersi alzato per andare in bagno qualche istante prima, ora stava allungandosi ad abbracciare sua moglie Barbara. Dall'altra parte del fiume, Dottie Brown dormiva rilassata, dopo aver pensato, nel cuore della notte, che avrebbe passato il giorno seguente a far spese con Bev; non sarebbe rimasta sola. Isabelle Goodrow era seduta al tavolo della cucina, ad ascoltare i rumori di Amy sotto la doccia al piano di sopra e a guardare la luce scendere sulle foglie gialle di ginkgo fuori dalla finestra (ne vide cadere una, e poi un'altra, e un'altra ancora, e sapeva che al suo ritorno di foglie non ce ne sarebbero state più, perché le piante di ginkgo facevano così, perdevano tutte le foglie quasi in un colpo solo).

Per il resto della sua vita avrebbe ripensato a questo giorno come si ripensa agli ultimi momenti trascorsi con una persona amata, perché, nel ricordo di Isabelle, per qualche motivo, questo rimase, segretamente e profondamente, l'ultimo giorno in cui Amy era stata "sua". Nel suo ricordo le foglie sarebbero sempre state dorate, la statale sempre fiancheggiata da alberi con le foglie color dell'oro, bagnata dalla luce del mattino, intirizzita per il freddo autunnale.

Scesero dalla macchina per andare al bagno in una stazione di servizio e l'aria pungente e ostinata dell'autunno le avvolse da ogni parte, mentre camminavano una di fianco all'altra senza parlare; entrarono una alla volta in

quel gabinetto sporco, mentre l'altra faceva la guardia davanti alla porta blu. Attraversando il parcheggio, Isabelle disse: «Hai fame, Amy? Ti andrebbe qualcosa da mangiare?». E Amy scosse semplicemente la testa, incapace di parlare, colta da un improvviso e indefinibile senso di affetto e condivisione verso la madre. Ma per il resto della sua vita, nel ricordo, Isabelle lesse in quella scossa indifferente del capo la prova del fatto che ormai aveva perso sua figlia per sempre; i suoi più elementari tentativi di farle da madre (cosa c'era di più elementare che il desiderio di nutrirla?) venivano già respinti; la ragazza si sentiva già sganciata da lei e impaziente di mettersi in cammino da sola.

Anche se, più tardi, mentre si avvicinavano al posto in cui erano dirette, Amy disse che non si sentiva bene e che forse avrebbero dovuto fermarsi a mangiare qualcosa. E così fu in un ristorante della Howard Johnson che un uomo, pagando alla cassa, vide per un istante Amy e continuò a osservarla mentre gli davano il resto. Amy lo notò e lo guardò uscire dal ristorante, lo guardò voltare la testa, sulla porta, per darle un'ultima occhiata. Attraverso la finestra del ristorante i loro sguardi si incrociarono, e in quella frazione di secondo la vita di Amy Goodrow cambiò ancora una volta: si era resa conto dell'attrazione che esercitava sugli uomini, sugli uomini di una certa età, perché questo sconosciuto, in particolare, aveva tracce di grigio alle radici dei capelli. Fu qui, in un Howard Johnson sulla Statale 93, che in lei rinacque il desiderio, il desiderio insieme alla sensazione di potere che le dava esserne oggetto, e la consapevolezza, ancora solo parziale, che il professor Robertson poteva dopo tutto essere (come di fatto fu) sostituito. Sotto il maglione a collo alto, Amy sentiva il proprio seno, infilato nel reggiseno di Sears: un seno che era stato offerto, e lo sarebbe stato ancora, in futuro, a uomini a cui il desiderio avrebbe annebbiato la vista. Questa sensazione di potere le fece scendere un brivido per tutto il corpo, mentre di fronte a lei Isabelle, leggendo il menu con occhi socchiusi, diceva: «Tesoro, forse quello che ti ci vorrebbe è un uovo strapazzato».

Tornate in macchina, Amy e Isabelle si guardarono. Amy sollevò entrambe le sopracciglia e ispirò forte, sorridendo, come a dire «Okay, andiamo», e per un attimo furono unite, come se avessero accettato entrambe di decollare a bordo di un'astronave e fosse giunto il momento del conto alla rovescia. Per anni Isabelle ripensò a quel momento e rimpianse di non aver parlato, di non aver detto a sua figlia che le voleva bene e gliene avrebbe voluto per sempre; perché a Isabelle, mentre tornava a immettersi sulla superstrada, cominciò a sembrare sempre di più che fosse Amy a decollare, Amy a partire per un viaggio senza ritorno, mentre il suo compito era soltanto quello di pilotare l'astronave, di consegnare la

ragazza nelle mani della sua famiglia, dei suoi fratelli, di parenti che erano di sua figlia e non suoi.

Rimasero in silenzio, con gli occhi fissi sulla strada davanti a loro.

Sì, Isabelle non si sarebbe mai dimenticata quel viaggio, le foglie gialle, l'oro dell'autunno. Molto tempo dopo l'infarto che stroncò Avery Clark mentre era seduto alla sua scrivania, nella vaschetta del pesce, molto tempo dopo l'arresto di Barbara Rawley per un furto di cosmetici in una profumeria, valore complessivo quattordici dollari, anni dopo il ritorno di Wally a casa di Dottie Brown, quando Isabelle era ormai sposata da qualche tempo con il farmacista gentile, si sarebbe ricordata ancora perfettamente di questo viaggio in macchina con Amy. Segnò per lei la fine dei giorni interminabili dell'infanzia solitaria di Amy e dei giorni interminabili di quella terribile estate di canicola. Tutto quello che un tempo le era parso interminabile, a quel punto era finito, e Isabelle, in luoghi e momenti diversi, negli anni a venire, sarebbe stata talvolta circondata dal silenzio e avrebbe trovato dentro di sé una sola parola, ripetuta: «Amy». «Amy, Amy», perché era questo il richiamo del suo cuore, la sua preghiera. «Amy», avrebbe pensato, «Amy», ricordando l'aria fredda e dorata di quel giorno.

Spacca

Indice

Prefazione di Valeria Parrella

Amy e Isabelle

Dedica

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25